

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

SCUOLA DI DOTTORATO in Scienze giuridiche

Dipartimento di Scienze Giuridiche Ecclesiasticistiche, Filosofico-Sociologiche e Penali

"Cesare Beccaria"

CURRICULUM SOCIOLOGIA DEL DIRITTO

XXIV CICLO

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

VIolenza di genere e Neofemminismi. Discorsi e Pratiche

Ius 20

Candidata: Caterina Peroni

Tutor: Prof.ssa Maria Paola Mittica

Co-tutor: Prof. Giuseppe Mosconi

Coordinatrice: Prof.ssa Letizia Mancini

ANNO 2012

SOMMARIO

Introduzione	3
CAPITOLO I - GENEALOGIA DELLA CRITICA FEMMINISTA AL DIRITTO	7
I.1. Genealogia della critica femminista al diritto. Una premessa di metodo	7
I.2. I femminismi e il diritto: uguaglianza, differenza e autodeterminazione	15
I.3. I femminismi e il diritto in Italia: nominare la violenza sulle donne.....	24
CAPITOLO II - LA VIOLENZA DI GENERE IN ITALIA	39
II.1 La violenza di genere come fatto sociale	39
II. 2. Il dibattito giuridico e le norme. Dal processo alla proposta.....	40
II. 3. Le ricerche svolte in Italia	43
II. 4. Il discorso (in) pubblico: politica e mass media.....	68
CAPITOLO III – L’IMPIANTO DELLA RICERCA	77
III. 1. Le scelte metodologiche.....	77
III. 2. Il contesto personale come base della ricerca	81
III. 3. L’ipotesi della ricerca	84
III. 4. Campo della ricerca. Nuovi codici dei femminismi contemporanei: le campagne comunicative contro la violenza di genere.....	90
III. 5 Tecniche impiegate	97
CAPITOLO IV- LA RICERCA.....	105
IV.1. Le campagne	105
Macho Free Zone-Sicure che basti?.....	109
Non nel mio nome. La manifestazione del 24 Novembre 2007 contro la violenza maschile sulle donne.....	117
RigeneriAmoci – Mayday 2010.....	131
IV.2. Interviste	149
Vivere precaria-mente: tra desiderio e ricattabilità.....	152
La gallina e l’uovo: l’interesse politico e di ricerca e i conflitti di genere e generazione	156
Il personale è politico: partire da sé e tornare nelle relazioni	160
Di che genere sei? Neo-post-transfemminista, #oppurequeer	174
Nel nome di chi? La manifestazione del 24 Novembre 2007 come spartiacque dei movimenti neofemministi.....	193

Di cosa parliamo quando parliamo di violenza di genere?	203
La legge e la violenza. Tra strategia e autodeterminazione	211
IV.3. Alcune riflessioni sui dati emersi dalla ricerca.	217
Conclusioni	221
Bibliografia	227
Siti consultati:	233

Introduzione

L'oggetto di questa tesi di ricerca è la ricognizione delle prospettive neofemministe sulla violenza di genere in Italia dal 2007 ad oggi. Negli ultimi cinque anni questo fenomeno è stato, per vicende diverse, oggetto di rappresentazioni, discorsi, conflitti, strumentalizzazioni politiche che l'hanno tenuto al centro del dibattito pubblico.

La violenza di genere si è manifestata capace di mobilitare ancora la società intera, caricandosi di sentimenti ed emozioni contrastanti, in parte alimentati da imprenditori morali e agenzie di controllo sociale per conquistare spazi di legittimazione, di *audience*, di definizione identitaria.

Quando ho iniziato a lavorare al progetto di ricerca, nel 2009, la violenza di genere era uno dei temi principali nella comunicazione massmediatica, ed era stata oggetto e causa di uno dei conflitti sociali più rilevanti degli ultimi anni: quello intorno al fenomeno dell'immigrazione scoppiato durante l'ondata securitaria dei primi anni duemila. Nella sua fase più acuta, la cronaca registrò nell'ottobre 2007 l'aggressione e l'omicidio di Giovanna Reggiani a Roma per mano di un Rom residente in un campo nomadi irregolare. La vicenda ebbe un risalto eccezionale, mentre in Parlamento si stava discutendo il Pacchetto Sicurezza che prevedeva tra le altre norme repressive sull'immigrazione la problematica norma sull'espulsione di cittadini comunitari per motivi imperativi di pubblica sicurezza. La strumentalizzazione politica e mediatica di quel caso portò all'intensificazione del panico morale che sfociò, alimentando l'odio per lo straniero e la paura degli immigrati, in veri e propri pogrom. Sulla paura si costruì un dispositivo potentissimo di controllo e razzismo che non ammetteva obiezioni di sorta, fondandosi sulla conclamata emergenza sociale, e così il dibattito pubblico si avvìò in una spirale tautologica dalla quale sembrava impossibile uscire.

In quel momento drammatico, fu un evento estraneo al contesto istituzionale e massmediatico *mainstream* a spezzare l'involuzione del dibattito pubblico e ad imporre una prospettiva diversa – e quindi dirompente – sulla realtà della violenza di genere in Italia e le sue reali dinamiche. Quell'evento fu la manifestazione nazionale del 24 novembre 2007, giornata mondiale dell'ONU contro la violenza maschile sulle donne, "Non nel mio nome", organizzata da decine di collettivi, realtà autorganizzate, singolarità femministe in risposta al clima emergenziale fomentato da mass media e politici di tutti gli schieramenti (al governo, è sempre utile ricordarlo, c'era una coalizione di centro sinistra guidata da Romano Prodi).

La manifestazione ebbe un enorme successo, e sarà oggetto di approfondimento nei prossimi capitoli; ma quello che qui mi interessa anticipare è che la sua importanza, al di là dei numeri, fu l'irrompere della soggettività neofemminista nello spazio pubblico italiano. Una soggettività autonoma, completamente slegata se non del tutto ostile alla politica istituzionale, con codici comunicativi radicalmente alternativi rispetto a quelli *mainstream* e determinata a riprendere la parola sulla propria autodeterminazione e la propria libertà.

Da qui parte il mio viaggio all'interno dei movimenti neofemministi italiani che hanno partecipato a questa come ad altre mobilitazioni contro la violenza di genere o "maschile sulle donne" (le definizioni ed il lessico neofemminista sull'argomento saranno oggetto di un capitolo dedicato), per decifrarne linguaggio e contenuti, processi di soggettivazione e categorie analitiche. Un viaggio percorso inevitabilmente (ma anche necessariamente) "da dentro", essendo io stessa attivista di un collettivo neofemminista ed avendo contribuito insieme ad altre alla costruzione di alcuni momenti di mobilitazione contro la violenza di genere in Italia negli ultimi anni.

L'indagine che si propone ha pertanto carattere riflessivo: un progetto di ricerca non terminabile che ha come fondamento il pensiero critico decostruttivo femminista e il coinvolgimento in prima persona del ricercatore, nella sovrapposizione tra soggetto e oggetto della ricerca e l'esperienza come base delle domande di ricerca che caratterizzano le teorie e le metodologie femministe.

Ciò che ho voluto provare ad indagare è il nesso inscindibile tra soggettivazione femminile e definizione (e quindi emersione) del fenomeno della violenza, nesso che affonda le radici nei paradigmi epistemologici e cognitivi femministi e che dimostra come la violenza di fatto sia una costruzione sociale il cui riconoscimento – e quindi l'esistenza – nello spazio pubblico si deve al mutamento nella percezione sociale e nelle soglie di tolleranza definite dalle stesse donne nel corso dei decenni. Si tratta di uno spazio di conflitto e negoziazione che vede i percorsi di emancipazione e liberazione femminile come momenti costituenti della realtà sociale, attraverso la creazione di lessici, grammatiche e vocabolari analitici che, mentre nominano, liberano e inventano nuovi desideri e forme di vita, demistificano la rappresentazione normalizzata e normalizzante del sistema asimmetrico di genere nelle nostre società.

Dare voce alle protagoniste di questi percorsi rappresenta il tentativo di entrare nei meccanismi della produzione di un discorso che è stato capace di determinare mutamenti sociali ed antropologici decisivi di cui oggi godiamo ancora i frutti.

L'impianto della ricerca, sia nella parte teorica che in quella empirica, è genealogico: vale a dire volto a ricostruire i conflitti, i blocchi discorsivi, i momenti di rottura e i processi di soggettivazione che hanno prodotto un dato fenomeno sociale, in questo caso la violenza di genere. Ne propongo dunque una lettura immanente e critica, capace di dare conto degli slittamenti semantici e dei mutamenti percettivi e sociali che ne hanno determinato l'evolversi e la rappresentazione nello spazio pubblico.

Nel primo capitolo ricostruisco la genealogia del pensiero femminista sul diritto, evidenziandone la matrice epistemologica fondata sull'esperienza come processo immanente di conoscenza e analisi critica della realtà. Le prospettive femministe si dedicano sin dall'inizio alla critica al positivismo come scienza oggettivante che neutralizza soggettività e posizionamenti, scomponendo il soggetto universale della scienza e quindi del diritto in due identità sessuate, e praticando la sovrapposizione tra oggetto e soggetto della ricerca (sempre dunque in un approccio immanente) come superamento di una visione oggettivistica e reificante della ricerca scientifica. Si tratta dunque di un pensiero critico decostruttivo ma situato, che individua negli ordini discorsivi la produzione di significati e codici di cui riappropriarsi per rinominare la realtà a partire da una prospettiva parziale ed autodeterminata. Le diverse declinazioni del pensiero femminista sul diritto si snodano intorno ai concetti di uguaglianza e differenza, e si traducono, come ha proposto Carol Smart, in tre macro-tendenze: "il diritto è sessista" nell'approccio liberale, "il diritto è maschile" in quello radicale e "il diritto è sessuato" in quello postmoderno. Questa ricognizione delle teorie femministe sul diritto ci porta poi ad affrontare il dibattito italiano svoltosi dagli anni Settanta, direttamente ancorato invece alle lotte su aborto e violenza sessuale praticate dai movimenti. In quel contesto la violenza viene svelata e denunciata come fenomeno radicato all'interno della famiglia, aprendo la prima fase di elaborazione di strategie femministe per il contrasto della violenza, sintetizzabile nella "pratica dei processi", che verrà poi seguita da una seconda fase, caratterizzata dallo sviluppo dei centri antiviolenza. La definizione della violenza di genere seguirà il mutamento culturale e politico degli anni seguenti, arrivando all'introduzione del termine "femminicidio" che caratterizza il dibattito femminista attuale.

Nel secondo capitolo mi addentro nell'attualità del fenomeno, analizzando innanzi tutto il processo di approvazione della prima legge sulla violenza sessuale in Italia nel 1996. Quindi passo in rassegna alcune tra le ricerche nazionali svolte da enti istituzionali e non, individuando gli ambiti di indagine più significativi che hanno interessato l'analisi della violenza di genere come fatto sociale in Italia negli ultimi sei anni: rappresentazione mediatica, percezione della sicurezza, numeri reali

delle vittime rapportati al numero oscuro - che in questo caso sfiora il 100%. Si tratta di ambiti tra loro collegati, che si influenzano a vicenda e che contribuiscono a creare la concezione diffusa di ciò che è la violenza di genere. Infine, tento di ricostruire il dibattito sulla deriva securitaria della rappresentazione della violenza di genere negli ultimi anni approfondendo i processi di criminalizzazione e vittimizzazione, la cui critica è il principale obiettivo delle pratiche di decostruzione dei movimenti neofemministi, oggetto di questa ricerca.

Nel terzo capitolo descrivo l'impianto metodologico della ricerca empirica, fondato sull'approccio autoriflessivo e situato formulato dalle teorie femministe, illustrando come la mia esperienza di attivista mi abbia portata a elaborare la domanda di ricerca e le ipotesi formulate sulla produzione discorsiva e di pratiche dei movimenti neofemministi contro la violenza di genere. In particolare mi concentro sulla formulazione di codici e grammatiche culturali da parte dei neofemminismi, ritenuto fondamento dell'azione collettiva dei movimenti contemporanei analizzata da Melucci.

Il quarto capitolo è dedicato ai dati rilevati. Lo stesso consta di due parti. La prima in cui si descrive l'analisi delle campagne comunicative *Macho Free Zone-Sicure che basti?* di Sexy Shock e Comunicative di Bologna, la mobilitazione *Non nel mio nome* del 24 novembre 2007, e la campagna *Rigeneriamo – territori, immaginari, culture* della rete Transgender per la Mayday Parade del 2010. La seconda parte è dedicata all'analisi delle quindici interviste in profondità effettuate *con* testimoni privilegiati (per lo più attiviste neofemministe) che hanno a vario titolo partecipato a queste mobilitazioni.

Il lavoro si conclude con una riflessione sugli esiti della ricerca nel suo complesso, che lasciano intravedere la possibilità della formulazione di un nuovo lessico neofemminista a partire dalla decostruzione della violenza di genere come dispositivo di controllo dei corpi e delle soggettività.

CAPITOLO I - GENEALOGIA DELLA CRITICA FEMMINISTA AL DIRITTO

I.1. Genealogia della critica femminista al diritto. Una premessa di metodo.

“Bisogna sbarazzarsi del soggetto costituente, sbarazzarsi del soggetto stesso, giungere cioè ad un’analisi storica che possa render conto della costituzione del soggetto nella trama storica. Ed è questo che chiamerei la genealogia, una forma cioè di storia che renda conto della costituzione dei saperi, dei discorsi, dei campi di oggetti, ecc., senza aver bisogno di riferirsi ad un soggetto che sia trascendente rispetto al campo di avvenimenti che ricopre, nella sua identità vuota, lungo la storia”¹.

Ricostruire il discorso critico femminista intorno al diritto è un’operazione non facile. I femminismi come oggetto di ricerca sono oggetti particolari, *sui generis*, radicati nei processi di mutamento sociale, autoriflessivi. Si pongono, fin dall’inizio, l’obiettivo di superare la classica distinzione positivista tra oggetto e soggetto della scienza spostando il punto di osservazione della realtà – immerso in essa, e non più esterno. L’osservazione quindi non può più essere tale, e diviene immediatamente anche azione, movimento, pratica su cui e da cui costruire nuove narrazioni e paradigmi cognitivi.

I femminismi dunque sono movimento e teoria insieme, l’uno direttamente funzionale all’altra e viceversa, ed anche in questo caso la separazione tra i due momenti diventa un oggetto di critica e superamento verso un orientamento non neutrale ma politico della riflessione.

La ricostruzione di questo insieme eterogeneo di pensieri e pratiche politiche impone quindi una scelta preliminare, insieme epistemologica e di metodo, che va ad influire necessariamente sulla scelta degli strumenti di analisi e di ricerca. Un approccio storico “oggettivo” (se mai sia possibile) potrebbe offrire una visuale più o meno lineare, più o meno fedele, più o meno onesta del pensiero femminista, componendone le fasi, le tendenze, le teorie principali. Una “storia” del pensiero femminista – o della sua critica al diritto, che, come vedremo, è uno dei suoi elementi centrali – disegnerebbe così un quadro quasi astratto, molto probabilmente lineare, di un insieme di discorsi, pratiche e teorie che viceversa nulla hanno a che fare con un certo senso di coerenza o di possibile classificazione. Ma in questo modo si perderebbe di vista il senso storico dei femminismi, il loro essere in divenire, pensiero critico e contraddizione nella realtà sociale. Per coglierne il potenziale trasformativo intrinseco è necessario dotarsi di strumenti che sappiano individuare questi aspetti

¹ M. Foucault, *Intervista a Michel Foucault*, in *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino 1977, p.11.

nella loro profondità. Come dice Foucault: “ La storia non ha un ‘senso’; il che non vuol dire che sia assurda, o incoerente. Essa è al contrario intellegibile, e deve poter essere analizzata son nel più piccolo dettaglio: ma secondo l’intellegibilità delle lotte, delle strategie e delle tattiche”².

Se lo storico “deve invocare l’obiettività, l’esattezza dei fatti, il passato inamovibile”³, alla ricerca di un’origine unificante da cui ha avuto inizio un percorso necessario che giustifica metafisicamente lo stato attuale delle cose, viceversa il genealogista, se così si può chiamare, cioè chi vuole restituire il “senso storico” alla lettura della realtà, si pone come obiettivo il “fare della storia una contro memoria, - e di dispiegarvi di conseguenza una forma del tempo tutta diversa”⁴.

Si tratta in primo luogo di decostruire le narrazioni dominanti della realtà, letteralmente smascherandone gli aspetti celebrativi, giustificatori e mistificanti che spingono le rappresentazioni stesse al limite della “parodia”; identità assegnate di volta in volta per acquietare il senso di smarrimento dell’Europeo anonimo e senza riferimenti, ma che di fatto, simulando, fungono da travestimento di identità vuote. Compito del genealogista sarà quindi svelare questa inconsistenza rendendone manifesto l’aspetto carnevalesco: “piuttosto che identificare la nostra pallida individualità alle identità fortemente reali del passato, si tratta di irrealizzarci in tante identità riappare; e riprendendo tutte queste maschere – Federico di Hohenstaufen, Cesare, Gesù, Dioniso, Zaratustra forse -, ricominciando la buffoneria della storia, riassumeremo come nostra irrealtà l’identità più irreal del Dio che l’ha condotta”⁵.

In secondo luogo, il senso storico ha il dovere di scomporre le ricostruzioni identitarie che rimandano ancora a origini mitologiche, astratte e fondative, e deve farlo mettendo in atto un processo dissociativo che ancora una volta riveli le derive parodistiche che le caratterizzano: “La storia, genealogicamente diretta, non ha per fine di ritrovare le radici della nostra identità, ma d’accanirsi al contrario a dissiparla; non si mette a cercare il luogo unico da cui veniamo, questa prima patria dove i metafisici ci promettono che faremo ritorno; essa si occupa di far apparire tutte le discontinuità che ci attraversano”⁶.

Infine, sarà necessario sacrificare il soggetto stesso della conoscenza, che finora è rimasto inserito in un paradigma astratto neutralizzato dalle passioni, proteso verso una verità oggettiva e assoluta. “L’analisi storica”, scrive ancora Foucault, “di questo grande volere-sapere che percorre l’umanità

² Ivi, p. 9.

³ Id., *Nietzsche, la genealogia, la storia*, Einaudi, Torino, 1977, p. 47.

⁴ Ivi, p. 49.

⁵ Ivi, p. 50.

⁶ Ivi, p. 51.

fa dunque apparire insieme che non c'è conoscenza che non riposi sull'ingiustizia (che non c'è dunque, nella conoscenza stessa, un diritto alla verità o un fondamento del vero) e che l'istinto di conoscenza è cattivo (che c'è in lui qualcosa di omicida, e che non può, non vuole niente per la felicità degli uomini)⁷. Si tratta insomma di immergersi nei processi di soggettivazione, nella trama delle relazioni di potere che informa la società tutta, e di saperne cogliere i conflitti, le contraddizioni, gli ordini discorsivi che costituiscono le identità, le resistenze, i regimi di verità.

La prospettiva genealogica si pone dunque come processo conoscitivo immanente, che si situa all'interno del divenire storico raccogliendone i momenti di rottura, i blocchi, gli eventi. Decostruire regimi di verità, identità, soggetti della conoscenza: sotteso ma pervasivo a questo sguardo genealogico troviamo l'individuazione del nesso intrinseco tra sapere-potere che, secondo Foucault, si è sviluppato negli ultimi tre secoli nelle società occidentali. Una tecnologia che produce allo stesso tempo ordini discorsivi, soggettività e corpi: ed è in particolare attraverso questi ultimi che il governo della vita, o bio-potere, ha costituito dispositivi di controllo, classificazioni, identità⁸. Nella ricostruzione della genealogia del discorso femminista italiano intorno al diritto ed alla violenza di genere, questi elementi analitici sono decisivi. I movimenti femministi infatti si sviluppano a partire da un conflitto sociale, politico e epistemologico intorno alle norme sociali e giuridiche che governano la società. Rappresentano cioè un momento di rottura nell'ordine sociale, che ha visto imporsi nuove soggettività, narrazioni, pratiche sociali e rivendicazioni. Teorie e pratiche femministe sono profondamente legate tra loro, ponendosi così su un piano di immanenza alla realtà sociale: un'immanenza che vede nel corpo stesso, costruito socialmente e discorsivamente, naturalizzato e culturalizzato, il punto da cui partire per criticare la società e le visioni teleologiche che la rappresentano. Dunque analizzare il pensiero femminista significa entrare *in medias res*, individuare i punti di crisi dei dispositivi di bio-potere, i conflitti e il mutamento sociale cui partecipa.

D'altro canto, studiare i femminismi senza una prospettiva femminista immanente rischia di essere un esercizio fuorviante: non renderebbe conto dello scarto epistemologico aperto dalla scomposizione delle identità dominanti, dalla rilevanza data alle relazioni – tra donne, familiari, sessuali, politiche, sociali, economiche etc. -, dalla critica alle norme sociali ed ai modelli performativi di sessualità e genere. Infatti la critica femminista è sempre situata, perché assume, come vedremo, l'esperienza come punto di partenza per l'analisi e la trasformazione della società.

⁷ Ivi, p. 52.

⁸ Id., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 2008.

L'esperienza⁹ come problema sociale ed allo stesso tempo come oggetto di ricerca mette al centro della prospettiva femminista il corpo, un corpo però non neutro, non in-dipendente, ma viceversa completamente immerso nelle reti di relazioni di potere, situato perché collocato in qualche punto della realtà sociale e allo stesso tempo perché da lì assume una prospettiva parziale e prende posizione.

In questo senso è centrale il posizionamento¹⁰, una pratica cognitiva che i femminismi storicamente hanno affermato nel contesto della ricerca scientifica, che fa dell'autoriflessività e della critica sociale i due elementi centrali della ricerca stessa, definitivamente liberata dalla presunzione di neutralità e oggettività assunta dal pensiero moderno. Innanzitutto infatti il pensiero femminista stesso pone una questione centrale sul soggetto e la sua relazione con l'oggetto della conoscenza¹¹.

Può sembrare inadeguato o fuori fuoco iniziare il primo capitolo di una ricerca sulla violenza di genere con una premessa che si situa all'incrocio tra un taglio epistemologico e uno metodologico. Ma se il tentativo di questo capitolo è quello di ricostruire una genealogia della critica femminista al diritto che introduca quella al dispositivo normativo della violenza di genere, è necessario provare ad inforcare le lenti dei femminismi stessi, e dalla pratica di posizionamento come scelta epistemica ma anche come metodologia da cui si guarda alla realtà, utilizzando un lessico situato, una grammatica che sottende ad una certa presa di posizione sul mondo in cui viviamo¹².

Il pensiero femminista è di fatto un processo di emancipazione e soggettivazione, di decostruzione permanente di significati e norme, che ha permesso la messa a critica di forme secolari di comando offrendo strumenti di lettura del reale sempre capaci di individuare i dispositivi di controllo e potere che sottendono all'ordine sociale: in particolare l'analisi della funzione performativa del diritto e del sistema di diritti universali ci proietta nel cuore della critica sociale e politica dei movimenti femministi, che si muove intorno allo statuto dei soggetti, delle relazioni, della sessualità e quindi dei corpi nel loro complesso.

La violenza di genere, come vedremo, esiste come fatto sociale dal momento in cui è stata nominata, dal momento in cui cioè sono stati formulati gli strumenti conoscitivi e le condizioni

⁹ L. Terragni, *La ricerca di genere*, in A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*. Il Mulino, Bologna 1998; J. Scott, *Experience*, in J. Butler, J. Scott, *Feminists theorize the political*, Routledge, New York/London 1992.

¹⁰ R. Braidotti, "Il pensiero femminista nomade", in *Posse*, "Divenire-donna della politica", Marzo 2003, pp. 93-106; D. Haraway, *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in S. Harding, *The feminist Standpoint Theory Reader*, Routledge, New York/London 2004; L. J. Nicholson, *Feminism/Postmodernism*, Routledge, New York/London 1990.

¹¹ L. Terragni, *La ricerca di genere*, cit.; L. Code, *Taking Subjectivity into account*, in L. Alcoff, E. Potter, *Feminist epistemologies*, Routledge, New York/London 1993.

¹² S. Harding, *Rethinking Standpoint Epistemology: "What is strong Objectivity?"*, in L. Alcoff, E. Potter, *op.cit.*

politiche perché un fenomeno di cui la società non riconosceva fino ad allora nemmeno i lineamenti, confondendola con la normalità (prescrittiva e non solo descrittiva) delle relazioni tra uomini e donne, acquistasse lo statuto di realtà.

La capacità di nominare e quindi sostantivare fenomeni sociali confusi nella normalizzazione dell'ordine sociale è per certi versi di un processo speculare a quello descritto da Foucault ne *La volontà di sapere*: laddove lì si trattava di un dispositivo di poteri e saperi capace di produrre gli oggetti stessi del suo governo, come l'omosessualità, la follia, la devianza; nel pensiero critico femminista, viceversa, il potere di nominare – e quindi definire e rendere reale – scaturisce da un processo di emancipazione e di conflitto in cui la parola viene riconquistata per rovesciare l'ordine del discorso dominante e costruire nuovi sistemi cognitivi di analisi critica della realtà.

È quindi solo attraverso questa cassetta degli attrezzi composta dalle riflessioni e dalle pratiche femministe che possiamo leggere la violenza nel contesto di una società sessuata, composta di corpi e desideri, poteri e conflitti. Ma è proprio su queste riflessioni e queste pratiche, cioè su come le une e le altre si coniughino e si intreccino costitutivamente, che è necessario aprire una riflessione introduttiva, perché questo intreccio darà il segno, dagli anni '70 fino ad oggi, allo svolgersi delle analisi femministe sulla violenza di genere, e in qualche modo questa ricerca, nelle forme e negli obiettivi, vuole provare a farne parte.

La definizione stessa di violenza di genere, come accennato, è strutturalmente ancorata alla storia dei movimenti femministi e alla loro capacità di nominare e far emergere un fenomeno che fino agli anni '70 è rimasto sostanzialmente censurato¹³. Il potere di illuminare e quindi di descrivere e denunciare questa realtà sociale diffusa quanto silenziosamente accettata come ineluttabile fino ad allora, ha prodotto uno scarto cognitivo ed epistemologico radicale all'interno delle scienze sociali e criminologiche, che hanno dovuto registrare la parzialità dell'esperienza soggettiva come una prospettiva legittima per definire i fenomeni che scaturiscono dalla realtà sociale.

L'esperienza pone al suo centro i corpi – corpi sessuati, incarnati, desideranti e in relazione con altri corpi¹⁴ – come strumenti di produzione di soggettività: è attraverso il corpo che comprendiamo la realtà sociale e le relazioni di potere in cui siamo inseriti, definiamo la nostra prospettiva in un incessante processo di trasformazione e negoziazione dei rapporti con l'altro¹⁵.

¹³ T. Pitch, *Un diritto per due. La costruzione giuridica di sesso, genere e sessualità*. Il Saggiatore, Milano 1998; G. Creazzo, "La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia", in *Studi sulla questione criminale*, anno III, n. 2, 2008, pp. 15-42

¹⁴ J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "Sesso"*, Feltrinelli, Milano 1996.

¹⁵ J. Scott, *Experience*, cit.

Da un punto di vista femminista questo processo ha a che fare con i corpi e con i sistemi discorsivi che ne costruiscono la soggettività; è, e non può che essere, quindi, un processo politico di presa di coscienza di sé nel contesto sociale, che rimette in discussione le narrazioni, le categorie analitiche e le griglie interpretative con cui la storia e le scienze sociali classiche descrivono una realtà viceversa neutralizzata e universalizzante: “La categoria centrale del pensiero femminista è l’esperienza. Non è l’esperienza ristretta della mera osservazione empirica. È l’esperienza vissuta del pensare e del sentire, dell’agire e anche del ricevere impressioni, è una ricerca di relazioni con altri e anche con se stessi”¹⁶.

È dunque intorno alla categoria analitica dell’esperienza che si costituisce il legame indissolubile tra pratica politica e ricerca sociale femminista: le domande di ricerca scaturiscono dalla definizione di problemi sociali riconosciuti a partire da sé, dall’individuazione e definizione delle contraddizioni e dei conflitti sociali legati alle disegualianze e alla gerarchizzazione sessuale della società, che, mentre diventano oggetto di ricerca, si fanno presa di parola e progetto politico di trasformazione della realtà.

Questo cortocircuito non può che coinvolgere il modo di produzione del sapere in sé: si tratta, in questo rovesciamento dell’ordine del discorso, di rimettere in discussione l’oggetto, il soggetto e la metodologia della scienza sociale classica. Infatti negli anni ‘70 le prime ricercatrici femministe si scontrano con il paradigma ancora dominante del positivismo¹⁷: di questo individuano immediatamente il paradigma mistificante dell’universalizzazione, della neutralità, della teleologia delle dinamiche sociali e dei rapporti di potere.

La sfida teorica femminista alle scienze sociali in generale si situa infatti nel campo epistemologico e della produzione della conoscenza: in primo luogo sul chi fa ricerca, in secondo luogo sul cosa si studia, infine sul perché¹⁸. Si tratta in generale di un approccio che decostruisce innanzitutto l’unicità neutrale del soggetto per riconoscerne innanzitutto l’esperienza sociale sessuata; ed è proprio da questa esperienza, dal vissuto e dal sedimentarsi di conoscenza e consapevolezza che scaturisce la necessità di intraprendere processi di ricerca che hanno come obiettivo l’emersione di problemi e domande sociali profondamente radicati nella realtà della vita dei soggetti.

¹⁶ Cfr. L. Terragni, *La ricerca di genere*, cit., p. 131, che riprende V. Held, *Etica femminista. Trasformazioni della coscienza e famiglia post patriarcale*, Feltrinelli, Milano 1993.

¹⁷ L. Terragni, *La ricerca di genere*, cit.; C. Smart, *Feminist approaches to criminology or postmodern woman meets atavistic man*, in L. Gelsthorpe, A. Morris, *Feminist perspectives in criminology*, Open University Press, Buckingham 1990.

¹⁸ L. Gelsthorpe, *Feminist methodologies in criminology: a new approach or old wine in new bottles?*, in L. Gelsthorpe, A. Morris, *op. cit.*

Il confine tra soggetto e oggetto di ricerca in questo modo viene meno perché chi fa ricerca si situa sullo stesso piano immanente alla realtà sociale, ridefinendo anche il rapporto di potere che nella ricerca classica si instaura tra ricercatore e ricercato, ovvero tra soggetto ed oggetto della ricerca: un rapporto non più verticale ma di comprensione, indirizzato, attraverso un processo autoriflessivo, all'individuazione delle forme di oppressione e violenza che storicamente le donne hanno subito¹⁹. Ma c'è un aspetto ulteriore che le teorie femministe hanno reso evidente da subito: e cioè che l'approccio positivista in sé porta l'adesione ad un dato ordine sociale e normativo che non viene messo in discussione, ma piuttosto studiato per riprodurne le dinamiche di potere:

“The problem is that science is held to have the answer if only it is scientific enough. Here is revealed the faith in the totalizing theory, the 'master narrative' which eventually – when sufficient scales have fallen from our eyes or sufficient connections have been made – allow us to see things for what they really are. (...) This, it seems to me, is to ignore completely the debates which have been going on within sociology and cultural theory about the problems of grand and totalizing theories. And such ideas are coming not from the right but precisely from the subjects which such theoretical enterprises have subjugated, that is, lesbians and gays, black women and men, Asian women and men, feminists and so on”²⁰.

La “Master narrative” è quella della modernità, che impone l'Uomo come soggetto universale liberale ma anche come oggetto della ricerca scientifica. La modernità è un paradigma di conoscenza che offre una griglia di lettura in cui la realtà diventa completamente conoscibile e in cui il concetto di progresso diventa un perno centrale per la sua interpretazione – lineare e ancora una volta teleologica. Si tratta di un pensiero universalizzante in cui però l'universalità presa in considerazione è quella dell'uomo bianco europeo borghese, un paradigma ordinativo in cui in realtà l'universalità diventa il dominio di una norma rispetto a tutto ciò che da essa devia.

La pretesa delle “teorie fondative” di poter giungere alla definizione di una verità dimostrabile scientificamente, come se il percorso della scienza fosse linearmente disegnato in maniera teleologica, a livello teorico significa presupporre una realtà statica che va solamente scoperta. Questo produce inevitabili problemi sia dal punto di vista teoretico che, evidentemente, dal punto di vista metodologico: la scienza classica è considerata un procedimento conoscitivo neutrale, in cui il ricercatore, ponendosi all'esterno del campo di indagine, è in grado di astrarsi, di non esprimere alcun tipo di condizionamento e così via.

Come sappiamo questa è una questione non nuova nel dibattito sull'epistemologia, in particolare nell'ambito delle scienze sociali²¹: tutta la ricerca critica, postcoloniale, femminista e multiculturale

¹⁹ L. Terragni, *La ricerca di genere*, cit.

²⁰ C. Smart, *Feminist approaches to criminology or postmodern woman meets atavistic man*, cit., p. 73.

²¹ S. Harding, *Is there a feminist method?*, in S. Harding (ed.), *Feminism and Methodology: Social Science Issues*. Indiana University Press, Bloomington 1987; A. Bryman, *Social research methods*, Oxford University Press,

negli ultimi decenni ha dimostrato come l'avalutatività della ricerca in sé non sia possibile, nei termini della scelta delle ipotesi, dell'oggetto degli obiettivi di ricerca e della metodologia, rimettendo in discussione i confini disciplinari stessi delle scienze sociali.

L'ordine del discorso in questo modo si rovescia e ricostruisce intorno a soggetti che si situano immanenti alla realtà per prendere la parola, assumendo da quel *qui ed ora*, ovvero dal contesto biopolitico relazionale ed economico in cui sono immersi, una prospettiva situata che ne qualifica inevitabilmente anche il posizionamento. Il lessico analitico viene così finalmente liberato dai femminismi dalla sua presunta neutralità scientifica, trasformandosi in strumento di critica e di emancipazione politica: a cadere sono uno dopo l'altro i fondamenti stessi delle grandi narrazioni performative della realtà. Norma, devianza, crimine, libertà sessuale, violenza: su tutti questi termini la "rivoluzione epistemologica" femminista²² produce un rovesciamento semantico che si è riversato sulle scienze sociali stesse.

Le prospettive femministe fanno proprio il superamento dei confini disciplinari e delle categorie con cui viene classificata la realtà sociale. In questo senso stabilire una separazione netta tra le teorie femministe e le loro declinazioni specifiche (sociologiche, criminologiche, economiche e così via) è un esercizio che spesso rischia di scivolare nel puro esercizio retorico. In particolare, per quanto riguarda lo studio della produzione normativa, della sua funzione performativa, delle relazioni sociali governate dalle diverse forme di controllo e disciplinamento, il limite tra ambiti disciplinari come la sociologia del diritto, lo studio delle comunicazioni di massa, la criminologia può diventare davvero sfumato.

Nel campo dell'analisi critica della violenza di genere, questa distinzione perde definitivamente di significato. Per tre motivi.

Il primo, che ha che fare in realtà con un piano epistemologico generale, è che quando parliamo di norme, devianza, disciplinamento, controllo, sessualità, entriamo in un campo in cui gli steccati posti ai saperi sociali non possono che cedere: non è forse il crimine un fenomeno legato insieme ai processi di stigmatizzazione, di esclusione, di produzione normativa, di comunicazione di massa e così via?

“Studiare i fattori sociali che inducono a deviare, ovvero i processi sociali che conducono a definire i comportamenti come devianti o a produrre norme penali, ovvero gli effetti che promanano dall'applicazione di tali norme (...) non è cosa diversa dallo studio dell'azione sociale attraverso certe norme, quelle sostenute da sanzioni di tipo afflittivo. Non si vede infatti per qual motivo la sociologia del diritto dovrebbe ignorare l'intero settore costituito da tali norme, la cui importanza appare fondamentale. Mantenere in vita la

Oxford 2001; A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, cit.; M. Rice, *Challenging orthodoxies in feminist theory: a black feminist critique*, in L. Gelsthorpe, A. Morris A., op. cit.

²² A. Verza, *Le correnti femministe. Il difficile equilibrio tra eguaglianza e differenza*, in G. Campesi, N. Riva, I. Populizio, *Diritto e teoria sociale*, Carocci, Roma 2009.

distinzione, cui corrispondono assurdamente ambienti accademici e realtà associative differenti, conduce al risultato grottesco di ricondurre a scienze diverse lo studio dei comportamenti conformi e lo studio dei comportamenti devianti rispetto, talvolta, alle stesse norme (...)²³.

In secondo luogo, le teorie femministe si collocano costitutivamente altrove rispetto alle scienze sociali classiche, perché la loro genealogia scaturisce dalla e nella critica alle stesse, e si tratta di una critica che colpisce l'ordine epistemologico su cui si reggono i paradigmi classici delle scienze sociali e ne rovescia definitivamente la prospettiva, i soggetti, il contesto. Parlare di violenza di genere quindi non ha solo a che fare con la definizione e la decostruzione del crimine (criminologia), della condizione femminile (sociologia e economia), con le norme sociali e giuridiche che ne compongono la cornice (diritto): ha a che fare piuttosto con il lessico stesso che si utilizza per nominare questi fenomeni, con la ricostruzione genealogica dei processi di definizione e di soggettivazione; in altre parole ha a che fare con il sovvertimento dei fondamenti delle scienze classiche, se per esse si intendono procedimenti conoscitivi astratti, valutativi e neutrali.

Infine, come vedremo, la violenza è stata storicamente oggetto di dibattito, conflitti e rivendicazioni per quanto riguarda l'opportunità di utilizzare (strumentalmente o simbolicamente) il diritto, in particolare il diritto penale, da parte delle donne. In altri termini all'interno del dibattito femminista sulla violenza di genere si intrecciano molteplici piani di analisi: quello simbolico, quello materiale, quello giuridico e quello politico e delle pratiche. I rimandi teorici tra teorie giuridiche, criminologiche e filosofiche nel discorso femminista sulla violenza sono inevitabili: proverò a ricostruirne una parte utile a comprendere lo stato dell'arte del dibattito neofemminista sulla violenza di genere come dispositivo di controllo sui corpi.

1.2. I femminismi e il diritto: uguaglianza, differenza e autodeterminazione

La riflessione femminista sul diritto deriva naturalmente dalla critica generale ai sistemi di produzione del sapere e di assegnazione di senso costituiti dalle scienze sociali positiviste. In primo luogo, come abbiamo visto, ciò che in generale guida la critica femminista al diritto nelle sue diverse declinazioni è la decostruzione del soggetto del diritto, supposto neutro, autonomo ed universale, ma in effetti disegnato intorno all'uomo occidentale bianco e proprietario²⁴. Si tratta come vedremo di un individuo avulso dalla realtà, senza relazioni né dipendenze, e di fatto

²³ V. Ferrari, *Lineamenti di sociologia del diritto. Azione giuridica e sistema normativo*. Laterza, Roma-Bari 1997, p. 83.

²⁴ Essendo il fondamento delle teorie femministe, la letteratura sulla decostruzione del soggetto neutrale delle scienze sociali è pressoché sterminata. Cfr. tra le altre: J. Butler, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano 2004; C. Smart, *Feminist approaches to criminology or postmodern woman meets atavistic man*, cit.; J. W. Scott, "Gender: a useful category of historical analysis", cit.; L. Alcoff, E. Potter, *Feminist epistemologies*, cit.; L. Nicholson *op. cit.*

asessuato: una *fictio* della quale i femminismi criticano la distanza dall'esperienza concreta e incarnata dei corpi e dei desideri che compongono i processi di soggettivazione nella realtà, processi di trasformazione e mutamento dai quali non è possibile astrarre alcuna analisi sulla realtà, sia essa giuridica, normativa, politica o sociale.

In secondo luogo, e di conseguenza, ad essere messe in discussione sono le concettualizzazioni di uguaglianza e differenza, sia come orizzonti dell'agire politico femminista che come elementi analitici. Come vedremo brevemente, alcune teorie femministe individuano nell'uguaglianza un obiettivo o un mezzo praticabile per ottenere un miglioramento della condizione femminile, mentre altre prospettive sostengono l'irriducibilità delle differenze, prima tra tutte quella sessuale, al paradigma del diritto e dei diritti. Questa ambivalenza ha a che fare con l'interrogativo sull'opportunità dei rivolgersi al diritto in maniera strumentale²⁵, e ha segnato le storicamente la divisione tra i movimenti femministi rispetto alla rivendicazione di tutele, diritti e riconoscimento²⁶. In generale, inoltre, oggetto della critica femminista del diritto è la sua funzione classificatoria, che incasella in ruoli predefiniti soggettività in relazione dinamica tra loro, in mutamento costante, caratterizzate da condizionamenti ed esperienze uniche ed irripetibili, quindi non riducibili alle tipologie astratte previste dalle norme giuridiche. Questa dimensione di rigidità del diritto, che non rende conto dei legami relazionali, degli affetti e delle interdipendenze di ognuno, produce il paradosso dell'individuo atomistico, senza corpo e storia: in relazioni complesse come quella tra medico e paziente, genitore e figlio il linguaggio dei diritti non è efficace e anzi produce situazioni avulse dalla realtà della complessità dei rapporti²⁷.

Nonostante l'eterogeneità delle prospettive femministe e la loro tendenza a non essere facilmente "disciplinabili" in categorizzazioni nette, anzi, come abbiamo già visto, a negare il senso stesso di un metodo di classificazione tra discipline e prospettive, diverse autrici hanno provato a sistematizzare in grandi aree le diverse fasi del pensiero femminista sul diritto, a partire dalle differenti tematizzazioni dei relativi concetti fondanti.

Una di queste è Carol Smart²⁸, con la sua nota tripartizione storica del dibattito anglosassone sintetizzata a mo' di slogan: il diritto è sessista, il diritto è maschile, il diritto è sessuato. Questa suddivisione può essere utile a comprendere come gli elementi analitici descritti precedentemente

²⁵ T. Pitch, *Un diritto per due*, cit.

²⁶ T. Pitch et al., *Diritto sessuato, Democrazia e diritto*, n. 2, 1993; Libreria delle donne, *Non credere di avere dei diritti*. Rosenberg&Sellier, Torino 1986, G. Creazzo, "La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia", cit; A. Vincenti, *Una vita fuori-legge. Donne e diritto*, in P. Di Cori, D. Barazzetti, *Gli studi delle donne in Italia*, Carocci, Roma 2001; Gruppo giuriste Virginia Wolf, "Per un diritto leggero. Esperienze di giustizia e criterio di equità", *Democrazia e Diritto*, n. 1, 1996, pp. 231-246.

²⁷ E. Wolgast, *La grammatica della giustizia*, Editori Riuniti, Roma 1991.

²⁸ C. Smart, "The woman of legal discourse", *Social and Legal Studies*, n. 1, 1992, pp. 29-44.

siano presenti in ogni declinazione del pensiero femminista, anche se in forme contraddittorie ed eterogenee tra loro, e, come vedremo nei prossimi paragrafi, restino i nodi intorno ai quali i neofemminismi continuano a produrre un discorso politico e un dibattito pubblico che insiste sulle categorie del soggetto, dei diritti, delle differenze, del genere e dei corpi.

“Il diritto è sessista” descrive secondo Smart le posizioni del femminismo liberale, il quale aderisce per così dire al progetto positivistico di un diritto razionale e oggettivo ma ne rileva le deviazioni effettive nella mancata applicazione del principio di uguaglianza (come negazione della differenza): le discriminazioni di cui sono vittime le donne derivano dalla negazione della parità tra generi, che dev’essere superata attraverso la rivendicazione di eguali diritti per donne e uomini. Questa posizione “emancipazionista” si è tradotta storicamente in Italia nella conquista di diritti in campo civile e sociale durante gli anni ’70, quando grazie anche alla nuova sensibilità politica sviluppatasi grazie al potente mutamento culturale e sociale di quegli anni, furono approvate diverse riforme di portata epocale (famiglia e lavoro per fare degli esempi)²⁹.

Questo approccio però resta interno e coerente al paradigma positivista, di cui si limita a denunciare alcune mancanze da un punto di vista quantitativo. Esiste quindi secondo questo filone la possibilità di raggiungere una verità oggettiva se si tiene conto di entrambi i generi. Il rischio di questo approccio è quello di non mettere in discussione gli assunti epistemologici e metodologici positivisti e di aggiungere le donne come mero addendo alla ricerca scientifica. In questo modo non si fa che riprodurre lo stesso paradigma, con il suo vizio originario che è quello di essere proiettato verso una verità oggettiva.

Dal punto di vista dell'analisi della discriminazione delle donne, il problema di base di questo approccio è che il criterio di valutazione – la norma a cui fare riferimento - resta l'uomo, mentre la legge viene considerata un oggetto di studio neutrale nel regime liberale (Smart), eludendo così del tutto il problema della costruzione delle relazioni di potere che caratterizza il diritto e la società in generale:

“Law does not stand outside gender relations and adjudicate upon them. Law is part of these relations and is always already gendered in its principles and practices. We cannot separate out one practice – called discrimination – and ask for it to cease to be gendered as it would be a meaningless request”³⁰

L’approccio liberale si inserisce nella cornice positivista descritta sopra, caratterizzata dalla fiducia nella scienza come strumento per comprendere la realtà – nella sua rappresentazione oggettiva,

²⁹ T. Pitch, *Un diritto per due*, cit.; V. Pocar, P. Ronfani, *La famiglia e il diritto*, Laterza, Roma-Bari 1993.

³⁰ C. Smart, *Feminist approaches to criminology or postmodern woman meets atavistic man*, cit., p. 80.

unica, definitiva³¹. Com'è noto i movimenti liberali femministi si sono battuti per i diritti civili, economici e sociali delle donne, ed hanno promosso diverse campagne contro la violenza familiare sulle donne. Il problema dell'eguaglianza tipico del liberalismo viene qui tradotto in rivendicazione di pari diritti per le donne, ma proprio come per le teorie classiche del liberalismo il limite di questo paradigma è quello di non mettere in discussione in sistema stesso all'interno del quale le diseguaglianze si producono.

Resta il fatto che la norma a cui l'uguaglianza liberale mira è sempre quella maschile, che rimane alla base dello stesso ordine sociale che produce strutturalmente le asimmetrie e le diseguaglianze di genere, di classe e così via. Si tratta in altri termini della nota contraddizione tra eguaglianza sostanziale ed eguaglianza formale tipica delle teorie liberali: dove la seconda resta cieca di fronte alle tensioni e ai conflitti sociali che si producono nelle società capitaliste.

Questo approccio viene superato dalla cosiddetta seconda ondata dei femminismi negli anni '60-'70³², quando la critica femminista al diritto individua nel suo essere "maschile" il nodo del problema. Si tratta del femminismo radicale, che interpreta il diritto come un'istituzione forgiata ad immagine di un soggetto fittiziamente neutro ma realmente maschile. Questa rappresentazione del diritto come costruito intorno all'identità di genere non rende conto, secondo Smart, delle ambivalenze e delle contraddizioni che lo stesso diritto contiene in sé. La stessa idea di una dicotomia binaria tra sessi restituisce un'immagine atrofizzata delle relazioni di genere, che risultano così "monolitiche e impediscono il rivelarsi di differenziazioni interne"³³.

Questa prospettiva, come detto, si basa sull'esperienza come fondamento della conoscenza. Ma l'esperienza femminista non è un processo neutrale, bensì un processo conflittuale segnato da lotte e battaglie contro l'oppressione e per il riconoscimento di diritti. È un processo riflessivo intellettuale e politico che vede la conoscenza come il frutto di un impegno immediatamente politico³⁴. In ambito criminologico questo approccio può declinarsi in specifiche aree come la violenza di genere e lo stupro. Infatti è proprio grazie ai movimenti femministi che la violenza di genere dagli anni '70 non solo è stata nominata, ma ha anche assunto lo statuto di problema sociale e politico.

La questione dell'assunzione dell'esperienza come punto di partenza però è stato riassorbito all'interno dell'approccio del realismo di sinistra, soprattutto in campo criminologico. L'esperienza delle donne in questo caso fa riferimento principalmente alla violenza nelle sue diverse

³¹ J. Mooney, *Gender, Violence and the Social Order*, Palgrave, New York 2000.

³² A. Verza, *op. cit.*

³³ T. Pitch, "Diritto sessuato?", *cit.*, p. 11

³⁴ L. Terragni, *La ricerca di genere, cit.*

declinazioni: sessuale, psicologica, economica. Questo approccio apre uno spazio nel quale le donne possono prendere voce e raccontare il proprio vissuto, fondando così il campo di studi sulla vittimologia. Ancora una volta però questo approccio resta ancorato ad una visione statica della realtà, in cui l'appartenenza ad un genere – essere donne - porta con sé una conseguenza potenziale – essere vittimizzate. Non si prende in considerazione, secondo Smart, lo studio della sessualità maschile e del rapporto tra i sessi, rischiando così di essenzializzare il genere femminile nel suo destino di vittima della violenza del genere maschile.

Un'esponente del femminismo radicale è, secondo Smart, Catharine MacKinnon, secondo la quale le diseguaglianze di genere sono la forma primaria di ogni diseguaglianza e gerarchizzazione tra generi. La sessualità è centrale nella costituzione del potere patriarcale e nell'oppressione delle donne, e la violenza ne è l'esempio più eclatante. Infatti in un sistema di potere gerarchico sessualizzato come quello patriarcale, non può darsi eterosessualità libera dalla diseguaglianza e da forme di coercizione. Sono note in questo senso le battaglie di MacKinnon per il riconoscimento delle molestie sessuali come reato e per il divieto della pornografia. Il diritto quindi per MacKinnon può essere utilizzato strumentalmente per cambiare la condizione materiale e simbolica delle donne, andando a colpire comportamenti e rappresentazioni lesive della dignità (secondo MacKinnon) di tutte le donne: è “la stessa rappresentazione pubblica dell'immagine femminile che ha una funzione ‘normalizzante’, e quindi normativa, di indicare alla donna il suo status e il suo ruolo”³⁵.

Il nodo centrale intorno a cui si sviluppa la prospettiva femminista radicale, nata negli anni '60, è quello della sessualità, vista come il dispositivo di controllo e oppressione delle donne, specialmente nell'ambito della socializzazione nella famiglia. Ed è proprio la famiglia il luogo in cui, contro l'imperante ideologia che la descrive come oasi di protezione e rifugio, le donne subiscono la maggior parte delle violenze. L'impatto di questa prospettiva sulla criminologia *mainstream* è stato particolarmente significativo, soprattutto per quanto riguarda la definizione stessa di ciò che è il suo oggetto, ovvero il crimine e la sua dislocazione³⁶.

Secondo Stanko:

“While initial concerns about sexual danger focused on the malevolence of faceless men, familiar and familial men in women's lives – intimates, acquaintances, authorities and service providers – pose the greatest threat to women's physical and sexual safety. Women's lovers are more dangerous than the stranger on the street. And because many of women's social, educational and economic situations take place primarily within a framework of heterosexuality, they are at risk of violence merely because they are in some form of a relationship with a man”³⁷.

³⁵ A. Verza, *op. cit.*, p. 279.

³⁶ S. Walklate, *Understanding criminology: current theoretical debate*. Open University Press, Buckingham 2000.

³⁷ E. Stanko, *When Precaution Is Normal: A Feminist Critique of Crime Prevention*, in L. Gelsthorpe, A. Morris, *op. cit.*

Lo slogan del femminismo radicale è “tutti gli stupratori sono uomini”, ma, come dice Pitch³⁸, non tutti gli uomini sono stupratori. Su questo crinale si gioca in parte il rischio essenzialista del femminismo radicale, che descrive tutti gli uomini come oppressori del genere femminile, come se avessero un potere totale sulle loro stesse vite³⁹. L’essenzialismo sotteso a questa posizione tende ad appiattare la realtà delle relazioni di genere in una visione statica e imm modificabile, in cui è solo la dimensione della sessualità (suddivisa in maniera binaria) a incidere nel campo criminologico: non vengono prese in considerazione, come nel femminismo socialista, le variabili della classe o della razza. È invece il patriarcato, forma di potere che precede anche il capitalismo, il centro dell’analisi delle femministe radicali: l’oppressione delle donne avviene in tutte le sfere della loro vita, compresa quella privata. Il secondo slogan utilizzato è “il personale è politico”, per denunciare come il sistema di sfruttamento e violenza sulle donne sia un prodotto della società patriarcale.

Il terzo approccio descritto da Smart è quello postmoderno secondo cui il diritto è “sessuato”: esso supera la rigida dicotomia di genere dei femminismi radicali e propone un “concetto più fluido del posizionamento sessuato”⁴⁰. Il diritto è insieme prodotto e creatore del genere, di soggettività, di identità, diventa cioè una tecnologia di costruzione del genere che non è più, secondo questo approccio, monolitico e unitario, ma si frammenta e mescola con le varie declinazioni della classe sociale, dell’etnia e della sessualità⁴¹. Questo filone di pensiero si sviluppa a partire dalla critica al femminismo “bianco” ed occidentocentrico portata dalle femministe nere, lesbiche e postcoloniali⁴²: la soggettività femminile in quanto tale viene decostruita e intersecata con le altre forme di dominazione che le donne in tutto il mondo, compreso l’occidente, si trovano a subire. Classe, etnicità e genere diventano gli elementi che articolano con diverse intensità l’oppressione delle donne⁴³, a volte anche per mano di altre donne. Si tratta di una prospettiva profondamente radicata nell’esperienza reale delle donne, dalla quale scaturiscono processi di soggettivazione e di presa della parola che declinano le proprie differenze contro una supposta monoliticità di volta in volta di genere, di classe e così via.

³⁸ T. Pitch, *Un diritto per due*, cit., p.174.

³⁹ S. Walklate, *op. cit.*

⁴⁰ T. Pitch, “Diritto sessuato?”, *cit.*

⁴¹ A. Burgess-Proctor, “Intersections of Race, Class, Gender, and Crime”, *Feminist Criminology*, vol. 1, 2006, pp. 27-47.

⁴² b. hooks, *Choosing the margin as a space of radical openness*, in S. Harding, *The feminist Standpoint Theory Reader*, cit., pp. 153-159.

⁴³ A. Burgess-Proctor, *op. cit.*

Altrettanto problematico infatti è il rapporto di questo approccio decostruttivo con parte delle teorie marxiste, spesso assimilabili a ulteriori articolazioni di “*master narrative*” tese a comprendere la realtà in paradigmi totalizzanti.

Il rifiuto di una teoria universalizzante sulla realtà costituisce quindi sostanzialmente il fondamento dell’epistemologia femminista postmoderna, che, a differenza del femminismo del posizionamento, non pretende di imporre un paradigma speculare a quello main(*male*)stream⁴⁴ ma altrettanto unitario. Il processo di decostruzione teorica del concetto stesso di verità e l’analisi dei rapporti di potere e resistenza che attraversano tutta la società divengono parte integrante di un’epistemologia riflessiva che si fonda sulla consapevolezza che la conoscenza stessa è legata a doppio filo al potere e – foucaultianamente – alle forme di resistenza che ne fanno parte intrinsecamente. Per quanto riguarda l’analisi della violenza di genere, questo significa collocarla all’interno della costruzione sociale dei generi, della sessualità, dell’eteronormatività e dei processi di naturalizzazione e culturalizzazione (ancora con Foucault) dei corpi.

Il pensiero postmoderno si sviluppa all’interno di profondi mutamenti sociali che mettono in discussione categorie ormai universalmente assunte come la struttura dell’economia, la famiglia, le relazioni, la sicurezza. Decostruirli può rappresentare, secondo le teoriche femministe postmoderne, più che un rischio di scivolamento nel relativismo, un’opportunità per ricostruire genealogie critiche dei soggetti sociali, utili a contestualizzare storicamente e politicamente i rapporti di dominio e a riformulare relazioni che non sono mai immutabili o statiche, ma dinamiche e portatrici di trasformazione sociale⁴⁵.

Il rapporto tra generi infatti non è l’unico elemento analitico utile per ricostruire una teoria critica della società e delle relazioni di potere al suo interno, ma si interseca con l’etnia, l’età, la classe, gli orientamenti sessuali e così via⁴⁶. Questo è il contributo dei femminismi postcoloniali e *black* che hanno scosso le basi dei femminismi occidentali, contribuendo alla costruzione della prospettiva postmoderna del femminismo⁴⁷.

Uno degli aspetti principali dell’analisi femminista postmoderna è la centralità della rappresentazione simbolica dei fenomeni sociali nelle società contemporanee: attraverso la quale si produce senso e significato politico utile di volta in volta a nominare e quindi classificare i fenomeni sociali che animano la realtà sociale, producendo così sistemi di sapere, ordini discorsivi e regimi di verità che giustificano scelte politiche di governo.

⁴⁴ S. Walklate, *op. cit.*

⁴⁵ J. Butler, *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma 2006, R. Braidotti, “Il pensiero femminista nomade”, *cit.*

⁴⁶ C. Di Stefano, *Dilemmas of difference: Feminism, Modernity, and Postmodernism*. In L. Nicholson, *op. cit.*

⁴⁷ b. hooks, *Elogio al margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli Milano 1998

Differenza e alterità sono i presupposti fondamentali del pensiero postmoderno: qui il modernismo, il pensiero totalizzante umanocentrico, la retorica del progresso lineare e della conoscenza onnicomprensiva vengono smontate pezzo per pezzo per comporre una prospettiva analitica critica, articolata, non-teleologica ma viceversa profondamente immanente all'esperienza corporea soggettiva. Si tratta, secondo Braidotti, di un nuovo materialismo:

“In filosofia, la postmodernità è marcata dalla crisi del soggetto moderno. L'Uomo. Il soggetto dominante si costituisce tanto in quello che esso esclude e squalifica, quanto attraverso quello che esso autorizza e valorizza. In questa logica perversa gli “altri” sono costituiti e prodotti. L'alterità come asse del soggetto è destabilizzata e questa destabilizzazione impegna il soggetto in un movimento di deterritorializzazione e di erranza.”⁴⁸

Il nomadismo come pratica di decostruzione della prospettiva monolitica della modernità, come esperienza autoriflessiva di soggettivazione mutevole e incarnata nel vissuto reale di ognuno, si traduce nella critica ad ogni universalizzazione, categorizzazione, dicotomia senza sfumature (Criminale/normale, Uomo/donna...): ogni ordine discorsivo dialettico è una forma disciplinante di potere che esclude includendo, nominando, bandendo⁴⁹.

La frantumazione di questo ordine simbolico e discorsivo non porta però alla perdita di punti di riferimento o griglie di interpretazione della realtà: le moltiplica situandole nel concreto dei processi di soggettivazione, che sono processi di presa di coscienza di sé attraverso il riconoscimento della propria incompatibilità con l'ordine simbolico e reale esistente:

“Nel contesto che è oggi il nostro, credo si debbano ripensare le relazioni all'alterità in senso nomade. L'alterità nomade non è una ma molteplice. I discorsi e le pratiche sociali che la nutrono, traggono forza e specificità dal fatto stesso di esprimere soggetti costruiti storicamente come l'“altro” – marginalizzato, razzializzato, patologizzato, criminalizzato, esso è tuttavia, in quanto altro, strutturalmente necessario, come doppio speculare di un soggetto che ha colonizzato la ragione e i suoi poteri”⁵⁰

Se da un lato questa mossa epistemologica porta alla decostruzione dei concetti filosofici di verità, di giustizia, bellezza (trascinando con sé la struttura delle grandi teorizzazioni moderne), dall'altro essa mette in discussione criticamente tutte le forme di categorizzazione della realtà sociale: genere, razza, classe e così via⁵¹.

I femminismi postmoderni infatti mettono a critica contemporaneamente la tradizione filosofica e sociologica del costruttivismo sociale da un lato e dell'essentialismo che ha caratterizzato il femminismo radicale dall'altro: il primo perché non esaurisce la complessità della costruzione del soggetto, estirpandolo dalla sua esperienza in termini di processi di soggettivazione, il secondo

⁴⁸ R. Braidotti, “Il pensiero femminista nomade”, *cit.*, p. 94.

⁴⁹ M. Foucault, *La volontà di sapere*, *cit.*

⁵⁰ R. Braidotti, “Il pensiero femminista nomade”, *cit.*, p. 95.

⁵¹ N. Fraser, L. J. Nicholson, *Social criticism without philosophy: an encounter between feminism and postmodernism*, in L. Nicholson, *op. cit.*

perché, nel definire un'identità "naturale", nega le potenzialità trasformatrici dell'autodeterminazione e dell'emancipazione da identità sociali eteronormate:

"Il tratto distintivo della tarda postmodernità è lo spiazzamento di categorie differenziate nell'interiorità del soggetto e della sua corporeità, che non è più né naturale né culturale, ma è piuttosto presa in una dinamica di reciprocità complessa e sfiancante. Le nostre radici ribollono e la nostra soggettività si nomadizza."⁵²

In questo senso vengono messi a critica quella parte dei femminismi che normativizzano l'identità sociale "Donna", per decostruirla e renderla molteplice processo di mutazione politica singolare e collettiva. D'altronde, nella genealogia dei femminismi, la prima mossa è stata proprio quella della decostruzione del soggetto molare universale eurocentrico, per risignificare il concetto di differenza in senso positivo e produttivo di trasformazione delle gerarchie degli ordini discorsivi⁵³.

Centrale è in questo discorso la relazione tra potere e sapere descritta da Foucault⁵⁴: la categorizzazione – il potere di nominare – produce di per sé ordini discorsivi che vengono utilizzati per gerarchizzare, includere ed escludere di volta in volta chi o ciò che rientra in una norma definita a priori.

Una delle questioni centrali poste dal femminismo postmoderno infatti, secondo Flax, è quella di "capire e (ri)costituire il sé, il genere, la conoscenza, le relazioni sociali e la cultura senza tornare a un paradigma di pensiero e di pratica lineare, teleologico, gerarchico, olistico o binario"⁵⁵.

Quella del genere in particolare, meglio, delle relazioni di genere, è una categoria critica che sta al cuore della riflessione femminista e del suo rapporto con il postmodernismo in maniera ambivalente. Insieme categoria analitica⁵⁶ e processo sociale, il genere è una relazione (o meglio, rapporto⁵⁷) all'interno della quale si declinano storicamente i ruoli sociali di uomini e donne, intesi come categorie reciprocamente escludenti. Allo stesso tempo il genere contiene in sé l'asimmetria costitutiva di questa relazione, dominata dalla parte maschile, intesa come l'universale che determina la sua alterità – la parte femminile della relazione.

I femminismi della prima e seconda ondata, dal femminismo liberale a quello socialista a quello radicale, hanno diversamente interpretato questo rapporto, rischiando di essenzializzare i termini

⁵² R. Braidotti, "Il pensiero femminista nomade", *cit.*, p. 97.

⁵³ J. Butler, *Scambi di genere*, *cit.*; J. Butler, R. Braidotti, "Femminismo, anche con un altro nome...", *DWF*, vol. 26-27, n. 2-3, 1995, pp. 31-70.

⁵⁴ M. Foucault, *L'ordine del discorso*, in Bertani M. (a cura di), *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, Einaudi, Torino 200; Id., *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*. Einaudi, Torino 2005.

⁵⁵ J. Flax, *Postmodernism and Gender relations in feminist theory*, in L. Nicholson, *op. cit.*, p. 39.

⁵⁶ J. Scott, "Gender: a useful category of historical analysis", *The American Historical Review*, Vol. 91, No. 5. 1986; J. Flax, *op. cit.*

⁵⁷ T. Pitch, "Diritto sessuato?", *cit.*

maschile e femminile, dandone una interpretazione deterministica estremamente problematica: che il *frame* fosse quello della divisione sessuale del lavoro o l'eterosessualità come campo di dominio maschile, la contraddizione principale di queste interpretazioni è stata quella di legare il genere al secondo termine della relazione oppositiva natura-cultura, dove invece il primo termine sarebbe rappresentato dal sesso. Ma, si chiede Flax, cosa significa natura? Cos'è naturale nel contesto del mondo umano? Sempre meno infatti la natura viene intesa come opposta al culturale o al sociale: essa stessa è "oggetto e prodotto dell'azione umana":

"We live in a world in which gender is a constituting social relation and in which gender is also a relation of domination. Therefore, both men's and women's understanding of anatomy, biology, embodiedness, sexuality, and reproduction is partially rooted in, reflects and must justify (or challenge) preexisting gender relations"⁵⁸.

Obiettivo dei femminismi postmoderni quindi, secondo Flax, dev'essere quello di denaturalizzare il genere e allo stesso tempo decostruire il concetto stesso di natura. Concetto nel quale alcune femministe trovano per così dire rifugio assumendo ed essenzializzando alcuni stereotipi naturalizzati come la maternità e l'attitudine alla cura.

1.3. I femminismi e il diritto in Italia: nominare la violenza sulle donne

A differenza dell'ambito anglosassone, il dibattito femminista italiano sul diritto si è dipanato principalmente intorno alle forme concrete di mobilitazione sull'utilizzo della legge da parte delle donne, o, più precisamente, dei movimenti delle donne. La formulazione delle riflessioni femministe in Italia è radicata quindi nei processi politici di soggettivazione e si lega strutturalmente alle pratiche e agli obiettivi dei movimenti femministi che si sono presentati sulla scena pubblica dagli anni '70 in poi, laddove viceversa una sistematizzazione teorica di tali prospettive manca a tutt'oggi⁵⁹.

Si può dire che l'analisi critica del diritto e dei diritti da parte femminista sia dunque inserita nel più ampio processo di mutamento sociale e culturale che ha inciso nell'arco degli anni '70 sulle riforme del diritto di famiglia, dell'aborto, e l'apertura del dibattito sulla legge sulla violenza sessuale. Riforme che d'altronde risentono delle antinomie interne ai movimenti delle donne per quanto riguarda da un lato l'utilizzo del diritto nel disciplinamento delle relazioni e dell'autonomia, e dall'altro della contraddizione tra il principio di uguaglianza e differenza che ha attraversato la riflessione femminista dai suoi esordi⁶⁰.

⁵⁸ J. Flax, *op. cit.*, p. 52.

⁵⁹ T. Pitch, "Diritto sessuato?", *cit.*

⁶⁰ *Ivi*; P. Ronfani, "L'eguaglianza nelle relazioni familiari: cultura giuridica e strategie femministe", *Democrazia e diritto*, n. 2, 1993, pp. 253-267

Storicamente sono due le occasioni principali in cui questo dibattito si accende e caratterizza il discorso femminista sull'opportunità e sull'utilità del diritto come strumento di intervento per mutare l'ordine delle relazioni di genere e sancire l'autodeterminazione delle donne: la battaglia per la legge sull'aborto e quella sulla violenza sessuale. I movimenti femministi si dividono sulle forme di queste mobilitazioni, sugli obiettivi e sulle ragioni: una parte del femminismo italiano riteneva necessario "legiferare in prima persona", facendo leva sul potere simbolico e pratico del diritto, mentre diversi gruppi di femministe rifiutano l'utilizzo del diritto come forma di tutela del femminile. Entrambe le posizioni pongono al centro la questione del corpo femminile e della sua sovranità, oggetto fino ad allora di dispositivi di disciplinamento e controllo che ne determinano la negazione sistematica di autonomia e libertà.

Nel caso dell'aborto la questione del corpo è particolarmente rilevante, perché la gravidanza ha a che fare con due corpi, quello della madre e quello del nascituro, il cui legame è difficilmente solubile nella mera affermazione del diritto di autodeterminazione della donna. Si tratta di ciò che Wolgast segnala rispetto all'inadeguatezza del lessico dei diritti nell'ambito delle relazioni di dipendenza e asimmetria strutturale, all'interno delle quali probabilmente ha più senso fare riferimento a forme di responsabilità che rendano conto della sessuazione dei corpi: se "i corpi non sono altro da noi e non possono essere concepiti come contenitori o contenuti"⁶¹, altrettanto i feti non possono essere considerati una proprietà.

In gioco c'è come accennato la questione della libertà, che non può essere considerata alla stregua del diritto positivo liberale, *ab-soluta* da relazioni e dipendenze intrinseche. Si tratta infatti di una libertà che ha a che fare con il corpo sessuato femminile, che ha il potere di procreare e su cui il diritto non può intervenire se non vietando o contrapponendo altre libertà a quella femminile (del feto o del padre⁶²).

La rivendicazione della mera depenalizzazione dell'aborto, formulata dalla Libreria delle donne di Milano⁶³, si contrappone al dispositivo della criminalizzazione per evitare di costringere le donne a confrontarsi con un sistema di diritto prettamente maschile, in uno spazio pubblico segnato dal maschile, in cui ancora una volta sarebbero stati altri (il medico, il padre etc.) a decidere in ultima istanza sull'interruzione di gravidanza. L'autonomia delle donne nel campo della procreazione in generale, quindi prima e al di fuori dell'aborto in sé, dovrebbe essere viceversa messa al centro del dibattito femminista: "è proprio la libertà femminile a essere individuata dal pensiero e dalla

⁶¹ T. Pitch, "Diritto sessuato?", *cit.*, p. 37.

⁶² *Ivi*, p. 38

⁶³ Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti. la generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Rosenberg&Sellier, Torino 1986.

politica della differenza sessuale come *altra cosa dalla libertà personale, indifferenziata per sesso*”⁶⁴.

Per quanto riguarda la legge sulla violenza sessuale, il dibattito femminista ha attraversato quasi due decenni, dal 1978, anno in cui fu presentata la proposta di legge sulla violenza sessuale. Come ha scritto Pitch, “[L]a rilettura di questa vicenda deve tener conto di vari piani del discorso. La storia del movimento politico delle donne e l’articolarsi dell’analisi e del dibattito attorno al diritto; il rapporto con e l’uso del diritto penale, da parte femminile ma non solo; il mutamento della percezione e nel discorso pubblico attorno alla sessualità; l’immagine della sessualità e del rapporto tra i sessi costruita e veicolata dal diritto penale e la relazione tra essi e immagine e rapporto costruiti e veicolati dal diritto civile e di famiglia; la natura e le conseguenze del consolidarsi di istituti e pratiche sociali e politiche come le case 'anti-violenza'...”⁶⁵

Il fenomeno della violenza sulle donne è stato infatti oggetto di un processo di definizione profondamente ancorato alla natura politica del mutamento sociale innescato dalla soggettivazione e politicizzazione delle donne nel corso degli ultimi decenni.

Come vedremo, nel caso italiano lo stesso riconoscimento normativo della violenza sessuale come reato contro la persona avverrà all’interno di un lungo processo di negoziazione aperto dai movimenti femministi alla fine degli anni ‘70 e risolto solo nel 1996 con l’approvazione della legge 66, “Norme contro la violenza sessuale”.

Con Terragni, possiamo dire che “la definizione di ciò che costituisce un atto di violenza è stata soggetta a continue trasformazioni nel corso del tempo, tanto nella sfera giuridica che nelle norme sociali. Il discorso sulla violenza si presenta strettamente intrecciato al discorso sulla sessualità femminile, sulla sua possibilità di darsi o negarsi, sui criteri di esercizio di tale consenso”⁶⁶. Esso ha a che fare quindi con l’evolversi della costruzione della soggettività politica delle donne all’interno del contesto storico, politico e sociale in cui questi si sono dati.

Prima di definirne i contorni giuridici è quindi necessario ricostruirne la genealogia, vale a dire ripercorrere i momenti conflittuali che ne hanno determinato la sostanziazione come fatto sociale totale, come fenomeno cioè che rende conto dello “statuto dei rapporti tra i sessi in ordine

⁶⁴ M. L. Boccia, *Da “sopra la legge” una critica a un punto di vista maschile*, Democrazia e diritto, n. 2, 1993, p. 316

⁶⁵ T. Pitch, *Un diritto per due*, cit., p. 151.

⁶⁶ L. Terragni, *Su un corpo di donna. Una ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Franco Angeli, Milano 1997, p. 10.

all'esercizio della sessualità, il modello culturale dominante dell'eterosessualità stessa, i diversi modelli di sessualità attribuiti ai sessi"⁶⁷.

Potremmo dire che il percorso cognitivo e politico di nominazione e riconoscimento della violenza abbia portato alla sua emersione in percorso cognitivo che la porta dalla sua dimensione sessuale a quella sessuata. La definizione di violenza sulle donne viene elaborata cioè da una prima mossa, decisamente ancorata ed immanente ad un preciso momento storico (in seguito ai forti rivolgimenti culturali che hanno caratterizzato il mutamento della società occidentale durante gli anni Settanta: il dispiegarsi dei movimenti femministi, studenteschi e operai), in cui il fenomeno emerge con potenza da una sorta di accettazione (se non omertà) sociale, grazie alla presa di parola delle donne che decidono di interrompere il ciclo della violenza denunciandolo, e alla mobilitazione dei movimenti delle donne che, da allora, prendono in carico la questione della violenza come questione politica e sociale su cui costruire campagne di mobilitazione per appoggiare le vittime durante i processi.

Prima di questa rottura il discorso sulla violenza sulle donne è dominato da due prospettive analitiche: quello psico-patologico e quello cosiddetto biologizzante⁶⁸. Prospettive che non devono essere considerate come interne ad un processo storico "evolutivo" di definizione e riconoscimento del termine, ma che vanno invece inserite nella descrizione, consapevolmente neutralizzata dal conflitto tra sessi, che ha caratterizzato il discorso pubblico giustificatorio e/o deresponsabilizzante degli autori delle violenze fino almeno agli anni Sessanta (anche se, come vedremo, di fatto questa tendenza resta tuttora latente in molte analisi, soprattutto giornalistiche, sul fenomeno).

Il primo approccio, sviluppatosi nell'ambito degli studi psichiatrici su gruppi clinici, si concentra sullo studio degli uomini violenti e sulle cause del loro comportamento aggressivo, che vengono ricondotte all'anormale aggressività femminile, al comportamento femminile non conforme alle aspettative stereotipizzate di genere, vale a dire la docilità, la cura, la disponibilità femminili. In questo modo il comportamento violento maschile viene rappresentato come deviante e patologico e quindi non collocabile nella strutturalità delle relazioni di genere; in questo modo la patologia assegna alla violenza un aspetto "rassicurante" perché appunto non normale e quindi eccezionale, ed allo stesso tempo colpevolizza la donna per il suo comportamento non conforme che provoca i comportamenti aggressivi e incontrollabili dell'uomo. Come osserva Balsamo, "A questo livello, come a livello di senso comune, si tende a collocare la violenza come una fenomenologia di azione

⁶⁷ T. Pitch, *Un diritto per due*, cit., p. 149.

⁶⁸ L. Terragni, *Le definizioni di violenza*, in C. Adami, A. Basaglia, F. Bimbi, V. Tola, (a cura di), *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 33-34.

estranea alle regole sociali, come se si situasse all'esterno dei rapporti sociali legittimati: è la prospettiva che considera le relazioni tra i sessi come sostanzialmente pacificati a interpretare la violenza come patologia incidentale che scatena eventi eccezionali e oggetto di arretratezza culturale⁶⁹. In questo modello non emerge in alcun modo la dimensione relazionale e (quindi) conflittuale che caratterizza viceversa le relazioni familiari, ancora, negli anni in cui viene formulato, considerata il luogo di rifugio e pacificazione dai conflitti sociali.

Il secondo approccio *mainstream* è quello cosiddetto biologizzante, che descrive invece una natura maschile violenta essenzializzata, ineluttabile, desocializzata, per la quale l'elemento seduttivo femminile gioca una parte decisiva nella dinamica "stimolo-risposta" neuronale dell'uomo. Anche in questo caso, nonostante sia potenzialmente stigmatizzabile, il comportamento violento resta senza responsabilità, ed esclude ancora una volta la soggettività femminile attraverso la colpevolizzazione di comportamenti non conformi alla norma femminile.

Inoltre, e questo sarà oggetto problematico e problematizzato delle riflessioni femministe contemporanee, sia la visione vittimizzante che quella colpevolizzante della donna, schiacciano la sua soggettività privandola di *voice*, vale a dire della capacità e della possibilità non solo di intervenire ma anche e soprattutto di determinare le relazioni violente all'interno delle quali si situa. Tali relazioni, come dimostrano le ricerche che analizzeremo più avanti, sono caratterizzate prevalentemente da legami familiari, sentimentali e sessuali, legami cioè in cui la tensione sulle aspettative legate al genere produce asimmetrie che spesso sfociano in violenza: "La scoperta sociologica recente della violenza nella famiglia (ovvero delle fenomenologie aggressive specifiche) è avvenuta a seguito della riflessione femminista sulla violenza della famiglia (ovvero della riproduzione dei legami di subordinazione tra generi e generazioni attraverso l'organizzazione sociale delle relazioni intime). L'ipotesi della violenza della famiglia ha permesso anche la scoperta sociologica delle fenomenologie concrete delle sofferenze tacitate di donne e bambini nelle "normali relazioni di vita quotidiana"⁷⁰.

In realtà entrambe le prospettive, sia quella che vede la famiglia come luogo sicuro e rifugio dalla violenza, sia quella, opposta e inizialmente assunta nell'ambito delle riflessioni femministe, che descrive la famiglia come caratterizzata da rapporti violenti e di oppressione delle donne da parte degli uomini, in un sistema di rapporti di genere sistematicamente orientato alla guerra contro il

⁶⁹ F. Balsamo, *Introduzione*, in Id. et al., *Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini – Rapporto sull'area URBAN di Torino*, Il Segnalibro, Torino 2004 (<http://www.retepariopportunita.gov.it>).

⁷⁰ F. Bimbi, *Violenza di genere, spazio pubblico pratiche sociali*, in Adami C., Basaglia A., Tola V. (a cura di), *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale "Rete anti violenza Urban"*. Franco Angeli, Milano 2002, p. 31

genere femminile (ancora una volta strutturalmente vittimizzato), negano la funzione produttiva del conflitto in termini di norme sociali e ridefinizione dei posizionamenti e dei ruoli di genere, anche all'interno della famiglia⁷¹.

È infatti ormai un dato assunto che proprio i movimenti femministi siano stati protagonisti delle principali rivendicazioni sui temi del diritto di famiglia, di autodeterminazione femminile, di libertà sessuale determinando di fatto il mutamento sociale, culturale e politico di portata epocale che ha caratterizzato gli anni Sessanta e Settanta⁷².

L'introduzione del divorzio nel 1970, la riforma del diritto di famiglia nel 1975, la legge sull'aborto del 1978, l'abolizione del delitto d'onore e del matrimonio riparatore nel 1981 sono state le tappe fondamentali di questo percorso, grazie al quale è emerso quanto "lo statuto giuridico dei rapporti familiari [fosse] palesemente in contrasto non solo con le norme costituzionali, ma con gli assetti sociali ormai prevalenti, i nuovi rapporti tra i sessi, e i modelli culturali a essi coerenti"⁷³. Non è sede qui per dare conto della complessità e delle articolazioni di questi processi storici⁷⁴, ma ciò che rileva è l'importanza del ruolo dei movimenti delle donne nel mutamento sociale di questo paese, attraverso la mobilitazione e la definizione di obiettivi politici che interpretavano bisogni sociali ai quali il lessico femminista è riuscito a dare dei nomi riconoscibili. La battaglia per la legge sull'aborto ad esempio in questo senso è stata particolarmente significativa, perché ha dato conto della consapevolezza diffusa di come la riproduzione fosse un dispositivo di oppressione della donna all'interno dell'istituto familiare tradizionale: "Il femminismo, pur diviso al suo interno, con la parola d'ordine dell'autodeterminazione mette in evidenza che la questione cruciale qui ha a che fare con il potere, o, per meglio dire, con una libertà di disporre del proprio corpo e della propria vita che implica il riconoscimento di un potere, individuale e collettivo, sulla sfera della riproduzione"⁷⁵.

Famiglia e autodeterminazione, diritti e libertà: intorno a questi temi si dipana il dibattito, anche con la messa in campo momenti di sottrazione dalla dimensione del "pubblico/statale" e di rivendicazione di spazi e relazioni autonome dal controllo dello stato. È in questo periodo infatti che nascono i primi consultori autogestiti, luoghi in cui le relazioni di donne tra donne vengono messi al

⁷¹ *Ibid.*

⁷² L. Terragni, *Le definizioni di violenza*, in Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (a cura di), *Libertà femminile e violenza sulle donne. strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, op. cit., p.30-31; T. Pitch, *Un diritto per due*, cit., pp. 196-200.

⁷³ T. Pitch, *Un diritto per due*, cit., p.197.

⁷⁴ V. Pocar, P. Ronfani, *La famiglia e il diritto*, cit.

⁷⁵ T. Pitch, *Un diritto per due*, cit., p. 198.

centro del discorso femminista, attraverso la sperimentazione della “pratica degli aborti” come risposta alla criminalizzazione di un fenomeno censurato ma diffusissimo.

Inoltre, ed è ciò che maggiormente interessa questo percorso di ricostruzione genealogica, vi è un secondo aspetto, rilevato da Pitch, che lega le pratiche femministe in tema di aborto e le strategie contro la violenza: la pratica dell’auto-aiuto e l’autogestione come critica alla richiesta di un intervento statale sui corpi e sull’autodeterminazione femminili: “La gestione della propria fertilità in regime di censura, divieto, criminalizzazione, si affida insomma a reti informali di solidarietà femminile che la legalizzazione ignora e distrugge, spostando la questione interamente sul piano della salute e dell’ordine pubblico”⁷⁶.

Infatti, come per altre vicende, il femminismo italiano degli anni Settanta, prevalentemente caratterizzato dalle influenze del femminismo della differenza francese⁷⁷, si divide sull’opportunità di rivolgersi allo Stato per affrontare i conflitti tra sessi o per garantire autonomia e libertà di scelta alle donne.

Di questo aspetto, che incide in modo significativo nelle questioni intorno alla legge sulla violenza sessuale, si dirà meglio nel prossimo paragrafo. Preliminarmente è opportuno ricostruire come i movimenti femministi abbiano affrontato e reso visibile la violenza come problema sociale a partire dall’esperienza condivisa, all’interno di un’elaborazione teorica e di pratiche politiche messe in atto con la costruzione di reti tra donne di auto-aiuto e sostegno reciproco. Così come accaduto per l’aborto, la violenza contro le donne emerge socialmente nel momento in cui questa viene denunciata pubblicamente, sia attraverso le mobilitazioni e le campagne politiche, sia attraverso l’intervento autogestito sulla base di saperi e relazioni femminili.

Due fasi infatti distinguono, secondo Creazzo⁷⁸, la formulazione delle “strategie” e degli “obiettivi” dei movimenti femministi contro la violenza sulle donne. La prima ha inizio con l’orribile massacro del Circeo, avvenuto nel settembre 1975, di Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, due giovani romane rapite e seviziate da un gruppo di rampolli dell’alta borghesia romana. La vicenda impose all’opinione pubblica la gravità del fenomeno della violenza sessuale in Italia. Le prime manifestazioni dei gruppi femminili contro la violenza sulle donne crearono uno spazio pubblico di dibattito al quale parteciparono diverse personalità della cultura e della politica nazionale. Il massacro del Circeo divenne un vero e proprio caso che aprì la strada ad un’inedita alleanza tra

⁷⁶ *Ivi*, p.199; cfr. inoltre: Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*. Rosenberg&Sellier, Torino 1986

⁷⁷ Libreria delle donne di Milano, *op. cit.*; L. Cigarini, *La politica del desiderio*, Pratiche editrice, Parma 1995; L. Irigaray, *Io tu noi. Per una cultura della differenza*, Bollati Boringhieri 1992; per una rassegna del dibattito italiano sul rapporto tra femminismo della differenza e diritto: v. *Democrazia e diritto*, n. 2, 1993.

⁷⁸ G. Creazzo, “La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia”, *cit.*, p.21.

gruppi di femministe e avvocatessse nella “pratica del processo”, cioè la partecipazione di gruppi e associazioni di donne ai processi a fianco delle donne che avevano denunciato la violenza sessuale: “[...] “Pratica dei processi” significava privilegiare la produzione di diritto che avviene per via giurisprudenziale, piuttosto di quella che avviene per via legislativa. L’alleanza tra avvocate (di parte civile) e clienti non doveva essere tale da prevaricare desideri e necessità delle seconde in vista di fini che non dividevano o che non le coinvolgevano”⁷⁹.

Il problema della cultura giuridica interna, ma anche della percezione sociale del fenomeno della violenza sessuale, viene messo in risalto in occasione di un altro caso storico di stupro avvenuto nel 1979 per mano di quattro violentatori contro la ragazza Fiorella, sempre nella periferia romana. Fu la prima volta che un processo per stupro aveva un impatto tale nell’opinione pubblica da essere trasmesso alla televisione in un programma in seconda serata dal titolo, appunto, “Processo per stupro”⁸⁰. Come osserva Anna Simone⁸¹, dal dibattito in aula emerge come la cultura giuridica sullo stupro sia “incuneata” nel contesto sociale e politico e dia conto della presa di parola delle donne e dei movimenti femministi che vi partecipano.

Questa prima fase quindi può essere considerata rilevante per due aspetti fondamentali: il primo è che i movimenti femministi riconoscono con una prima mossa la violenza sulle donne come violenza sessuale, come atto cioè caratterizzato dalla sua natura sessuata: “[...] le violenze degli uomini nei confronti delle donne (e, occasionalmente, di altri uomini, così “ridotti” a “donne”), qualsiasi fine gli si possa imputare o qualsiasi funzione gli si possa riconoscere (controllo, dominio), hanno una componente sessuale nella misura in cui i corpi delle donne sono costruiti, nella nostra cultura, con *il luogo e lo strumento della sessualità*”⁸². Vale la pena notare, insieme a Creazzo, come questo approccio “abbia contribuito all’identificazione del problema della violenza contro le donne con la violenza sessuale agita da estranei o conoscenti”, mentre “sul versante delle donne che subiscono violenza, essa ha contribuito al loro schiacciamento – e allo schiacciamento delle donne *tout-court* – nel ruolo di vittime, secondo i termini in cui questo ruolo viene definito all’interno del processo penale[...]”⁸³.

Il secondo aspetto è quello del sistema “di alleanza” tra donne (avvocate, giudici, femministe e naturalmente vittime). Nonostante la scelta controversa all’interno dei movimenti femministi di utilizzare il procedimento penale come strumento di denuncia e mobilitazione delle donne, anche in

⁷⁹ T. Pitch, *Un diritto per due*, cit., p. 155.

⁸⁰ *Processo per stupro*, visibile all’url www.youtube.it, cit. in A. Simone, 2010, *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*, Mimesis, Milano 2010, p. 44.

⁸¹ *Ivi*, pp. 43-46.

⁸² T. Pitch, *Un diritto per due*, cit., p. 166.

⁸³ G. Creazzo, “La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia”, cit., p. 22.

questo caso si distingue la caratteristica delle pratiche femministe di ritagliare spazi di agibilità e complicità tra donne interni ma separati dal dominio maschile, in un ambito tipicamente ostile come quello giudiziario penale,

La seconda fase di sviluppo nella strategia dei movimenti femministi invece è caratterizzata dalla nascita dei Centri antiviolenza, un'esperienza che nasce durante gli anni Ottanta e prende le mosse dal pensiero della differenza sessuale⁸⁴.

Questa prospettiva politica prende le distanze dall'utilizzo strategico della legge per raggiungere l'ottenimento di pari diritti e opportunità e sposta il centro dell'azione politica su pratiche di supporto e auto-aiuto fondate sulla relazione tra donne. Si tratta di un posizionamento "altro", che si sposta dal piano di vittimizzazione delle donne per ricostruire una dimensione progettuale e positiva di relazione di e tra donne, all'esterno del campo di esercizio della violenza maschile.

In questo senso, sottolinea Balsamo⁸⁵, è grazie al contributo fondamentale di questa nuova cultura sviluppata a partire dall'esperienza dei centri antiviolenza e delle case delle donne che si è costruita una nuova cultura sulla violenza di genere. Una categoria che, a partire dal riconoscimento della natura sessuata della violenza sessuale, si riferisce alle "fenomenologie di azioni aggressive o distruttive in cui sono in gioco le reciproche definizioni di identità maschili e femminili"⁸⁶, aprendo così il campo ad un'analisi più ampia sulle relazioni asimmetriche di genere, la violenza domestica, nelle relazioni intime.

Il lessico femminista sulla violenza elaborato grazie all'attività dei Centri ha permesso di liberare dalla loro neutralità di genere espressioni come "violenza familiare", "abuso coniugale", "*violence between intimates*", rivelandone viceversa la natura per l'appunto *sessuata* e quindi legata al rapporto di genere⁸⁷. Ciò che cioè viene messo in luce è l'aspetto della relazione di potere tra uomini e donne, nei termini in cui, come ha sottolineato Scott⁸⁸, il genere è l'ambito in cui si manifesta il potere.

La violenza di genere come categoria, dunque, assume il problema del potere e del rapporto tra i generi tutte le forme di violenza, in ambito familiare ed extrafamiliare, ed individua nei rapporti

⁸⁴ L. Cigarini, *La politica del desiderio*, op. cit.; Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere diritti*, op. cit.; L. Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991.

⁸⁵ F. Balsamo, *Introduzione*, op. cit. Mi permetto di aggiungere che l'elaborazione riportata non a caso fa parte integrante di un percorso di ricerca-azione scaturito proprio dalla messa in rete delle esperienze dei centri territoriali di aiuto contro la violenza sulle donne, di cui parleremo nei prossimi paragrafi.

⁸⁶ F. Bimbi, *Tipologie di violenza e relazioni sociali*, in C. Adami, A. Basaglia, F. Bimbi, V. Tola (a cura di), *Libertà femminile e violenza sulle donne*, cit.

⁸⁷ F. Balsamo, *Introduzione*, cit., p. 15.

⁸⁸ J. Scott, "Gender: a useful category of historical analysis", cit.

sociali di genere lo strumento di controllo sociale sulle donne fondato sull'ordine e le norme patriarcali, in cui si sviluppano rapporti strutturali di disuguaglianza tra uomini e donne.

L'espressione violenza di genere, o *gender-based violence*, è stata assunta a livello internazionale per la prima volta dalla *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* dell'ONU, del 1993, che definisce "la violenza contro le donne" come "ogni atto di violenza fondata sul genere, che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata"⁸⁹.

Si tratta di una definizione che comprende e rende conto del lungo processo di emancipazione femminile che ha riconosciuto la violenza sulle donne come un dispositivo di sottomissione, disciplinamento e controllo della soggettività e del corpo femminile: questa definizione segna un punto di riferimento fondamentale per le legislazioni sulla violenza di genere a livello internazionale.

Negli anni Novanta viene introdotta in Italia una nuova categoria analitica: il femminicidio⁹⁰. Si tratta di un termine che indica qualunque tipo di comportamento violento o di discriminazione contro le donne "in quanto donne", contenendo in sé quindi la dimensione del conflitto di genere della violenza, che viene così descritta come "forma di esercizio di potere maschile sulla psiche e/o sul corpo di donne e lesbiche, potere volto ad annientarne la vita, la libertà o la personalità qualora non si adeguino al modello sociale proposto"⁹¹.

Si tratta di uno slittamento semantico significativo che, a partire dal riconoscimento della natura sessista della violenza sessuale denunciata dai movimenti femministi degli anni Settanta, allarga a tutte le forme di violenza sulle donne non ancora sessualizzate la connotazione di violenza di genere. Anche questa definizione dipende profondamente dall'attività politica dei movimenti delle donne che hanno svelato e nominato tutte le forme di violenza operate contro di esse, collocandole nel contesto sociale patriarcale. Questo ha portato allo svilupparsi di una metodologia *gender*

⁸⁹ Gli interventi degli organismi internazionali contro la violenza sulle donne si moltiplicano da allora: cfr ad esempio la Risoluzione ONU n. 54/134 del Dicembre 1999 che proclama il 25 novembre Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne, la Risoluzione ONU 58/147 del 2004 che considera la violenza sulle donne come una violazione dei diritti umani; la Raccomandazione del Consiglio d'Europa del 30 Aprile 2002 sulla protezione delle donne dalla violenza che rappresenta il primo strumento internazionale di prevenzione e protezione delle vittime di violenza; l'istituzione del programma Daphne dal 1997 contro la violenza di genere in Europa. Per una rassegna più complessiva, v. C. Bertolo, *La rappresentazione della violenza contro le donne, dall'Europa all'Italia*, Cleup, Padova 2011.

⁹⁰ B. Spinelli, "Femicide e femminicidio: nuove prospettive per una lettura gender oriented dei crimini contro donne e lesbiche", *Studi sulla questione criminale*, III, n. 2, 2008.

⁹¹ *Ivi*, p. 127.

oriented capace di riconoscere nei dati strutturali ogni forma di discriminazione e violenza come forma di esercizio di potere e controllo maschile sulla libertà femminile. A differenza del termine *femicide*, proposta da Diana Russell, che rende conto esclusivamente degli “omicidi” di donne compiuti sulle donne in quanto donne (quindi in una dimensione di conflitto di genere), la categoria di “femminicidio” elaborata da Marcela Lagarde, invece, implica l’individuazione della natura sessuata di tutti gli atti violenti tesi a limitare e impedire la libertà femminile, ad annientarne la personalità e la soggettività.

Il termine si sviluppa a partire, ancora una volta, da una realtà concreta: il caso di Ciudad Juárez, al confine tra Messico e Stati Uniti, in cui alla fine degli anni Novanta vennero trovati abbandonati nel deserto centinaia di cadaveri di donne, con evidenti segni di tortura, violenza e sevizie. Si tratta di un caso eclatante ma inserito in un contesto di violenza diffusissima e strutturale che riguarda tutto il centro e sud America. In questo contesto è Marcela Lagarde, femminista, giurista e sociologa, a formulare la categoria di femminicidio per descrivere ciò di cui il semplice termine femicidio elaborato da Russell non poteva riuscire a rendere conto. Si trattava di contestualizzare in un sistema istituzionale, sociale, economico e giuridico un complesso strutturale di violazioni della libertà e dei diritti umani delle donne, che andavano dal rapimento all’uccisione, dalla violenza sessuale a quella fisica e psicologica, fino alla morte, nella complicità assoluta di tutti gli apparati statali e delle agenzie di controllo sociale.

Come riportato da Spinelli, la definizione di femminicidio formulata da Lagarde è la seguente:

“La forma estrema di violenza di genere contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine – maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale – che comportano l’impunità delle condotte poste in essere tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l’uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne e bambine [...]”⁹².

L’introduzione di questa categoria analitica ha permesso di elaborare una serie di ricerche sulla violenza di genere in Italia da parte della Casa delle donne per non subire la violenza di Bologna, una rassegna annuale di tutti gli episodi di omicidio di donne legato alla loro appartenenza di genere.

In realtà la definizione per molti aspetti si sovrappone a quella di violenza di genere tout-court, e non è chiaro nel dibattito femminista il ruolo specifico che potrebbe assumere in futuro. Il rischio, per alcuni aspetti, è quello di una confusione terminologica e di una eccessiva specificazione delle fenomenologie di questo concetto, che può portare ad una deriva di irrigidimento ideologico. In altri

⁹² Ivi, p. 133. Cfr. anche M. Lagarde, “Por la vida y la libertad de las mujeres: Fin al feminicidio”, <http://goliath.ecnext.com>.

termini, parlare di femminicidio invece che di violenza di genere, focalizza e cristallizza il piano dell'asimmetria di genere all'interno della quale si sviluppa il sessismo contemporaneo, nel quale, come ricorda Bimbi, la soggettività femminile non è censurata ma partecipa della costruzione del sistema cognitivo in cui agisce, producendo un'articolazione della violenza di genere più complessa di una mera "guerra alle donne da parte degli uomini".

Servirà piuttosto fare riferimento alla decostruzione degli ordini discorsivi stessi, in senso foucaultiano, che rimandano ai processi sinusoidali di naturalizzazione e culturalizzazione delle soggettività molteplici (e non più solo binarie) che si presentano nello spazio pubblico, per cogliere i processi di mutamento sociale e cognitivo nel loro divenire attuale, senza rinunciare ad una prospettiva critica nei confronti di approcci statici ed essenzialisti.

Questo sarà uno degli argomenti problematizzati nella parte empirica di questa ricerca, e che possiamo già anticipare come uno dei porosi spartiacque tra diversi approcci neofemministi.

In secondo luogo, la categoria di femminicidio risponde ancora una volta alla tendenza tipica del discorso criminalizzante o vittimistico di schiacciare gli attori sociali in ruoli essenzializzati di genere: in questo modo, se da un lato si consegna il genere femminile ad un destino ineluttabile di vittima, dall'altro e di conseguenza sembra darsi per scontata l'assenza di possibilità reali di mutamento delle relazioni di genere come strumento per rimettere in discussione e combattere la violenza di genere in tutte le sue forme.

Questi spunti di analisi si collegano ad un dibattito molto attuale all'interno dei gruppi neofemministi in Italia: quello sullo stato dell'arte del patriarcato e della sua crisi:

"Paura, creazione di comunità di complici, esaltazione della famiglia cosiddetta tradizionale e dei rapporti primari, ricerca di identità di "sangue e suolo" riposano tutte sul controllo, la disciplina, infine la violenza sulle donne. La storia sembra antica, e certo lo è, ma solo in parte, perché è proprio quando, come adesso, le identità, le comunità, si rivelano illusorie, le famiglie inesorabilmente plurali e diversificate, i legami costitutivamente fragili, che il controllo diventa violenza esplicita, segno di impotenza e frustrazione, piuttosto che di autorità legittima"⁹³.

La dimensione trasformativa dei processi sociali dà il segno della genealogia stessa del concetto di violenza di genere, ne è per così dire l'aspetto costitutivo fin dalle sue origini come abbiamo visto, e non può essere dunque eliminata dall'analisi critica del fenomeno e del suo evolversi. Il rischio è di "una equivalenza tra violenza di genere e oppressione femminile che non tenga conto delle trasformazioni storiche avvenute nelle relazioni intime e nelle dinamiche dei soggetti, in particolare

⁹³ T. Pitch, *La società della prevenzione*, Carocci, Roma 2008

nelle domande femminili di cittadinanza rispetto alla definizione pubblica dell'identità di genere e di reciprocità rispetto alla regolazione della vita privata"⁹⁴.

Probabilmente, dunque, può essere più utile provare ad interpretare una realtà in continuo mutamento all'interno della quale sono i processi di soggettivazione e la permanente decostruzione di regimi di verità da parte dei soggetti sociali a caratterizzare la forma e il contesto delle relazioni asimmetriche, anzi, a definire lo spazio di negoziazione e di conflitto all'interno delle quali essi si iscrivono.

Un'ipotesi da vagliare attraverso la ricerca empirica e teorica è quella dello svilupparsi, nelle società contemporanee occidentali, e in particolare nel nostro paese, di ciò che Anna Simone, insieme ad altre ricercatrici, attiviste e femministe, hanno definito "sessismo democratico":

“Con la nozione di sessismo democratico intendiamo proprio quel movimento attraverso cui le donne vengono private della loro soggettività per diventare un “oggetto” della costruzione degli ordini discorsivi del diritto, della politica, della cultura, della criminologia nella società neo-liberali, indipendentemente dalla loro volontà. È un sessismo democratico e non solo patriarcale, nel senso classico, perché registra uno spostamento avvenuto sul piano dell'acquisizione della libertà femminile, da parte delle società contemporanee, condizionato dalla costruzione di nuovi stereotipi e di nuove forme di stigmatizzazione basate su processi di identitarizzazione forzata del corpo e delle condotte femminili”⁹⁵.

I gruppi neofemministi italiani, nell'arco dell'ultimo decennio, hanno segnato una discontinuità rispetto alla tradizione del femminismo della differenza che ha caratterizzato il pensiero femminista italiano dagli anni Settanta. Accogliendo la critica alla performatività della norma eterosessuale e alla divisione binaria del dispositivo di genere, elaborata in ambito anglosassone dal femminismo poststrutturalista e postmoderno⁹⁶, le prospettive neofemministe e “queer” hanno problematizzato il concetto di violenza di genere a partire proprio dalla definizione stessa del concetto di genere. Nella sua versione più diffusa, e per certi versi deterministica, il genere viene decostruito come categoria problematica che deriva dalla costruzione sociale di ruoli e aspettative legate ancora una volta alla naturalizzazione delle sessualità biologiche (a loro volta culturalizzate)⁹⁷.

⁹⁴ F. Balsamo, *Introduzione*, cit., p. 20; cfr. anche F. Bimbi, “Violenza di genere, spazio pubblico, pratiche sociali” in Adami C., Basaglia A., Tola V. (a cura di), *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale “Rete antiviolenza Urban”*, cit.

⁹⁵ A. Simone, *I corpi del reato*, cit., p. 15.

⁹⁶ Rimando al Capitolo I per la ricostruzione del dibattito postmoderno queer sul tema del genere e la decostruzione degli ordini discorsivi etero normativi. I riferimenti principali di questi approcci sono J. Butler, *La disfatta del genere*, cit.; B. Preciado, *Manifesto contra-sessuale*, Editore Il Dito e la Luna, Roma 2002; b. hooks, *Elogio al margine. Razza, sesso e mercato culturale*, op. cit.; T. De Lauretis, *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Feltrinelli, Milano 1996; R. Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, Sassella, Bologna 2002; L. Nicholson (ed.), *Feminism/Postmodernism*, cit.; D. Haraway, *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 1995; L. Borghi, “Gender”, *Postgender*, Giugno 2000 (<http://www.leswiki.it/cultura-lesbica/6083/>). Per una sintesi davvero efficace della dimensione del dibattito italiano, rimando ad A. Bellagamba, P. Di Cori, M. Pustianaz (a cura di), *Generi di traverso*, Mercurio, Vercelli 2000; T. Bertilotti et al., *Altri femminismi. Corpi, culture, lavoro*. Manifestolibri, Roma 2006;

⁹⁷ A. Simone, *I corpi del reato*, op. cit.

In altri termini, ciò che si rimette in discussione nel concetto di violenza di genere è l'elemento del *genere* stesso, che viene a rappresentare il dispositivo performativo delle asimmetrie che si riproducono socialmente nei ruoli di sessuati, nella famiglia e nelle relazioni sociali in generale. Per quanto riguarda le ricadute di questa prospettiva nell'ambito della violenza di genere, questo significa che l'elemento sessuale (che vedeva intrinsecamente una polarizzazione uomo violento-donna vittima), viene ad essere sostituito da un concetto più articolato che riguarda anche soggettività non ascrivibili alla divisione biologica sessuale (che di fatto, come accennato, è di per sé una costruzione sociale). Nonostante questa elaborazione sia ancora in fieri nel dibattito teorico accademico italiano, in quello politico e militante essa è invece, come vedremo nel prossimo capitolo, molto ricca e densa di stimoli intellettuali e pratici. Come rileva Carnino, in una relazione presentata a Torino in occasione del convegno internazionale World Wide Women nel marzo 2010⁹⁸, "è compito invece di un approccio femminista, nella sua sostanza sovversiva e trasformativa, individuare e mettere in discussione le "norme" che determinano quali vite hanno un valore e quali no. Riconcettualizzare la violenza di genere in maniera diversa rispetto al paradigma "uomini vs donne" significa rinunciare ad un quadro di ricerca "rassicurante" perché noto e perché individua con apparente facilità "vittime" e "carnefici" sulla base della differenza binaria di sesso/genere".

Questo slittamento avviene all'interno del riconoscimento della moltiplicazione delle soggettività sessuate GLBTQI⁹⁹ nello spazio politico di movimento¹⁰⁰ e nella società più ampia: nel caso della violenza di genere e considerando il genere come il dispositivo che determina i rapporti di violenza, saranno queste soggettività, che sfuggono alla categorizzazione binaria ed eccedono la norma eterosessuale ad essere colpite in quanto non rispondenti ai ruoli di genere socialmente imposti.

Una questione aperta, che si immerge all'interno del - e deriva direttamente dal - dibattito dei collettivi neofemministi italiani, in un contesto bio-politico decisamente complesso, in cui sempre attraverso sessualità e corpi si definiscono identità e politiche pubbliche: dalle retoriche securitarie scatenate intorno alla sovrarappresentazione mediatica degli stupri di donne italiane per mano di

⁹⁸ G. Carnino, *Tra violenza di genere e agency: vecchie e nuove sfide per le teorie femministe*, http://www.cirsde.unito.it/PUBBLICAZI/E-Book/E-Book_consultabili/E-book_3/secondo_volume_WWW.pdf

⁹⁹ Com'è noto, acronimo di Gay Lesbo Bisex Transgender Queer Intersex. Per quanto riguarda la definizione di genere, nella prospettiva foucaultiana di Butler, a differenza dell'interpretazione del rapporto causale sesso-genere (dove il primo termine, naturale, determina appunto la costruzione sociale del secondo), è il genere stesso come ordine discorsivo e insieme di norme performative eterosessuali che crea il binarismo dei sessi, e non viceversa, in un processo di "auto naturalizzazione" che ne permette la reificazione. Cfr. J. Butler, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, cit..

¹⁰⁰ Alcuni riferimenti sui quali torneremo più avanti: www.smaschieramenti.org, www.mit-italia.it, www.rigeneriamo.it, www.fuxiablock.blogspot.com

stranieri, al rapporto controverso tra sesso e potere legato al “sexgate” di Berlusconi, al discorso pubblico sulla prostituzione.

Tutti temi oggetto delle riflessioni critiche dei nuovi collettivi femministi italiani, che sono riusciti ancora una volta, come vedremo, a determinare una parte del dibattito pubblico e politico degli ultimi anni, oggetto di questa ricerca.

CAPITOLO II - LA VIOLENZA DI GENERE IN ITALIA

II.1 La violenza di genere come fatto sociale

La ricostruzione della genealogia del rapporto tra femminismi, diritto e violenza ci porta a rivolgere lo sguardo ai processi attuali attraverso i quali la violenza viene costruita socialmente.

Come fenomeno pervasivo e profondamente radicato nelle relazioni di genere, la violenza di genere è ormai riconosciuta e denunciata da tutti gli attori sociali e istituzionali. Su questo tema si moltiplicano ricerche, pubblicazioni, trasmissioni televisive, inchieste giornalistiche. In qualche modo essa è oggetto di produzioni discorsive in tutti gli ambiti del sociale, in particolare quello giuridico e quello politico, che si sovrappongono di continuo contribuendo, come vedremo, a definirla, incasellarla, classificarla di volta in volta in relazione a soggetti, condotte, identità. Come sappiamo la violenza mobilita sempre i sentimenti più profondi di una società, perché ne riflette le contraddizioni più intime, quelle legate al conflitto di genere, allo statuto della libertà sessuale, all'autodeterminazione. Attraverso gli allarmi sociali che hanno pervaso il discorso pubblico negli ultimi anni, la violenza è stata utilizzata per costruire il nemico pubblico, lo straniero, e ricostruire così un'identità nazionale escludente che si fonda sulla negazione della violenza come fenomeno strutturale alle relazioni asimmetriche di genere. Nonostante ciò, è emerso, grazie a diverse ricerche sul campo, come viceversa siano le mura domestiche il luogo più pericoloso per le donne.

Per rendere conto della complessità dello stato attuale del discorso pubblico sulla violenza è necessario descrivere i processi conflittuali che hanno portato al riconoscimento della violenza prima come problema sociale e di conseguenza come reato, per osservare successivamente come l'utilizzo del diritto penale abbia portato alla deriva di politiche securitarie veicolate da un approccio allarmistico ed emergenziale al fenomeno.

Ho quindi diviso questo capitolo in tre parti che in maniera non esaustiva cercano di dare un quadro degli aspetti ritenuti più rilevanti. Inutile dire che ogni ambito meriterebbe una trattazione a sé stante, ma è comunque opportuno comprendere il dibattito femminista contemporaneo almeno in alcuni snodi fondamentali.

Ricostruirò quindi, in primo luogo, il contesto in cui è avvenuta, nel corso di quasi vent'anni, l'approvazione della prima legge sulla violenza sessuale in Italia: tale contesto descrive la cultura giuridica della società, segnata da forti pregiudizi e forme di stigmatizzazione delle donne che rasentavano la criminalizzazione. Come si vedrà, sono i momenti di rottura aperti dal conflitto sociale delle donne per l'autodeterminazione ad aver permesso un radicale mutamento sociale e culturale che ha portato alla possibilità di riconoscere la violenza come problema sociale.

In secondo luogo, passerò in rassegna alcune tra le ricerche svolte da enti istituzionali e non, per comparare gli approcci e le metodologie, ma soprattutto per individuare gli ambiti di indagine più significativi che hanno interessato l'analisi della violenza di genere come fatto sociale: la rappresentazione mediatica, la percezione della sicurezza, i numeri reali delle vittime rapportati al numero oscuro - che in questo caso sfiora il 100%. Sono ambiti tra loro collegati, che si influenzano a vicenda e che contribuiscono a creare la concezione diffusa di ciò che è la violenza di genere.

Nel terzo paragrafo, si potrà osservare infine come, a partire dagli stessi ambiti, la rappresentazione della violenza di genere condizioni le politiche e come queste modifichino la percezione del fenomeno creando ancora una volta nuove categorizzazioni e forme di esclusione, stigmatizzazione, criminalizzazione e vittimizzazione, la cui critica è il principale obiettivo delle pratiche di decostruzione dei movimenti neofemministi, oggetto di questa ricerca.

II. 2. Il dibattito giuridico e le norme. Dal processo alla proposta

Come accennato nel Capitolo I, il percorso storico che ha portato, nel 1996, all'approvazione della legge sulla violenza sessuale in Italia, è stato lungo e tormentato da conflitti interni ai gruppi femministi sul merito, l'opportunità e l'utilità di una legge penale per tutelare le donne.

In questo dibattito centrale è stata, secondo Pitch, la questione della soggettivazione politica delle donne nello spazio pubblico. La legge proposta ne disegna i contorni disponendo lo spostamento del reato da quelli contro la moralità pubblica (Titolo IX del codice penale) a quelli contro la persona (Titolo XII), e prevedendo la procedibilità d'ufficio oltre all'ammissibilità dei movimenti femministi come parte civile durante i processi.

Il contesto che fa da sfondo alla proposta di legge è noto. Nei primi anni '70 il tema della violenza sulle donne fece irruzione nello spazio pubblico con il processo del Circeo, che vedeva cinque rampolli della Roma bene imputati per aver seviziato, violentato e ucciso nelle intenzioni Rosaria Lopez e Donatella Colasanti (che si salvò miracolosamente fingendosi morta). Quel caso segnò la coscienza collettiva rispetto alla violenza sulle donne come fenomeno intrinsecamente legato alle disuguaglianze di classe e sesso che pervadeva ancora l'intera società italiana.

D'accordo con Creazzo, come già accennato, è possibile distinguere due fasi nell'elaborazione delle strategie dei movimenti delle donne sul tema della violenza maschile: la prima, a partire dalla metà degli anni '70, in cui ci si concentra sul potere simbolico della legge penale e si affida alla "pratica politica del processo" la costruzione delle alleanze tra donne (dei movimenti, avvocate, giudici) durante i processi per stupro; la seconda, dagli anni '90 in avanti, che ha che fare con l'istituzione

dei centri anti-violenza, che si svolge all'interno del femminismo della differenza e caratterizzata dalle pratiche di relazione tra donne.

È nella prima fase che si formula la proposta di legge sulla violenza sessuale provocando forti perplessità all'interno dei movimenti in cui si osserva la semplificazione operata dal diritto penale nei rapporti tra sessi come rapporto tra colpevole e vittima e di conseguenza si dibatte sull'opportunità di rivolgersi al diritto, penale nello specifico, da parte delle donne¹⁰¹.

Sarà poi intorno a questo spartiacque che si svilupperanno le differenze tra femminismi in Italia: tra quello "istituzionalista", rivolto alle politiche attive di parità, e quello della differenza che rivendica l'estraneità del femminile della grammatica del diritto e dei diritti: quello "stare sopra alla legge"¹⁰² che non riconosce la riduzione della politica delle donne a quella istituzionale o partitica, che tende inevitabilmente a ricostruire un soggetto unico "Donna" irrimediabilmente caratterizzato da un comune destino di vittimizzazione da cui appunto la legge penale trarrebbe la rappresentazione di uno strumento di tutela, ma rivendica viceversa autonomia nella relazione e nell'affidamento tra donne, "per togliere di mezzo la rappresentazione della libertà femminile come estensione del concetto di libertà elaborato dagli uomini"¹⁰³.

Anche l'ispirazione paritaria della legge, che elimina la caratteristica sessuata della violenza sessuale, desessualizzando le relazioni di genere e rendendo le donne "persone", è, secondo parte dei movimenti femministi, connessa alla stessa prospettiva che vuole ricostruire un soggetto unico femminile vittimizzato, e viene quindi rifiutata.

Nel corso degli anni la proposta di legge viene modificata in maniera radicale, tanto da stravolgerne di fatto anche le stesse intenzioni egualitarie delle proponenti iniziali: si inseriscono nel dibattito pubblico visioni familistiche tradizionali, insieme ad una rappresentazione della sessualità come pericolosa in sé, in quanto veicolo di corruzione morale. Per infermi e minori viene proposta la violenza presunta, sancendo così l'incapacità sostanziale di questi soggetti e la sostanziale pericolosità della sessualità. Il dibattito si concentra inoltre sull'eventuale regime di procedibilità d'ufficio, sostenuto da una visione "forte" del diritto penale a cui viene opposta la necessità di tutelare la libertà delle donne di scegliere se sottoporsi ad un processo penale soprattutto col rischio di passare da vittima a imputata (come avviene nel celebre caso della trasmissione *Processo per stupro* del 1979, cfr. *supra*).

¹⁰¹ T. Pitch, *Un diritto per due*, cit.

¹⁰² L. Cigarini, "Libertà femminile e norma", *Democrazia e diritto*, n. 2, 1993, pp. 95-98.

¹⁰³ *Ivi*, p. 96.

Dopo alcuni aggiustamenti intervenuti nella fase finale, nel 1996 la legge viene approvata prevedendo in sintesi: 1) lo spostamento del reato al Titolo XII del codice penale; 2) la procedura per la querela di parte, presentabile entro sei mesi dalla violenza e irrevocabile¹⁰⁴; 3) la verifica della condizione di incapacità al momento dell'abuso che attenua la violenza presunta sui malati di mente, mentre per quanto riguarda i minori prevale la previsione moralistica per cui in ogni caso vi è violenza se la vittima ha meno di 14 anni o 16 e se il colpevole è un tutore o un genitore o un ascendente.

La violenza è dunque un potente dispositivo biopolitico attraverso il quale è possibile definire identità etniche e nemici pubblici, allarmi morali, comportamenti sessuali normali e devianti, ruoli di genere essenzializzati e così via. È questa la storia dello statuto di vittima-imputata assegnato alle donne dalla normativa sulla violenza. “Buona” vittima da difendere, quando non portatrice di istanze di emancipazione e autonomia, e se utile a confermare simbolicamente un ruolo femminile subordinato, *eteronormalizzato*, di remissione. “Cattiva” vittima, quindi in qualche modo colpevole, quando il suo comportamento non rientra nel binario indicato dalle norme penali e sociali. Paradossalmente, il consenso richiesto come condizione per distinguere la violenza dal rapporto sessuale è un concetto che può sacrificare quello di libertà (creando un'aporia non indifferente).

Queste caratteristiche non sono avulse dal campo sociale più ampio, in cui i ruoli di genere sono continuamente, come vedremo, oggetto di dinamiche di ridefinizione e conservazione, proprio perché, come dice Tamar Pitch, essi costituiscono i fondamenti dell'ordine sociale.

Su questo aspetto l'utilizzo del diritto penale in una sfera complessa come quella della sessualità, della libertà di scelta e dell'autonomia, produce una semplificazione in grado ancora una volta di categorizzare e rendere “utili” al disciplinamento sociale i ruoli di genere. In primo luogo, “[L]a costruzione dei problemi sociali (...) mediante la criminalizzazione, ossia mediante la tematizzazione di questi problemi come di pertinenza della giustizia penale, come reati, rafforza l'individualizzazione dell'attribuzione di responsabilità”¹⁰⁵ decontestualizzando l'evento dalla sua complessità. In secondo luogo la logica binaria vittima/colpevole schiaccia gli attori in gioco in una semplificazione che nulla dice rispetto alle ambivalenze dei rapporti sociali e interpersonali. In terzo luogo, e di conseguenza, questa semplificazione si espande dal penale al sociale, ricostruendo ed essenzializzando il femminile vittimizzato come debole e bisognoso di protezione, e aprendo così la

¹⁰⁴ Il che, come sottolinea Pitch, non accontenta nessuna delle posizioni precedenti: in particolare non assume la libertà femminile di revoca della querela come elemento fondamentale per l'autonomia della donna, cfr T. Pitch, *Un diritto per due*, op. cit.

¹⁰⁵ T. Pitch, *Un diritto per due*, op. cit., p. 180

strada ai processi di criminalizzazione dell'altro e di costruzione del nemico pubblico utilizzati da sempre per ridefinire i criteri di appartenenza ad una comunità (etnica, nazionale, religiosa).

Questo come vedremo è ciò che avviene oggi nel contesto del paradigma securitario, in cui ancora una volta i corpi femminili vittimizzati e per così dire *compatibili* vengono strumentalizzati per costruire panico morale¹⁰⁶ e giustificare interventi repressivi e discriminatori verso gli stranieri. Inoltre, essi servono nuovamente per affermare la norma eterosessuale come fondativa dell'ordine sociale, andando così a incidere su altri piani altrettanto decisivi nel contesto dei mutamenti sociali in atto oggi, dalle trasformazioni della famiglia eterosessuale e delle relazioni di genere all'erosione dello stato sociale.

II. 3. Le ricerche svolte in Italia

Se è vero, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, che la violenza sulle donne – e poi di genere – è diventata un fenomeno riconoscibile solo a partire dagli anni Settanta, quando cioè i movimenti femministi l'hanno nominata e resa un problema sociale e politico, lo è altrettanto il fatto che la possibilità di misurarla è dipesa strettamente dalla sua definizione. Non è esistito cioè un “fenomeno” violenza da indagare scientificamente finché questo non è stato individuato e sostantivato a partire dall'esperienza delle donne, dei movimenti e dei centri antiviolenza che da questa relazione si sono sviluppati sul territorio italiano.

Può sembrare banale, ma il potere di isolare e definire una realtà è il primo passo necessario per renderlo oggetto di analisi e critica sociale: il concetto di violenza sessuale si è storicamente ampliato induttivamente, mentre l'attività dei Centri e il crescente numero di ricercatrici in ambito non solo accademico hanno contribuito all'approfondimento e alla conoscenza delle fenomenologie con cui la violenza si esprime.

Questo è il primo dato per capire perché le prime ricerche di ampio spettro sulla violenza in Italia si siano sviluppate relativamente tardi, addirittura a partire dagli anni Novanta, e abbiano via via raffinato i propri strumenti di indagine nel tentativo (mai raggiunto una volta per tutte) di dare conto di una realtà sorprendentemente diffusa in tutte le società.

Un secondo elemento, altrettanto se non maggiormente rilevante, per comprendere questo “mai raggiunto una volta per tutte” è legato all'oggetto stesso in questione, in due sensi.

In primo luogo la definizione di violenza dipende dalla percezione soggettiva e sociale che se ne ha. Non è un caso se per secoli questo fatto sociale non sia stato considerato come *altro* dalle normali relazioni familiari e sessuali, ma come parte integrante della relazione tra uomo e donna, moglie e

¹⁰⁶ M. Maneri, “Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza”, RIS, n.1, 2001, pp. 5-40

marito, figlia e padre e così via. Come si è già accennato, alla definizione del problema – come del non-problema, cioè della sua non rilevanza o della sua normalità – hanno contribuito le norme sociali così come quelle giuridiche, che in Italia, serve sempre ricordarlo, hanno considerato la violenza sulle donne un reato contro la morale e non contro la persona fino al 1996, anno dell'approvazione della legge sulla violenza sessuale.

In secondo luogo, intrinseco al problema “violenza” è proprio il fatto che chi la subisce, quando e se la riconosce, quasi sempre non la denuncia, non ne parla, non riesce ad affrontarla. Nelle indagini statistiche che analizzeremo in questo paragrafo l'elemento del numero oscuro è una costante ineliminabile.

Ecco perché il lavoro dei centri antiviolenza, che intervengono su casi conclamati di violenza e con donne che riescono o sono costrette a uscire dal silenzio, è stato prezioso e insostituibile. Nel caso della violenza più che in ogni altro, si può capire come solo dall'esperienza concreta e soggettiva possiamo leggere la realtà con lenti appropriate. Sarà infatti grazie alla spinta di queste esperienze che la politica istituzionale deciderà, con grave e colpevole ritardo, di intervenire innanzitutto con progetti di ricerca nazionali per testare le dimensioni del fenomeno. E sarà così che, improvvisamente, il nostro paese si dovrà interrogare sullo stato delle relazioni di genere in questa società, in cui la violenza è radicata così profondamente da confondersi quasi indistintamente con lo scorrere normale della vita quotidiana.

II.3.1 I rapporti della “Casa delle donne per non subire la violenza”. Rappresentazione mediatica e realtà

In Italia i dati sugli omicidi delle donne sono raccolti ufficialmente dall'EURES-ANSA negli annuali rapporti sugli omicidi volontari in Italia, in cui vengono incrociati i dati del Ministero degli Interni con le notizie di omicidio raccolte dall'archivio DEA dell'ANSA. Nonostante l'analisi degli omicidi, suddivisa per ambiti funzionali, distingua in particolare in quello familiare e affettivo i generi di autori e vittime, si tratta di fatto di indagini che neutralizzano la dimensione di genere, considerandola esclusivamente come una variabile e non una prospettiva attraverso la quale leggere il fenomeno.

È per questo che i Centri antiviolenza, ed in particolare la “Casa delle donne per non subire la violenza di Bologna”, hanno iniziato a raccogliere i dati pubblicati sulla stampa locale e nazionale catalogando i femicidi in base alla relazione con l'autore, all'età, alla provenienza sia della vittima che dell'autore, al luogo del delitto, al movente e all'arma utilizzata, al comportamento successivo dell'assassino e l'eventuale reiterazione di comportamenti violenti precedenti riportati negli articoli. Questo tipo di analisi permette maggiormente di comprendere il contesto relazionale all'interno del

quale la violenza si manifesta e non da ultimo di sfatare lo stereotipo che vede nello straniero il pericolo più grave per l'incolumità delle donne.

Come vedremo infatti da tutti i rapporti annuali emerge con chiarezza quanto sia proprio l'ambito familiare, come è ormai definitivamente noto, quello più violento e pericoloso per le donne italiane (ma anche per quelle straniere).

I *Rapporti* della "Casa delle donne per non subire la violenza" di Bologna, dal 2004 raccolgono dalle agenzie di stampa e dai giornali nazionali e locali i dati sui femicidi¹⁰⁷, nell'accezione proposta da Russell degli omicidi di donne, in ambito familiare, di vicinanza o di clientela nel caso delle *sex worker*.

Il primo rapporto di questa serie è curato da Cristina Karadole¹⁰⁸. L'approccio analitico della ricerca si concentra sulla dimensione di genere degli omicidi di donne, apportando una critica agli approcci neutralizzanti che caratterizzano le ricerche istituzionali sul fenomeno degli omicidi di donne, come quelle realizzate dall'Eures-Ansa¹⁰⁹:

“La necessità di mettere al centro la differenza sessuale per comprendere l'origine dei femminicidi deriva dalla convinzione che sia parziale e distortivo assumere la neutralità degli individui per spiegare fenomeni sociali e culturali, dal momento che viviamo in società e culture in cui il genere continua ad essere criterio ordinatore, e la violenza all'interno della coppia è forse uno degli elementi che più lo testimonia, considerato il suo permanere pur in un contesto di mutamento e ridefinizione dell'identità femminile, in corso da anni e che nasce tanto dall'acquisizione di consapevolezza da parte delle donne, che dalle trasformazioni sociali e delle strutture della società, prima tra tutte la famiglia”¹¹⁰.

Il femicidio è quindi un fenomeno che si iscrive in un contesto di comportamenti violenti e maltrattamenti, spesso nascosti dalla stessa vittima per paura di ripercussioni. La critica alla rappresentazione mediatica dei femicidi denuncia le campagne massmediatiche che costruiscono un'idea di sicurezza tutta appiattita sulla paura dello straniero, mentre quando vengono riportati i casi di femicidio all'interno della famiglia vengono messi in campo argomenti di tipo giustificatorio come quello della devianza psichica o sociale dell'autore del delitto, o più spesso inquadrati nel frame del raptus inspiegabile.

¹⁰⁷ In realtà i termini femminicidio e femicidio appaiono nei Rapporti della Casa delle Donne solo dal 2006, anno dal quale iniziamo la nostra rassegna. Da rilevare che nei primi due rapporti vi è una confusione dei termini femminicidio, femicidio e uxoricidio, anche se l'oggetto delle ricerche resta l'omicidio di donne per motivi misogini (quindi il femicidio). Nel seguito della trattazione mi atterrò alla definizione di femicidio per nominare l'omicidio di donne per motivi misogini, salvo citazioni tratte direttamente dal testo cui faccio riferimento.

¹⁰⁸ C. Karadole, *Femicidi in Italia nel corso del 2006: indagine sulla stampa*. Casa delle donne per non subire la violenza di Bologna, <http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/femicidi-in-italia-nel-2006-karadole.pdf>

¹⁰⁹ Eures-Ansa, *L'omicidio volontario in Italia*. Rapporto Eures-Ansa, 2006.

¹¹⁰ C. Karadole, *Femicidi in Italia nel corso del 2006: indagine sulla stampa*, cit., p. 3

Quasi mai vengono menzionate le violenze precedenti a cui era sottoposta la vittima, mentre spesso l'attenzione si concentra sul successivo "ravvedimento" dell'omicida in chiave quasi redentiva, quando questo confessa o tenta il suicidio.

A livello metodologico i casi selezionati sono tutti i femicidi di donne dai 18 anni rinvenuti sulla stampa¹¹¹ e commessi all'interno di legami familiari o amicali, escludendo quelli di cui l'autore o il movente fossero ignoti. I casi rilevati nel 2006 sono 101.

La tabella seguente riporta i dati rilevati dall'analisi delle fonti sugli autori degli "uxoricidi":

Autore uxoricidio	Numero casi	%
Marito/Compagno/Convivente	64	63,4%
Ex marito/Ex compagno/Ex convivente	11	10,9%
Altro rapporto familiare (figlio/fratello)	14	13,9%
Parente acquisito	2	1,9%
Amico/conoscente	8	7,9%
Cliente	2	1,9%
Totale	101	100%

Tabella 1- Fonte: C. Karadole, *Femicicidi*, op. cit., p. 6

Come si può vedere, la maggior parte degli autori dei femicidi (88,4%) ha o ha avuto una relazione intima con la donna uccisa: è il marito, il compagno o il convivente, oppure sono familiari stretti come fratelli e figli e ex mariti, compagni, conviventi. E nonostante la sua evidente gravità, in queste percentuali il fenomeno resta sottorappresentato perché circoscritto alla sua esposizione mediatica: nella raccolta dei dati non sono presi in considerazione quelli provenienti dagli ospedali e dalle questure.

Età	Numero Donne	%
18/25	9	8,9%
26/35	20	19,8%
36/45	28	27,7%
46/60	13	12,8%
61/75	16	15,8%
<75	15	14,8%
totale	101	100,00%

Tabella 2 - Età delle donne uccise nel 2006. Fonte: C. Karadole, *Femicicidi*, op. cit., p. 7

¹¹¹ Le fonti utilizzate in questa ricerca sono: La Stampa online (www.lastampa.it), Ansa online (www.ansa.it), Corriere online (www.corriere.it), Repubblica-Espresso online (www.repubblica.it); le parole chiave inserite nei motori di ricerca: <donna> and <uccisa>; <prostituta> and <uccisa>; <uccide> and <moglie>; <uccide> and <convivente>; <uccide> and <compagna>; <uccide> and <fidanzata>; <uccide> and <convivente>; <uccide> and <sorella>; <uccide> and <figlia>; <uccide> and <madre>; <uccide> and <amante>; <uxoricidio>. Cfr. *Ivi.*, pp. 5-6.

La Tabella 2 mostra che l'età della maggior parte delle donne uccise va dai 26 ai 45 anni (per un totale del 47,6%), quando cioè si sviluppa il maggior grado di autonomia e indipendenza delle donne, soprattutto all'interno delle relazioni di coppia. Questo sembra essere un dato particolarmente significativo del conflitto di genere che fa da sfondo alle estreme conseguenze della violenza.

I "moventi"¹¹² ricostruiti dai mass media mostrano che nella maggior parte dei casi di femicidio gli omicidi agiscono per motivi legati alla separazione della partner (32.7%), e in secondo luogo per raptus e gelosia, infine per conflittualità che sottendono a precedenti violenze di cui i media normalmente non parlano.

Movente	Numero casi	% sul totale
Separazione	33	32.7%
Raptus	22	21.8%
Problemi psichici	4	3.9%
Nessun problema a detta di conoscenti e parenti	11	10.9%
Lavoro/difficoltà economiche	4	3.9%
Conflittualità	17	16.8%
Malattia donna	2	1.9%
Gravidanza indesiderata	3	2.9%
Incidente	3	2.9%
Rifiuto rapporto sessuale	2	1.9%
Totale	102	100%

Tabella 3 - Moventi dei femicidi. Fonte: C. Karadole, *Femminicidi*, op. cit., p.9

Luogo	Numero casi	% sul totale
Nord est	15	14,8%
Nord ovest	33	32,7%
Centro	21	20,8%
Sud	12	11,9%
Isole	20	19,8%
Totale	101	100%

Tabella 4 - Luogo dei femicidi. Fonte: C. Karadole, *Femminicidi*, op. cit, p. 7.

¹¹² L'autrice utilizza questo termine tipicamente criminologico, seguendo la tendenza degli stessi mezzi di comunicazione.

Il fatto che l'emancipazione costituisca un problema irrisolvibile per gli omicidi è evidente anche per quanto riguarda i dati geografici degli omicidi: al Nord (47,5%), più precisamente a Nordovest nel 32% dei casi e a Nordest nel 14,8%, poi al Centro (20,8%). In questo caso l'autrice ipotizza che vi sia un maggiore grado di autonomia economica e sociale delle donne del nord, elemento che inasprirebbe il conflitto di genere legato all'autonomia della donna all'interno della coppia.

Il dato, come vedremo anche nei rapporti successivi, è che la stragrande maggioranza delle donne uccise è italiana, così come i loro assassini (rispettivamente 81,2% dei casi e il 90%). Ognuno di questi dati, secondo l'autrice, va ricondotto alla dinamica di emancipazione messa in atto dalle donne all'interno della relazione di coppia: sia per quanto riguarda l'età delle vittime, per lo più nel pieno della maturità, che per quanto riguarda la provenienza: "Il dato ha probabilmente a che fare con il maggiore grado di autonomia, anche economica, delle donne nel Nord del paese e con la maggiore libertà da essa derivante"¹¹³.

Il secondo rapporto, curato da Sonia Giari¹¹⁴, riguarda gli omicidi di donne italiane e straniere commessi da uomini (ex/mariti, ex/fidanzati, ex/conviventi, padri, fratelli, figli, nipoti, conoscenti e parenti in generale, clienti di sex workers), riportati da diverse fonti: agenzie di stampa, quotidiani locali e nazionali. In questo caso viene utilizzata la categoria di "femminicidio"¹¹⁵, considerato alla stregua del femicidio in quanto, come riporta la stessa autrice, esso "significa morire, in senso fisico o psicologico, per motivi misogini e sessisti, equivale a uccidere una donna in quanto donna"¹¹⁶. Nei rapporti seguenti il termine verrà definitivamente sostituito da femicidio.

L'analisi si inserisce nel paradigma patriarcale, che nega l'autonomia femminile conquistata grazie ai movimenti delle donne e alla loro emancipazione, e critica l'utilizzo strumentale dei mass media nella costruzione di un immaginario femminile stereotipizzato che "partecipa alla conservazione dell'assetto sociale esistente"¹¹⁷. L'autrice critica inoltre la i meccanismi di sensazionalizzazione o censura dei casi di femicidio in base alla classe, alla razza o alla capacità attrattiva della vittima. In particolare, sono i casi di donne straniere quelli meno riportati dai mass media italiani, riproducendo così una discriminazione di cui le donne straniere sono vittime per così dire due volte.

¹¹³ *Ivi*, p. 7.

¹¹⁴ S. Giari, *La mattanza. Femminicidio: ricerca sulla stampa italiana nell'anno 2007*, Casa delle Donne per non subire la violenza di Bologna, www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/ricerca_femminicidio_2008.pdf

¹¹⁵ Il femminicidio viene definito dall'autrice come "[...] ogni pratica sociale violenta fisicamente o psicologicamente, che attenta all'integrità, allo sviluppo psicofisico, alla salute, alla libertà o alla vita delle donne, col fine di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla sottomissione o alla morte della vittima nei casi peggiori", *Ivi*, p. 3.

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ *Ivi*, p. 5.

I dati parlano chiaro: nel 2007 sono state uccise 107 donne, nella maggior parte dei casi per “conflittualità” (24%) e a causa della separazione (16.6%).

Movente	Numero casi	% sul totale
Separazione	21	16.6%
gelosia	10	8%
Rifiuto relazione/rapporto sessuale	4	3.2%
Problemi psichici dell'autore	7	5.5%
Lavoro/difficoltà economiche	8	6.3%
Malattia donna fisica o psichica	10	8%
Raptus folli	8	6.3%
conflittualità	31	24.6%
sconosciuto	27	21.4%
Totale	126	100%

Tabella 5. Movente dei femicidi. Fonte: S. Giari, *La mattanza*, op. cit., p. 10

Sconcertante il numero di casi di femicidio per i quali il movente è sconosciuto (21,4%): sotto questa categoria ricadono i casi in cui l'uomo avrebbe ucciso senza apparente motivo. A confermare il dato che la maggior parte dei femicidi avviene per mano di persone intime, i dati raccolti dicono che l'assassino per il 35% dei casi è il marito, seguito da conoscente o vicino (12%), fidanzato o amante o convivente (8,7%), figlio (8%), ex marito (7,1%).

Autore dell'omicidio	Numero casi	% sul totale
Marito	44	35%
Amante/fidanzato/convivente	11	8.7%
Ex marito	9	7.1%
Ex amante/fidanzato/convivente	9	7.1%
Conoscente/vicino	15	12%
Parente	22	17.6%
Cliente	2	1.6%
sconosciuto	14	11.1%
Totale	126	100%

Tabella 6 - Autore omicidio. Fonte: S. Giari, *La mattanza*, op. cit., p. 11

La maggior parte delle vittime sono donne tra i 36 e i 55 anni di età (35,6%), e per la maggior parte (72,2%) sono italiane (seguite con grande distacco da 13 casi di rumene uccise, il 10,3%). È evidente che la strumentalizzazione dei mass media riguarda anche la nazionalità degli assassini: i

dati smentiscono chiaramente lo stereotipo dello “straniero che uccide le nostre donne”, come già rilevato da Karadole nel rapporto precedente¹¹⁸.

Il Rapporto poi compara una parte dei dati dell’anno 2007 con quelli dell’anno precedente, rilevando che le cause legate alla separazione si dimezzano (erano 32,7% nel 2006), mentre aumentano quelle legate a conflittualità (dal 16,8% al 24,6%). Sono significativamente aumentati dal 10% al 14% anche gli omicidi per mano di ex (mariti, conviventi, amanti), mentre quelli commessi da mariti e compagni attuali sono diminuiti dal 63% al 43%. È inoltre cresciuta l’età media delle vittime: le donne uccise da 46 a 75 anni di età sono passate da 29 casi nel 2006 a 47 nel 2007.

Il terzo rapporto riguarda i dati del 2008¹¹⁹, e prende in considerazione anche i soggetti e il movente dei femminicidi riportati nei titoli degli articoli:

Soggetto	n. casi	%
Vittima	44	38,9%
Autore	61	54%
Altro	8	7.1%
Totale	113	100

Tabella 7 - Soggetto nel titolo. Fonte: C. Pasinetti, C. Verucci, F. Urso, M. Venturini, *Donne uccise dai loro cari*, op. cit., p. 5

Modalità	Numero	%
Enfasi sul movente	35	31%
Enfasi sulla modalità	43	38.1%
Enfasi sulla relazione	15	13.3%
Altro	20	17.7%
Totale	113	100,00%

Tabella 8 - Enfasi nel titolo. Fonte: C. Pasinetti, C. Verucci, F. Urso, M. Venturini, *Donne uccise dai loro cari*, op. cit., p. 5.

La vittima viene nominata, su un totale di 113 casi, 44 volte (38%), l’autore 61 (54%), mentre il movente è richiamato 35 volte (31%), le modalità del femicidio 43 volte (38%) e la relazione tra autore e vittima 20 volte (17%), evidenziando una modalità sensazionalistica di riportare le notizie.

¹¹⁸ C. Karadole, *Femminicidi in Italia nel corso del 2006: indagine sulla stampa*. <http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/femminicidi-in-italia-nel-2006-karadole.pdf>

¹¹⁹ C. Pasinetti, C. Verucci, F. Urso, M. Venturini, *Donne uccise dai loro cari. Indagine sul femminicidio in Italia nel 2008*, Casa delle donne per non subire la violenza di Bologna, http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/ricerca_femminicidio_2009.pdf

Zona	numero	%
Nord	56	49.6%
Centro	24	21.2%
Sud	27	23.9%
Isole	6	5.3%
Totale	113	100%

Tabella 9: Zona dell'omicidio. Fonte: C. Pasinetti, C. Verucci, F. Urso, M. Venturini, op. cit., *Donne uccise dai loro cari*, op. cit., p. 5.

Anche in questo caso è al Nord che avvengono la maggior parte dei femicidi (49%), sono le persone più vicine alla vittima ad ucciderla (marito 25,7%, amante/fidanzato/convivente 12,4%, conoscente 12,4%, ex partner 10%, per un totale di 61,1%).

Relazione	Numero	%
Marito	29	25.7%
Amante/fidanzato/convivente	14	12.4%
Ex marito	6	5.3%
Ex amante/ fidanzato/ convivente	12	10.6%
Conoscente	14	12.4%
Parente	26	16%
Cliente	1	22.3%
Sconosciuto	11	9.7%
Dipendente	1	0.9%
Totale	113	100,00%

Tabella 10: Relazione con la vittima. Fonte: C. Pasinetti, C. Verucci, F. Urso, M. Venturini, *Donne uccise dai loro cari*, op. cit., p. 5

L'età delle vittime, per la maggioranza italiane (66%), è più giovane rispetto agli anni precedenti: la classe più colpita è quella che va dai 26 ai 35 anni (36,3%). Italiani sono anche gli autori (62,8% italiani) la cui età invece è indifferenziata, dai 26 ai 75 anni. Il luogo dei delitti è per il 70,8% l'abitazione della vittima, sfatando la credenza per la quale la casa è un rifugio dalla violenza per le donne, e il movente è principalmente passionale (22%). L'assassino confessa il 36% delle volte, fugge il 25%, tenta il suicidio il 20%. Come prevedibile, nella stragrande maggioranza dei casi vi sono precedenti di litigi e conflittualità (52%).

Movente	Numero casi	%
Separazione	14	12.4%
Raptus	4	3.5%
Problemi psichici dell'autore	5	4.4%
Lavoro/difficoltà economiche	13	11.5%
Conflittualità	19	16.8%
Malattia donna	5	4.4%
Gravidanza indesiderata	0	0.0%
Rifiuto rapporti sessuali	1	0.9%
Ritorsione	2	1.8%
Movente passionale	25	22.1%
Ignoto	25	22.1%
Totale	113	100,00%

Tabella 11 - Movente. Fonte: C. Pasinetti, C. Verucci, F. Urso, M. Venturini, *Donne uccise dai loro cari*, op.cit., p. 8.

I dati del 2009¹²⁰ confermano tendenzialmente tutti dati degli anni precedenti. I femicidi vengono inseriti all'interno del paradigma patriarcale che permane, secondo le autrici, nonostante i mutamenti culturali e dei ruoli sessuali che hanno caratterizzato gli ultimi trent'anni, grazie soprattutto alle battaglie politiche dei movimenti femministi.

La centralità assunta dalla sessualità diventa “terreno di conflitto sul quale si gioca il risignificarsi del potere maschile, ma anche di nuove forme di consapevolezza femminile”¹²¹. La violenza esplose, secondo le autrici della ricerca, laddove si manifesta la contraddizione tra questa emancipazione e la “persistenza di un immaginario sessuale che alla tradizionale divisione dei ruoli fa riferimento, con relativo contorno di violenza maschile e subalternità femminile”¹²².

Se è vero però che una maggiore emancipazione diventa terreno di conflitto tra i sessi, in cui il femicidio si colloca, altrettanto bisogna porre attenzione, secondo le autrici, a semplificare o banalizzare questa relazione causale, dato che “risulterebbe del tutto controproducente e per nulla condivisibile far passare il messaggio che più un gruppo di donne è emancipato, più rischia la violenza/omicidio”¹²³: ciò significherebbe sottintendere che in società tradizionali la violenza di genere dovrebbe essere pressoché inesistente. Invece i dati ci consegnano una realtà decisamente differente: il fenomeno del femicidio è strutturale e riguarda la società nel suo insieme composito. Ciononostante resta, nella sua rappresentazione pubblica, evento straordinario relegato alla sfera

¹²⁰ AA.VV. *Femicidi nel 2009: un'indagine sulla stampa italiana. Casa delle donne per non subire violenza di Bologna*, http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/femicidi_nel2009.pdf

¹²¹ *Ivi*, p.4.

¹²² *Ibid.*

¹²³ *Ivi*, p. 7.

privata, di cui le istituzioni ancora non riescono a farsi carico, nemmeno per quanto riguarda la sua emersione. Gli unici dati ufficiali a disposizione sono infatti quelli raccolti dall'Eures-Istat dal 2002 sugli omicidi volontari in Italia¹²⁴, che pur raccogliendo e incrociando le statistiche del Ministero degli Interni e degli archivi dell'Ansa, non utilizzano il genere come criterio analitico ma solo come una delle variabili prese in considerazione e risultano quindi insufficienti a restituire una fotografia adeguata del volume dei femicidi nel nostro paese. Se si considera che nel 2009 in una rilevante parte dei casi (28%) vedeva episodi di violenza precedere il femicidio¹²⁵, e che secondo i dati ISTAT 2006 nel 93% dei casi di violenza non viene denunciato, è evidente che l'immagine non può che risultare fortemente sfocata.

anno	Numero di donne uccise
2009	119
2008	112
2007	107
2006	101
Totale	439

Tabella 12- Donne uccise per anno tra il 2006 e il 2009.
Fonte: AA.VV., *Femicidi nel 2009*, op. cit., p. 11

Secondo la ricerca effettuata dalla Casa delle donne di Bologna, in base ad una prospettiva di genere che tiene conto del conflitto tra sessi all'interno delle relazioni di genere sia all'interno che all'esterno della famiglia, dal 2006 il numero di donne uccise è aumentato da 101 a 119, quasi tutte italiane (70%), così come i loro assassini (76%), che inoltre sono per la maggior parte i loro mariti (36%), amanti (18%), ex partner (9%).

Relazione	numero	%
Marito	43	36%
Amante/partner/convivente	21	18%
Ex Amante/partner/convivente	11	9%
Conoscente	5	4%
Parente	24	20%
Cliente	4	3%
Sconosciuto	3	2%
Dato non reperibile	8	7%
Totale	119	100,00%

¹²⁴ Cfr. www.eures.it/dettaglio_ricerca.php?id=75

¹²⁵ AA.VV., *Femicidi nel 2009. Un'indagine sulla stampa italiana*, op. cit., p. 9.

Le donne uccise sono giovani e adulte dai 26 ai 45 anni (42%), e lo stesso si può dire per gli autori degli omicidi (47%).

La maggior parte dei femicidi, come negli anni precedenti, avviene al Centro-Nord (67%), nella casa della vittima (64%). Nel 31% dei casi la vittima viene uccisa per conflittualità derivata dalla sua volontà di rompere la relazione. È interessante il commento critico espresso dalle autrici sulle notizie riguardanti i cosiddetti omicidi dovuti a “raptus” riportata spesso dalla stampa (18%): essi “risultano però difficilmente verificabili in quanto sono spesso adottati dalla stampa quali attenuanti e giustificanti la condotta dell'uomo”. Infatti il raptus è un evento la cui caratteristica di unicità (estraneità ad un continuum di violenza, ad un contesto di conflitto e così via) deresponsabilizza l'uomo in quanto lo ne prevede l'incapacità al momento dell'omicidio: in questo modo si evita deliberatamente di contestualizzare il femicidio all'interno della sua reale dinamica relazionale e conflittuale, di cui spesso è solo un “tragico” epilogo (ma la norma resta la violenza). Un'altra nota significativa riguarda il dato riportato sul comportamento dell'autore seguito al femicidio: nel 41% dei casi questo tenta il suicidio. Le interpretazioni di questo dato possono essere diverse, ma le autrici sottolineano il rischio di un implicito sfondo giustificatorio o addirittura indulgenziale: se da un lato il tentato suicidio potrebbe essere considerato un sintomo di pentimento o di incapacità di affrontare le conseguenze dell'atto che ha commesso, dall'altro invece vi sono casi in cui l'omicidio della donna e dei figli è parte integrante del progetto suicida:

“Le cause del fenomeno dell'omicidio-suicidio trovano ragion d'essere in una rottura identitaria relativa alla decisione della partner di porre fine alla relazione coniugale o affettiva. Va inoltre aggiunto che la libertà di ripensamento e autodeterminazione della donna è tuttora in parte vissuta nella società odierna, come destabilizzante rispetto alla tenuta di determinate strutture sociali “cristallizzate” quali la famiglia o l'integrità del matrimonio o di una relazione affettiva”¹²⁶.

Nel 2010¹²⁷ le autrici del rapporto introducono la ricerca ribadendo la ripetitività qualitativa e quantitativa del fenomeno: “Il femicidio dunque si può considerare un evento consueto che si verifica con una grande ripetitività: non passano tre giorni da un episodio al successivo; anche gli schemi che segue si ripetono, i luoghi in cui esso si verifica, la mano degli autori, le vicende della vita della donna o della coppia che dovrebbero rappresentare fattori di rischio, allertare la rete delle istituzioni, ma di cui troppo spesso non ci si fa carico”¹²⁸.

¹²⁶ Ivi, p. 23.

¹²⁷ AA.VV., *Il costo di essere donna. Indagine sul femicidio in Italia. I dati del 2010*. http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/femminicidio_2010.pdf

¹²⁸ Ibid., p. 3.

In sintesi infatti, la tendenza resta la stessa: su 127 casi occorsi nel 2010 (in costante aumento rispetto agli anni precedenti) il femicidio viene commesso all'interno di un rapporto di intimità con l'uccisore (31%), per mano di un ex partner (23%), per motivi legati alla relazione (gelosia, separazione, conflittualità (in totale 41%). Più il grado di autonomia delle donne cresce più la reazione maschile sembra essere violenta.

Relazione con vittima	numero	%
Marito	28	22%
Amante/partner/convivente	11	9%
Ex amante/partner/convivente	29	23%
Conoscente/collega	17	13%
Parente	29	23%
Cliente	5	4%
Sconosciuto	5	4%
Dato non reperibile	3	2%
Totale	127	100,00%

Tabella 14 - Relazione con la vittima. Fonte: AA.VV., *Il costo di essere donna. Indagine sul femicidio in Italia. I dati del 2010*. cit., p. 12

Infine, gli ultimi dati risalenti al 2011¹²⁹. Mentre l'andamento per tutte le tipologie di dati rilevati resta analogo, la novità di questo rapporto è l'inserimento strutturato dei dati relativi ai femicidi delle *sex worker* dal 2007 al 2011:

“La categoria del femicidio, come estrema forma di violenza di genere, comprende le uccisioni per mano maschile di donne che esercitano, volontariamente o in maniera coatta, attività di prostituzione. Questa particolare categoria di omicidi sono definibili a pieno titolo come femicidi nella misura in cui la violenza che queste donne subiscono è la chiara espressione di una disparità di potere tra i sessi e di una pretesa di controllo da parte maschile sul corpo femminile. Il mondo maschile dei clienti fruitori di sesso a pagamento è lo stesso mondo dei fidanzati, mariti e amici che esercitano violenza tra le mura domestiche: in entrambi i casi si ripropongono i modelli asimmetrici di relazione uomodonna e la difficoltà di instaurare relazioni paritarie”¹³⁰.

Questa analisi che rappresenta le *sex workers* come schiave sessuali e i clienti come maschilisti il cui comportamento è analogo a quello degli autori di femicidi in famiglia, risulta un po' forzata, se non altro per il fatto che intorno al tema del lavoro sessuale si è sviluppato negli ultimi anni un dibattito nazionale e internazionale di ampio respiro in cui sono le stesse *sex workers* a rimettere in discussione le categorie classiche della tratta e del lavoro sessuale come forma di schiavismo o in ogni caso di riproduzione del paradigma patriarcale maschilista e machista. Non è qui sede per

¹²⁹ C. Ioratti, P. Crociati, Uomini che uccidono le donne. indagine sul femicidio in Italia. I dati del 2011, http://www.casadonne.it/cms/images/pdf/pubblicazioni/materiali/uomini_che_uccidono_le_donne2012.pdf

¹³⁰ *Ivi.*, p.13

riportare le articolazioni di questo dibattito tuttora in corso e al quale peraltro partecipano diversi collettivi femministi in Italia, ma crediamo sia opportuno tenere in considerazione la complessità del fenomeno¹³¹ e delle rappresentazioni che se ne danno, soprattutto a partire dai soggetti che sono protagonisti dei fenomeni in discussione.

Resta comunque fondamentale l'evidenza del fatto che molte donne straniere che lavorano sulle strade siano maggiormente ricattabili e costrette alla condizione di invisibilità dovuta spesso alla clandestinità o alla sottrazione dei documenti. Tale condizione produce un altissimo livello di insicurezza e mancanza di tutela legale dei diritti, fattori che portano all'assenza di denunce di scomparsa delle donne e al mancato riconoscimento delle vittime. Questi sono alcuni dei motivi per cui sulla stampa italiana sono sicuramente sottostimati i casi di uccisione di donne straniere sex workers, ma ciononostante i casi rilevati nel rapporto sono 8 per il 2001, costanti rispetto agli anni precedenti, e l'autore del femicidio risulta essere per la metà dei casi un cliente.

II.3.2 I Rapporti "Urban": percezione di sicurezza e soglia di tolleranza sulla violenza

A seguito della IV Conferenza mondiale sulla donna di Pechino del 1995, che ha prodotto una Piattaforma di intervento rivolta a tutti governi del pianeta, nel marzo 1997 il governo Prodi emana la direttiva Prodi-Finocchiaro che pone il problema della violenza sulle donne come priorità delle azioni di governo. Da questo atto, e sulla scorta dell'esperienza dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne presenti sul territorio nazionale, l'anno successivo prende avvio nel 1998 il Progetto "Rete Antiviolenza tra le città Urban", mentre vengono pubblicati i primi dati ISTAT sulla violenza sessuale¹³² raccolti all'interno dell'Indagine sulla sicurezza dei cittadini. Il progetto si inserisce nell'ambito più ampio del Programma di Iniziativa Comunitaria (Pic) Urban 1994-1999, volto all'implementazione di programmi di sviluppo integrato sulle zone urbane degradate su più livelli, dalle infrastrutture all'ambiente, dalle pari opportunità al miglioramento dei servizi sociali. Il Pic Urban Italia, coordinato dal Ministero dei Lavori Pubblici, ha coinvolto inizialmente 13 città, a cui se ne sono aggiunte 3 nel 1997. Di queste 16 città, 8 (Venezia, Roma, Napoli, Foggia, Lecce, Reggio Calabria, Palermo e Catania) vengono raccolte nella "Rete nazionale Antiviolenza tra le città Urban Italia", un progetto pilota gestito in coordinamento con il Dipartimento per le Pari

¹³¹ Cfr. <http://www.lucciole.org/>; P. Saitta, *Un nuovo ordine per le strade*, in G. Signorino, P. Saitta, M. Centorrino, *Sex industry. Profili economici e sociali della prostituzione*. Think's Thanks, Napoli 2009; C. Peroni, *Prostituzione e controllo dei corpi. Il dispositivo sessuale nelle politiche securitarie*, in M. Verga, *Quinto Seminario Nazionale di Sociologia del Diritto, Quaderno dei lavori*. CIRSDIG 2009; B. Busi, *Il lavoro sessuale nell'economia della (ri)produzione sessuale*, in T. Bertilotti, G. Galasso, A. Gissi, F. Lagorio (a c. di), *Altri femminismi. Corpi. Culture. Lavoro*. Manifestolibri, Roma 2006.

¹³² L. L. Sabbadini, *Percezione sociale della violenza sessuale e fenomenologie sommerse. L'indagine Istat sulla sicurezza sei cittadini*, in Adami C., Basaglia A., Tola V. (a cura di), *Dentro la violenza*, cit.

Opportunità, il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, la Commissione europea e le amministrazioni delle città coinvolte.

In questa prima fase il progetto pilota prevede due tipi di azione: acquisire dati sulla percezione e sull'entità della violenza sulle donne, concentrandosi sul livello di percezione di sicurezza in aree "socialmente problematiche" e sulla valutazione degli stereotipi sulla violenza. L'obiettivo era la costituzione di una rete tra le 8 città ai fini di una condivisione delle esperienze messe in campo messe a disposizione per nuovi interventi e azioni in altre realtà territoriali¹³³.

I risultati di questa fase del progetto sono raccolti in altrettanti rapporti di ricerca locale¹³⁴. Inoltre, dal confronto tra queste esperienze, viene pubblicato nel 2000 un Manuale di buone pratiche, *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamento di genere*, a cura di F. Bimbi, A. Basaglia, M. Misiti, V. Tola, in cui vengono forniti strumenti concettuali e pratici per interpretare la violenza e la percezione di insicurezza a partire da una prospettiva critica e femminista, la quale restituisce il processo di costruzione sociale del fenomeno nelle sue diverse declinazioni.

Successivamente le 8 città pilota hanno sviluppato ulteriori progetti di prevenzione e contrasto, la cui sintesi è stata raccolta nel *Rapporto nazionale Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi*, di C. Adami, A. Basaglia, V. Tola, pubblicato nel 2002 (Franco Angeli, Milano).

Grazie ai risultati, il Dipartimento delle pari opportunità ha dato avvio alla seconda fase del progetto, consistente nell'ampliamento della Rete alle città inizialmente escluse dal progetto pilota, grazie alle risorse ottenute FSE del Piano Operativo Nazionale "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia" e del PON "Azioni di sistema", che vedono coinvolti i Ministeri dell'Interno, del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Questa seconda fase del progetto, iniziata nel 2000 e terminata nel 2005, ha come obiettivo la realizzazione delle azioni a partire dai risultati della fase precedente; nelle città coinvolte¹³⁵ il progetto si sviluppa su tre piani che costituiscono i macro-obiettivi del progetto: la ricerca e l'implementazione di reti di servizi, la messa in rete delle conoscenze e delle informazioni ottenute. Nello specifico, le finalità vengono così definite:

¹³³ I risultati delle ricerche locali sono tradotti in altrettanti *Rapporti di ricerca locale* consultabili all'interno del sito www.retepariopportunita.it, sintetizzati in seguito nel Rapporto Nazionale a cura di C. Adami, A. Basaglia, V. Tola, *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi*. Franco Angeli, Milano 2002.

¹³⁴ Consultabili al sito: www.retepariopportunita.it

¹³⁵ Genova, Trieste, Carrara, Pescara, Torino, Milano, Salerno, Cosenza, Bari, Siracusa, Catanzaro, Caserta, Misterbianco, Crotone, Taranto, Mola di Bari, Cagliari, Brindisi. Milano in seguito rinuncerà a realizzare il piano di azione locale.

identificare ed analizzare la percezione della violenza sulle donne, nella famiglia e fuori dalla famiglia, attraverso indicatori orientati alle culture di genere;
individuare metodologie orientate alla ristrutturazione del lavoro nei diversi servizi territoriali, migliorando la formazione di genere specializzata e facilitando la verifica dei protocolli comuni di intervento;
promuovere, sostenere e rafforzare le politiche locali contro la violenza alle donne, individuandone le caratteristiche da trasferire a livello nazionale¹³⁶.

Come accennato, l'obiettivo delle ricerche sul campo della Rete Antiviolenza Urban è duplice: conoscere l'estensione del fenomeno della violenza intrafamiliare ma allo stesso tempo comprenderne il livello di percezione e tolleranza¹³⁷. La metodologia scelta è quella della ricerca-azione, che a partire dall'indagine su come e quanto il fenomeno sia conosciuto, recepito e trattato dalla popolazione e dai diversi operatori coinvolti sul territorio (operatori sociali, sanitari, forze dell'ordine), ha come scopo l'elaborazione di strumenti e pratiche per implementare azioni di rete contro la violenza sulle donne.

Infine, per vagliare i risultati delle prime due fasi, vengono previste dal progetto una serie di interviste in profondità dirette alle vittime di violenza, al fine di approfondire la biografia, e trarre spunto dal vissuto personale alle relazioni entro le quali la violenza si manifesta, sino alla adeguatezza dell'intervento messo in essere da servizi e forze dell'ordine nell'esperienza soggettiva delle donne che vi si sono rivolte. Si tratta quindi di un metodo sperimentale che prevede la verifica continua degli strumenti utilizzati e dei risultati ottenuti.

Schematicamente, in un primo momento l'attività di ricerca si svolge con l'obiettivo di mappare i servizi presenti sul territorio che in qualche modo si trovano a dover trattare casi di violenza e verificarne il volume dell'utenza, mentre in un secondo momento vengono intervistati gli operatori e le donne e gli uomini residenti nei territori di riferimento.

Infine, è prevista dal Progetto l'elaborazione di campagne di comunicazione sociale per sensibilizzare e formare personale specializzato e un pubblico più ampio sulle tematiche legate alla violenza.

I risultati e le analisi sviluppate dalla ricerca vengono raccolti nel II Rapporto Nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia "Il silenzio e le parole"¹³⁸.

¹³⁶ M. R. Lotti, *La violenza di genere verso le donne. Il progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia ed il suo rafforzamento*, in A. Basaglia, M. R. Lotti, M. Misiti, V. Tola (a cura di), *Il silenzio e le parole. Il Rapporto nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*, 2006, p.21 (http://www.retepariopportunita.it/Rete_Pari_Opportunita/UserFiles/Pubblicazioni/rapporto_urban_06.pdf)

¹³⁷ *Ivi*, p.18.

¹³⁸ *Ivi*.

Tutta la fase di ricerca è stata caratterizzata da un orientamento *gender sensitive*, praticato attraverso seminari di formazione e una continua verifica delle risultati e delle risposte ottenute, grazie all'esperienza sedimentata dai centri antiviolenza e dalla case per le donne:

“Le attività di ricerca e di sensibilizzazione realizzate hanno adottato indicatori di genere quali categorie interpretative per leggere la violenza nei confronti delle donne non come esito di devianze sociali, presenti solo in alcune aree socio-culturali o addebitabili alla patologia dell'individuo, ma come fenomeno legato alle relazioni ed ai conflitti sessuati, alla tolleranza della violenza quale modalità possibile dei rapporti che gli uomini intrattengono con le donne, includendo nel discorso uomini e donne, le loro relazioni e il loro significato culturale e sociale”¹³⁹.

Come possiamo vedere, il progetto è profondamente caratterizzato dal portato di conoscenze sviluppate dai movimenti delle donne: ad essere messa a fuoco nella ricerca è non tanto l'evento violento e le modalità del suo manifestarsi, quanto la relazione di genere e il contesto in cui si svolge, che costituiscono anche il campo cognitivo all'interno del quale si sviluppa la percezione e la tolleranza (o la normalizzazione) della violenza.

L'indagine parte da alcune ipotesi elaborate a partire dalla prima fase del Progetto: innanzitutto che la violenza sia un problema sociale che riguarda tutte le donne a prescindere da provenienza, età, ceto, religione. È per questo che parte della ricerca ha dato importanza alla decostruzione degli stereotipi sulla violenza verso le donne, attraverso l'elaborazione di strumenti flessibili di indagine che correggessero le rigidità delle rilevazioni strettamente quantitative sulla violenza:

“La scelta metodologica è stata quella di costruire un sistema integrato di conoscenze che si rimandassero ed interrogassero l'un l'altra, per permettere di ricostruire la condizione del territorio e la percezione della violenza sessuata che ne hanno le donne e gli uomini che lo abitano, cogliendone lo sguardo, il giudizio e le emozioni, partecipando attivamente alla costruzione di una nuova cultura della comunità e cercando le strade per rendere visibili i pregiudizi sociali legati alla violenza”¹⁴⁰.

Per queste ragioni l'analisi del fenomeno contestualizza la violenza in due dimensioni: quella relazionale e del conflitto tra sessi e quella sociale all'interno della quale la prima si inserisce.

Ciò che emerge da questa ricerca e da quelle che esporremo più avanti è che la violenza, a differenza dello stereotipo che la vuole relegata ad ambienti sociali di emarginazione, disagio, patologia, avviene nell'ambito delle relazioni intime: sono i padri, mariti, ex partner, fratelli, figli a mettere in atto violenza contro le donne:

“Nel dibattito pubblico restano spesso del tutto celati o sottostimati nella loro gravità, permanendo in un'area grigia rispetto alla consapevolezza della pubblica opinione, tutte quelle forme di violenza prevalentemente agite dai partner all'interno della famiglia, che si presentano con le caratteristiche di un insieme di comportamenti che tendono a stabilire e a mantenere il controllo sulla vita della donna e molto spesso anche su quella di figlie/i”¹⁴¹.

¹³⁹ M. R. Lotti, *La violenza di genere verso le donne. il progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia ed il suo rafforzamento*, in A. Basaglia, M.R. Lotti, M. Misiti, V.Tola, *Il silenzio e le parole*, cit., p. 18

¹⁴⁰ Ivi, p. 25

¹⁴¹ Ivi, p. 32

Proprio a partire dalla rappresentazione pubblica della violenza nei mass media, in primo luogo vengono analizzate le fonti della conoscenza del fenomeno, che, come rileva Misiti nel Rapporto¹⁴², rappresentano troppo spesso la violenza come evento eccezionale, quando l'atrocità e la gravità del fatto attirano l'attenzione dell'opinione pubblica, distorcendone così la reale portata nel quotidiano: "La comunicazione che ne risulta nella maggior parte dei casi tende a coprire l'elemento pervasivo, trasversale e strutturale delle diverse forme di violenza agite contro le donne"¹⁴³.

Come prevedibile, la principale fonte di informazione sulla violenza è per l'80% del campione la televisione, seguita a distanza da stampa e amici. Il 2% degli intervistati risponde di non aver mai sentito parlare di violenza domestica (in media, ma è interessante segnalare che una città come Taranto vede crescere la percentuale all'8% e Genova al 3%). La differenza di genere in questo caso non risulta rilevante quanto viceversa il livello di istruzione e il modo di fruire dei mezzi di informazione. Questo dato è interessante perché in seguito dirà qualcosa in più rispetto alla percezione della violenza da parte delle donne: solo l'1% dei laureati, il 4% di coloro che possiedono un basso titolo di studio non ha mai sentito parlare di violenza.

Per quanto riguarda l'indicazione delle cause della violenza, nonostante emerga un certo grado di consapevolezza del condizionamento massmediatico sui comportamenti violenti, restano ai primi posti le risposte di tipo biologizzante ("L'essere geneticamente predisposti al comportamento violento", 23,7%) e giustificatorio ("Un basso livello di istruzione", 14,7%). Sia uomini che donne riconoscono inoltre "I problemi dell'uomo in conseguenza alla maggiore autonomia delle donne" (8,9%) possano essere considerati una causa delle violenze sulle donne.

Un secondo gruppo di domande riguarda la qualità della vita urbana e la sicurezza delle donne in città, considerata requisito imprescindibile per delineare il contesto di serenità o paura all'interno del quale si svolgono le attività quotidiane. Secondo una media dell'88% degli intervistati il proprio quartiere *non* è più rischioso degli altri per la sicurezza delle donne, laddove le donne percepiscono più degli uomini il proprio quartiere come pericoloso per le donne (11% per gli uomini, 12,4% per le donne), dato che si conferma sul senso di libertà e sicurezza percepito nel quartiere (68% contro 77%).

Nel capitolo "L'elasticità della percezione: una visione di insieme delle componenti determinanti del concetto di violenza contro le donne" vengono analizzati gli stereotipi e la tolleranza verso la violenza sulle donne. Per quanto riguarda i primi sono stati scelti i più comuni, che si riferiscono

¹⁴² M. Misiti, *La percezione della violenza: donne e uomini*, in A. Basaglia, M. R. Lotti, M. Misiti, V. Tola *Il silenzio e le parole*, cit.

¹⁴³ *Ivi.*, p. 49.

alla colpevolizzazione delle condotte delle donne, sia nella declinazione che vede le donne in qualche modo “complici” della violenza subita, sia in quella che le descrive come “non abbastanza innocenti”, corrispondenti alla classificazione diffusa da mass media e opinione comune della “donna per male”. Le tipologie vengono rappresentate in uno schema multifattoriale all’interno del quale vengono anche prese in considerazione le variabili di profilo corrispondenti alle caratteristiche di chi ha risposto in un senso o nell’altro, per individuare un eventuale collegamento tra profilo soggettivo e adesione allo stereotipo. Nel primo asse fattoriale (“autonomia/adesione”) troviamo una contrapposizione tra visioni opposte del concetto di violenza: nella parte positiva il rifiuto dello stereotipo della provocazione (che cioè rispondono negativamente alle affermazioni “le donne serie non vengono violentate”, “se una donna non vuole un rapporto può difendersi”, “se non ci sono segni non c’è violenza”, e riconoscono come unico motivo per cui la donna maltrattata resti col partner violento la dipendenza economica). A questo gruppo corrisponde il profilo della donna giovane (18-34), laureata, insegnante, libera professionista, impiegata, studentessa.

All’opposto, chi sostiene che “se una donna non reagisce alla violenza vuol dire che in fondo le piaceva”, “le donne serie non vengono violentate”, “non so” corrisponde al profilo di uomini e donne che hanno tra i 50-59 anni, un titolo di studio medio-basso, in pensione, oppure impiegati come operai e dirigenti; nelle città di Catanzaro, Misterbianco, Trieste e Crotone.

Il tema della tolleranza viene riassunto in un altro schema fattoriale, in cui troviamo le variabili positive (come ad esempio: “non esiste alcuna giustificazione alla violenza né in generale né all’interno di una relazione di coppia”) corrispondere al profilo di donne laureate o diplomate, tra i 25 e i 49 anni, occupate, insegnanti, impiegate o libere professioniste. Dall’altro lato, troviamo una soglia di tolleranza quasi inesistente, che giustifica in ogni caso il comportamento violento. Non sorprenderà l’analogia con il caso degli stereotipi, per cui anche qui il profilo della tolleranza verso la violenza risponde a persone tra i 50 e i 59 anni, uomini, basso livello di istruzione, pensionati o casalinghe, operai.

La sezione riguardante la richiesta di politiche da parte della popolazione indica i servizi sociali come strumento cui più della metà degli intervistati fa riferimento, mentre solo un quarto vede nella polizia e nella famiglia le istituzioni che possono intervenire in caso di violenza. Per la maggior parte degli intervistati (53,9%) fra le azioni da mettere in campo da parte delle istituzioni le più importanti sono le campagne pubbliche di sensibilizzazione e informazione sul fenomeno, mentre solo il 14,7% vede nell’aumento dei controlli di polizia una soluzione al fenomeno della violenza sulle donne. Questo dato è particolarmente significativo, perché è stato rilevato proprio nel periodo

di maggior diffusione nello spazio mediatico e pubblico del discorso securitario e dell'allarme sociale intorno ai migranti come stupratori delle "nostre donne".

L'ultima parte del questionario riguarda le violenze subite. Più di una donna su dieci dichiara di aver subito qualche forma di violenza. Gli e le straniere, nubili e divorziate, risultano più esposti a violenza, e le violenze più diffuse, costanti e ripetute sono quelle psicologiche.

A usare violenza psicologica, fisica e sessuale è principalmente il partner (38% per le violenze psicologiche, 27% per le violenze sessuali). Da qui deriva la ripetizione dei comportamenti violenti, oltre che dal fatto che principalmente è all'interno della cerchia amicale, familiare e lavorativa, quindi nelle relazioni più strette e comunque di conoscenza, che avviene il maggior numero di violenze. Di conseguenza, la casa e il luogo di lavoro sono insieme i luoghi più familiari ma anche in cui è più presente il fenomeno della violenza (47% per le molestie, 46,5% per i maltrattamenti, 62% per le violenze psicologiche, 56% per le violenze sessuali). La strada invece è lo scenario in cui avvengono il 25% delle molestie, il 27% dei maltrattamenti, il 14% delle violenze psicologiche e il 17% di quelle sessuali. L'85% delle donne che hanno subito violenza non hanno denunciato il fatto alle forze dell'ordine, ma si sono rivolte principalmente ad amici e familiari.

Sembra autoevidente che chi ha subito violenza abbia uno sguardo e una tolleranza diverso sul fenomeno e su tutti gli stereotipi che lo accompagnano. È interessante notare come, in particolare, la descrizione del profilo dell'uomo violento sia marcatamente univoca per le donne che hanno subito violenza: esso è un uomo normale che agisce non a causa di sostanze psicotrope o instabilità mentale, ma per un'inclinazione innata alla violenza, che ha paura della maggiore autonomia femminile. Insomma, la prospettiva della donna maltrattata sposta l'accento sull'elemento fondamentale della relazione e dell'asimmetria di potere tra uomo e donna al suo interno. Forse è proprio per questo che essa preferisce decisamente un orientamento verso azioni "leggere" come le campagne pubbliche e la creazione di centri antiviolenza piuttosto che l'inasprimento di misure penali e repressive (più del 25% contro meno del 20% in quest'ultimo caso).

La terza parte del Rapporto riguarda l'indagine sui servizi locali¹⁴⁴, sugli operatori e sulla percezione della violenza. Per quanto riguarda le prime due aree di ricerca, ciò che rileva è che per la maggior parte chi gestisce i servizi socio-sanitari (psicologi e assistenti sociali) sono donne con esperienza decennale alle spalle. A loro è stato chiesto quante donne che affermano di aver subito violenza sessuale si siano rivolte ai servizi secondo il loro ricordo. Il dato in sintesi è che i servizi istituzionali intercettano poco e solo occasionalmente casi di violenza sessuale, mentre più spesso

¹⁴⁴ A. Basaglia, *Città, servizi e violenze contro le donne. Percezione della violenza nelle città Urban*, in A. Basaglia, M. R. Lotti, M. Misiti, V. Tola *Il silenzio e le parole*, cit.

hanno a che fare con maltrattamenti. I casi ricordati dagli operatori vedono principalmente il marito o il fidanzato come autori delle violenze, e il luogo in cui queste avvengono è quasi sempre l'abitazione. Viene inoltre analizzata la capacità di riconoscere i casi di violenza da parte degli operatori: i più "sensibili" risultano essere educatori, psicologi e pediatri. I dati emersi da questa parte dell'indagine, che qui abbiamo riassunto solo sinteticamente, denotano la necessità di formazione ed educazione specifica per chi opera nei servizi, per superare il muro di silenzio che le donne erigono anche quando arrivano a rivolgersi ai centri sociosanitari, oltre che di una riflessione generale sul "confronto tra saperi specialistici e delle tecniche di intervento relative, con un approccio di genere, allo stesso tempo olistico e fenomenologico: per ripensare criticamente l'integrazione tra saperi, tecniche e servizi nell'orizzonte di una considerazione innovativa della salute della donna, fondata sul valore della sua integrità come persona sessuata e sulla rilevanza della voce femminile nella scena privata, ma anche in quella pubblico-privata dei servizi e degli specifici settings dei saperi disciplinari". Come si può notare, anche nel lavoro "sul campo" l'approccio femminista, critico e interdisciplinare si rivela fondamentale per affrontare adeguatamente i casi di violenza e soprattutto accogliere le donne che vi si rivolgono.

Nelle analisi conclusive si tirano le somme dell'intera indagine per orientare l'intervento di politiche antiviolenza: è necessario, secondo le curatrici del Rapporto,

- mettere a punto un sistema nazionale di intervento (...) che sviluppi un quadro che comprenda iniziative giuridiche, di ricerca, di formazione, di servizio, di prevenzione e sensibilizzazione al fenomeno, rivolte alle donne italiane e straniere che soffrono di problemi di violenza intra ed extra familiare e di violenza sessuale (...);
- promuovere e realizzare campagne di informazione e di sensibilizzazione sul fenomeno (...);
- adeguare le programmazioni regionali per migliorare i sistemi locali
- promuovere e sostenere le reti locali contro la violenza alle donne ed ai minori, attraverso misure adeguate di formazione e di finanziamento (...);
- adeguare le competenze professionali con la messa a punto di un'offerta formativa *gender sensitive*, che offra conoscenze orientate da un approccio critico ai saperi e strumenti di intervento specifici per le professioni sociali, sanitarie e di protezione, ma al contempo possa garantire lo sviluppo di un modello intersettoriale ed integrato di azione.
- diffondere le buone pratiche *gender sensitive* più consolidate e verificare anche i protocolli di intervento
- valorizzare l'esperienza ed i saperi dei Centri antiviolenza e delle case rifugio, rafforzare ed integrare le iniziative presenti sia a livello nazionale che a livello regionale
- promuovere la diffusione sull'intero territorio nazionale di servizi *gender sensitive* specializzati all'accoglienza ed all'ospitalità delle donne in difficoltà a causa di violenza e delle/i loro figlie/i

sostenere ricerche quantitative e qualitative sia nazionali che locali con approccio di genere, per migliorare la conoscenza e per garantire la produzione di strategie di intervento¹⁴⁵.

II.3.3 L'indagine ISTAT del 2006

L'indagine multiscopo Istat "La violenza contro le donne"¹⁴⁶ del 2006 è la prima in Italia ad affrontare in maniera sistematica ed esclusiva il fenomeno della violenza sessuale e fisica contro le donne: sono state intervistate telefonicamente 25mila donne tra i 16 e i 70 anni su tutto il territorio nazionale durante l'arco del 2006, per misurare il fenomeno della violenza all'interno e all'esterno della famiglia in tre diverse declinazioni: la violenza fisica (la minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o stratonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, ustione e la minaccia con armi), la violenza sessuale (costrizione a fare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo: stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umilianti), la violenza psicologica (denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni, le forti limitazioni economiche subite da parte del partner).

I risultati di quest'indagine hanno segnato un vero e proprio spartiacque nel dibattito pubblico sulla violenza sulle donne, mostrando una volta per tutte come questo fenomeno sia profondamente radicato e strutturato nelle relazioni di genere nella nostra società: 6 milioni 743 mila donne (ovvero il 31,9% delle donne) tra i 16 e i 70 anni hanno subito violenza fisica o sessuale nel corso della loro vita. 5 milioni di donne (il 23,7%) hanno subito violenza sessuale e 3 milioni 961 mila (il 18,8%) violenze fisiche.

Come rilevato anche dai Rapporti Urban, l'assoluta maggioranza delle violenze non viene denunciata: 96% per le violenze da estranei e 93% da partner. Nel caso degli stupri le cifre cambiano poco: 91% è il numero oscuro per questo reato, mentre il 33% delle donne non parla di ciò che ha subito nemmeno a conoscenti, amici o intimi nel caso di violenza agita dal partner (24% per quella agita da altri).

Le violenze non vengono mai da sole: vi è un continuum di violenze che si articolano durante la vita, sia sessuali che fisiche: e di solito è il partner a reiterare la violenza (per il 67% dei casi), sia

¹⁴⁵ Cfr. M. R. Lotti, *La violenza di genere verso le donne. il progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia ed il contesto di intervento*, in A. Basaglia, M. R. Lotti, M. Misiti, V. Tola *Il silenzio e le parole*, op. cit., p. 21

¹⁴⁶ http://www.zeroviolenzadonne.it/documenti/Rapporto_ISTAT_violenza_contro_le_donne.pdf

fisica (spinte, stratonamenti, capelli tirati; minacce di essere colpita, schiaffeggiata, presa a calci, pugni o morsi, colpita da arma da fuoco, coltelli; tentativo di strangolamento e ustione) che sessuale (molestie fisiche, rapporti sessuali vissuti come violenza, il tentato stupro, lo stupro, i rapporti sessuali degradanti).

Come è ormai noto, ed è il dato più eclatante se consideriamo l'allarme mediatico agitato contro gli stranieri stupratori, il 69,7% degli stupri avviene per mano del partner, il 17% di un conoscente, e infine il 6,2% di un estraneo, che viceversa commette più spesso molestie fisiche e sessuali. Il partner violento all'esterno della famiglia è più violento anche al suo interno: le donne subiscono maggiori violenze (35%) dal compagno violento anche all'esterno della famiglia, ma sono più violenti anche gli uomini che inferiorizzano la compagna, che si ubriacano abitualmente, che avevano genitori violenti e hanno subito o assistito a violenze in famiglia.

C'è da aggiungere che le violenze domestiche sono le più gravi: per il 34% delle donne che ha subito violenza questa è stata molto grave, il per il 29% è stata grave; hanno temuto per propria vita il 21%, e ciò nonostante solo il 18% delle donne considerano la violenza che hanno subito un reato. Ancora più controverso è il dato sulle donne che hanno subito uno stupro o un tentato stupro, secondo il quale solo il 26% considera questo comportamento corrispondente a un reato, nonostante sappiamo che nel 27% dei casi di violenze le donne hanno subito ferite anche gravi (24%), a seguito delle quali molte donne soffrono anche di disturbi psicologici (sensazione di impotenza per il 44,9%, disturbi del sonno per il 41%, ansia 37%, depressione 35% e così via). Come vedremo tutto ciò ha un costo sociale ed economico di grande rilievo.

Le vittime della violenza, come anticipato anche dal Rapporto Urban, sono principalmente le donne divorziate e separate (quasi il 64% il doppio del dato medio), seguite dalle donne nubili, laureate, dirigenti, libere professioniste, studentesse tra i 25 e i 44 anni.

A livello territoriale la maggior parte delle violenze avviene nel Centro-Nord e nei centri metropolitani (42%).

Questa breve rassegna dei dati ci permette di confermare qualcosa che i Centri antiviolenza e i movimenti femministi avevano denunciato da tempo: e cioè che ad essere colpite attraverso la violenza sono l'autonomia e l'emancipazione femminile: l'età, la provenienza, lo status lavorativo e il titolo di studi delle donne vittime di violenza indicano che proprio coloro che mettono in atto percorsi di vita indipendenti vengono principalmente colpite, ed il fatto che la maggior parte delle violenze avvenga proprio per mano di partner o ex rappresenta un'ulteriore dimostrazione del fatto che la violenza sulle donne si incunea proprio all'interno della relazione e del conflitto di genere, soprattutto laddove le aspettative sulla ruolizzazione di genere vengono meno grazie alla volontà di

autoaffermazione femminile. Inoltre, e già è stato anticipato, la soglia di tolleranza alla violenza non può che mutare in base alla percezione e ai riferimenti cognitivi con cui si legge la realtà. Sembra abbastanza condivisibile il fatto che la soglia di tolleranza in contesti di alti livelli di studio, di emancipazione economica, di reti sociali articolate come quelle metropolitane si abbassi di molto, e quindi che la percezione su comportamenti invasivi della libertà sia molto più sensibile in questi casi.

In ogni caso, come accennato sopra, i dati Istat e le indagini dei Centri antiviolenza saranno il punto di riferimento principale per le successive analisi sul fenomeno della violenza, anche da parte dei collettivi neofemministi, impegnati a decostruire il discorso pubblico allarmistico di criminalizzazione dei migranti e soprattutto di difesa della famiglia come unico luogo sicuro dalla violenza sociale.

L'indagine Istat infatti permette di dare una luce diversa sullo stato delle relazioni familiari e dell'istituzione familiare eterosessuale in sé, che è uno degli oggetti principali della critica femminista alla violenza di genere ma soprattutto alle politiche di controllo delle condotte sessuali che eccedono la norma eterosessuale.

In conclusione di questa parziale rassegna delle principali ricerche nazionali sul tema della violenza sulle donne¹⁴⁷, qualche riflessione seguendo il filo delle prospettive femministe può servire a comporne i pezzi.

Come si sarà potuto notare, le tre ricerche presentano enormi differenze metodologiche, di oggetto, di campo dell'indagine.

D'altro canto, si tratta di tre tipologie di ricerca che insieme restituiscono un quadro dello stato della violenza e dell'elaborazione teorica, politica e mediatica che ne viene fatta in Italia.

In primo luogo, abbiamo scelto le ricerche annuali della Casa delle Donne di Bologna per due motivi essenziali: il primo, che si tratta di un lavoro di analisi prodotto dall'interno del "campo di battaglia", cioè i luoghi che accolgono le donne maltrattate e vittime di violenza, luoghi non istituzionali ma che si inscrivono nei percorsi di lotta e relazione politica delle donne sin dagli anni Settanta; le introduzioni alle ricerche rendono conto del contesto, dei riferimenti, delle metodologie utilizzate nelle ricerche, offrendo così un quadro significativo dell'approccio cognitivo e

¹⁴⁷ Per una approfondita rassegna delle ricerche internazionali: v. G. Creazzo, *Gender-based violence: le violenze maschili contro le donne, Dati nazionali e internazionali* (consultabile al sito http://www.flashgiovani.it/files/documenti/associazioni_volontariato/Creazzo_Fondazione_07-04-2011.pdf); sul caso italiano è stato pubblicato, nel maggio 2012, il Rapporto della Relatrice Speciale ONU contro la violenza sulle donne, le sue cause e conseguenze, Rashida Manjoo, presentato al Consiglio dei Diritti Umani nella sua XX sessione: http://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSession/Session20/A-HRC-20-16-Add2_en.pdf

metodologico in cui si collocano non solo le analisi ma anche e soprattutto le pratiche di intervento con cui viene affrontata la violenza. È interessante ad esempio notare la elasticità o l'interscambiabilità con cui vengono utilizzati di volta in volta i termini femminicidio e femicidio, perché dimostra quanto i paradigmi teorici, ma soprattutto le categorie del diritto, debbano sempre confrontarsi con la realtà concreta, fatta di sfumature, ambivalenze e soprattutto di interpretazioni legate alle percezioni dei soggetti, quando questi si collocano in percorsi reali di presa di parola, azione, intervento. In questo modo inoltre si riafferma l'assunto femminista che i fatti sociali non esistono finché qualcuno non li nomina, non li sostantiva, non li pone come oggetto di discorso.

Il secondo motivo consiste nel fatto che si tratta di indagini sulla rappresentazione mediatica dei femicidi (o femminicidi, per l'appunto, a seconda di chi scrive), un aspetto, quello mediatico, di grandissima importanza soprattutto quando parliamo di violenza di genere (e ancora di più nella sua declinazione femminile). Come sappiamo, l'aspetto comunicativo è centrale perché produce senso comune, alimenta allarmi sociali, costruisce nemici e amici, e soprattutto definisce i lineamenti delle condotte che ci permettono di distinguere le vittime perbene e le vittime permale. I risultati, analoghi sostanzialmente a tutte le altre ricerche, ci dicono che i primi nemici delle donne italiane sono i loro mariti o conoscenti più intimi, che la violenza è un rapporto sociale non straordinario ma interno alle relazioni di genere, e che l'uomo violento non è un pazzo come spesso i mass media lo descrivono, ma un uomo sostanzialmente normale, che non riesce a venire a capo dei processi di emancipazione e autonomia delle donne che hanno accanto.

Se le ricerche della Casa delle Donne nascono all'interno di una realtà che accoglie le donne e fa dell'intervento sulla violenza la sua pratica concreta, le ricerche Urban invece si situano in un altro contesto: si tratta di progetti nazionali finanziati dal governo, finalizzati indagare la percezione della violenza e la realtà dei servizi sociosanitari presenti sui territori. Il primo dato che risalta è l'assenza del punto di vista delle donne che si rivolgono ai servizi, che viene invece rappresentato sotto forma di domanda agli operatori sul numero e le tipologie di violenza con cui si sono interfacciati nel corso del loro servizio. Nonostante ciò la tendenza delle risposte conferma i dati sulla decisiva predominanza di casi legati a maltrattamenti e violenze interne al nucleo familiare o alle conoscenze intime. Ma c'è un altro aspetto su cui l'indagine Urban si concentra che richiama in qualche modo le analisi della Casa delle Donne spostandoci però su un altro piano altrettanto importante: quello della percezione della violenza di uomini e donne nelle città, che si compone di stereotipi, influenza dei mass media, qualità della vita urbana e quindi livello di sicurezza percepita. I dati consegnano un quadro chiaro: i livelli di istruzione, il genere e l'occupazione influiscono decisamente sull'adesione agli stereotipi e sulla percezione di sicurezza e la tolleranza della violenza. è

necessario quindi un lavoro di prevenzione, di educazione e di sensibilizzazione complessivo che coinvolga tutta la società.

Infine, l'indagine ISTAT è il punto di svolta del discorso pubblico intorno alla violenza. Viene "svelata" una volta per tutte l'entità del fenomeno e la sua natura di genere, legata alle relazioni intime e familiari, dimostrando così che le violenze di strada, per mano di sconosciuti costituiscono una parte residuale del problema. L'indagine ISTAT diventa un riferimento anche per i discorsi femministi che si trovano immediatamente dopo, come vedremo subito, ad affrontare l'ondata securitaria che si riversa sulle città italiane a seguito dell'omicidio Reggiani e che criminalizza gli stranieri come pericolo pubblico soprattutto per le donne.

II. 4. Il discorso (in) pubblico: politica e mass media¹⁴⁸

I corpi femminili continuano a rappresentare un punto cruciale per la definizione dell'ordine sociale e delle sue norme sociali e giuridiche. Intorno alla sessualità delle donne, subita o agita, si costruiscono ordini discorsivi – diversi e articolati di volta in volta e a seconda dell'utilità o dell'opportunità del momento –, ma tutti in ultima analisi finalizzati da un lato all'affermazione della norma eterosessuale, e dall'altro all'espropriazione della capacità di autodeterminazione e presa della parola da parte dei corpi differenti – in questo caso le donne – che abitano questo paese.

Nell'ultimo decennio si sono prodotte due ondate discorsive diverse, da un lato quella securitaria (2007-2009) che ha visto violenza e prostituzione entrambe dispositivi per agitare allarmi sociali, giustificare provvedimenti repressivi, riprodurre retoriche securitarie e allo stesso tempo riaffermare ruoli sociali di genere essenzializzati, dall'altro quella successiva, in cui siamo ancora immersi, nella quale la violenza sulle donne "torna a casa" (dove di fatto è sempre stata), mentre imperversano gli scandali sessuali legati a Berlusconi e la diffusione di un ordine discorsivo neo-moralistico che ancora una volta distorce termini come prostituzione, violenza, autodeterminazione e libertà con l'obiettivo di ristabilire l'ordine delle relazioni di genere e di esautorare la presa di parola – articolata e politica – delle donne.

In questo dibattito è il femminismo, come prospettiva cognitiva e politica, che, nelle sue ambivalenze e declinazioni diverse, ancora una volta rimette in discussione l'ordine del discorso,

¹⁴⁸ Questo paragrafo riprende, con alcune modifiche, parti di un mio saggio pubblicato nel volume *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberalismo*, Mimesis, Milano 2012, a cura di Anna Simone.

mostrandosi cifra e cartina di tornasole delle trasformazioni sociali ed antropologiche avvenute negli ultimi anni: è dentro a questa dimensione, in cui si rovesciano continuamente ordini discorsivi e regimi di verità, che si gioca la partita - tutta immanente – della ridefinizione dei rapporti tra generi e generazioni, tra politica e morale, tra i corpi e le loro rappresentazioni.

L'omicidio Reggiani, avvenuto nell'Ottobre 2007, segna un passaggio paradigmatico per quanto riguarda la violenza di genere e la sua rappresentazione mediatica e normativa in Italia. Come sottolinea Shannon Woodcock¹⁴⁹, quell'episodio fa emergere in modo decisivo la centralità del genere nei processi di etnicizzazione del nemico come stupratore: moglie di un ammiraglio in pensione (come ripetutamente sottolineato da tutti i mass media come un mantra), Giovanna Reggiani rappresenta nel discorso pubblico una donna del ceto medio, sposata, non più giovane, che *ciò nonostante* è vittima di rapina, omicidio e forse di stupro¹⁵⁰.

Come è noto, la reazione delle forze politiche¹⁵¹ è fortemente repressiva e allarmistica: in due giorni viene approvato il Decreto legge 181/2007, dal titolo “Disposizioni urgenti in materia di allontanamento dal territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza”, che inserisce la cosiddetta norma “Anti-rom”, ovvero l'espulsione di cittadini comunitari dal territorio nazionale per motivi di pubblica sicurezza. Il decreto apre la strada alla legittimazione informale dei pogrom contro i campi nomadi di diverse città, mentre le forze dell'ordine provvedono a sgomberarli con violenza¹⁵². La norma decade due mesi dopo, ma il clima di allarme sociale fomentato da mass media e discorso pubblico istituzionale sedimentano il processo di criminalizzazione degli stranieri in relazione allo stupro (delle donne italiane), tanto da determinare un aumento particolarmente sensibile della percezione dell'insicurezza legata proprio alla paura dei reati sulla persona commessi da stranieri.

A distanza di un mese dall'omicidio Reggiani, in occasione della giornata mondiale contro la violenza sulle donne promossa dall'ONU, si tiene a Roma una partecipatissima manifestazione di donne dal titolo “Non nel mio nome”, con riferimento alla discussione sull'approvazione del c.d. “Pacchetto Sicurezza” nelle aule parlamentari. In quell'occasione anche nel dibattito pubblico emerse la centralità delle asimmetrie nelle relazioni di genere *interne* ai rapporti intimi come fattore principale delle violenze sulle donne. In un'alleanza quasi inedita anche deputate e senatrici di tutti

¹⁴⁹ S. Woodcock, “Gender as catalyst for violence against Roma in contemporary Italy”, *Patterns of prejudice*, Vol.44, No. 5, 2010.

¹⁵⁰ Anche se questo aspetto risulta controverso: vedi Un giorno in pretura, puntata dell'8 Maggio 2011

¹⁵¹ Ricordiamo che sindaco della città di Roma era il Democratico Veltroni, mentre al governo si svolgevano gli ultimi mesi di una coalizione di centro sinistra, cosa che Woodcock, curiosamente, non registra.

¹⁵² S. Woodcock, “Gender as catalyst for violence against Roma in contemporary Italy”, *op. cit.*

gli schieramenti partitici si presentano al corteo, vedendosi peraltro duramente contestate dalle manifestanti.

Si sviluppa in quell'occasione un dibattito pubblico in cui si scontrano diverse prese di posizione da parte di esponenti dei movimenti di donne e parlamentari, che rispecchiano le diverse prospettive politiche sulla violenza di genere e attraverso le quali emergono differenti modelli di genere.

È per certi aspetti il primo vero ritorno sulla scena pubblica del dibattito femminista italiano non istituzionalizzato dopo anni di lavoro e pratiche legate molto di più ai territori. Ma di questo farò un'analisi più approfondita nel prossimo capitolo.

Tornando al dibattito politico intorno all'allarme immigrazione esploso a seguito dell'omicidio Reggiani, vinte le elezioni proprio sul tema della sicurezza e grazie al dispositivo di panico morale derivatone, nel maggio 2008 il governo Berlusconi approva il c.d. "Pacchetto sicurezza", che, tra l'altro, istituisce la partecipazione dell'esercito nel controllo del territorio e lo stato d'emergenza per la presenza dei campi nomadi in Campania, Lazio e Lombardia.

Meno di un anno dopo, nel febbraio 2009, in seguito ad altri casi di violenza sessuale attribuiti a stranieri, viene presentato in Parlamento un nuovo decreto legge sulla violenza sessuale e gli atti persecutori, intitolato per l'appunto "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori". Tale atto mette in relazione per la prima volta l'allarme sull'immigrazione e la violenza di genere, utilizzando come collante il discorso securitario: un decreto che ha ad oggetto il contrasto alle molestie sessuali prevede allo stesso tempo norme sull'espulsione degli stranieri irregolari e sulle ronde¹⁵³ (norme che furono in seguito espunte, ma che esercitarono un forte potere di condizionamento dell'opinione pubblica), come se i due fenomeni fossero legati da una qualsivoglia relazione.

Il ruolo che giocano i mass media in queste vicende è determinante. Basti osservare come il rapporto tra andamento effettivo dei reati, loro rappresentazione mediatica (dal punto di vista quantitativo e qualitativo), e percezione di insicurezza principalmente legata all'immigrazione sia significativo: in questo senso i dati combinati del secondo rapporto (2008) sulla percezione della sicurezza in Italia di Demos & Pi assieme all'Osservatorio di Pavia-Media Research per la Fondazione Unipolis, *La sicurezza in Italia. Significati, immagine e realtà. Seconda indagine sulla rappresentazione sociale e mediatica della sicurezza*¹⁵⁴, mostrano una tendenza chiara: mentre l'andamento dei reati nel 2007 è in decrescita, la loro rappresentazione mediatica cresce (eravamo già in piena campagna elettorale) e il 47% degli intervistati dichiara di percepire l'immigrazione

¹⁵³ A. Simone, *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*, Mimesis, Milano 2010.

¹⁵⁴ http://www.osservatorio.it/download/sicurezza_italia_2008.pdf

come un pericolo per la sicurezza (le interviste curiosamente vengono somministrate pochi giorni prima dell'omicidio Reggiani, che quindi avviene in un clima già segnato da un profondo sentimento di paura verso gli stranieri). Il dato come accennato va ricondotto alla campagna elettorale in corso, in cui il tema della sicurezza viene utilizzato come catalizzatore mediatico sia dal centro sinistra uscente che dall'opposizione di centro destra¹⁵⁵.

Nel dibattito pubblico sulla violenza sulle donne inoltre, sembrano essere spariti i dati della ricerca ISTAT 2007 “La violenza e i maltrattamenti contro le donne fuori e dentro la famiglia”, che restituiscono una fotografia impietosa della realtà della violenza sulle donne in Italia, calcolando che quasi il 70% delle violenze viene commesso da conoscenti, attuali o ex partner, familiari e intimi. Denunciano cioè che la violenza avviene tra le mura di casa e non per le strade ad opera di sconosciuti e/o stranieri.

Lo stereotipo dello straniero stupratore rende ancora una volta evidente il legame intrinseco tra sessualità e etnicizzazione del nemico pubblico, attraverso la costruzione mediatica del panico morale¹⁵⁶. A questo ruolo si adatta perfettamente la rappresentazione pubblica del Rom (poco importa di che etnia, provenienza nazionale etc: agitare la paura del Rom è sufficiente a mobilitare l'opinione pubblica verso la paura e l'odio etnico producendo ondate di razzismo violento). In questo senso

“Romani men as primitive rapists and a sexual threat to Italian women; and Romani women as baby-snatchers. Both of these stereotypes embody the broader stereotype of Roma as ethnically primitive and uncivilized in terms of being unable to control supposedly biologically determined masculine (sex) and feminine (motherhood) traits”¹⁵⁷.

È evidente d'altronde come il profondo “potere mobilitante” dello stupro sia determinante per concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica su allarmi sociali indotti, utili di volta in volta a costruire i contorni di un *folk devil* contro cui proiettare le ansie e le preoccupazioni sociali. Di certo questa non è una novità: il capro espiatorio è sempre stato utilizzato per costruire discorsi pubblici intorno alla minaccia imminente di un nemico pubblico che attraversa le nostre città rendendole pericolose, degradate, insicure. Il nemico è lo straniero, l'Altro, che con la sua presenza mette in pericolo l'identità (presunta unica e monolitica) di una supposta comunità (etnica, nazionale, morale

¹⁵⁵ S. Woodcock, *op. cit.*

¹⁵⁶ Sulla produzione del panico morale e la criminalizzazione degli stranieri intorno alla violenza sulle donne da parte dei mass media: M. Maneri, “Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza”, *cit.*; C. Bonfiglioli, “Intersections of racism and sexism in contemporary Italy: a critical cartography of recent feminist debate”, <http://www.darkmatter101.org/site/2010/10/10/intersections-of-racism-and-sexism-in-contemporary-italy-a-critical-cartography-of-recent-feminist-debates>; E. Giomi, “Neppure con un fiore? La violenza contro le donne nei media italiani”. Il Mulino, VI, novembre-dicembre 2010

¹⁵⁷ S. Woodcock, *op. cit.*, p.480.

o religiosa). Ed è proprio questo il punto. Nel caso dello stupro ciò che conta è che sono “gli altri” che stuprano, segnando una linea di confine insormontabile tra un “noi” e un “loro”: un confine culturale, di civiltà, di religione, e così via. In altri termini la violenza sulle donne è un fatto sociale che definisce un'identità, prima che definire la differenza da sé di chi stupra. Strumentalmente quindi la mobilitazione emotiva che scaturisce dalla violenza o dall'omicidio di una “nostra” donna stabilisce cosa questa donna rappresenta: una comunità etnica, nazionale, religiosa, che va contrapposta allo straniero, al nemico, allo stupratore.

Questo processo di vittimizzazione delle donne (italiane e per bene) ha anche un'altra funzione performativa sostanziale: quella di schiacciare gli attori in gioco in ruoli predeterminati (colpevole/vittima), neutralizzati e avulsi dalla materialità dei rapporti umani e sociali. Ruoli che non rendono conto delle ambivalenze e delle contraddizioni delle relazioni e dei conflitti, che non riportano alla luce gli aspetti culturali e sociali della violenza di genere e che, soprattutto nel caso della violenza sulle donne, espropriano queste ultime della possibilità di prendere parola a partire dalla propria autodeterminazione.

Ma non solo.

La distinzione tra buona e cattiva vittima (o “imputata”), oltre che a individuare comunità di appartenenza, serve anche a definire cos'è la “nostra” donna, a dire quali doti deve avere una vittima legittima per essere difesa o in nome della quale muovere una guerra. La vittima per bene, come nel caso Reggiani, è utile a delineare la condotta alla quale una donna altrettanto per bene deve attenersi per essere riconosciuta vittima appunto e non colpevole (o imputata).

In questo senso dunque la violenza di genere è un potente dispositivo biopolitico: attraverso il quale è possibile definire identità etniche e nemici pubblici, allarmi morali, comportamenti sessuali normali e devianti, ruoli di genere essenzializzati e così via. È questa la storia dello statuto di vittima-imputata assegnato alle donne dalla normativa sulla violenza. “Buona” vittima da difendere, quando non portatrice di istanze di emancipazione e autonomia, e se utile a confermare simbolicamente un ruolo femminile subordinato, *eteronormalizzato*, di remissione. “Cattiva” vittima, quindi in qualche modo colpevole, quando il suo comportamento non rientra nel binario indicato dalle norme penali e sociali. Paradossalmente, il consenso richiesto come condizione per distinguere la violenza dal rapporto sessuale è un concetto che può sacrificare quello di libertà (creando un'aporìa non indifferente).

Le retoriche mediatiche sull'immigrazione come causa principale di allarme per la sicurezza dopo il 2007 hanno una flessione decisiva, così come la percezione dell'insicurezza dovuta a fatti criminali:

secondo i dati del rapporto dell'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza del primo trimestre 2011, “La sicurezza in Italia e in Europa. Significati, immagini e realtà”,

“Rispetto a qualche anno fa, le paure legate alla presenza straniera appaiono più contenute. Così come per la delinquenza comune, anche per l’immigrazione il valore massimo è stato osservato nel 2007, in corrispondenza della già richiamata “sindrome criminale”: i due temi, del resto, hanno sempre mostrato una stretta associazione, nelle opinioni (e nelle paure) dei cittadini. Oggi appena il 6% degli intervistati cita l’immigrazione quale primo problema, quando negli ultimi anni aveva superato il 10% (con un picco del 13% nel 2007). Il tema figura al sesto posto della graduatoria, superato dall’inflazione (9%) e dal deterioramento ambientale (8%)”¹⁵⁸.

Dal 2007 molte cose sono cambiate. La crisi economica globale, la devastazione ambientale, la disoccupazione costituiscono una nuova agenda per media e politica, che fanno scivolare l'allarme immigrazione fra gli ultimi punti del dibattito pubblico.

Eppure in questo quadro la notiziabilità dei “fatti criminali” resta alta e disancorata rispetto all’andamento effettivo dei reati, collocati dall'Osservatorio all’interno della rappresentazione delle insicurezze: e di questi la maggiore visibilità, ancora una volta, appartiene ai casi mediatici di omicidio di donne: Yara Gambirasio, Sarah Scazzi e Melania Rea.

Mentre in Spagna la violenza di genere viene tematizzata al punto che “in tutti i casi in cui si sospetta un reato di violenza maschile, il telegiornale aggiorna la cronaca delle vittime, “è la quarantesima vittima della violenza maschile”¹⁵⁹, nei nostri telegiornali principali le notizie vengono riportate senza contestualizzazione, come eventi eccezionali sganciati dalla realtà sociale, in cui la violenza sulle donne resta sempre, viceversa, una costante fissa intrinsecamente legata all’asimmetria delle relazioni di genere dentro e fuori la famiglia. Gli uomini italiani che uccidono le proprie mogli, fidanzate, amanti divengono “diversamente extracomunitari”, “diversamente altri”, strumenti di un esorcismo attraverso cui le problematicità della sessualità e dell’identità maschile sono giustificate come incontrollabile gelosia, la violenza di genere sospinta nelle zone periferiche della marginalità, i suoi aspetti culturali e sociali nascosti sotto il tappeto rigorosamente individuale della devianza o dell’improvvisa follia. L’ordinarietà del fenomeno è camuffata da eccezione mostruosa, da *ab-norme*, appunto, cosicché l’ordine simbolico dominante ne esce illeso, e con esso la società tutta”¹⁶⁰.

Allo stesso tempo, trovano il loro posto nello schema binario eteronormato le “vittime”, le donne uccise che meritano di ricevere attenzione mediatica e quindi di vedere riconosciuto il loro status.

¹⁵⁸ http://www.osservatorio.it/download/REPORT_Osservatorio_Europeo_Sicurezza_Luglio%202011.pdf, p.8

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ E. Giomi, “Neppure con un fiore? La violenza contro le donne nei media italiani”, *cit.*

Anche in questo caso la loro soggettività scompare dietro alla necessità di rappresentare un femminile debole, afasico, devoto a mariti, figli e familiari.

Come nel caso dell'omicidio di Melania Rea, 29 anni, moglie di un sottufficiale dell'esercito, Salvatore Parolisi, trovata brutalmente assassinata il 18 aprile 2011 in un bosco a Ripe di Civitella, in provincia di Teramo. Un omicidio efferato, segnato da una violenza feroce, che vede gli inquirenti brancolare nel buio per settimane, fino alla svolta nelle indagini e l'arresto del marito per "omicidio volontario pluriaggravato dal vincolo di parentela e crudeltà e vilipendio di cadavere in eventuale concorso con altri"¹⁶¹.

Secondo i dati dell'Osservatorio di Pavia¹⁶², è il secondo "caso criminale" più riportato dai tg nazionali (21 volte) nei primi mesi del 2011, dopo il ritrovamento del corpo di Yara Gambirasio (46 volte) e prima dell'omicidio di Sarah Scazzi (19 volte). Un caso mediatico che, come ha scritto Aldo Grasso¹⁶³, ha attirato l'attenzione di tutte le reti televisive in tutte le fasce orarie, arrivando quasi ad essere presentato a "reti unificate" nel maggio 2011, in una sorta di "staffetta" inedita che ha visto le trasmissioni Chi l'ha visto e Porta a Porta unite e complici nella ricostruzione del caso, con il supporto di un "plotone" di inviati sul luogo del delitto pronti a testimoniare con loro mera presenza della "morbosità" della notizia.

Il "caso" Rea è quindi un episodio decisamente significativo per la comunicazione mediatica rispetto alla rappresentazione della violenza di genere e alla formazione dei significati e degli ordini discorsivi che da questa rappresentazione scaturiscono; e lo è per diversi aspetti che mostrano contemporaneamente delle ambivalenze e delle inversioni di tendenza rispetto al passato. Si tratta di ciò che dice (ancora) e di ciò che non dice (più) rispetto al fenomeno della violenza sulle donne e al modo in cui viene rappresentata.

In primo luogo, il caso di Melania Rea è, per l'appunto, un "caso". Viene selezionato e spinto nella cronaca nera, nei programmi di intrattenimento, negli approfondimenti serali come quello di *Chi l'ha visto?*. È un delitto orribile che suscita sgomento ed emozioni forti nell'opinione pubblica. È un episodio quindi che dice molto sulla percezione e sulla sensibilità che attraversano il sociale. L'analogia con un altro caso di violenza ed omicidio, assurdo alle cronache nazionali di qualche anno fa, risulta quasi immediata. Si tratta di un'analogia parziale ed è in questa parzialità che sta l'aspetto interessante che vorrei sottolineare: l'omicidio di Melania Rea inevitabilmente richiama l'altro delitto "eccellente" per la cronaca nera degli ultimi anni: quello di Giovanna Reggiani. Come

¹⁶¹ http://www.ilrestodelcarlino.it/ascoli/cronaca/2011/07/19/546639-arrestato_salvatore_parolisi.shtml

¹⁶² http://www.osservatorio.it/download/REPORT_Osservatorio_Europeo_Sicurezza_Luglio%202011.pdf

¹⁶³ http://www.corriere.it/spettacoli/11_maggio_13/grasso-vespa_5245caf6-7d1f-11e0-9624-42b96a6d52e.shtml

quest'ultima, Melania Rea era moglie di un militare e faceva parte di una famiglia benestante, italiana, perbene.

È per così dire una vittima buona e una buona vittima: una donna normale, moglie devota e di sani principi, dalla vita limpida e trasparente.

Il modello di donna che si impone come meritevole di protezione (e mai di autonomia) e rispetto (solo in caso di dignità conclamata) è sempre lo stesso. Maternità, cura, amore, devozione. La vittima dev'essere buona e per bene, deve confermare una ruolizzazione di genere, deve aiutarci a leggere la realtà delle relazioni tra sessi così come devono essere: pacificate, ordinate, eteronormate. Ci deve dire chi siamo, rispetto a ciò che culturalmente non vogliamo e non possiamo essere, pena la rimessa in discussione dell'identità e quindi dell'ordine sociale stesso (e della nostra collocazione al suo interno). I processi di vittimizzazione e di criminalizzazione passano attraverso la costruzione di stereotipi, ruoli essenzializzati, corpi culturalizzati.

In primo luogo, le retoriche securitarie utilizzano strumentalmente il corpo femminile sia nel caso della violenza che della prostituzione, per giustificare interventi normativi repressivi e razzisti, segnando ancora una volta la profonda interconnessione tra sessualità, identità, processi di criminalizzazione e di etnicizzazione. Dispositivi che trovano nei corpi reali – corpi sessuati, differenti, meticci, eccedenti – l'oggetto del potere e del governo biopolitico di cui ci ha parlato Foucault. Violenza e prostituzione si inseriscono quindi all'interno dei processi di costruzione sociale dei generi, della sessualità, dell'eteronormatività e dei processi di naturalizzazione e culturalizzazione dei corpi.

Successivamente, anche quando l'allarme securitario rientra, sia nella rappresentazione massmediatica che nella percezione sociale, resta centrale, nella comunicazione pubblica, la violenza di genere come evento spettacolarizzato ed eccezionale, riproducendo lo stereotipo della figura femminile come debole e normalizzando l'asimmetria delle relazioni di genere che intercorrono all'interno della famiglia eterosessuale.

Questi due casi sono epifenomeni di una tendenza per certi aspetti controversa, ma, di fatto, del tutto coerente, che vede i corpi delle donne e la loro sessualità oggetto di dispositivi e ordini discorsivi utili a riaffermare, come accennato, la norma eterosessuale, le relazioni asimmetriche di genere, e più in generale un determinato ordine sociale fondato sul controllo dei corpi. E lo fa principalmente attraverso processi di vittimizzazione e criminalizzazione delle condotte sessuali, non solo delle donne.

D'altro canto, gli stessi ordini discorsivi si intrecciano e si sovrappongono, dimostrando come il controllo dei corpi sia una priorità del tutto trasversale:

“Ai discorsi sul sesso non va chiesto innanzitutto da quale teoria implicita derivino, o quale ideologia – dominante o dominata – rappresentino; bisogna piuttosto interrogarli ai due livelli della loro produttività tattica (quali effetti di potere e sapere garantiscono) e della loro integrazione strategica (quale congiuntura e quale rapporto di forza rende necessaria la loro utilizzazione in questo o in quell’episodio degli scontri diversi che producono)”¹⁶⁴

Nel caso della violenza, come abbiamo visto, da un lato il corpo femminile viene utilizzato per giustificare interventi normativi repressivi e razzisti, segnando ancora una volta la profonda interconnessione tra sessualità, identità, processi di criminalizzazione e di etnicizzazione: dispositivi che trovano nei corpi reali – corpi sessuati, differenti, meticci, eccedenti – l’oggetto del potere e del governo biopolitico di cui ci ha parlato Foucault.

Dall’altro lato, la rappresentazione culturalizzata dei corpi serve ad affermare in generale un ordine tra i generi, in cui quello femminile viene definitivamente esautorato di soggettività e presa di parola. Vittima o colpevole saranno altri a parlare di lei. Perché attraverso la censura della sua soggettività si nascondono anche i processi di emancipazione, di autodeterminazione e di libertà che sono all’origine di un conflitto fondamentale nelle nostre società.

¹⁶⁴ M. Foucault, *La volontà di sapere, cit.*, p. 91

CAPITOLO III – L’IMPIANTO DELLA RICERCA

III. 1. Le scelte metodologiche

Prima di descrivere l’impianto della ricerca mi sembra opportuno introdurre gli elementi principali che hanno guidato le scelte che ho assunto in campo metodologico. Non si tratta soltanto di ingannare la “noia” che potrebbe provocare una rassegna schematica in chiave giustificatoria dei passaggi logici e tecnici approntati, ma, come pure suggerisce Silverman¹⁶⁵, di provare a ricostruire una sorta di “storia naturale” della ricerca, vale a dire del percorso cognitivo, del contesto personale e della dimensione epistemologica all’interno della quale mi sono mossa per formulare le ipotesi e di conseguenza scegliere ed organizzare gli strumenti di indagine più opportuni.

Questo approccio preliminare mi aiuta ad affrontare e sciogliere una questione che mi ha coinvolta intellettualmente fin dall’inizio della mia ricerca, vale a dire il tema della riflessività, soprattutto in un campo così parziale e situato come il pensiero dei nuovi femminismi italiani sul tema della violenza di genere in Italia.

Il problema della riflessività, centrale nel dibattito epistemologico sulla conoscenza sociologica¹⁶⁶, ha a che fare con l’analisi critica del rapporto tra oggetto e soggetto della ricerca, cioè tra ricercatore e attori sociali, entrambi immersi nella dimensione sociale che produce schemi cognitivi attraverso i quali si interpreta la realtà. La riflessività è dunque un processo di autoanalisi¹⁶⁷ del ricercatore che deve sempre rimettere a verifica le premesse epistemologiche, cognitive e metodologiche. In una parola: il punto di vista situato dal quale osserva e si confronta con la realtà sociale che indaga.

La riflessività introduce diversi piani di (auto)analisi della ricerca: chi sono e da dove parlo (scrivo, interrogo, ascolto); in che relazione sono o mi pongo con l’”oggetto” che indago; quali premesse cognitive hanno improntato la mia domanda di ricerca e come le ho sviluppate; perché ho scelto un determinato campo, i metodi di ricerca, e così via.

165 D. Silverman, *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma 2006, pp. 323-329

166 P. Bourdieu, *Risposte. Per un’antropologia riflessiva*. Bollati Boringhieri, Torino 1992; A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva, Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 19

167 P. Bourdieu, *Risposte, cit.*

Il posizionamento di chi “fa” ricerca incide inevitabilmente sui presupposti teorici ed epistemologici che informano l’impianto metodologico della ricerca stessa. Tale esito si declina sia dal punto di vista cognitivo (le domande che ci si pone a partire dalla prospettiva situata) che da quello biografico, intendendo con questo termine le molteplici e spesso sovrapposte appartenenze soggettive (di classe, genere, politiche e così via) di ciascuno.

È grazie alla ricerca qualitativa, o meglio, all’esigenza di “qualità” emergente dai processi di individualizzazione, differenziazione, culturalizzazione e naturalizzazione tipici delle società contemporanee complesse, che abbiamo osservato una vera e propria “svolta epistemologica”¹⁶⁸ nelle scienze sociali. Con questi termini Melucci definisce quell’insieme di processi che hanno investito il campo della ricerca sociale nelle società contemporanee complesse, processi che sembrano rimettere in discussione il campo stesso della ricerca, grazie al superamento delle opposizioni dualistiche tipiche della modernità: oggetto/soggetto; fatti/rappresentazioni, realtà/interpretazione¹⁶⁹. La centralità del linguaggio situato e culturalizzato, lo spostamento di prospettiva dell’ “osservatore-nel-campo” (una sorta di rivoluzione copernicana che situa il ricercatore in un piano di immanenza ai rapporti sociali che indaga), la “doppia ermeneutica” che vede il ricercatore impegnato ad interpretare le interpretazioni delle azioni soggettive, tutti questi elementi, tipici del superamento degli schemi epistemologici moderni, permettono di valicare l’aspettativa rivolta alla costruzione di narrazioni oggettive e assolute, e di legittimare una “polifonia” dei linguaggi scientifici utilizzati per descrivere il mondo¹⁷⁰. Melucci deriva da questa analisi la conseguenza che la ricerca sociale “diventa una forma di traduzione del senso prodotto all’interno di un certo sistema di relazioni verso un altro sistema di relazioni che è quello della comunità scientifica o del pubblico”¹⁷¹. Inoltre, ed è quello che più interessa questa premessa, si passa nel nuovo paradigma epistemologico “alla spiegazione emergente e ricorsiva di processi nei quali la conoscenza viene prodotta attraverso lo scambio dialogico tra osservatore e osservato”, laddove “la spiegazione non è intesa come verifica oggettiva di ipotesi ma come un processo di

168 *Ibid.*

169 A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, cit., p.22

170 *Ivi*, p. 22-23; G. Gobo, *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico*. Carocci, Milano 2006; A. Dal Lago, R. De Biasi, *Un certo sguardo. Introduzione all’etnografia sociale*. Laterza, Roma-Bari 2005

171 A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, cit., p. 24

produzione di conoscenza che si aggiusta progressivamente attraverso l'interazione tra osservatore e osservato”¹⁷².

L'antico dilemma epistemologico sull'oggettività della scienza (sociale ma non solo) qui interessa per un problema che Melucci individua accennandolo: fino a che punto si può spingere l'autoriflessività prima che scivoli in una “spirale senza fine”? La questione si intreccia con quella dell'opposizione oggettività/relativismo proprio nel cuore della critica ai paradigmi empiricisti positivisti. Rimettere costantemente in discussione gli assunti, i punti d'arrivo e i percorsi della ricerca sociale rischia di destrutturare definitivamente qualsiasi possibilità di giungere ad un punto nel processo di indagine conoscitiva? Possiamo avere l'ambizione di definire una verità una volta per tutte?

A questa domanda rispondono le metodologie femministe, che affondano le loro radici nella decostruzione delle scienze universali e dei loro metodi, in particolare quelli quantitativi, per affermare la necessità di fondare saperi situati nell'esperienza concreta laddove quest'esperienza testimonia di un processo di problematizzazione dell'esistente e quindi di soggettivazione politica:

“Reflections on how social phenomena get defined as problems in need of explanation in the first place quickly reveals that there is no such thing as a problem without a person (or groups of them) who have this problem: a problem is always a problem for someone or other. Recognition of this fact, and its implications for the structure of the scientific enterprise, quickly brings feminist approaches to inquiry into conflict with traditional understandings in many ways”¹⁷³.

Ormai è noto che la genealogia della ricerca femminista si costituisca in questi processi, che vedono un rapporto virtuoso tra riflessione teorica legata agli ambiti accademici e militanza politica nel movimento delle donne: “Le studiose [...] sono molto spesso impegnate in quel movimento e vivono il conflitto di questa doppia appartenenza rispetto al mondo tradizionale del sapere, con il suo apparato concettuale, i suoi metodi, le sue forme di potere, e al movimento delle donne, con la sua radicalità nella denuncia delle forme di omologazione e di cooptazione al mondo maschile”¹⁷⁴.

172 *Ibid.*

173 S. Harding, *Rethinking standpoint epistemology: “What is strong objectivity?”*, in L. Alcoff, E. Potter, *Feminist Epistemologies*, Routledge, New York 1993, p. 6; cfr. anche D. Haraway, *Situated knowledges*, in S. Harding, (a cura di), *The feminist standpoint theory reader*, Routledge, London 2004;.

174 L. Terragni, *La ricerca di genere*, in A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, cit., p. 129.

Da questa interazione nasce appunto una nuova metodologia che si pone l'obiettivo di porre delle domande di ricerca che si fondano su problemi sociali individuati attraverso l'esperienza, punto di connessione tra il vissuto privato e l'elaborazione politica. Per questo motivo la metodologia femminista è considerata e si considera politica, ma nell'accezione non ideologica di un approccio situato nel vissuto soggettivo che viene messo in relazione dialogica con quello di chi viene indagato dalla ricerca.

In questa relazione si rovescia il rapporto tra oggetto e soggetto dell'indagine: l'esperienza infatti riguarda chi pone le domande di ricerca tanto quanto i soggetti che vengono indagati, creando così una relazione riflessiva tra le soggettività coinvolte nella ricerca. Il sapere che si può produrre in questo modo non può che essere liberato da presunzione di avalutatività e obiettività, ma non per questo scade nel mero relativismo paventato da Melucci:

“Such preferred positioning is as hostile to various forms of relativism as to the most explicitly totalizing versions of claims to scientific authority. But the alternative to relativism is not totalization and single vision, which is always finally the unmarked category whose power depends on systematic narrowing and obscuring. The alternative to relativism is partial, locable, critical knowledges sustaining the possibility of webs of connections called solidarity in politics and shared conversations in epistemology”¹⁷⁵

Per contrastare le critiche apportate dai teorici classici positivisti alle metodologie femministe, Harding ne rivendica viceversa lo statuto di “oggettività forte”, valido per tutta la ricerca sociale e non solo quella femminile o femminista, basandolo sul riconoscimento della maggiore significatività delle prospettive dei “subordinati” in quanto esse sollevano questioni critiche che altrimenti non sarebbero considerabili da punti di vista dei gruppi dominanti. Anche in questo caso l'elemento della riflessività risulta fondamentale, in quanto costringe a mettere allo stesso tempo a verifica critica le posizioni dell'oggetto e del soggetto della ricerca¹⁷⁶.

Le metodologie femministe, fondendo necessariamente tra loro elementi di critica epistemologica e pratiche di ricerca, traducono la riflessività nella forma del racconto le forme di descrizione dei rapporti di ricerca: che aiutano a rendere conto delle problematiche, della contestualizzazione, delle condizioni che riguardano lo svolgersi della ricerca come, anch'essa, esperienza. Si tratta in ultima analisi di un processo riflessivo circolare nel quale l'interazione tra ricercatore e “ricercato” avviene

175 D. Haraway, *Situated Knowledges*, cit., p. 89.

176 S. Harding, *Rethinking standpoint Epistemology*, cit., p. 69.

con un approccio dialogico, in cui la biografia di entrambi rende conto dei posizionamenti e degli universi cognitivi che si incontrano e confrontano.

III. 2. Il contesto personale come base della ricerca

Quando mi è stato proposto di svolgere la mia tesi di dottorato su “come i collettivi *neofemministi* trattano il tema della violenza di genere in Italia” ho avuto non pochi dubbi. Al di là della definizione stessa di “neofemminismi” – che è un problema di per sé, considerato che i “neo” potrebbero di volta in volta tradursi in, “post”, “super” femminismi – la violenza era un argomento estremamente attuale nel dibattito pubblico (eravamo a metà del 2010, in piena emergenza securitaria proprio sulle violenze e gli omicidi di donne italiane per mano di stranieri), ed io facevo parte di uno dei collettivi che aveva costituito, con altri gruppi sparsi sul territorio nazionale, una rete a progetto contro la violenza di genere e contro la criminalizzazione degli stranieri come “stupratori etnici”. I dubbi derivavano da due preoccupazioni principali. Innanzitutto mi sembrava che analizzare i discorsi e le pratiche politiche neofemministe su questo tema costituisse una specie di inganno intellettuale, come se riflettere sulla mia attività politica fosse scientificamente inammissibile o comunque in qualche modo scorretto. In secondo luogo non capivo a quel punto quale ruolo dovessi assumere io stessa nella ricerca: sarei stata oggetto della mia indagine? In quale relazione con me stessa e le mie diverse identità avrei dovuto mettermi? Il rischio di confondere i piani e scindermi in ruoli diversi mi sembrava davvero alto. Inoltre, e questo è un rischio che non smetto di correre, una delle problematiche principali che mi trovo ad affrontare è quella di *credere* di sapere già “come va a finire”, cioè di conoscere in anticipo, le “false piste”¹⁷⁷ che dovrei evitare per portare a termine la ricerca.

È per questo che ritengo corretto premettere chi sono e da dove vengo in questa sede: perché è da questo posizionamento che ho formulato le ipotesi di ricerca, che trovano fondamento in una genealogia ancora da indagare approfonditamente. In altri termini apro contemporaneamente un processo di autoriflessività e uno di ricostruzione dei riferimenti biografici e epistemologici dai quali soltanto mi è possibile descrivere l’oggetto, l’ipotesi e il campo di questa ricerca.

177 D. Silverman, op. cit., p. 326

Il mio coinvolgimento politico nel collettivo “biopolitico” Fuxia Block¹⁷⁸ si sviluppa da un’esperienza legata ad un gruppo di studenti universitari di Padova impegnati nella critica alle riforme universitarie che si sono susseguite negli ultimi dieci anni destrutturando il sistema formativo e rendendo i percorsi di studio, in particolare quelli delle scienze sociali, politologiche ed umanistiche, estremamente parcellizzati e frammentati, in una logica di aziendalizzazione e privatizzazione che sacrificava sempre più visibilmente il valore critico del sapere e della sua produzione nel sistema dell’istruzione pubblica.

Queste note non sono solo dati anagrafici ma rendono conto di un percorso cognitivo e di impegno politico che mi ha vista in entrambi i casi impegnata in progetti di autoformazione¹⁷⁹ e critica alle rappresentazioni dominanti della realtà politica e sociale operate da agenzie di controllo sociale, mass media e imprenditori morali. Imperversava infatti in quegli anni, come accennato, l’ondata securitaria che aveva ad oggetto gli stranieri come nemici pubblici: la militarizzazione delle città e la chiusura di luoghi fisici e cognitivi di dialogo nello spazio pubblico rappresentavano le estreme conseguenze di politiche repressive e strumentali ad agitare il panico morale come forma di controllo e di censura dei conflitti sociali¹⁸⁰.

In questo contesto la critica ai saperi omologati imposti dalle riforme universitarie non poteva che tradursi nella radicale agli ordini discorsivi imposti a livello pubblico da una stampa prevalentemente *embedded*, ed il nesso risultava sostanziale. Nei nostri percorsi autoformativi avevamo studiato Foucault e il biopotere, i sistemi di controllo disciplinare e la governamentalità, il dispositivo sessuale come forma di produzione e riproduzione di corpi e desideri oggetto di strategie normative e saperi disciplinanti. In poche parole, ci eravamo addentrati nella dimensione della biopolitica del potere e ne osservavamo il declinarsi nella realtà che ci circondava.

La sfera della gestione della sessualità, del controllo dei corpi, della produzione di discorsi diffusi e pervasivi sulle condotte restava, nell’ambito delle attività politiche universitarie, ancora ad un livello di ipotesi da sondare, qualcosa che sembrava un po’ troppo intimo o forse compromettente

178 www.fuxiablock.blogspot.com

179 Per una ricostruzione dei conflitti sulle riforme universitarie e la costituzione di percorsi di autoformazione come pratica di conflitto nelle lotte universitarie in Italia degli ultimi anni, cfr. G. Roggero, *Intelligenze fuggitive. Movimenti contro l’università azienda*, Roma, Manifestolibri, 2005

180 Mi rendo conto dell’assertività di queste frasi, ma queste erano le analisi politiche che all’interno degli ambiti politici di movimento e non solo venivano sviluppate sulle società del controllo, della zero tolleranza e del razzismo (Cfr. fra gli altri A. De Giorgi, *Zero tolleranza, Strategia e pratiche della società del controllo*, Derive Approdi, Roma 2000; T. Pitch, *La società della prevenzione*, Carocci, Roma 2006)

per essere davvero affrontato politicamente. In questo modo tutta la sfera della messa in discussione delle relazioni, della sessualità stessa, delle condotte, dei desideri veniva di fatto relegata a una “questione di donne” che all’epoca era ancora interscambiabile con “questione di genere”, anche – e soprattutto – al nostro interno. Si trattava di una contraddizione non di poco conto per un gruppo di studenti impegnati a decostruire categorie cognitive e performative delle identità, dei ruoli, degli immaginari.

È da questa contraddizione che un gruppo di noi (fra cui alcuni maschi) ha deciso di aprire un nuovo percorso, interno a quello studentesco *mainstream*, che declinasse il bagaglio culturale e politico accumulato anche in pratiche e discorsi sulle condotte, le relazioni, gli stereotipi e le ruolizzazioni di genere. Questo interesse peraltro non nasceva dal nulla, ma si inseriva all’interno della rinnovata rilevanza assunta da queste tematiche nel dibattito politico: tra il finire del 2006 e il 2010 le questioni politiche legate alla riproduzione, alla famiglia, alle diseguaglianze di genere erano tornate alla ribalta in maniera prepotente: il dibattito sul riconoscimento delle coppie di fatto, il referendum sulla legge 40/2004 sulla fecondazione assistita, nuovi attacchi alla legge 194 portati in un clima elettorale incandescente da Giuliano Ferrara e la sua lista “Aborto? No grazie” nel 2008 riportavano l’attenzione dell’opinione pubblica su questioni che sembravano ormai appannaggio dei movimenti femministi degli anni Settanta. Ma, forse a causa del clima politico, o forse anche per un’esigenza ormai insopprimibile percepita in diverse situazioni di movimento, in quegli anni si moltiplicavano gruppi di donne o misti che ricominciavano ad affrontare queste tematiche, aprendo anche alcune contraddizioni con le generazioni precedenti di femministe¹⁸¹.

In questo modo il collettivo individua da subito l’urgenza di affrontare criticamente un discorso sulla produzione della conoscenza e del linguaggio performativo, mentre pone le basi per tradurre questo metodo in iniziative concrete con l’obiettivo di trasformare le relazioni e i rapporti di potere e di genere in cui siamo inseriti.

Inevitabile è stato, in particolare dal 2007, dopo l’omicidio di Giovanna Reggiani, affrontare il tema della violenza di genere¹⁸² come dispositivo utilizzato per produrre retoriche securitarie e allo stesso

181 Per avere un’idea del rapporto problematico tra le generazioni di femminismi in Italia, vd. P. Di Cori, “Comparing different generations of feminists: precariousness versus corporations?”, in *Feminist review*, vol. 87, p. 136-141, London 2007; T. Bertilotti, C. Galasso, A. Gissi, F. Lagorio (a cura di), *Altri femminismi. Corpi culture lavoro*, Manifestolibri, Roma 2006, in particolare i saggi di L. Borghi e P. Marcasciano; Gruppo Sconvegno Milano, <http://www.universitadelledonne.it/sconvegno.htm>

182 Per quanto riguarda il dibattito femminista e neofemminista sulle definizioni del fenomeno, rimando al Capitolo II.

tempo norme repressive contro gli stranieri presenti sul territorio. Da qui prende avvio il mio percorso di ricerca sulla violenza di genere nelle analisi e nelle pratiche dei collettivi neofemministi in Italia.

III. 3. L'ipotesi della ricerca

La letteratura sulla violenza di genere è ormai sterminata. In quanto fatto sociale totale interessa molteplici discipline, dalla criminologia alla sociologia, dalla politologia alla psicologia, dall'economia a, naturalmente, tutte le declinazioni del diritto. In realtà, già a questo punto conviene inserire una piccola parentesi utile a comprendere come, ad un livello epistemologico, la violenza di genere svelata dalle prospettive analitiche femministe travolga le classiche divisioni disciplinari assunte dai paradigmi positivisti accademici.

Piuttosto ci troviamo in un piano di immanenza dal quale l'osservazione della realtà sociale è soggettiva e scompone la coppia binaria oggetto-soggetto tipica delle scienze sociali, ci posizioniamo cioè all'interno delle contraddizioni e delle intersezioni di cui il mondo che ci circonda è caratterizzato, laddove è impossibile distinguere nettamente ed una volta per tutte un campo dall'altro.

Preparando il capitolo teorico e quello sullo “stato dell'arte” della violenza in Italia ho compreso come lo studio della violenza di genere quello degli approcci neofemministi siano tra loro indissolubili, siano cioè legati da un nesso quasi ontologico: è difficile se non impossibile dire dell'uno senza fare riferimento all'altro, perché il riconoscimento e la definizione della violenza di genere avvengono in un contesto storico concreto – e questo è stato detto più volte – all'interno del quale i movimenti femministi hanno prodotto un nuovo lessico e una nuova consapevolezza sulle disuguaglianze e le asimmetrie strutturali delle relazioni di genere, di cui la violenza è l'epifenomeno più evidente e grave. Come è ormai noto, di essa fino ad allora non si distinguevano i contorni soggettivi, politici, sessuati, di potere. Si trattava giuridicamente di un'offesa al pubblico pudore, come se i corpi delle donne fossero contenitori vuoti utilizzabili come feticci di norme comportamentali e sessuali che segnavano il confine tra la società etnicamente e moralmente legittima e il mondo in cui *sunt leones*. Le femministe hanno dato un nome, un oggetto ed un soggetto alla violenza, esercitando quel diritto a dire la verità che ha costituito la mossa imprescindibile per l'apertura dei processi di liberazione ed emancipazione delle donne.

Non solo: da un punto di vista cognitivo, possiamo dire, come abbiamo già fatto nei capitoli precedenti, che la violenza di genere, in tutte le sue declinazioni definitorie, è emersa come

problema sociale proprio perché le donne, dentro ad un processo di emancipazione e conflitto, l'hanno imposto come tale. Non solo la violenza diviene dunque fenomeno intellegibile e contestualizzato, ma si traduce anche e soprattutto in luogo simbolico e concreto di conflitto. Questi sono i termini della traduzione della problematica sociale emersa e tradotta dai femminismi in domanda politica e di ricerca.

È quindi centrale, se analizziamo la violenza di genere come fatto sociale e come dispositivo, studiare anche la sua relazione con i femminismi, perché questa relazione rende conto delle sue stesse differenti definizioni e delle pratiche messe in campo storicamente per combatterla. Oggi la moltiplicazione di posizionamenti e prospettive femministi ha sviluppato ulteriormente questa relazione, mettendo in campo diversi strumenti di analisi e di intervento che ancora non sono stati studiati analiticamente.

Ho ritenuto importante dunque approfondire l'analisi dei due termini di questa relazione, a partire dal primo, cioè dall'esperienza (categoria centrale delle analisi femministe come abbiamo visto) e dal posizionamento delle attiviste neofemministe¹⁸³, per inquadrare i sistemi cognitivi in cui collocano la violenza, il lessico e i paradigmi interpretativi utilizzati. Se assumiamo, come fa l'epistemologia femminista, che non esiste separazione tra il personale il politico, possiamo anche azzardare che la ricostruzione delle esperienze e i percorsi (formativi, lavorativi, relazionali, politici) pregressi siano utili a contestualizzare le prospettive teoriche e le posizioni politiche assunte sul fenomeno della violenza. Per intenderci: se parliamo di violenza maschile sulle donne o di femminicidio questo dà conto di un certo contesto bio-politico di riferimento e anche di come si pensa di agire per contrastare la violenza (separatismo, educazione, repressione etc).

In secondo luogo, la lunga vicenda dell'approvazione della legge sulla violenza sessuale rende conto anche dell'ambivalenza del rapporto tra i femminismi e il diritto, come strumento per alcune simbolicamente utile per sancire un riconoscimento delle donne come soggetti, per altre invece uno strumento di omologazione al diritto maschile, al quale piuttosto è preferibile sottrarsi cercando di de-giuridificare gli aspetti più relazionali legati a corpo, sessualità e riproduzione¹⁸⁴. Questo è vero

183 Sui femminismi degli anni Settanta e la violenza di genere in Italia la letteratura è vastissima, mentre un aggiornamento sistematico sulle nuove prospettive manca a tutt'oggi, nonostante la violenza sia stata uno dei temi dominanti delle loro iniziative politiche negli ultimi anni

184 Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti. la generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Rosenberg&Sellier, Torino 2005; M. L. Boccia, *Da "sopra la legge" una critica a un punto di vista maschile*, *Democrazia e diritto*, n. 2, 1993; L. Cigarini, "Libertà femminile e norma", *Democrazia e diritto*, cit. Per una trattazione più approfondita, rimando al Capitolo II par. 2.

in particolare per quanto riguarda la riflessione intorno all'utilizzo del diritto penale: nel caso della legge sulla violenza sessuale il dibattito politico sulla funzione simbolica del diritto penale fu particolarmente acceso, soprattutto per la semplificazione che lo stesso opera nel rapporto tra i sessi, riducendolo a rapporto tra colpevoli e vittime e livellando nella dicotomia della norma e della devianza relazioni articolate e spesso ambivalenti, rendendo la sessualità stessa un campo intrinsecamente pericoloso su cui operare un intervento classificatorio e repressivo.

Si tratta di un tema oggi estremamente attuale e di centrale importanza. Come accennato sopra, negli ultimi anni una serie di interventi normativi in materia di bioetica, riproduzione e famiglia, ha riportato alla ribalta del dibattito pubblico e massmediatico italiano la centralità della funzione performativa del diritto nella costruzione dei generi e più in generale della politica della vita, riaccendendo i riflettori su alcuni punti nodali delle battaglie per l'emancipazione e l'autodeterminazione delle donne, storicamente, come sappiamo, appannaggio dei movimenti femministi degli anni '70.

Il modello sessuale emergente dalle norme e dai discorsi pubblici intorno alla famiglia e ai ruoli di genere riguarda sostanzialmente il piano privato delle relazioni e della riproduzione e ruota attorno al corpo della donna, oggetto di discorsi e di norme che ne determinano possibilità e collocazione sociali, a cui è strutturalmente negata la possibilità di assumere il ruolo di soggetto capace di definire, scegliere e stabilire il proprio status¹⁸⁵.

Per quanto riguarda il piano pubblico, si può osservare come in Italia negli anni 2006-2010 in particolare si sia sviluppato il dibattito intorno alle coppie di fatto e alla fecondazione assistita, due temi strettamente legati alla disciplina della riproduzione e alla definizione delle sessualità e dei generi legittimati socialmente e giuridicamente. In entrambi i casi ad essere esclusi dalla legalità sono state tutte le soggettività altre rispetto alla norma eterosessuale, nel caso della fecondazione addirittura le stesse coppie eterosessuali non unite in matrimonio. Il mancato riconoscimento normativo di un mutamento sociale che sta avvenendo ineluttabilmente ha come prima conseguenza

185 Mi riferisco all'approvazione della legge sulla fecondazione assistita, la proposta dei PACS (o DICO) e la campagna elettorale di Giuliano Ferrara per la lista "Aborto? No grazie": eventi che hanno rilevato un rinnovato protagonismo delle posizioni conservatrici e cattoliche storiche sui temi della centralità della famiglia, del ruolo sociale della donna e della riproduzione.

l'esclusione dai (pochi) benefici del welfare, e in tempi di crisi economica mondiale questo non è certo un aspetto di secondo ordine. Una parte dei movimenti neofemministi ha sviluppato un filone di analisi proprio intorno alla centralità di questo tipo di discriminazione nella strategia governamentale di esclusione dal patto sociale stesso, nei termini del diniego dei diritti di cittadinanza "universale".

La violenza di genere, come fatto sociale e come dispositivo securitario non sembra essere aliena da questo contesto: se essa di fatto riproduce stereotipi di genere e cristallizza l'asimmetria delle relazioni, contribuisce anche al rafforzamento della norma eterosessuale come unico criterio di legittimazione della riproduzione, e quindi dell'accesso ai diritti sociali ed economici del welfare state italiano (tipicamente familista).

D'altro canto, nella cornice di senso ormai dominante delle politiche securitarie la violenza di genere ha assunto una valenza centrale: essa è stata utilizzata per costruire discorsi pubblici che insistono sulla dialettica della minaccia incombente di un nemico pubblico che attraversa le nostre città rendendole pericolose, degradate, insicure.

Questi due aspetti, apparentemente distinti ma in verità profondamente connessi della violenza - quello della norma eterosessuale su cui si fonda il controllo dei corpi e delle condotte, da un lato, e quello della deriva repressiva e securitaria su cui si basa l'etnicizzazione del nemico e del nativo, dall'altro - sono il nodo fondamentale attorno a cui i ragionamenti dei neofemminismi si dipanano.

Infatti, a distanza di un mese dall'omicidio Reggiani nell'ottobre 2007, in occasione della giornata mondiale contro la violenza sulle donne promossa dall'ONU, si tenne a Roma una partecipatissima manifestazione di donne dal titolo "Non nel mio nome", con riferimento alla discussione sull'approvazione del c.d. "Pacchetto Sicurezza" in corso nelle aule parlamentari. In quell'occasione anche nel dibattito pubblico emerse la centralità delle asimmetrie nelle relazioni di genere *interne* ai rapporti intimi come fattore principale delle violenze sulle donne. Si sviluppò in quell'occasione un dibattito pubblico in cui si scontrarono diverse prese di posizione da parte di esponenti dei movimenti di donne e parlamentari, che rispecchiavano le diverse prospettive politiche sulla violenza di genere.

Il contrasto tra chi voleva un corteo separatista di sole donne e chi invece riteneva che la presenza di tutti coloro, anche uomini, che rifiutavano e combattevano la violenza sulle donne, fosse un obiettivo politico in sé. Lo scontro fu quindi su due diverse visioni della violenza di genere: da un

lato, una visione essenzialista, che sosteneva un conflitto strutturale tra uomini e donne in quanto tali, che faceva riferimento al pensiero della differenza eredità degli anni '70, dall'altra, una visione decostruttiva del genere, visto come dispositivo di produzione delle differenze e delle diseguaglianze che portano alla sottomissione e alla vittimizzazione delle donne. Il superamento di questo contrasto non fu possibile in quell'occasione: il corteo fu un corteo "di donne per le donne", ma il dibattito interno ai movimenti femministi, soprattutto quelli di nuova generazione, è tuttora in corso. Dal caso Reggiani in poi la relazione tra violenza di genere, retoriche securitarie, reale percezione di insicurezza e costruzione sociale dei generi è diventato uno dei punti principali del dibattito femminista e neofemminista in Italia (e non solo).

In questo senso va la domanda di un recente dibattito proposto dalla Libreria delle Donne di Milano: "Stiamo tornando al vittimismo?", al quale le voci di giovani e storiche femministe si sono confrontate sul tema della vittimizzazione e dell'utilità di rivolgersi al penale per "proteggersi" dalla violenza.

Infine, nel dibattito femminista e neofemminista si è presentato in più occasioni un conflitto interno proprio intorno alla definizione dei generi¹⁸⁶: in parte dei femminismi della differenza questi sono visti come conseguenza di una differenza naturale che porterebbe alla possibilità di individuare caratteristiche comportamentali legate all'essenza del proprio sesso. Nel discorso neofemminista questo approccio sembra essere superato nei termini della libera determinazione della propria sessualità e quindi dei propri desideri: si tratta del conflitto tra essenzialismo e decostruzionismo, che però negli ultimissimi anni sembra aver avuto ulteriori sviluppi.

La mia ipotesi è che questo conflitto sia legato a fattori generazionali e di contesto politico. Osservando il posizionamento politico delle persone che sono parte attiva dei movimenti neofemministi vorrei verificare se l'appartenere in contemporanea ad altri tipi di gruppi politici abbia un peso e quale nell'orientamento di prospettive e azioni.

Inoltre, tutti questi elementi riguardano tre punti centrali: quale rapporto sussiste nelle prospettive neofemministe tra la violenza di genere, la norma eterosessuale e il paradigma securitario. Tutti riguardano in ultima istanza la sessualità, i corpi e le identità di genere come dispositivi di

186 Il dibattito femminista sul genere è davvero ricchissimo; per alcuni spunti: J. Scott, 1986; J. Butler, 1996,2004, 2006; A. Bellagamba, P. Di Cori, M. Pustianaz., 2000; T. de Lauretis, *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano 1999; L. Borghi, 2000; B. Preciado, *Manifesto contra-sessuale*, Editore Il Dito e la Luna Milano 2002.

inclusione ed esclusione. Tutti, allo stesso tempo, rimandano alla genealogia del pensiero femminista degli anni Settanta. Mi interessa capire quali siano i termini di questo dibattito e se ci sia, anche in questo caso, una continuità o una rottura tra le prospettive femministe storiche e quelle dei collettivi contemporanei.

Ho formulato dunque quattro dimensioni conoscitive che cercano di tradurre le tematiche principali affrontate fin qui in domande aperte, al fine di comprendere la percezione degli intervistati non solo dei livelli cognitivi strettamente politici in cui si inseriscono, ma anche e soprattutto nel suo processo di formazione ed elaborazione soggettiva. In generale, mi interessa capire come, dove e grazie a chi/cosa gli intervistati sono arrivati a trattare certe tematiche politicamente, qual è il percorso biografico e politico che li ha portati ad entrare o fondare gruppi neofemministi, a partire naturalmente dal loro posizionamento attuale. Si tratta insomma di ricostruire da un lato la genealogia della militanza politica di genere, e dall'altro di esplicitare il posizionamento politico su specifiche tematiche individuate a livello epistemologico come rilevanti.

In sintesi, per rispondere alla domanda principale su come i collettivi neo/post/super-femministi trattano il tema della violenza di genere in Italia, ovvero cosa dicono, pensano e praticano criticamente intorno a questo fenomeno, i quesiti che mi pongo sono:

1. Il posizionamento politico dell'intervistato per capire se e come questa collocazione incida sulla formulazione della critica alle norme riguardanti le condotte e i comportamenti, il collegamento tra attività di ricerca e militanza tipico dei femminismi, il rapporto tra femminismo accademico e attivismo. è utile inquadrare il posizionamento a partire da una visuale retrospettiva dei percorsi politici pregressi, a partire dalla militanza precedente o contemporanea in altri gruppi e su quali temi, per comprendere quali motivazioni abbiano spinto gli attivisti a partecipare a percorsi di genere. inoltre centrale è il percorso di formazione seguito: spesso l'interesse per lo studio della costruzione dei generi e delle conseguenze politiche e sociali delle politiche di genere si sviluppa durante il percorsi di studio, dove esistono insegnamenti specifici e docenti politicamente attivi in questo senso. Inoltre è utile conoscere il posizionamento politico attuale e le prospettive teoriche a cui si fa riferimento, per restituire un contesto cognitivo più completo in cui collocare le analisi sulla violenza e distinguere le diverse posizioni.

2. Entrando nel merito dell'oggetto della ricerca, sarà necessario capire quale definizione venga assegnata al fenomeno della violenza di genere (femminicidio, violenza maschile sulle donne etc) per ricavarne i paradigmi di riferimento e contestualizzare l'interpretazione della violenza nel sistema di relazioni di genere;
3. Più nello specifico, viene chiesto alle attiviste di descrivere il nesso tra violenza di genere e sicurezza e commentare il dibattito pubblico intorno alle retoriche securitarie che hanno caratterizzato il dibattito politico sulla violenza dal 2007 in poi. In questa dimensione conoscitiva approfondisco il tema della strumentalizzazione dei corpi femminili nella sua duplice declinazione: da un lato quella della criminalizzazione degli stranieri, dall'altro del disciplinamento delle sessualità (inserendo una domanda sulla criminalizzazione della prostituzione avvenuta contestualmente all'allarme sulla violenza sessuale per mano di stranieri). questo è utile ad analizzare in profondità il discorso su norma, diritto e violenza e osservarne la ricaduta in termini di scelte e azioni che sono state assunte nelle diverse campagne e manifestazioni che si sono susseguite dal 2007 ad oggi.
4. Sul versante della ormai conclamata strutturalità della violenza nelle relazioni di genere, ciò che voglio comprendere è quale sia secondo le attiviste il rapporto tra violenza di genere e relazioni di genere nella famiglia e nelle relazioni intime: a che punto siamo con i processi di emancipazione dei e dai generi in Italia? Qual è il nesso tra violenza e famiglia?
5. Quali iniziative politiche siano state messe in campo dai collettivi e quali servirebbe organizzare per eliminare o in ogni caso affrontare il tema della violenza in maniera strutturale.

III. 4. Campo della ricerca. Nuovi codici dei femminismi contemporanei: le campagne comunicative contro la violenza di genere

I movimenti contemporanei sono profeti del presente. Non hanno la forza degli apparati, ma la forza della parola. Annunciano il mutamento possibile, non per un futuro lontano ma per il presente della nostra vita. Costringono il potere a rendersi visibile e gli danno così forma e volto. Parlano una lingua che sembra solo loro, ma dicono qualcosa che li trascende e in questo modo parlano per tutti.¹⁸⁷

¹⁸⁷ A. Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*. Il Mulino, Bologna 1991, p.7.

Il “potere di nominare”, in una società in cui il linguaggio e la costruzione di soggettività diventano centrali per la valorizzazione e il riconoscimento di sé, è lo strumento più potente per la codifica e la formulazione dei bisogni sociali in conflitti¹⁸⁸. Nelle società complesse ad alta intensità di informazioni infatti, i conflitti sociali si sviluppano a partire dalla definizione di identità, bisogni e relazioni. I movimenti contemporanei, secondo Melucci, hanno sviluppato la capacità di riformulare sistemi di significato riappropriandosi del potere di nomina nel discorso pubblico. Il mondo del simbolico, della rappresentazione di sé, dei significati culturali dati ai bisogni ed alle relazioni, è divenuto dunque lo spazio centrale della politica, e si costituisce all’interno della dimensione di riflessività tipica delle società postmoderne. È in quella dimensione che i movimenti attivano processi di decostruzione e ricostruzione di nuovi “codici che sfidano codici” per interpretare e trasformare la realtà.

In questo paradigma il conflitto si esprime utilizzando gli strumenti comunicativi per contrastare l’assegnazione dominante di significati ed elaborarne di alternativi nello spazio pubblico: le forme di azione politica caratteristiche dei movimenti contemporanei sono le campagne e le mobilitazioni per obiettivi. Principalmente queste modalità di azione si distinguono per la modalità di individuazione degli obiettivi, del loro senso generale e allo stesso tempo concreto e riconoscibile nell’esperienza quotidiana, e richiedono una determinata capacità autoriflessiva, esperienze di autogestione, l’attitudine a sperimentare nei concreti spazi di autonomia e alternativa e rilevanti risorse conoscitive¹⁸⁹.

Il ruolo della conoscenza in questi processi infatti è centrale. Nelle società contemporanee, che alcuni hanno inscritto nel paradigma del biocapitalismo cognitivo¹⁹⁰, la messa a valore di conoscenze, linguaggi, relazioni, corpi e bisogni trova come contraltare l’elaborazione di sistemi cognitivi che non solo si contrappongono a quelli dominanti proponendo elaborazioni alternative, ma costituiscono di per sé spazi di conflitto, laddove la produzione stessa della conoscenza, e non solo i suoi prodotti, diventa cruciale per le scelte economiche e politiche:

La conoscenza è una risorsa fondamentale per i nuovi attori conflittuali; sia perché intorno ad essa si giocano conflitti importanti (appropriazione e controllo di forme di conoscenza, di informazioni, di strumenti di produzione e di circolazione del sapere); sia perché essa è la condizione per rivelare

¹⁸⁸ Ivi, p. 64.

¹⁸⁹ Ivi., p. 124-125.

¹⁹⁰ A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*. Carocci, Milano 200

la natura reale dei rapporti sociali ad elevato contenuto simbolico, propri delle società complesse, dietro l'apparenza che gli apparati dominanti tendono ad imporre alla vita collettiva. L'opposizione si fa perciò sempre più "culturale", fatta di linguaggi e di simboli antagonisti, costruita sulla capacità di appropriarsi di una conoscenza non manipolata.¹⁹¹

Non è un caso che siano proprio scuole e università i luoghi in cui si sviluppano i conflitti più avanzati sul tema dei saperi, della precarietà, dell'autodeterminazione. Come vedremo, spesso sono infatti i collettivi studenteschi medi e universitari o comunque legati al mondo della conoscenza e del precariato cognitivo, gli "incubatori" dei nuovi gruppi neofemministi, laddove percorsi di studio e di ricerca si intrecciano con presa di coscienza e attivismo politico¹⁹².

Come abbiamo visto le prassi femministe sono state, se così si può dire, protagoniste della pratica di riappropriazione dei significati e della loro formulazione a partire proprio da quel processo decostruttivo, dall'esercizio riflessivo di critica dei paradigmi conoscitivi che ha portato alla "risignificazione del reale a partire dal linguaggio"¹⁹³.

I movimenti femministi infatti da sempre utilizzano strumenti simbolici per affermare il proprio discorso nello spazio pubblico. La forma reticolare dell'attivismo, tipica dei movimenti contemporanei¹⁹⁴, caratterizza anche le iniziative dei gruppi femministi, soprattutto intorno a mobilitazioni "a progetto" o tematiche, che individuano problematiche politiche di carattere generale riconosciute nella pratica riflessiva del quotidiano. E ciò conferma nuovamente come l'approccio induttivo ed immanente della critica femminista si fondi sull'esperienza concreta, rielaborata in chiave critica e politica per farne oggetto di azioni politiche e ricerca.

È così che negli ultimi anni si sono sviluppate le mobilitazioni più significative dei movimenti femministi: da quella contro la legge 40 del 2004 sulla fecondazione assistita¹⁹⁵ alla difesa della legge 194 nel 2008 contro gli attacchi della lista "Aborto? No grazie" di Giuliano Ferrara, fino ad

¹⁹¹ A. Melucci, *op. cit.*, p. 126

¹⁹² D. Barazzetti, Le giovani studiose di women's studies in Italia. Materiali di discussione per un confronto tra generazioni, in P. Di Cori, D. Barazzetti, *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*. Carocci, Roma 2001

¹⁹³ L. Ellena, E. Petricola, "Femminismi di frontiera dagli anni settanta ad oggi", *Zapruder*, n. 13 (2007), p. 6.

¹⁹⁴ A. Melucci, *op. cit.*, p. 79-81

¹⁹⁵ S. Bonsignori, I. Dominijanni, S. Giorgi (a cura di), *Si può. Procreazione assistita. Norme, soggetti, poste in gioco*. Manifestolibri, Roma 2005

arrivare alle campagne e alle mobilitazioni contro la violenza di genere¹⁹⁶ di cui questa ricerca si occupa.

Secondo Melucci¹⁹⁷, le campagne, o mobilitazioni a progetto, hanno tre caratteristiche fondamentali:

1. L'obiettivo, che è di respiro generale ed ha a che fare con la "definizione di senso" da parte del sistema, ma che, come accennato prima, si riferisce a politiche o fenomeni concreti;
2. L'oggetto della campagna o della mobilitazione si riferisce a interessi ascrivibili all'esperienza diretta delle attiviste¹⁹⁸, ponendosi come obiettivo il raggiungimento di benefici o la soddisfazione di esigenze legate al quotidiano;
3. La mobilitazione è a termine e la militanza non coinvolge l'intera sfera esistenziale dell'attivista, che infatti non si identifica con un'organizzazione ma dimostra lealtà verso l'obiettivo.

Le campagne cercano un forte impatto simbolico e hanno l'obiettivo principale di "sovvertire" in maniera incisiva la "grammatica culturale", cioè quell'insieme di regole semantiche, culturali e cognitive che costituisce la griglia interpretativa del mondo, o, in altre parole, il "sistema di regole che struttura i rapporti e le interazioni sociali", che "racchiude la totalità dei codici estetici e delle regole di comportamento, che determinano il fenotipo degli oggetti (quello ritenuto socialmente conforme) e il normale corso delle situazioni"¹⁹⁹. La "grammatica culturale", individuata dagli attivisti come il dispositivo che costituisce l'ordine del discorso, è infatti l'"espressione delle relazioni sociali di potere e di comando, e le sue regole giocano un ruolo importante nella produzione e riproduzione di queste ultime"²⁰⁰. È a partire dalla critica a questo dispositivo che si

¹⁹⁶ A proposito dell'importanza dei significati assegnati ai termini, la stessa definizione del fenomeno della violenza di genere, come si vedrà nel paragrafo successivo sull'analisi delle interviste alle attiviste neofemministe, è oggetto di discussione e critica all'interno del dibattito neofemminista. Per ora mi attengo a questa definizione, sulla quale sembra esservi più convergenza.

¹⁹⁷ A. Melucci, *op. cit.*, p. 124

¹⁹⁸ Un'altra precisazione semantica: com'è noto nel lessico neofemminista si utilizzano diversi espedienti per rendere evidente la problematizzazione della declinazione maschile del plurale riferito a gruppi di persone miste sostituendo l'ultima lettera di volta in volta con *, @, femminile plurale. Io scelgo di utilizzare quest'ultima opzione seguendo la stessa scelta operata dagli attivisti che ho intervistato (che parlano anche di sé al femminile).

¹⁹⁹ Autonome a.f.r.i.k.a., Luther Blisset project, *Comunicazione guerriglia. Tattiche di agitazione gioiosa e resistenza ludica all'oppressione*, Derive Appodi, Roma 2002, p. 10

²⁰⁰ Ivi, p. 13.

sviluppano diverse strategie di resistenza volte a decostruire, “deturnare”²⁰¹ e sovvertire stereotipi e senso comune, rendendo evidenti i sottintesi o le matrici semantiche dei significanti, o contrapponendone altre radicalmente diverse²⁰².

Alla voce “Guerra semantica” il Guerrilla Kit, un manuale sulle strategie di mobilitazione, scrive:

“Guerra senza esclusione di colpi. La parola è una forma di potere. Si tratta spesso delle parole utilizzate dai politici, che introducono attraverso formule un vocabolario che non è mai neutro. Si tratta anche del vocabolario mediatico, che riprende nella maggior parte dei casi le formule ufficiali, ma che può anche utilizzare un vocabolario militante [...]. La guerra semantica è molto spesso il segno che preannuncia altre guerre. Perché quando si cambiano le parole, in realtà si vogliono cambiare le cose [...]. In questa guerra, non bisogna dimenticare la questione del “politicamente corretto”. Riappropriarsi delle parole proibite può essere una tattica di lotta, ma ha anche delle implicazioni di fronte al consenso imposto e alle forme latenti di censura”²⁰³.

Le tecniche con cui si declina la “guerra semantica” si fondano su due principi generali: lo straniamento e la sovraidentificazione²⁰⁴. Il primo consiste nel modificare le rappresentazioni comuni del quotidiano per indurre a osservare la stessa realtà da prospettive diverse o con lenti differenti, in modo da provocare una confusione cognitiva che porti alla critica o alla presa di distanza dalla dinamica di potere svelata: “lo straniamento acquista carattere politico nel momento in cui cerca di rendere visibili rapporti di potere la cui esistenza è ordinariamente rimossa o data per scontata”, l’obiettivo quindi è demistificare gli aspetti del quotidiano che siamo abituati a considerare normali o naturali ma sono viceversa frutto di ben determinate dinamiche di potere.

Il principio di sovraidentificazione invece procede in senso inverso, sovrarappresentando per l’appunto il discorso dominante nei suoi sottintesi, nei tabù, nei sottotraccia meno presentabili ma intrinseci al discorso, per renderli eccessivi, distonici, stridenti con l’immagine che il significante vorrebbe trasmettere. L’effetto paradossale che si ottiene con questo metodo di *détournement* è potente quanto può essere ambiguo se non rintraccia i reali “nervi scoperti” del discorso dominante, che può essere sempre pronto a scavalcare gli stessi effetti di sovraidentificazione neutralizzandone

²⁰¹ Il deturnamento, da “*détournement*”, è una pratica di rovesciamento parodistico del significato comune di lessico ed oggetti. Per una definizione, v. G. Debord, G. J. Wolman, “A user’s guide to *Détournement*”, <http://www.bopsecrets.org/SI/detourn.htm>.

²⁰² M. Baba, Guerrilla Kit. Manifestare. Protestare. Sabotare. Sovvertire. Isbn edizioni, Milano 2005

²⁰³ Ivi, p. 128-129

²⁰⁴ Autonome a.f.r.i.k.a., Luther Blisset project, *op. cit.*, pp.14-15

il potenziale sovversivo (ad esempio riaffermando con convinzione e *nonchalance* ciò che si sarebbe voluto smascherare con la sovraidentificazione).

Le campagne comunicative prodotte in ambito neofemminista utilizzano queste tecniche, divenute ormai bagaglio condiviso delle pratiche di movimento, e mirano principalmente a decostruire gli stereotipi di genere, a disvelare l'asimmetria sottesa alle relazioni, a denunciare la violenza latente di molti comportamenti considerati normali nella quotidianità. Ma non solo.

Fedeli alla pratica di critica autoriflessiva, le campagne neofemministe non risparmiano neanche se stesse e gli ambiti di movimento all'interno dei quali si sviluppano e vengono diffuse. Mettono a tema, in maniera tanto provocatoria quanto efficace, il fatto che gli stessi spazi sociali autorganizzati, intendendo nel senso più ampio questo termine (dai centri sociali alle manifestazioni, dalle feste alle assemblee), non siano mai da considerarsi una volta per tutte spazi liberati dalla violenza di genere, dai pregiudizi, dal machismo. Nei percorsi di condivisione, di elaborazione e di produzione delle campagne e delle mobilitazioni si mettono invece in moto processi di (auto)analisi critica sulle pratiche e le modalità relazionali interne ai gruppi stessi.

Il tema della violenza di genere così ci immerge immediatamente in questa dimensione di autoriflessività, perché impone un altissimo livello di consapevolezza e di capacità di riconoscersi come parte in causa del problema. Il movimento stesso diviene campo di intervento politico, mostrando il problema dell'asimmetria nelle relazioni di genere e (quindi) di potere al suo interno, e interrogando così la sua stessa natura e forma.

Un altro aspetto centrale del lavoro comunicativo dei movimenti, in particolare quelli neofemministi, è quello di *networking* nell'ambito di internet²⁰⁵, riconosciuto ormai come strumento ineludibile di diffusione di materiali e connessione tra diverse esperienze. Pressoché tutti i documenti politici infatti oggi viaggiano in rete e vengono messi a disposizione di tutte le realtà per la loro riproduzione; gli appelli per le assemblee, per le campagne comunicative, e la stessa circolazione di informazioni circolano via blog, mailing list e siti web.

Sul tema della violenza di genere, nella sua accezione di dispositivo discorsivo e performativo delle relazioni di genere, i collettivi neofemministi hanno prodotto diversi tipi di campagne pubbliche consistenti nella produzione e diffusione di materiali anche informatici di sensibilizzazione e

²⁰⁵ Sull'analisi neofemminista di internet e il suo utilizzo politico vedi, tra gli altri: <http://la-rete-non-neutra.noblogs.org/>, <http://femminismo-a-sud.noblogs.org/post/2008/03/22/abc-della-femminista-teknologica/>, <http://femminismo-a-sud.noblogs.org/post/2008/04/12/un-altro-genere-di-tecnologia/>.

denuncia delle sue cause e conseguenze sociali. Nello specifico ho selezionato tre campagne, significative per la dimensione territoriale del coinvolgimento dei gruppi che hanno partecipato alla loro formulazione e realizzazione.

La prima, rilevante perché nata in occasione della manifestazione nazionale contro la violenza sulle donne del 2007 a Roma indetta dopo l'omicidio Reggiani, porta il titolo "Non nel mio nome" ed è incentrata sull'aspetto della strumentalizzazione della violenza e dei corpi femminili per giustificare interventi repressivi verso gli stranieri, mentre allo stesso tempo ribadisce la dimensione strutturale della violenza all'interno delle relazioni familiari e intime, basandosi sull'indagine nazionale ISTAT sulla violenza in Italia del 2006.

La seconda, intitolata "Macho free zone - Sicure che basti?" viene sviluppata nel 2008 da alcuni collettivi bolognesi e si diffonde in via cartacea e informatica a livello nazionale. La campagna ha due declinazioni: da un lato consiste nella rappresentazione fotografica di alcune situazioni paradossali in cui si troverebbero le donne che volessero seguire i "precetti" sulla buona condotta per evitare violenze in luoghi pubblici. Dall'altro insiste sulla stigmatizzazione dei comportamenti machisti diffusi anche in ambienti non neutri come i centri sociali, attraverso la distribuzione di volantini e brochure ironici durante eventi e feste in spazi pubblici.

La terza, "Rigeneriamoci", prodotta in occasione della Mayday Parade²⁰⁶ del 2010, è stata approntata a seguito di un episodio di violenza su una manifestante da parte di un cittadino egiziano l'anno precedente. Questa campagna è particolarmente interessante per due motivi: il primo è che si inserisce in un contesto politico come quello dell'organizzazione di un corteo sulla precarietà, laddove gli organizzatori fino a quel momento non avevano mai considerato la questione della sessualità e dei corpi dandola per scontata se non irrilevante in quanto l'evento è caratterizzato dalla presenza di militanti e attivisti di tutta Italia (fino a quel momento). In secondo luogo la campagna ha coinvolto la maggior parte dei collettivi neofemministi italiani, chiamati a raccolta dagli organizzatori per sopperire all'assenza di una riflessione politica di genere nel percorso della Mayday, ed è stata dunque occasione di incontro e confronto tra i collettivi, che hanno sviluppato diverse declinazioni della violenza: quella simbolica, quella omofoba, quella di genere e quella securitaria, tutte come parti di uno stesso problema organico.

206 Si tratta di una manifestazione nazionale contro la precarietà che si tiene da dieci anni a Milano in occasione del Primo Maggio

Su questo terreno sarà condotta la ricerca, procedendo dalla descrizione delle campagne e dall'analisi dei documenti prodotti all'intervista delle persone coinvolte.

III. 5 Tecniche impiegate

L'analisi sarà condotta con metodi e tecniche della ricerca qualitativa. Dopo aver descritto le campagne selezionate, avanzando una lettura critica e in chiave comparativa dei comunicati, degli appelli pubblici, dei documenti politici pubblicati dai collettivi (essendo molti di questi documenti studiati in modo da avere una particolare efficacia nell'impatto, oltre a essere veicolati tramite web), procederò a intervistare, tra le persone coinvolte nelle campagne, quelle che risultano essere testimoni importanti nell'ambito dei movimenti neo-femministi. Le e gli intervistati saranno in particolare attiviste/i dei collettivi politici che hanno partecipato alla costruzione delle campagne prese in considerazione, nonché i gruppi che attraverso diversi strumenti comunicativi – blog, siti web, riviste etc – hanno affrontato il tema delle politiche securitarie e della violenza di genere in chiave critica. Si tratta di gruppi autonomi – che non fanno cioè riferimento a strutture partitiche o sindacali – molti dei quali composti da ricercatori, precari, lavoratori della conoscenza. Con alcuni di loro ho partecipato alla costruzione delle iniziative pubbliche e delle campagne sulla violenza. Si tratta di venti interviste in profondità, strutturate in domande aperte e organizzate secondo quattro dimensioni conoscitive:

1. La prima dimensione conoscitiva è volta a comprendere il posizionamento politico dell'intervistato in rapporto anche alla propria collocazione lavorativa per capire se e come questa collocazione e piuttosto la precarietà (che è la condizione più diffusa di questi attori e attrici) incida sulla formulazione della critica alle norme riguardanti le condotte e i comportamenti, il collegamento tra attività di ricerca e militanza tipico dei femminismi, il rapporto tra femminismo accademico e attivismo.
2. La seconda dimensione conoscitiva entra nel merito del nesso tra violenza di genere e sicurezza e si volge alla ricostruzione delle varie interpretazioni dei nessi e delle contraddizioni di questa dicotomia per analizzare in profondità il discorso su norma, diritto e violenza e osservarne la ricaduta in termini di scelte e azioni che sono state assunte nelle diverse campagne e manifestazioni che si sono susseguite dal 2007 ad oggi.

3. La terza dimensione conoscitiva ha per obiettivo l'investigazione del rapporto tra violenza di genere e relazioni di genere nella famiglia e nelle relazioni intime: a che punto siamo con i processi di emancipazione dei e dai generi in Italia? Qual è il nesso tra violenza e famiglia?
4. La quarta e ultima dimensione tende alla comprensione delle iniziative politiche messe in campo e quelle che servirebbe organizzare per eliminare o in ogni caso affrontare il tema della violenza in maniera strutturale.

Qui di seguito riporto la traccia dell'intervista:

I dimensione conoscitiva : posizionamento politico dell'intervistato/a

L'esperienza della precarietà come nodo centrale nella propria collocazione sociale;

Domande:

Che lavoro fai?

Che contratto hai?

[se contratto precario]: riesci ad avere continuità di reddito? Come vivi la tua condizione di precarietà?

La dimensione biopolitica ed esistenziale in chiave relazionale e di progettualità a medio-lungo termine:

- Convivi con qualcuno? Con quante persone? Che tipo di relazione hai con le persone con cui convivi?
- Credi nel matrimonio o sei sposata? Eterosessuale? Hai figli? Descrivi una giornata tipo.

Il percorso formativo che è strettamente collegato al primo aspetto (molti attivisti sono precari dell'università: come incide questo nella formulazione di pensiero critico e femminista? Quale rapporto tra teorie femministe accademiche e pratiche politiche?);

- Le linee di ricerca che segui hanno a che fare con la tua attività politica? Riesci a coniugare i tuoi interessi politici con il tuo percorso di ricerca? Se sì, mi spieghi che ricerche stai facendo e come è nato il tuo interesse per questi temi?
- Viene prima l'interesse politico o quello di ricerca? Nel tuo caso le due cose sono interconnesse (ad esempio nel senso che studiando le teorie femministe hai deciso di entrare in contatto con collettivi femministi, o viceversa che facendo parte di gruppi femministi hai deciso di dedicare la tua attività di ricerca a questi temi)?
- Cosa pensi del dibattito femminista a livello accademico in Italia?
- A quali teorie femministe fai riferimento?
- Raccontami come e quando hai cominciato a interessarti alle teorie femministe.

Militanza pregressa: alcuni gruppi sono nati e si sono sviluppati all'interno di esperienze politiche come i collettivi universitari e i centri sociali. A mio parere questa provenienza è di assoluta rilevanza rispetto ai femminismi della terza (e quarta?) ondata perché è evidente che le tematiche gli approcci sono fortemente caratterizzati dai - e spesso caratterizzano gli stessi - movimenti non *gender-oriented* (movimenti legati alla precarietà, alla formazione, all'antirazzismo).

- Prima di partecipare al gruppo di cui fai parte attualmente, hai avuto altre esperienze politiche non legate a tematiche di genere? Di che tipo?
- [se sì] secondo te queste esperienze precedenti ha avuto qualche rilevanza rispetto alla tua scelta di aderire al gruppo femminista di cui fai parte adesso (ad esempio: le dinamiche relazionali nel gruppo precedente ti hanno portata a riconoscere ed affrontare gli aspetti legati al genere, oppure il modo in cui le tematiche venivano trattate nel gruppo precedente non ti soddisfacevano)? In che modo e in che senso?
- [se no, e in caso di prima esperienza politica] come e perché hai aderito al tuo gruppo? Come l'hai conosciuto, cosa ti ha coinvolto e in che modo ha cambiato la tua prospettiva sulle questioni di genere?
- Il tuo gruppo è misto? Perché?

- Di cosa vi occupate principalmente?

Riferimenti teorico-politici

- In Italia fino agli anni Ottanta in ambito femminista abbiamo avuto un'egemonia del pensiero della differenza tradotto in Italia principalmente da Luisa Muraro e la libreria delle donne di Milano, Diotima ed altre. In seguito la cosiddetta terza e quarta ondata dei femminismi hanno visto una contaminazione coi femminismi anglosassoni, postmoderni, le realtà GLBTQ, le teorie queer. Dove ti posizioni in questa mappa politico-teorica?
- In particolare mi interessa capire quali sono le differenze determinanti secondo te tra il cosiddetto femminismo della seconda e terza ondata, e come si possa definire una nuova tendenza riconducibile ad una "quarta" ondata in Italia, come afferma Liana Borghi, che rappresenterebbe la contaminazione dei femminismi postmoderni, postcoloniali, GLBTQ del pensiero queer.
- Si può dire che esista una produzione politica queer in Italia? In che senso?
- Tu ti definiresti queer? cosa significa?
- Che rapporto c'è secondo te tra queer, movimenti GLBTQ e femminismi? Nelle teorie e nelle pratiche?

II dimensione conoscitiva: Violenza, sessualità, genere e diritto

1. Definizioni di violenza

- La violenza di genere è storicamente uno dei temi centrali delle analisi femministe. Recentemente è stato importato da Barbara Spinelli il termine femminicidio, che in qualche modo sostituisce concettualmente il termine "violenza di genere" per spostare e caratterizzare maggiormente il fenomeno della violenza come violenza maschile sulle donne. Cosa ne pensi di questo taglio interpretativo?
- Questa differenziazione terminologica ha a che fare anche con la scelta del paradigma all'interno del quale si inserisce questa definizione. Nelle teorie

femministe c'è chi parla di patriarcato, della sua crisi o di sessismo. Tu/voi in quale prospettiva vi riconoscete?

- Cos'è quindi la violenza di genere/femminicidio?

2. Violenza di genere e sicurezza

- Come sappiamo il caso Reggiani è stato particolarmente significativo nella rappresentazione massmediatica della violenza di genere: avvenne mentre il tema della sicurezza imperversava nel dibattito pubblico e politico, tanto da essere oggetto del famoso “pacchetto” che proprio in quei giorni stava venendo discusso in Parlamento. A distanza di un mese, per contrastare la strumentalizzazione in chiave razzista e allarmistica dell'omicidio Reggiani, fu organizzata la manifestazione autoconvocata delle donne “Non nel mio nome”, alla quale parteciparono decine di migliaia di persone, soprattutto donne. L'appello infatti sottolineava l'importanza della costruzione di una manifestazione di donne per le donne. Tu hai partecipato alla sua costruzione? Ne hai condiviso l'impostazione? Puoi descrivere il dibattito interno che ha preceduto la manifestazione? Quali erano le differenti posizioni? Com'è andata poi la manifestazione?
- Una delle critiche principali rivolte all'approccio securitario assunto dal governo era legato alla messa in discussione dell'opportunità se non della legittimità di un approccio repressivo e criminalizzante alla violenza di genere. Questo si può ritenere essere un retaggio storico dei femminismi che rimanda alla critica all'utilizzo del diritto, in particolare quello penale, per quanto riguarda la gestione delle relazioni e il governo delle condotte, che astrae le relazioni e i soggetti in carne ed ossa per classificarli nelle categorie di vittima e colpevole. Condividi questo collegamento? Ci sono stati dei cambiamenti in questo dibattito? Cosa ne pensi?
- Un altro aspetto emerso dai documenti di adesione alla manifestazione è quello della censura o quantomeno omissione della portata reale del fenomeno della violenza di genere nel nostro paese: i dati ISTAT citati pressoché da tutti i comunicati richiamano il divario tra la sovraesposizione mediatica degli stupri avvenuti per strada per mano di stranieri e la diffusa realtà della violenza intima. Perché secondo

te si produce o si è prodotto questo slittamento nella rappresentazione pubblica? Quali obiettivi e quali conseguenze ha avuto?

- Allo stesso tempo diverse amministrazioni comunali hanno emanato ordinanze proibizioniste contro la prostituzione di strada, segnalandola come problema di degrado e di allarme sociale. Credi che ci sia un collegamento tra la criminalizzazione degli stranieri come stupratori e la stigmatizzazione del lavoro sessuale? Se sì, in che termini?

III dimensione conoscitiva: Rapporto tra violenza di genere e relazioni di genere nella famiglia e nelle relazioni intime

1. Violenza di genere nella famiglia e nelle relazioni intime

- I dati ISTAT citati sopra descrivono una situazione estremamente grave per quanto riguarda il problema della violenza di genere in Italia (due dati: quasi 70% di violenze per mano di intimi). Cosa pensi della situazione della struttura delle relazioni di genere nella nostra società? Cosa pensi della famiglia, delle nuove forme di convivenza e solidarietà, delle relazioni che eccedono l'eteronormatività?
- Negli ultimi tre-quattro anni sembra che l'allarme mediatico sulla violenza di genere legata alla presenza di stranieri nelle nostre città sia stato ridimensionato. Eppure i casi criminali più rappresentati restano gli omicidi di donne: un esempio è l'omicidio di Melania Rea, per il quale è indagato il marito Salvatore Parolisi. Pensi che questo segnali un cambio di orientamento nella rappresentazione della violenza in Italia più aderente alla realtà? Che significato pensi possa avere?

IV dimensione conoscitiva: Le iniziative politiche

- Quali pensi siano gli strumenti adatti ad affrontare il problema della violenza di genere? nuove leggi, innalzamento delle pene, più controlli sulle strade? Campagne di sensibilizzazione?
- Quali iniziative avete messo in piedi sul tema della violenza di genere e con quali obiettivi?

CAPITOLO IV- LA RICERCA

IV.1. Le campagne

I materiali che analizzo in questa parte della ricerca sono tratti da internet e liberamente scaricabili, secondo lo spirito di cooperazione²⁰⁷ che contraddistingue le pratiche ed i contenuti informatici di movimento. Ogni campagna e mobilitazione infatti è frutto di un intenso lavoro di scambio, confronto, dibattito e condivisione in rete che vede coinvolte tutte le soggettività secondo la propria esperienza, i saperi e le pratiche politiche sedimentate sul campo.

La prima campagna, *Macho Free Zone-Sicure che basti?* è stata elaborata a Bologna nel 2004 dai collettivi *Sexyshock*²⁰⁸ e *Comunicative*²⁰⁹, ma ha avuto diffusione più ampia negli anni successivi, venendo poi assunta a livello nazionale da molte realtà territoriali come punto di riferimento e ispirazione per altre campagne, come in particolare *Rigeneriamo* prodotta in occasione della Mayday Parade del 2010 a Milano.

La seconda mobilitazione è la storica manifestazione romana del novembre 2007 organizzata in seguito all'omicidio di Giovanna Reggiani, intitolata *Non nel mio nome*. A questo evento, e soprattutto alla sua preparazione, hanno partecipato, in maniera differente, numerosissime soggettività femministe, sia autorganizzate che istituzionali. È stato inoltre quello che ho definito lo “spartiacque” nella genealogia del rapporto tra neofemminismi e violenza, avendo da un lato aperto alcune determinanti fratture politiche tra i movimenti femministi italiani su strategie e obiettivi, e dall'altro (e di conseguenza) rappresentando una sorta di “anno zero” per molti collettivi neofemministi e queer che in seguito saranno protagonisti della terza campagna di cui mi occupo in questo lavoro: *Rigeneriamo*, preparata in occasione della Mayday Parade di Milano nel 2010. Alla costruzione della quale ho personalmente partecipato in quanto attivista del collettivo *Fuxia Block*²¹⁰.

Le assemblee e i workshop di discussione su temi, obiettivi e target di questa campagna, che descriverò nel dettaglio più avanti, sono state l'occasione dell'apertura di un processo autoriflessivo che ha messo al suo centro le pratiche e i discorsi sulla violenza di genere realizzati negli anni

²⁰⁷ Sull'etica *creative common* e *copyleft* tipica dei network in internet vedi il fondamentale P. Himanen, *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Feltrinelli, Milano 2003

²⁰⁸ Blog: www.atelierbetty.noblogs.org, sito: www.ecn.org/sexyshock

²⁰⁹ www.comunicative.it

²¹⁰ fuxiablock.blogspot.com

precedenti. La violenza di genere è stata così affrontata come cartina di tornasole delle prassi di movimento, non solo in senso oggettivo ma anche in senso soggettivo: oltre alle modalità politiche con cui era stata affrontata fino ad allora, si è voluto riflettere sulla violenza come elemento intrinseco alle relazioni, ai linguaggi e agli approcci teorici e pratici di movimento.

La campagna *Rigeneriamo* infatti nasce dall'esigenza di rimettere a tema, senza tabù o reticenze, il problema, riconosciuto da tutti i gruppi neofemministi, della rimozione, o meglio, della delega ai gruppi stessi da parte dei movimenti generalisti, del problema del sessismo e della violenza di genere dall'agenda politica del movimento. Come se fino ad allora la questione fosse stata considerata come un tema qualsiasi, un argomento specifico di cui alcuni specialisti si occupano, ma che in quanto tale può restare relegato ad una dimensione di nicchia senza contaminare in maniera generale l'approccio politico.

Tutti questi aspetti emergeranno lampanti nell'analisi della campagna stessa, ma quello che qui mi interessa evidenziare è il processo autoriflessivo che ha portato le stesse attiviste a individuare il filo rosso che lega questa campagna comunicativa alle altre due precedenti mobilitazioni, in particolare alla prima, e a ricostruire i percorsi che ogni realtà aveva intrapreso sul tema della violenza, mettendone da un lato in risalto gli aspetti tematici e pratici positivi, e dall'altro provando a superare ostacoli concreti e cognitivi rinvenuti con l'esperienza.

Ad esempio, all'interno del workshop "Comunicazione" tenutosi durante il terzo appuntamento di preparazione della campagna *Rigeneriamo*, il 6 marzo 2010 a Bologna, Alessia, un'attivista del gruppo Smaschieramenti²¹¹ e studentessa di semiotica all'università di Bologna, presenta un documento di proposta di analisi delle campagne contro la violenza autoprodotta negli anni precedenti dagli stessi collettivi che partecipano al workshop²¹². Vengono prese in considerazione *Macho free zone-Sicure che basti?* e *It's up to you*²¹³, mentre ne vengono menzionate altre come *Il*

²¹¹ smaschieramenti.noblogs.org

²¹² Alessia, "SESSISMO, OMOFOBIA, RAZZISMO E POLITICHE SECURITARIE. Come smascherare la strumentalizzazione di donne e queer all'interno del dispositivo securitario e come fare campagne e iniziative efficaci contro tutti e quattro contemporaneamente".

²¹³ *It's up to you* è un'altra campagna prodotta per la manifestazione sportiva Mondiali Antirazzisti nel 2009, a cui hanno partecipato i collettivi Sexy Shock di Bologna, Fuxia Block di Padova, Gruppo G di Milano e Frangette Estreme di Bologna. Visibile in parte all'url <http://corsari-milano.noblogs.org/post/2009/07/09/it-s-up-to-you-mondiali-antirazzisti-2009/>, la campagna viene chiamata dall'organizzazione dei Mondiali a seguito di un'altra violenza sessuale avvenuta l'anno prima all'interno del campeggio che ospitava le squadre partecipanti al torneo, in una situazione particolarmente complessa a causa della loro provenienza da diversi paesi e quindi di retaggi e culture radicalmente differenti tra loro. Pur avendo assunto infatti quasi pienamente il fondamento antirazzista della manifestazione, quello del rispetto per le differenze di orientamento sessuale e di genere restava in molti casi purtroppo solo sottinteso.

*baubau*²¹⁴ e *La rivolta delle electro-domestiche*²¹⁵. Il documento rappresenta un significativo esempio di pratica autoriflessiva femminista sul tema della violenza: da un lato presenta una rilettura critica delle campagne promosse fino a quel momento, utilizzando una chiave interpretativa del tutto immanente ai percorsi politici di riferimento; mentre dall'altro si propone, attraverso un brainstorming collettivo, di comporre una nuova campagna che tenga conto degli obiettivi, delle strategie politiche e comunicative, e dei target a cui è rivolta la campagna.

Su quest'ultimo punto l'interrogativo che pone Alessia è fondamentale, e riguarda di fatto tutte le campagne autoprodotte contro la violenza di genere:

“[...] cioè vogliamo:

- Lavorare sul movimento o comunicare urbi et orbi?
- Comunicare alle donne e anche agli uomini?
- A* queer o anche agli etero?
- Indistintamente a donne e uomini, queer e etero, o prevedendo due (o forse più) messaggi distinti?”²¹⁶

In questo senso la scelta del “target” costringe le attiviste a fare i conti con lo stato dell'arte non solo della cultura diffusa in tema di stereotipi e violenza di genere, ma anche e soprattutto di quella interna ai movimenti. Come vedremo, questa componente autoriflessiva resta centrale in tutte le campagne e le iniziative neofemministe contro la violenza di genere.

Più in generale, ciò che accomuna queste campagne è dunque il loro riconoscersi come parte della stessa genealogia. Pur con approcci a volte diversi, tutti i collettivi e le soggettività neofemministe

Obiettivo della campagna era quello di coinvolgere tutti i partecipanti alla manifestazione nello spirito di attenzione e rispetto reciproci necessari a far sentire ognuno ed ognuna a proprio agio anche nelle reciproche differenze culturali, religiose e di genere, valorizzando lo spirito di tolleranza e contaminazione alla base della manifestazione. It's up to you si rivolgeva direttamente a chi legge i manifesti e le brochure con l'obiettivo di responsabilizzarlo rispetto alle quattro situazioni “tipo” che rappresentano i contesti in cui, secondo le ideatrici della campagna, avvengono atteggiamenti violenti ed irrispettosi del prossimo: la molestia sessuale ad una donna, la discriminazione razzista, religiosa o etnica, l'omofobia, il consumo di sostanze. Elementi che, come vedremo, resteranno centrali anche nelle campagne successive, perché parte di un bagaglio di riflessione e pratica comune.

²¹⁴ <http://paura.anche.no/2009/05/23/la-paura-fa-babau/>. Si tratta di un progetto editoriale che mette a tema la costruzione sociale della paura e il paradigma securitario, attraverso la pubblicazione cartacea e via web di tavole grafiche e racconti brevi.

²¹⁵ <http://www.visualzoo.net/index.php?id=24>. *La rivolta delle electro-domestiche* è un progetto fotografico promosso dal collettivo Frangette Estreme di Bologna che, in maniera ironica e sferzante, rappresenta appunto la ribellione femminile alla violenza domestica rovesciando i classici stereotipi di genere.

²¹⁶ Alessia, *op. cit.*, p. 6.

che hanno partecipato a questi percorsi hanno declinato la violenza di genere in tre dimensioni principali che si possono sintetizzare così:

1. la violenza di genere non è un'eccezione né un problema di sicurezza pubblica;
2. è invece frutto di una cultura sessista, machista e patriarcale radicata nella nostra società e caratterizza dunque le relazioni quotidiane e familiari;
3. riguarda tutti quindi dobbiamo modificare stereotipi e costruire una cultura diversa.

Queste tre dimensioni oltre ad essere affermative di un discorso sulla violenza, costituiscono di fatto una forma di *détournement* del discorso *mainstream* sulla violenza, che rappresenta viceversa la violenza come

1. un fatto emergenziale legato alla minaccia dell'immigrazione, o a raptus di follia degli italiani (come abbiamo visto nel Capitolo 2);
2. che quindi non ha a che fare intrinsecamente con la nostra cultura, ma con alterità minacciose e nemiche dell'ordine sociale (eterosessuale);
3. da cui dobbiamo proteggerci attraverso un intervento repressivo e preventivo ma sempre in ogni caso delegato ad un'autorità esterna (lo stato, la polizia, ecc).

Come si può notare, si tratta di tre diversi livelli del discorso. Il primo, analitico, pone il problema della violenza di genere sull'asse norma/eccezione: da un lato, abbiamo la rappresentazione del fenomeno della violenza come emergenziale, quindi a-normale, non interno a dinamiche sociali riconoscibili da tutti, dall'altro emerge invece una denuncia della violenza come fenomeno del tutto interno e strutturale alle relazioni (etero)normali, familiari e di genere; da questa analisi deriva un secondo ordine discorsivo che definisce quindi ciò che viene riconosciuto come parte della nostra cultura, nella nostra identità sociale e ciò che le è estraneo, altro rispetto al "noi": in questo caso i due estremi dell'asse sono la definizione del "noi" e del "loro": "noi" non commettiamo violenza, "loro" sì; la terza dimensione, quella che definisco strategica, è quella che, spostandosi dal piano analitico, propone una soluzione, che in questo caso oscilla tra due poli del controllo sociale: quello della delega (richiesta di più sicurezza, controlli delle strade, repressione) e quello invece della distribuzione di una forma diversa di controllo, che io definisco "dell'assunzione condivisa di responsabilità", che può essere generata esclusivamente da un approccio culturale profondamente diverso dal primo (e che quindi deve essere promosso con diverse azioni di informazione, sensibilizzazione, coinvolgimento politico).

Sullo sfondo di questi tre livelli discorsivi troviamo il dispositivo sessuale descritto da Foucault: cioè la centralità della produzione delle sessualità nell'ordine biopolitico contemporaneo, che sancisce la classificazione di condotte e orientamenti sessuali, definendo di volta in volta ciò che può (o non deve) essere considerato “normale”, quindi legittimo, tutelabile ecc. In altre parole, lo sfondo torna ad essere quello dei processi di criminalizzazione e vittimizzazione che caratterizzano la semantica giuridica penale. Per sfuggire a queste dicotomie e alla loro matrice escludente, semplificatrice dei processi di soggettivazione degli attori in gioco, i collettivi neofemministi spostano la loro prospettiva e si collocano in una vera e propria terza dimensione, che non è né descrittiva né prescrittiva, ma, appunto, strategica.

Si tratta di una dimensione in cui la proposta di cambiamento non ha a che fare con principi assoluti o con verità assiomatiche, ma che si inserisce negli stessi processi che intende modificare a partire dall'esperienza e dalla capacità autoriflessiva che si è in grado di esprimere. Si cambia cioè *insieme* e *dentro* alla realtà, consapevoli di farne parte tanto quanto i conflitti e le contraddizioni che la investono. In questo modo vedremo come, pur all'interno di schemi cognitivi comuni (ad esempio, il pensiero critico femminista, il decostruzionismo, il posizionamento), molte elaborazioni differiscano non tanto rispetto a riferimenti teorici o politici astratti, quanto rispetto al processo strategico concreto che si intende mettere in atto. Uno dei nodi più controversi in questo senso, ad esempio, è quello dell'utilizzo della categoria di genere di volta in volta come strumento di riappropriazione, di sottrazione o di riformulazione dell'identità sessuale e sociale sia per sé che per la rappresentazione di sé verso l'esterno.

Macho Free Zone-Sicure che basti?

La prima campagna che ho scelto per questa ricerca è, come accennato sopra, *Sicure che basti?*, prodotta dai collettivi “Sexy Shock” e “Comunicattive” di Bologna nel 2004. La campagna, inserita nel più ampio progetto Macho Free Zone²¹⁷, si compone di una serie di cinque cartoline, “finalizzate a immaginarsi e immaginare le altre donne non più esclusivamente come “a rischio di violenza”, ma come donne responsabili delle altre donne e in grado di evitare possibili violenze”²¹⁸.

Il progetto MFZ viene presentato nel blog MachoFreeZone con questa descrizione:

²¹⁷ Il progetto Macho Free Zone contiene diverse iniziative comunicative ed è il “brand” generale all'interno del quale è inserita la campagna *Sicure che basti?*

²¹⁸ <http://machofreezone.wordpress.com/campagne/>

Machofreezone prende spunto da una campagna lanciata da Women Lobby, un portale web di associazioni di donne, che promuove progetti europei di lavoro e ricerca tra donne e per le donne. L'invito di WL è quello di costruire sui propri territori spazi sia fisici che di relazione liberati dallo stupro –*rape free zone*— ovvero laboratori o campagne che pongano in atto ragionamenti ed azioni attorno al tema della violenza e che attraverso questo lavoro aprano spazi di agibilità e di libertà per le donne.

Il passaggio da *Rape* (stupro) a *Macho* è un escamotage utilizzato per chiamare in causa tutti quei comportamenti che concorrono a creare un contesto di disagio per le donne dai bar alle assemblee, infatti il progetto MachoFreeZone nasce da un'idea del Sexyshock come critica “partecipata” verso le dinamiche machiste che si innescano negli spazi autogestiti.

Nel 2002 il progetto esce fuori dalle mura del TPO e si propone alla città come progetto pilota sulla “sicurezza” delle donne in città²¹⁹.

Le campagne di sensibilizzazione MachoFreeZone sono finalizzate a immaginarsi e immaginare le altre donne non più esclusivamente come “a rischio di violenza”, ma come donne responsabili delle altre donne e in grado di evitare possibili violenze²²⁰.

La “critica partecipata” portata dal collettivo “Sexy Shock” allo spazio sociale di cui faceva parte (il teatro Polivalente Occupato, TPO) mostra l'alto livello di autoriflessività richiamato sopra come una delle caratteristiche fondamentali del discorso neofemminista sulla violenza. Si riconosce cioè come la violenza attraversi tutti i luoghi sociali in cui viviamo e non sia legata esclusivamente all'appartenenza ad un determinato gruppo sociale. O meglio: ciò che si vuole evidenziare è il fatto che l'appartenenza ad uno spazio sociale autogestito non garantisce l'antisessismo dei suoi componenti, ma richiede allo stesso modo un altissimo livello di riflessività e consapevolezza delle dinamiche relazionali che lo attraversano, tanto da aver portato le attiviste del collettivo a lavorare ad una campagna di sensibilizzazione contro il machismo anche dentro agli stessi spazi sociali autogestiti. Il machismo, secondo le componenti del collettivo, non si esprime solo in senso oggettivo, cioè nella messa in atto di comportamenti violenti e sessisti, ma anche e soprattutto in senso soggettivo, se così si può dire, cioè nella dinamica decisionale interna all'organizzazione politica dello spazio sociale; ha a che fare non solo con i comportamenti dei militanti ma con una modalità organizzativa sessista che, secondo le attiviste, caratterizza e satura tutte le relazioni in maniera costitutiva, ordinando gerarchicamente ruoli e potere decisionale, relegando le “questioni di genere” in una nicchia per poche:

Il centro sociale, così come lo abbiamo conosciuto noi, risulta ormai un modello eticamente non più sostenibile e politicamente non efficace rispetto al nostro modo di immaginare e

²¹⁹ <http://machofreezone.wordpress.com/about/>

²²⁰ <http://machofreezone.wordpress.com/campagne/>

praticare la politica. Parliamo di esaurimento del modello centro socialista, perché simbolico di un modo di concepire e viverci le relazioni dentro gli spazi che sta stretto ai desideri di chi agisce la politica dentro questi spazi e sta lontano a chi con questa produzione di senso dovrebbe inter/agire, perché' fortemente identitario, poco fluido ed esclusivo, soprattutto inattuale in questa fase di perenne spostamento e di infinite contaminazioni, inservibile per generare partecipazione ed altri modelli di incontro. Essere il Centro (sociale?) quindi un Uno (singolare maschile), non ci interessa²²¹.

Tornando alla campagna MFZ, la scelta del termine “Macho” al posto di “Rape” dimostra come si sia voluto, con questo progetto, evidenziare non tanto la necessità di “liberare” gli spazi sociali dallo stupro in sé come evento, quanto quella di riconoscere appunto la matrice sessista che ne produce il campo di possibilità.



In secondo luogo il fuoco della campagna è la sicurezza (che corrisponde alla prima dimensione di analisi della violenza descritta sopra). Si evidenzia come l'aspetto vittimizzante della rappresentazione delle donne come “a rischio di violenza” dia un'immagine debole delle donne stesse che prevede la delega della loro protezione ad altri, a cui bisogna viceversa rispondere con l'affermazione di un modello diverso, di responsabilizzazione reciproca (tra donne) per evitare le violenze ad altre donne (corrispondente alla terza dimensione “strategica”).

Il titolo della campagna *Sicure che basti?* è infatti un gioco di parole che vuole detournare il termine “sicurezza” rappresentando situazioni-tipo di vita

quotidiana di una donna in maniera paradossale, producendo un effetto di straniamento molto efficace.

La prima cartolina fotografa una ragazza che fa ginnastica in un parco. Invece di indossare l'abbigliamento tipico per la ginnastica (pantaloncini, scarpe da ginnastica e T-shirt), la ragazza è completamente ricoperta da un'armatura, elmetto compreso. La scritta “Sicure che basti?” accanto

²²¹ Sexy Shock, “Goodbye lenin”, <http://www.ecn.org/sexyshock/xchisiamo4.htm>

alla sua figura richiama immediatamente il collegamento tra l'abbigliamento inusuale e lo stereotipo del parco come luogo pericoloso per le giovani ragazze che volessero allenarsi, e pone allo stesso tempo la domanda che rende il tutto evidentemente paradossale: coprirsi in questo modo può bastare rispetto al rischio di essere aggredite nel parco? La risposta viene suggerita in fondo all'immagine, e costituisce il messaggio principale della campagna: "Per sentirsi più sicure in città non serve una corazza tra noi e il mondo. L'attenzione, la sensibilità e la solidarietà di chi è intorno a te sono le vere armi invincibili. Perché siamo sicure che una città sicura riguardi tutti". Si richiama così un linguaggio bellico: a livello visuale, l'armatura, a livello testuale, la "corazza", "l'attenzione, la sensibilità e la solidarietà di chi è intorno" come "armi invincibili". Un linguaggio che fa riferimento, in chiave chiaramente critica, alla militarizzazione delle città messa in atto da molte amministrazioni locali (in particolare quella bolognese di sinistra dell'epoca si rese protagonista in quegli anni di una forte deriva securitaria²²²) come risposta alla percezione di insicurezza agitata dai mass media, e che viene reso caricaturale attraverso la sua estremizzazione: indossare, in questo caso, un'armatura mentre si corre in un parco. In questo caso inoltre il problema della sicurezza non è delegato ad altri (lo stato, la polizia) ma alla donna stessa, facendo riferimento a quella forma di evitamento del rischio e di autocontrollo (il "poliziotto nella testa"²²³) cui le donne sono abituate non solo per la loro effettiva sicurezza, quanto per non essere esposte ad eventuali critiche o alla colpevolizzazione in caso di aggressione. Nella parte finale del testo viene anche svuotato il significato di sicurezza: "siamo *sicure* che una città sicura riguardi tutti" insiste sull'ambiguità del termine "sicure", e lo rovescia nel suo significato di "essere convinte che", per riaffermare che *quel* concetto di sicurezza non ha alcun valore per "noi", ma l'unica sicurezza che viene riconosciuta è l'affermazione di un ragionamento affermativo, e cioè che una città sicura *riguardi* tutti. L'enfasi sul predicato rimanda alla campagna Transgender del 2010, dove lo stesso verbo "riguardare" verrà ripreso come detournamento del significato di "neighborhood watch", cioè quella forma pervasiva di controllo e di prevenzione del crimine a cui partecipano i cittadini residenti di una data zona o quartiere negli USA, che spesso sfocia in veri e propri atti di delazione alimentati dalla cultura del sospetto e della paura. Se "watch" in questo caso significa "osservare" nell'accezione più invasiva, il verbo "ri-guardare" invece riporta alla dimensione della condivisione della responsabilità, della partecipazione solidale al supporto e all'aiuto di chi si trova in difficoltà.

²²² Per una critica alle politiche di sicurezza delle amministrazioni di sinistra, v. T. Pitch, "Sono possibili politiche democratiche per la sicurezza?", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1, 2001, pp. 137-158

²²³ T. Pitch, *Che genere di sicurezza?*, Franco Angeli, Milano 2001

In qualche modo questo tema resta quello centrale di tutte le campagne contro la violenza di genere oggetto della ricerca.

L'alternativa che viene proposta all'isolamento dal resto del mondo è dunque lo sguardo diffuso, la solidarietà, l'attenzione di chi è intorno, vale a dire ciò che ho definito "l'assunzione condivisa di responsabilità".

La seconda cartolina è di nuovo ambientata in un parco. Questa volta la ragazza si nasconde in un



cespuglio dietro ad una copertura di foglie, da cui fa capolino con un'espressione tra lo spaventato e il titubante. Il testo modifica solo la prima frase del precedente, mettendo a tema, invece dell'isolamento, l'invisibilità a cui le donne si condannerebbero per paura di subire violenza: "Per sentirsi più sicure in città non serve diventare la donna invisibile. Con il rispetto, la sensibilità e la solidarietà di chi è intorno a te ogni luogo può diventare sicuro. Perché siamo sicure che una città sicura riguarda tutti".

L'invisibilità è la strategia opposta all'autodifesa: mentre l'isolamento dovuto all'armatura dà un senso di forza e determinazione anche se negativa, in questo caso il messaggio è riferito ad un altro tipo di

strategia messa in atto dalle donne, una strategia di annullamento e dissolvimento di sé, e di sottrazione ai rischi legati alle relazioni.

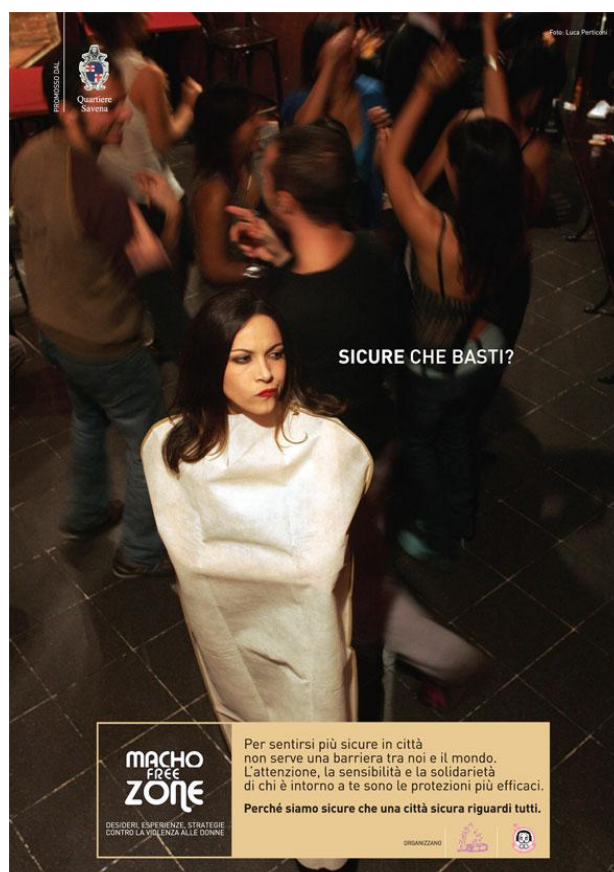
La terza cartolina ribadisce lo stesso tema, fotografando una ragazza camuffata da contenitore per giornali di strada. L'immagine è d'impatto e divertente, ed è accompagnata dallo stesso testo della precedente.

La quarta cartolina mostra un'altra situazione-tipo in cui una donna può sentirsi a disagio in uno



spazio pubblico: la discoteca. Alcuni ragazzi ballano dando le spalle ad una ragazza avvolta in una tunica bianca che la ricopre completamente. Lei è in piedi, ferma, con un'espressione aggrottata e visibilmente estranea al contesto di divertimento al quale partecipano tutti gli altri. Il testo dice: "Per sentirsi più sicure in città non serve una barriera tra noi e il mondo. L'attenzione, la sensibilità e la solidarietà di chi è intorno a te sono le protezioni più efficaci". Il tema in questo caso è quello del confine posto tra noi e l'esterno e della protezione, un altro tipo di strategia messa in campo per evitare sia di essere

aggredate sia di essere colpevolizzate in caso di aggressione per un comportamento ritenuto troppo lascivo. La discoteca, e le feste in generale, sono situazioni oggetto di intervento specifico della campagna MFZ, come annunciato nella pagina che presenta il progetto generale. In quei contesti infatti è facile rilevare atteggiamenti sessisti e invasivi della sfera personale, spesso camuffati o alimentati dal consumo di alcol e sostanze e dal comportamento estroverso o euforico che può derivarne. Il problema del consumo di sostanze è una costante nelle campagne dei collettivi neofemministi contro la violenza: come abbiamo visto in *It's up to you* e come si vedrà per la campagna *Rigeneriamo*, esso è affrontato criticamente senza alcuna forma di moralismo proibizionista. Il proibizionismo come negazione parossistica di



un fenomeno induce infatti spesso a forme di censura del fenomeno stesso, conseguenza del ragionamento transitivo per cui se un fenomeno è condannato socialmente e legalmente allora non se ne deve dire nulla (altrimenti indirettamente lo si riconosce legittimandolo), ma questo impedisce di ridurne i danni o le conseguenze dirette ed indirette (come in questo caso lo stupro o le violenze).



La quinta cartolina vede una donna camuffata da lampadario e con una torcia in mano che cammina esitante sotto a un portico. Il testo dice: “Per sentirsi sicure in città forse questa non è la soluzione più illuminata. Più luce nelle strade che percorriamo sono (sic) un miglioramento. Ma è con l’attenzione, il rispetto e la solidarietà di chi è intorno a te che nessun luogo rimane mai davvero in ombra. E può essere vissuto in libertà e in sicurezza, alla luce del sole”. La metafora della luce, dell’illuminazione e dell’ombra rimanda all’immaginario cupo della desertificazione delle strade voluta dalle politiche di sicurezza, che hanno come effetto perverso la limitazione della reale libertà di movimento delle donne. Il clima di paura e insicurezza reale provocate dall’assenza di persone e quindi di potenziale aiuto in caso di

difficoltà provocano paradossalmente (secondo le manifestate intenzioni delle stesse politiche) il risultato di trattenere le donne in casa, soprattutto la sera, soprattutto in certe zone particolarmente isolate della città.

La sesta ed ultima cartolina cambia scenario e ci riporta in una dimensione quotidiana estremamente comune: quella della spesa al supermercato. Una donna sta scegliendo degli ortaggi dal banco della frutta mentre quattro agenti di sicurezza in divisa, con occhiali da sole e auricolare, la sorvegliano a vista.

Il messaggio di questa cartolina è esplicito: “Per sentirsi sicure in città non dovrebbe servire un “corpo speciale”. Dovrebbe bastare il tuo. La protezione migliore? L’attenzione, la sensibilità e la solidarietà di chi ti sta intorno. Perché siamo sicure che riguardi tutti”. La metafora ambivalente del

“corpo speciale” gioca tra l’idea sicurezza rappresentata nell’immagine dagli “agenti Smith”²²⁴, e il



corpo concreto della donna, che dovrebbe essere sufficiente ad autodifendersi in un contesto (ancora una volta) di attenzione diffusa e solidarietà.

Riprendendo le osservazioni critiche proposte e sviluppate durante il workshop di

Bologna del 2010, la campagna *Sicure che basti?* al di là dell’impatto visivo di sicuro effetto presenta alcune problematiche cognitive su diversi livelli comunicativi. Sul piano analitico del “cosa dire” rispetto alla violenza, e in relazione alla “grammatica culturale” che diamo per assunta quando pensiamo all’elaborazione di una campagna comunicativa, il messaggio che emerge è che la sicurezza (per le donne) è un problema, ma viene affrontato nella maniera sbagliata. In altri termini, il problema della percezione di insicurezza diffusa non viene smentito o decostruito, ma viene riconfermato offrendo una soluzione alternativa a quella securitaria o repressiva attuale. L’intensiva ripetizione di “sicure che basti?” ci induce a rispondere quasi automaticamente che no, non siamo sicure che basti (l’isolamento, la corazza, l’invisibilità...), ma qualcosa bisogna certamente fare, a *quel* problema bisogna dare *altre* soluzioni. Quel problema insomma è la sicurezza delle donne nello spazio pubblico, mentre non viene messa a tema la relazione affettiva, intima, familiare, amicale nella quale possono avvenire le violenze. In qualche modo si asseconda la rappresentazione pubblica dell’insicurezza, aderendo all’idea che si tratti di un problema di ordine pubblico e di “sorveglianza” (securitaria o solidale che si voglia) dei corpi femminili, sempre a rischio di essere oggetto di aggressione.

In secondo luogo, e di conseguenza, la delega all’attenzione e alla solidarietà altrui in qualche modo riproduce un’idea di non-autosufficienza delle donne rispetto ai rischi che incontrano nella vita quotidiana. Ancora una volta non si fa riferimento alla possibilità di trasformare le relazioni, di

²²⁴ Gli agenti Smith sono gli anonimi poliziotti virtuali del film Matrix dei fratelli Wachowski, un film simbolo per i movimenti antiglobalizzazione e contro le politiche securitarie in USA e Europa.

incidere sulle asimmetrie di genere, di rovesciare dinamiche di potere sottese al sessismo, che peraltro non è mai citato nei testi o richiamato dalle immagini. La donna invece viene rappresentata come un corpo (auto)isolato, sulla cui paura non si apre alcuna riflessione critica.

C'è da dire d'altronde che, come accennato prima, la campagna è stata elaborata in un clima saturo di allarme securitario, che imponeva a chiunque volesse intraprendere un discorso decostruttivo del panico morale di situarsi nello stesso ordine discorsivo, di affrontare quella semantica cercando di evidenziarne i paradossi e le criticità, ma senza riuscire a mettere in piedi un discorso autonomo che liberasse viceversa desideri e immaginari differenti.

Non nel mio nome. La manifestazione del 24 Novembre 2007 contro la violenza maschile sulle donne.

Come abbiamo visto nel Capitolo 2, l'omicidio di Giovanna Reggiani nell'Ottobre 2007 riporta alla ribalta nel dibattito pubblico la questione della violenza di genere come problema esclusivamente legato alla dimensione della sicurezza pubblica e dell'immigrazione. Le circostanze che compongono la "scena del crimine", nel suo senso più ampio, vengono tutte ricondotte all'immaginario del pericolo rappresentato per le donne italiane dagli stranieri che abitano le nostre città, in particolare i Rom, emblema del processo di etnicizzazione dello stupratore²²⁵. Il fatto diviene uno degli oggetti centrali di un dibattito politico che risente della dura campagna elettorale in corso, giocata senza esclusione di colpi sul tema della sicurezza, dell'immigrazione e della difesa (armata) dei nostri territori dall'aggressività sessuale dello straniero.

La campagna di allarme sociale intorno alla presenza nelle nostre città di campi Rom da cui provengono gli stupratori delle "nostre" donne si trasforma così in un'operazione di strumentalizzazione del corpo femminile come luogo di conflitto e violenza simbolica, sul quale si costruiscono le identità etniche e di genere di un "noi" contrapposto, ancora una volta, ad un "loro".

Mentre per una trattazione più approfondita di quel dibattito rimando al Capitolo 2, ciò che in questo paragrafo mi interessa analizzare è invece la risposta dei movimenti neofemministi all'ordine discorsivo dominante in quel periodo. Come è noto, un mese dopo l'omicidio Reggiani 150mila donne scesero in piazza con lo slogan "Non nel mio nome", denunciando la strumentalizzazione razzista dello stupro e imponendo nello spazio pubblico una prospettiva diametralmente opposta:

²²⁵ S. Woodcock, op. cit., "Gender as catalyst for violence against Roma in contemporary Italy", *Patterns of prejudice*, Vol.44, N. 5, 2010, p. 469-488

quella della realtà della violenza come fenomeno intrinseco alla divisione di genere di una società ancora segnata da maschilismo e discriminazioni sessiste. “Non nel mio nome” divenne una mobilitazione nazionale contro la violenza sulle donne e nella famiglia e nelle relazioni intime, e soprattutto contro l’utilizzo di dolorosi episodi di cronaca per generalizzare uno stereotipo razzista o, ancora peggio, avallare politiche incostituzionali di sdoganamento della xenofobia al livello istituzionale.

Qui provo a ricostruire la genealogia di quella data, che si situa appunto in un clima di alta tensione verso gli stranieri in particolare Rom e sinti descritti da tutti gli attori politici istituzionali come un pericolo per la scurezza e come la causa del degrado e della crescente paura percepita nelle nostre città. Non potendo riportare le centinaia di comunicati, documenti e commenti pubblicati dalle varie soggettività femministe che hanno partecipato al dibattito ed all’organizzazione della manifestazione, seguirò anche in questo caso il “filo rosso” del discorso neofemminista italiano intorno alla violenza: come si vedrà, i temi centrali di tutta la mobilitazione saranno la critica alla strumentalizzazione securitaria della violenza sulle donne, il maschilismo e sessismo radicati nella società che riproducono e legittimano la violenza stessa, la necessità di presa di parola e quindi di autodeterminazione delle donne. Su quest’ultimo aspetto in particolare, nella sua declinazione separatista sostenuta da parte delle realtà organizzatrici della manifestazione, si sviluppa un dibattito profondo e decisivo per lo scioglimento successivo della rete e la nascita di nuove realtà che mettono a tema in maniera dichiarata la critica alle identità performative di genere.

Il primo passo viene mosso dal sito Controviolenzadonne, con una lettera a firma di Monica Pepe esattamente una settimana prima dell’omicidio di Giovanna Reggiani. La Pepe, attivista femminista romana invita tutte le soggettività femministe e le donne in generale a mobilitarsi contro la violenza sulle donne. È una delle prime volte che viene messo a tema il problema della violenza domestica e nelle relazioni intime in aperta contrapposizione al discorso dominante che la colloca nell’ambito dell’”allarme immigrazione”:

“Il femminicidio per ‘amore’ di padri, fidanzati o ex mariti è una vergogna senza fine che continua a passare come devianza di singoli. Il tema continua a essere trattato dai mezzi di informazione come cronaca pura, avallando la tesi che si tratti di qualcosa di ineluttabile, mentre stiamo assistendo impotenti ad un grave arretramento culturale, rafforzato da una mercificazione senza precedenti del corpo delle donne.

I numeri, lo sappiamo tutte, sono impressionanti:

- Oltre 14 milioni di donne italiane sono state oggetto di violenza fisica, sessuale o psicologica nella loro vita.
- La maggior parte di queste violenze arrivano dal partner (come il 69,7% degli stupri) o dall'ambito familiare
- Oltre il 90% non è mai stata denunciata. Solo nel 24,8% dei casi la violenza è stata ad opera di uno sconosciuto, mentre si abbassa l'età media delle vittime:
- Un milione e 400mila (il 6,6% del totale) ha subito uno stupro prima dei 16 anni.
- Solo il 18,2% delle donne è consapevole che quello che ha subito è un reato, mentre il 44% lo giudica semplicemente 'qualcosa di sbagliato' e ben il 36% solo 'qualcosa che è accaduto'. (Dati Istat)

La violenza sulle donne è accettata storicamente e socialmente. Viene inflitta senza differenza di età, colore della pelle o status ed è il peggior crimine contro l'umanità. Quello di una parte contro l'altra. La politica e le istituzioni d'altro canto continuano a ignorare il tema pubblicamente. Senza una battaglia culturale che sconfigga una volta per tutte patriarcato e maschilismo, non sarà possibile attivare un nuovo patto di convivenza tra uomini e donne che tanto gioverebbe alla parola civiltà.

Credo che una grande manifestazione nazionale dove tutte le donne possano scendere di nuovo in piazza a fianco delle donne vittime di violenza e per i diritti delle donne, possa e debba riportare il tema al centro del dibattito culturale e politico. Ma è importante sapere quante siamo, perché per farci sentire dovremo essere in molte²²⁶.

I dati citati sono quelli della prima indagine Istat sulla violenza sulle donne in Italia, pubblicata lo stesso anno²²⁷, che svela finalmente i dati incontrovertibili della violenza sulle donne in Italia e da quel momento in poi diviene uno strumento fondamentale per tutte le realtà femministe che affrontano il tema. In particolare, ciò che viene sottolineato in questo appello, per contrastare l'ondata montante di razzismo e mistificazione sul fenomeno della violenza sulle donne, è l'irrelevanza della provenienza, dell'età o dello status sociale dell'aggressore: chi commette violenza, secondo Pepe, sono gli uomini, il patriarcato e il maschilismo; il problema va dunque affrontato su un piano culturale e politico.

La lettera-appello di Monica Pepe fa il giro della rete e viene accolta da moltissime soggettività femministe (intendendo con soggettività sia le singole che i collettivi). Il 23 ottobre viene pubblicata la convocazione della Manifestazione nazionale contro la violenza maschile sulle

²²⁶ <http://liberamenteblog.wordpress.com/2007/10/18/manifestazione-nazionale-contro-la-violenza-sulle-donne/>

²²⁷ ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia* http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070221_00/testointegrale.pdf, 2006

donne²²⁸, lanciata dall'assemblea di decine di realtà, gruppi e singole femministe tenutasi il 21 ottobre presso la Casa Internazionale delle donne, attraverso l'apertura di un sito web, controviolenzadonne.org, che sarà lo spazio principale di raccolta delle adesioni e dei contributi delle realtà femministe che aderiscono alla mobilitazione. La convocazione recita:

Le donne denunciano le continue violenze e gli assassini che avvengono in contesti familiari da parte di padri, fidanzati, mariti, ex e conoscenti.

E' una storia senza fine che continua a passare come devianza di singoli, mentre la violenza contro le donne avviene principalmente all'interno del nucleo familiare dove si strutturano i rapporti di potere e di dipendenza.

Ricordiamo che l'aggressività maschile è stata riconosciuta (dati Onu) come la prima causa di morte e di invalidità permanente per le donne in tutto il mondo.

Il tema, soprattutto in Italia, continua a essere trattato dai mezzi di informazione come cronaca pura avallando la tesi che sia qualcosa di ineluttabile, mentre si tratta di un grave arretramento della relazione uomo donna.

La violenza contro le donne non deve essere ricondotta, come si sostiene da più parti, a un problema di sicurezza delle città o di ordine pubblico. La violenza maschile non conosce differenze di classe, etnia, cultura, religione, appartenenza politica.

Denunciamo la specifica violenza contro le lesbiche volta a imporre un modello unico eterosessuale.

Non vogliamo scorciatoie legislative e provvedimenti di stampo securitario e repressivo.

Senza un reale cambiamento culturale e politico che sconfigga una volta per tutte patriarcato e maschilismo non può esserci salto di civiltà.

Scendiamo in piazza e prendiamo la parola per affermare, come protagoniste, la libertà di decidere delle nostre vite nel pubblico e nel privato. Scendiamo in piazza per ribadire l'autodeterminazione e la forza delle nostre pratiche politiche²²⁹.

L'elemento della strumentalizzazione dei corpi femminili e del panico morale agitato dalle agenzie di controllo e dai mass media intorno al fenomeno dell'immigrazione diviene immediatamente centrale nell'analisi dell'assemblea convocata a Roma per organizzare la manifestazione nazionale del 24 novembre. L'assemblea si schiera contro le politiche securitarie ma anche contro il sistema di oppressione patriarcale e maschilista, che riproduce violenza e discriminazione delle donne all'interno della famiglia e nella società più ampia. In questo appello sono presenti tutte e tre le

²²⁸ http://www.controviolenzadonne.org/html/archivio_24-11-07.html

²²⁹ <http://www.controviolenzadonne.org/html/assemblea.html>

dimensioni discorsive dei femminismi sulla violenza: sicurezza, sessismo e necessità di mutamento culturale.

Il 30 ottobre viene uccisa Giovanna Reggiani. Il discorso pubblico su violenza sulle donne e immigrazione assume una declinazione allarmistica senza precedenti²³⁰: in un fuoco incrociato di accuse e reciproche tra amministrazione locale di centrosinistra, politici di centro destra e governo viene approvato in 24 ore il decreto “Disposizioni urgenti in materia di allontanamento dal territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza”²³¹, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale numero 255 (2 novembre). Nel frattempo iniziano i primi sgomberi di campi Rom a Milano e in altre metropoli, accompagnati spesso da veri e propri linciaggi, se non pogrom, di cittadini italiani verso gli abitanti dei campi²³².

Immediatamente la rete di realtà che ha lanciato l’appello per la manifestazione contro la violenza del 24 novembre pubblica sul sito controviolenzadonne.org un comunicato di denuncia della strumentalizzazione dell’omicidio Reggiani, riportando l’attenzione ancora una volta sulla reale natura di questo fenomeno:

“Comunicato stampa

Roma, 1 novembre 2007

Controviolenzadonne.org che ha indetto una Manifestazione nazionale contro la violenza maschile sulle donne a Roma il 24 novembre, condanna fermamente l'approccio securitario con cui le istituzioni stanno affrontando il caso della donna violentata e in coma da ieri, dopo aver subito un'aggressione a Roma presso la stazione ferroviaria di Tor di Quinto.

Ancora una volta la violenza maschile viene ricondotta a un problema di sicurezza delle città e di ordine pubblico, strumentalizzando a fini politici il dramma di donne che vengono stuprate e in molti casi uccise.

La violenza contro le donne continua a essere trattata come devianza di singoli o come responsabilità da addossare alla nazionalità degli aggressori e degli omicidi, mentre è strutturata all'interno della società e della famiglia, e deriva dal dominio storico di un sesso sull'altro.

L'aggressività maschile è la prima causa di morte e di invalidità permanente (dati Onu) per le donne in tutto il mondo.

Senza un reale cambiamento culturale e politico che sconfigga una volta per tutte patriarcato e maschilismo non può esserci salto di civiltà. La violenza sessista contro le donne è una delle emergenze sociali e politiche più pressanti e il silenzio delle istituzioni sul tema non è più accettabile.

Le donne di tutta Italia, i Centri antiviolenza e l'associazionismo femminile e femminista che hanno aderito all'appello del sito www.controviolenza.org scenderanno in piazza sabato 24 novembre a

²³⁰ <http://www.repubblica.it/2007/11/sezioni/cronaca/tor-di-quinto-uno/reazioni-omicidio/reazioni-omicidio.html>, <http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=75338>,

²³¹ <http://www.repubblica.it/2007/10/sezioni/cronaca/tor-di-quinto/prodi-interviene/prodi-interviene.html>

²³² <http://www.repubblica.it/2007/11/sezioni/cronaca/tor-di-quinto-uno/tor-di-quinto-uno/tor-di-quinto-uno.html>

Roma per condannare la violenza maschile contro le donne e per affermare, come protagoniste, la libertà di decidere delle loro vite nel pubblico e nel privato”²³³.

I comunicati di adesione all'appello, pubblicati dallo stesso sito²³⁴, consegnano uno spaccato del dibattito femminista dell'epoca sulla violenza di genere. Al di là delle adesioni formali di istituzioni, enti pubblici, consigliere di parità ecc, sono i documenti politici dei collettivi femministi e neofemministi ad approfondire gli aspetti nodali della mobilitazione del 24 novembre.

In primo luogo abbiamo la dimensione della sicurezza. L'omicidio Reggiani e l'inasprimento del dibattito su immigrazione e sicurezza inducono tutti i collettivi a prendere posizione sulla strumentalizzazione del panico morale per fini elettorali e repressivi, nelle sue diverse declinazioni ed effetti politici e sociali. Il primo aspetto è quello del razzismo, alimentato dalle dichiarazioni di esponenti politici che avallano di fatto una crescente violenza xenofoba in tutte le città:

La morte e lo stupro di Giovanna ad opera di un cittadino rumeno e rom, ha dato modo al governo di centrosinistra di emanare leggi razziste e repressive che colpiscono non solo il colpevole ma l'intera popolazione romena e rom, causando grandi sofferenze e disagi principalmente a donne e bambini, in disprezzo dell'elementare principio e dovere di accoglienza e solidarietà verso chi fugge dalla fame e dalla povertà (Centro di iniziativa GLBT Open Mind e le Donne Catanesi)

[...] è stata strumentalizzata la morte violenta di una donna per legittimare misure repressive di stampo fascista e xenofobo. Ancora una volta in nome dei nostri corpi si è alimentato nel paese un clima di diffidenza e odio etnico. Ancora una volta è stato dimenticato che chi ha violentato e ucciso quella donna, al di là di nazionalità e passaporto, è un uomo! (Collettivo femminista La Mela di Eva)

Il gruppo donne del C.S.O.A ex Snia Viscosa si oppone con forza all'introduzione delle misure di sicurezza e di emergenza e alla campagna mediatica feroce e razzista che si è prodotta in seguito allo stupro e all'uccisione di Giovanna Reggiani.

Respingiamo dunque il pacchetto di sicurezza Amato che strumentalizza i corpi delle donne per ridurre le contraddizioni sociali a un problema di ordine pubblico. (Gruppo donne del C.S.O.A ex Snia Viscosa).

In questo particolare momento in cui da ogni città parte una richiesta di sicurezza contro stranieri, rom, migranti, accattoni, precari, senza casa, prostitute/i, gay, lesbiche, trans, assistiamo ad una istituzionalizzazione di pratiche razziste e xenofobe da una parte e dall'altra ad un incremento di violenze ai danni delle donne da parte di maschi amici, della stessa famiglia e nazionalità...

²³³ <http://www.controviolenzadonne.org/html/assemblea.html>

²³⁴ <http://www.controviolenzadonne.org/html/adesioni.html>

rifiutiamo ogni tipo di strumentalizzazione razzista, o ancora peggio, ogni tipo di vendetta squadrista (come è successo dopo il recente caso di Roma) che sappiamo derivare dalla stessa radice violenta, maschilista ed assassina. (Collettivo femminista Cercando la Luna)

Compito della mobilitazione femminista, secondo i collettivi, dev'essere quello di denunciare la strumentalizzazione dell'omicidio e di riportare al centro del dibattito pubblico ciò che viene mistificato dall'informazione *mainstream*: e cioè che l'allarme immigrazione è funzionale all'affermazione di un'identità etnica nazionale da contrapporre all'Altro, il nemico pubblico, lo straniero:

Respingiamo infine con sdegno l'ignobile appello delle forze politiche e dei gruppi di destra, che fanno appello alla salvaguardia dei corpi delle donne italiane con espressioni del tipo "giù le mani dalle NOSTRE donne". Ancora una volta, in consonanza con una piena concezione fascista della società, i corpi delle donne divengono il luogo attraverso cui si costruisce l'identità nazionale; le donne non sono considerate soggetti, individui, ma elementi biologici e strumenti di procreazione di una comunità più ampia. La violazione dei loro corpi diventa semplicemente una violazione dell'onore della nazione. (Gruppo donne CSOA ex SNIA VISCOSA)

Denunciamo la strumentale interpretazione mass-mediatica della violenza misogina, che vuole ridurre il fenomeno a mera cronaca. Questa visione fuorviante finisce per criminalizzare determinati soggetti sociali, per proporre politiche e pratiche repressive che si riversano sulla popolazione intera, che si trasformano in strumenti di controllo di massa. (Collettivo femminista universitario Figlie Femmine)

Criminalizzazione e vittimizzazione ancora una volta hanno dunque la funzione di produrre soggettività addomesticate, identità assoggettate, ruoli di genere coerenti con l'ordine eterosessista che produce in maniera endogena violenza ed esclusione. Il paradigma della sicurezza, attraverso la strumentalizzazione degli episodi di violenza sessuale da parte di stranieri, riafferma il codice binario asimmetrico di genere come base dell'ordine sociale. Si tratta cioè di un insieme di dispositivi di controllo e disciplinamento – o *pedagogia sociale*, come la definisce Cristina Vega²³⁵ – che, oltre a deviare sul nemico pubblico l'attenzione dalle cause principali dell'insicurezza percepita, cioè la crisi economica, lo smantellamento del welfare, la dissoluzione dei legami solidaristici e l'individualizzazione, ha una funzione performativa dei rapporti biopolitici interni alla nostra società.

²³⁵ C. Vega, "Interrogare il femminismo. Azione, violenza, governamentalità", in *Posse. Il divenire donna della politica*, Marzo 2003, p. 123-139

Inoltre, vengono escluse di fatto le identità eccedenti alla norma eterosessuale: gay, lesbiche, trans gender, bisex e intersex, cioè tutte le diverse declinazioni in cui si manifestano i corpi desideranti. È questo nodo ad essere individuato come centrale per decostruire la norma eterosessuale e quindi la forma primaria del governo della società.

Lo stesso dispositivo serve a costruire i processi di vittimizzazione delle donne, speculari alla criminalizzazione degli stranieri: processi che servono a giustificare l'intervento repressivo e di controllo da parte dello stato per tutelare le potenziali vittime, cui viene tolta sistematicamente la possibilità di prendere parola.:

Allo stesso tempo usa i corpi delle donne violati e massacrati dalla violenza maschile per legittimare una repressione di stato che è l'esatta riproposizione di quella violenza: ridurci tutte al ruolo di vittime bisognose di protezione, giustificare derive securitarie e fasciste, legittimare la logica razzista delle deportazioni di massa di donne e uomini migranti. (Compagne di Facciamo Breccia).

La logica securitaria genera paura, e la paura genera violenza. Come donne noi conosciamo bene questo meccanismo, perché da quando siamo piccole proprio attraverso la paura veniamo costruite come genere femminile, e la violenza → nelle sue infinite modalità → è lo strumento primario del dominio maschile che ci opprime. (Collettivo femminista maistat@zitt@)

Ribadiamo con fermezza che chiunque ponga il problema della violenza in termini di sicurezza agisce a sua volta all'interno di una logica violenta. La violenza sulle donne costituisce un primum che taglia trasversalmente etnie, classi, appartenenze politiche, una spaventosa cartina di tornasole della relazione di potere scritta nel rapporto tra i generi, relazione strutturalmente funzionale all'assetto della nostra società. (Luna e le altre)

Lo ripetiamo, non è solo l'estraneo che si incontra per strada, né tanto meno l'immigrato, come il nostro governo vorrebbe farci credere, il vero protagonista della maggior parte delle violenze che vengono perpetrate sui nostri corpi, ma colui che vive o si aggira, alternativamente amato e odiato, tra le pareti della nostra casa. (Gruppo donne CSOA ex SNIA VISCOSA)

Non siamo "soggetti deboli" la cui sicurezza deve essere tutelata dalle istituzioni e dalle forze dell'ordine. Siamo, se mai, soggetti indeboliti da paure inculcate che ci paralizzano, da sogni d'amore che dall'infanzia ci illudono, da discorsi dominanti che parlano al nostro posto, ci tolgono la parola, ci fanno assoggettate e non soggetti.

La nostra VERA SICUREZZA passa attraverso la sconfitta della cultura della paura e della "sicurezza", e attraverso la sconfitta del sessismo, della lesbofobia e del razzismo. (MAI STAT@ZITT@)

Quest'ultimo stralcio introduce la seconda dimensione discorsiva, strettamente collegata alla prima: la violenza come fatto sociale incuneato nella cultura sessista della nostra società, all'interno delle relazioni intime, familiari, amicali. Diversi collettivi richiamano anche il ruolo del patriarcato nell'inasprirsi della violenza sulle donne nel nostro paese.

Un'unica matrice attraversa l'universo maschile senza differenza di credo religioso, classe, cultura o etnia e si chiama PATRIARCATO.

Ricordiamo che il luogo principale della violenza di genere è la famiglia ed è ancora la famiglia l'ambito privilegiato dove si consumano pedofilia e violenza sui minori.

Questa chiesa cattolica che equipara l'omosessualità alla pedofilia sa bene che questa aberrante pratica sessuale avviene proprio al suo interno, nelle sue sacrestie e collegi e di questo crimine ne porta la colpa e risponde dell'infanzia negata e violata. Al di là degli esecutori materiali di questi crimini orrendi che cancellano vite femminili e la nostra SOGGETTIVITA', ci sembra importante indagare e comprendere quali siano le condizioni culturali e politiche che rendono possibile la violenza su donne e lesbiche, quali strumenti usi il PATRIARCATO per terrorizzarci e tenerci in posizione di subalternità. (Open mind e Donne Catanesi)

La violenza contro le donne avviene principalmente all'interno del nucleo familiare dove si strutturano i rapporti di potere e di dipendenza. La violenza contro le donne non deve essere ricondotta, come si sostiene da più parti, a un problema di sicurezza delle città o di ordine pubblico. La violenza maschile non conosce differenze di classe, etnia, cultura, religione, appartenenza politica. (Collettivo salernitano di donne "le onde")

La violenza sulle donne è un fenomeno purtroppo antico ed interculturale, si manifesta innanzitutto tra le mura domestiche e trova le sue radici in quella guerra tra sessi che si esprime nella discriminazione di genere, nella sopraffazione maschile e nel femminicidio. Un paese che voglia considerarsi civile deve riconoscere culturalmente e politicamente queste radici. Il contrasto alla violenza deve passare dal cambiamento culturale, il sistema repressivo e penitenziario non può essere una soluzione. La prigione si presenta come un luogo in cui redimere il "diverso". Ma la violenza misogina non ha nulla a che fare con la devianza, è purtroppo lo specchio della normalità, e la "redenzione" non può essere di un solo individuo, la società intera deve farsi carico della prima delle ingiustizie e lavorare affinché la millenaria storia che la caratterizza abbia finalmente una fine, un giorno. (Figlie Femmine)

Bisogna prendere atto che la violenza alle donne è un problema culturale e sociale, attiene alle relazioni sessuate nella nostra società ed al loro codificarsi attraverso stereotipi, rappresentazioni e convenzioni. Ciò che va interrogato è il modo con cui si strutturano le relazioni tra uomini e donne nella società, relazioni che storicamente si sono basate su rapporti di potere di tipo patriarcale che hanno portato al dominio dell'uomo sulla donna e alla sua discriminazione sociale e culturale. (Centro Donna L.i.s.a.)

La violenza maschile perpetrata contro le donne è lo specchio delle relazioni di potere tra i sessi, la negazione della libertà di esprimere la propria sessualità ed i propri orientamenti sessuali con uguale dignità e pari diritti. La violenza maschile contro le donne è un crimine e come tale va giudicato. (Rete delle Donne Bologna)

Nella stragrande maggioranza dei casi le donne conoscono bene i volti degli uomini che le umiliano, le stuprano, le massacrano di botte, le ammazzano. Questo, paradossalmente, rende più difficile reagire alle violenze: come riconoscere nell'uomo "che si ama" il proprio stupratore e potenziale assassino? Come rompere le complicità → consapevoli e inconsapevoli → con la violenza maschile? (Mai stat@ zitt@)

la violenza sulle donne NON HA CONFINI: DI PROVENIENZA GEOGRAFICA, DI CLASSE, DI RELIGIONE. La maggior parte delle violenze contro le donne AVVIENE IN FAMIGLIA O NELLA COMUNITA' DI AMICI. (Gruppo donne CSOA ex SNIA VISCOSA)

La nostra esperienza, l'esperienza di tutti i centri antiviolenza ci confermano ciò, così come i dati degli studi delle organizzazioni internazionali e mondiali e degli istituti di ricerca. Le violenze, gli omicidi, più diffusi avvengono nelle case, nei luoghi privati, in "famiglia". Gli autori sono uomini. Non sono sconosciuti: sono mariti, ex fidanzati; non sono emarginati sociali: hanno un lavoro, un titolo di studio, una buona situazione economica e sociale. Ma tutto ciò non fa gridare, non conquista le prime pagine dei giornali. (Centro Donna LISA).

Inoltre alcuni gruppi individuano il nesso tra famiglia patriarcale e influenza della chiesa cattolica nella cultura maschilista italiana:

La famiglia, intoccabile istituzione patriarcale difesa strenuamente dalle Istituzioni religiose, dalle destre e da tutti gli schieramenti politici è il luogo principe della violenza fisica, sessuale, psicologica che comporta sofferenza, annichilimento, umiliazione e morte; i dati Onu dimostrano che la violenza maschile è la prima causa di morte delle donne del mondo, prima del cancro e degli incidenti stradali. (Cercando la luna)

La cultura che colpisce ciò che è palesemente estraneo alla "famiglia" è una cultura omertosa, una cultura che ha bisogno dell'apparenza per mascherare l'evidenza.

Da millenni a pagare di questa omertosa cultura del "non visto e del non detto" sono state le donne, vittime di uomini perennemente in guerra contro chiunque mettesse in discussione il loro potere e capaci per questo di pestare, violentare ed uccidere.

L'omertà di maschi tra maschi che si tramandano la loro identità fondata sul disconoscimento per diritto naturale di ogni diversità, di padre in figlio, di caserma in parrocchia, di famiglia in fabbrica, di paese in città, di vaticano in parlamento, rappresenta ancora oggi la monocultura familista, religiosa e di genere imperante. (I compagni di facciamo breccia)

La violenza sulle donne, come da anni i dati ci informano, non è da ricercarsi nelle strade ad opera di sconosciuti o immigrati "incivili" ma perpetrata soprattutto da parte di conoscenti, padri, fratelli, amici, da parte di coloro che si professano nostri difensori. E' una violenza che chiama in causa la natura patriarcale dei rapporti tra i generi, ne svela il carattere oppressivo, basato su subdoli meccanismi di controllo e di potere esercitati dagli uomini sulle donne. E' una violenza che ha origine all'interno della famiglia, la sacra istituzione che le gerarchie vaticane si ostinano a difendere presentandola come un destino ineluttabile per donne e uomini, supportate, in questo, dalle istituzioni e dalle loro politiche, completamente asservite a quell'ideologia. (Collettivo femminista La Mela di Eva)

Con le sue battaglie patriarcali contro l'autodeterminazione e i diritti delle donne e delle lesbiche in tutto il mondo; con le sue incontenibili ingerenze nei confronti del governo italiano, sempre prono ai diktat papali; con il suo continuo ribadire l'indissolubilità e centralità della famiglia, luogo primario della violenza contro donne e contro bambine/i; con le sue posizioni sempre più integraliste (e filo-fasciste), il Vaticano sta cercando di affossare il percorso di liberazione intrapreso dalle donne e dalle lesbiche in tutti i continenti, allo stesso tempo ridimensiona o nasconde la realtà degli stupri di donne e bambini/e da parte dei preti. (Le compagne di facciamo breccia)

[...] Rifiutiamo l'adesione alla manifestazione del 24 novembre e la strumentalizzazione di questa giornata da parte dell'UGL e degli altri soggetti politici che hanno aderito al Family Day, che disconoscono l'autodeterminazione delle donne e sostengono le politiche razziste, familiste e ostili al riconoscimento dei diritti e della libertà di lesbiche, gay e trans della destra reazionaria, rilanciate in grande stile anche da un governo che si definisce di sinistra (collettivi della rete Controviolenzadonne: A/matrix, Assemblea femminista via dei volsci 22, Centro Donna L.i.s.a., Feramenta Infinite voglie, La mela di Eva, Luna e le Altre, Martedì autogestito da femministe e lesbiche, Ribellule, Gruppo donne CSOA ex SNIA VISCOSA)

La propaganda familista presenta dunque, secondo i gruppi neofemministi, una duplice contraddizione. Se da un lato essa viene descritta come un dispositivo di gerarchizzazione, ruolizzazione eterosessuale e oppressione delle donne, dall'altro è funzionale ad un'ipocrita retorica di tutela delle soggettività deboli (le donne) che lì vi troverebbero rifugio. Questo discorso è mistificante, non solo perché è provato che le violenze avvengono proprio all'interno della famiglia, ma anche perché in questo modo si vuole negare la possibilità di autodeterminazione delle donne

che deve necessariamente essere tradotta anche in forme di autonomia economica come il reddito e un sistema di welfare che risponda alle sue esigenze. In altri termini parlare di tutela dalla violenza significa, per le attiviste, dover affrontare il tema della liberazione delle donne dalla famiglia patriarcale, attraverso l'indipendenza economica:

[...] Riaffermiamo la nostra critica anche verso altri provvedimenti adottati dal governo (dalle Pma all'accordo sul welfare) che, peggiorando la condizione della donna tramite la messa in discussione di autonomia e libertà di scelta, cristallizzano le relazioni di dipendenza e subalternità della donna alla famiglia. (Collettivo femminista La Mela di Eva)

Violenza è il femminicidio, lo stupro, la molestia, lo stalking; ma violenza è il salario più basso, violenza è il lavoro domestico, violenza è la mancanza di parola, violenza è l'assenza di rappresentazione, violenza è lo sfruttamento della donna migrante nella mia casa che cura i nostri affetti costretta ad abbandonare i suoi, violenza è l'assetto obbligatoriamente eterosessista, violenza è la paura che ogni donna e lesbica conosce come tappa inevitabile della sua vita, perché drammaticamente iscritta nelle relazioni ad ognuna di noi più prossime. In ragione di tutto questo NOI NON DELEGHIAMO. (Luna e le altre)

Il tema dell'autodeterminazione, e delle strategie per uscire dalla cultura sessista che produce violenza, costituisce la terza dimensione del discorso neofemminista, che affronta inevitabilmente anche la deriva repressiva che parte del femminismo istituzionale propone come soluzione al problema. Secondo i collettivi neofemministi, l'utilizzo della legge penale, l'inasprimento delle pene e una maggiore repressione poliziesca non sono risposte adeguate al problema della violenza, ma viceversa è necessario un profondo mutamento culturale, sociale e politico che permetta di liberarsi di stereotipi e ruoli di genere, aprendo la strada all'autodeterminazione e alla liberazione di desideri e forme di vita non assoggettate.

Per combattere veramente e alla radice la violenza alle donne non servono scorciatoie legislative e/o emergenziali d'impianto repressivo e coercitivo ma occorre una battaglia culturale di ampio respiro e la messa a punto di azioni a lungo termine che aprano la strada alla costruzione del cambiamento. Occorre introdurre una programmazione di intervento complessiva e durevole, che abbia come fine un cambiamento delle relazioni tra i generi. (Centro Donna L.i.s.a.)

Queste politiche rappresentano la cancellazione della libertà femminile, unico possibile fondamento dell'eliminazione definitiva di ogni forma di violenza contro le donne. Ribadiamo qui e ora la nostra incompatibilità con chiunque porti avanti scelte e pratiche politiche opposte ai nostri percorsi e all'affermazione dell'autodeterminazione e della libertà delle donne in ogni ambito.

Nel riaffermare l'autonomia politica e la forza delle pratiche politiche delle donne, sosteniamo con forza e determinazione, il nostro essere antifasciste, antirazziste e antisessiste, nei contenuti e nella lotta. (collettivi della rete Controviolenzadonne: A/matrix, Assemblea femminista via dei volsi 22, Centro Donna L.i.s.a., Feramenta Infinite voglie, La mela di Eva, Luna e le Altre, Martedì autogestito da femministe e lesbiche Ribellule, Gruppo donne CSOA-EX SNIA)

Per questo crediamo sia importante scendere in piazza, per affermare il nostro protagonismo che sappiamo essere (ed essere stato) fondamentale per ciascuna conquista e per una battaglia culturale ed esistenziale che vinca il patriarcato e il maschilismo. Per questo non vogliamo delegare la nostra protezione e la nostra sicurezza ad alcuna legge repressiva. (COLLETTIVO FEMMINISTA CERCANDO LA LUNA)

Non vogliamo tutori e difensori. Non siamo soggetti deboli da proteggere. Non vogliamo essere pedine di una svolta conservatrice, che rischia di investire le relazioni tra i sessi e la società tutta.

Noi donne siamo solo nostre. (Gruppo donne CSOA-EX SNIA)

Il collettivo aderisce alla manifestazione per promuovere una cultura del rispetto delle differenze, dell'autodeterminazione delle donne, della libera espressione del desiderio in tutte le sue forme ed esprime il suo sostegno al movimento GLBT. (Collettivo salernitano di donne "le onde")

Abbiamo ri/conquistato il DESIDERIO e la PAROLA mettendo in discussione la famiglia tradizionale e il ruolo del maschio padrone.

vorremmo che le donne, TUTTE, prendessero consapevolezza per ri/allacciare i fili della RESISTENZA FEMMINILE, costruendo solidarietà e spezzando l'omertà e la paura che ancora soffoca le nostre vite. (OPEN MIND)

All'interno di questa dimensione strategica vi sono alcune realtà che hanno posto il separatismo come condizione fondamentale per la partecipazione al corteo. La manifestazione del 24 novembre infatti sarà lanciata come "manifestazione delle donne per le donne", e verrà richiesto agli uomini (anche gay) di restare ai margini del corteo. Come si vedrà nell'analisi delle interviste, questa parte di dibattito interno sarà una delle più accese, e determinerà in definitiva lo scioglimento della rete l'anno successivo e la rimodulazione di alcuni collettivi che proprio a partire da questa contraddizione si interrogheranno sulla natura del loro femminismo, sull'analisi delle identità di genere e sul concetto di queer. Riporto alcuni stralci delle posizioni separatiste più radicali:

[Il collettivo] Condivide i contenuti del documento di indagine e APPROVA, SENZA ALCUNA RISERVA, LA SCELTA SEPARATISTA, che dà forma alla convinzione in noi profondamente radicata, che la questione della violenza contro le donne e le lesbiche possa essere affrontata e arginata esclusivamente se presa in mano dalle donne e dalle lesbiche stesse oltre a darci la serenità

affatto irrilevante di non "sfilare" affianco a coloro che ci hanno bastonato o che potrebbero farlo nel prossimo o lontano futuro. (Clitoristrix)

Una manifestazione di donne, fatta da donne è una boccata di ossigeno e di vigore, una scelta precisa ed attuale per far fronte alla cultura e alla politica di oggi fatta di vuoti di Memoria e di svendita delle conquiste sociali fatte dai movimenti, in primis quello delle donne. (I COMPAGNI DI FACCIAMO BRECCIA)

QUELLE CHE NON CI STANNO

Per noi è fondamentale che la manifestazione sia separatista:

- perché solo organizzandoci tra donne possiamo difenderci dalle violenze che viviamo tutti i giorni
- perché è il solo modo di dare forza alle donne che si sentono sole
- perché solo la consapevolezza delle donne può fermare la violenza maschile
- perché non vogliamo delegare a nessuno la nostra lotta
- perché tutti gli uomini sono complici, nel tenere le donne in uno stato di soggezione e di paura con l'arma dello stupro e della violenza, fino a quando non denunceranno essi stessi questa realtà.

Anche se non tutti decidono di affrontare pubblicamente questo aspetto, la rete delle donne di Bologna, una realtà molto composita ed eterogenea, si espone con moderazione su questo problema:

Non abbiamo scelto una manifestazione separatista, tuttavia, così come nella rete, donne con sensibilità e pratiche politiche molto diverse ma unite da comuni obiettivi (la violenza contro le donne dentro e fuori le mura domestiche, la precarietà del lavoro, le nuove povertà, ad esempio) mettono insieme le loro energie per realizzare quella trasformazione culturale necessaria a costruire un nuovo patto di convivenza tra donne e uomini, altrettanto possiamo fare aderendo ad una manifestazione indetta da donne con altre pratiche politiche ma che condividono con noi la lotta contro la violenza sessista e razzista sulle donne a partire dalla lotta al modello patriarcale di società. (RETE DELLE DONNE BOLOGNA)

Questi nodi resteranno aperti anche dopo la manifestazione. Per certi aspetti quell'evento si può considerare uno spartiacque nella storia dei movimenti femministi, dopo il quale una serie di gruppi prende le distanze dalla deriva separatista. Da questa esperienza nasceranno diversi percorsi di

approfondimento, autoformazione e sperimentazione di pratiche decostruttive dei generi, che guidano il presente lavoro di ricerca e di cui parleremo nel prossimo capitolo.

In seguito alla manifestazione, che riscuote un successo straordinario e che vede una vera moltitudine di donne scendere in piazza e conquistare i palchi istituzionali “cacciando” giornaliste e ministre dal corteo²³⁶, il dibattito è continuato in rete²³⁷, perdendo però la carica propositiva e di mobilitazione che aveva caratterizzato il confronto sul sito controviolenzadonne.org e sciogliendosi poi in rivoli di autoreferenzialità senza sbocchi.

RigeneriAmoci – Mayday 2010

In un articolo del 2007 pubblicato su *Feminist Review*, Laura Fantone approfondisce l'importanza della dimensione della precarietà nel dibattito femminista contemporaneo in Italia, importanza non solo legata al suo evidente aspetto economico e alle pesanti conseguenze sulla progettualità di un'intera generazione, ma anche e soprattutto alla strutturazione delle relazioni di genere, ad esempio il matrimonio eterosessuale, la maternità, il lavoro di cura ecc.:

“From a situated, contemporary Italian post-feminist perspective, precarity has become a useful term to disrupt assumptions of traditional gender roles and with which to enter political debates of flexible work in Italy. (...) The critique of precariousness has been used to challenge the rigidity of Italian society, particularly the ways in which it is family oriented and socially and geographically immobile”

La dimensione della precarietà esistenziale parla di minori risorse economiche, di sgretolamento di welfare, di politiche familistiche che “liberano” lo stato dalla presa in carico dei mutamenti sociali e delegano alla famiglia eterosessuale tutte le responsabilità. Tutto ciò richiama ancora una volta la problematizzazione dell'identità di genere e dei ruoli sociali che si inscrivono nelle relazioni eteronormate.

²³⁶ Per una rassegna dei commenti, una rassegna stampa e le testimonianze e le foto dalla manifestazione: http://www.controviolenzadonne.org/html/commenti_manifestazione.html, <http://www.controviolenzadonne.org/html/rassegna.html>,

http://www.controviolenzadonne.org/html/archivio_foto_video.html
²³⁷ Per una raccolta di vari interventi e commenti sulla scelta separatista: <http://www.womenews.net/spip3/spip.php?mot156>. Significativa la lettera aperta di Stefano Ciccone, del gruppo Maschile Plurale, un collettivo di uomini che si occupa di decostruire gli stereotipi maschilisti e si interroga riflessivamente sulla violenza di genere:

http://maschileplurale.it/cms/index.php?option=com_content&view=article&id=94:in-piazza-dopodomani-io-maschio-non-vengo-ma&catid=22:dibattito-sulla-manifestazione-del-24-novembre&Itemid=60,

La precarizzazione e la femminilizzazione del lavoro sono processi che compongono, come abbiamo visto dai comunicati di adesione alla manifestazione del novembre 2007, il lessico neofemminista in quanto parti integranti della costruzione dei ruoli e delle identità di genere dentro e fuori la famiglia eterosessuale. La rappresentazione della precarietà come metafora (negativa) di un “divenire donna della società”, nel senso della sua trasformazione verso un paradigma di valorizzazione che mette al centro linguaggi, corpi, relazioni, desideri, mentre sottrae diritti e smantella i sistemi di welfare, si fa sempre più centrale nelle analisi e nei discorsi dei collettivi neofemministi. Parlare di autodeterminazione senza fare i conti con l’aspetto economico necessario all’autonomia è sempre più difficile in questo contesto.

L’intersezione tra precarietà, stereotipi e violenza di genere ha cominciato ad essere un terreno di discussione e investimento politico per i collettivi neofemministi almeno dal 2001²³⁸, anno in cui in Italia i segmenti più avanzati dei movimenti autorganizzati hanno iniziato il percorso della Mayday Parade, una parata del lavoro precario che si svolge nelle principali città europee tra cui Milano il primo maggio. Diversi collettivi queer e neofemministi hanno partecipato alla costruzione delle Mayday Parade sin dai suoi esordi, cercando di contaminarne i percorsi e le pratiche attraverso la diffusione di materiale informativo sulle condizioni di precarietà non solo lavorativa che in particolare vivono le donne²³⁹. La *parade* è inoltre attraversata da diversi gruppi non direttamente riconducibili a collettivi politici o sindacali, ma piuttosto a dimensioni informali di giovani precari chiamate *tribe* che in quell’occasione allestiscono camion con sound system molto potenti ed aggregano attraverso la musica, la danza e a volte il consumo di sostanze.

Nel 2009 al termine della Mayday Parade di Milano, un cittadino egiziano stupra una ragazza in stato confusionale per l’effetto di sostanze. Il fatto inizialmente suscita una sorta di shock negli organizzatori della *parade*, che si trovano a dover fare i conti con un evento che non consideravano possibile all’interno di uno spazio autorganizzato e politico come la Mayday, peraltro già caratterizzato da un certo grado di sensibilizzazione “di genere” grazie all’apporto dei collettivi femministi sul tema della precarietà femminile. Il fatto inoltre che l’aggressore fosse uno straniero e che la reazione degli astanti fosse stata particolarmente violenta, al limite del linciaggio, apre una serie di interrogativi sulla composizione dei partecipanti alla parata e sul grado di consapevolezza politica, antisessista e antirazzista che la Mayday è riuscita a trasmettere all’esterno. La decisione

²³⁸ A. Mattoni, “La questione femminile nelle lotte contro la precarietà in Italia”, *Inchiesta*, n. 160, Aprile-Giugno 2008, p. 104-117

²³⁹ Ivi, p. 107

che viene presa subito dall'organizzazione è di assumere la responsabilità politica di quello che è avvenuto, attraverso l'apertura di un percorso autoriflessivo che porti ad un'elaborazione approfondita del tema della violenza sessista e di genere all'interno degli spazi sociali. Il 6 maggio viene diffuso in rete un primo comunicato "a caldo" sulla violenza, dal titolo eloquente:

Comunicato n° 1. Testosterone partout, justice nulle part.

[...] Ci sentiamo direttamente coinvolt* in quello che è successo e siamo rimasti colpiti nel cuore dal fatto che sia accaduto in uno dei nostri spazi. Anzi, in quello che per noi è uno degli ultimi spazi residui di libertà ed espressività della città di Milano.

Vogliamo che questo episodio serva per riflettere sulla violenza, su quella di tutti. Sulla violenza di genere, prima di tutto, ma anche su quella di chi si vuol fare giustizia da sè, come è successo venerdì scorso in piazza Castello. Ce lo diciamo da anni: le violenze avvengono in casa, avvengono sul lavoro, avvengono ovunque. Perché i nostri luoghi dovrebbero esserne immuni? [...] Anche tra le persone che partecipano alla MayDay c'è chi è stato contagiato dal lessico del maschilismo imperante, dal declino culturale e politico del nostro paese.

Non l'abbiamo visto solo nella violenza sessuale che è accaduta, ma anche nella reazione violenta dei presenti (per tacer della polizia che ha manganellato colpendo a caso, nel mucchio, e senza un motivo). Lo abbiamo letto negli articoli di giornale, nelle dichiarazioni di De Corato e Penati che hanno usato l'accaduto in modo strumentale, per far campagna elettorale. L'abbiamo visto nei commenti nauseabondi di chi ha accusato la vittima di esserla andata a cercare. [...]

La questione di genere è da sempre interna ai nostri percorsi politici. La stessa MayDay, grazie alla sua componente pink e alla partecipazione delle donne e di gruppi e collettivi che lavorano sul nesso tra genere e precarietà, ha sempre assunto il genere come tematica centrale. Anche per questo abbiamo riflettuto a lungo su come affrontare questo problema e abbiamo deciso di avviare un percorso di costruzione di una tavola rotonda di confronto, da svolgersi nelle prossime settimane. Vogliamo riprendere le questioni di genere e renderle in modo ancora più forte una componente importante della Long MayDay, facendo in modo che ci accompagnino fino al prossimo primo maggio.

Chiediamo a tutte le realtà e le persone che hanno partecipato ai percorsi legati alla MayDay negli ultimi nove anni di aiutarci ad aprire un confronto per assumere insieme la responsabilità collettiva di questo percorso. Vogliamo che anche in futuro la MayDay continui a essere uno spazio aperto, di partecipazione, allergico alle sirene securitarie e alle spinte a rinchiudersi nel territorio sicuro, ma claustrofobico, delle proprie identità.²⁴⁰

La prima reazione dunque è emotivamente forte. Il titolo anticipa quello che sarà un testo di denuncia e di autocritica profonda alle violenze avvenute in piazza, individuandone subito la matrice sessista e machista. "Testosterone partout, justice nulle part" richiama lo slogan delle

²⁴⁰ <http://italy.euromayday.org/mayday/comunicato-n-1-testosterone-partout-justice-nulle-part/#more-7935>.

banlieue “police partout, justice nulle part” e l’analogia non è per nulla casuale. Se da un lato viene ovviamente condannata la violenza sulla ragazza come atto intollerabile sempre e ancor di più in un contesto di movimento, dall’altro si fa un atto di accusa alla reazione spropositata dei partecipanti che sono intervenuti, dettata da uno spirito tipicamente machista e altrettanto violento che gli organizzatori rifiutano radicalmente. L’abuso di potere e la risoluzione dei conflitti attraverso l’uso della forza per annientare l’altro ed imporre una posizione di dominio, è un atteggiamento tipicamente machista e analogo almeno a livello simbolico al comportamento violento delle forze dell’ordine, che in ambito di movimento è oggetto di denuncia e allarme da anni. In nessun modo si può ottenere una ricomposizione dei conflitti o una giustizia, se così si può dire, utilizzando metodi brutali che, soprattutto in questo caso, richiamano da vicino le pratiche poliziesche securitarie (il fatto che l’aggressore fosse egiziano avvalora ulteriormente questa percezione).

In secondo luogo gli organizzatori aprono una riflessione autocritica. Come accennato sopra, la Mayday è sempre stata una manifestazione caratterizzata da una forte sensibilità politica di genere: il che rende ancora più difficile per certi versi ammettere di non aver creato un contesto “immune” o quantomeno incompatibile con la violenza di genere e al machismo. Eppure, dicono gli organizzatori, sappiamo che nessun luogo ne è esente, finché il sessismo e il machismo continueranno a contaminare anche ampi segmenti del movimento. L’obiettivo che si propongono gli organizzatori è dunque l’apertura di un percorso autoriflessivo e di decostruzione degli stereotipi sessisti e machisti che sedimenti pratiche e discorsi antimachisti all’interno del movimento e in particolare della Mayday.

Con questo proposito viene lanciato il secondo comunicato il 3 luglio:

Generi: una categoria work-in-progress

Quest’anno la Mayday ci ha ricordato quanto siamo vulnerabili, quanto abbiamo il fianco scoperto alle contraddizioni più dolorose, anche ai rapporti di forza e ai meccanismi di controllo che tentano di ridurre le donne a corpi vittimizzati.

Le donne e gli uomini che animano la Mayday in questi dieci anni hanno prodotto incessantemente analisi e pratiche politiche di confronto sulla precarietà, sui conflitti nel lavoro, sulla gentrificazione delle città, con una attitudine libertaria, antisessista, pink, con la forte connotazione femminile delle presenze e delle pratiche politiche che ora ci danno l’orgoglio e gli strumenti da cui partire per reagire.

Abbiamo deciso di indagare le pratiche collettive che possano aiutarci a disinnescare i meccanismi della violenza di genere nei nostri luoghi.

Vorremmo invitarvi a costruire insieme, a settembre 2009, una due giorni di assemblee, presentazione di materiali, dibattiti, focus group e proposte concrete sul tema della violenza di genere.

Riteniamo importante animare uno spazio politico aperto e condiviso per dibattere, e pensiamo non sia più rinviabile, sul tema del sessismo.

L'obiettivo è la socializzazione delle pratiche concrete che possano rendere i nostri luoghi ambienti più accoglienti e reattivi di fronte alla violenza sessista.

Crediamo che per fare ciò sia necessario mettere in campo l'intelligenza collettiva del movimento.

Abbiamo costruito la mailing list **transgender@gnumerica.org** e la categoria **GENERI** sul blog del nodo milanese della Mayday per tenere una traccia pubblica dell'evolversi della riflessione, ma soprattutto per diffondere e distribuire le pratiche che elaboreremo collettivamente per costruire in modo condiviso l'appuntamento di settembre.²⁴¹

Anche in questo caso il titolo è emblematico. Affrontare la violenza di genere ed il machismo che la alimenta non può che farci aprire una riflessione sul genere come "categoria" da non naturalizzare, anzi: il genere è una "categoria in progress". Il titolo vuole indicare subito qual è l'approccio con cui si vuole affrontare il tema della violenza, un approccio decostruttivo e antiessenzialista. Questo aspetto è particolarmente rilevante perché costituirà di fatto un "filtro" per alcuni collettivi separatisti e legati al femminismo della differenza, che infatti non raccoglieranno l'appello e non parteciperanno al progetto. E questo probabilmente non è casuale: in questo modo, di fatto, la rete Transgender diventerà la prima rete a progetto di collettivi neofemministi e queer in Italia. L'obiettivo del progetto sarà la messa in comune di pratiche e discorsi sulla violenza ed il sessismo e vedrà una partecipazione attiva e ricca di tutti i gruppi coinvolti per formulare insieme delle proposte di iniziativa per l'edizione dell'anno successivo, che rendano il corteo un momento di riflessione politica sulle cosiddette "questioni di genere" e un luogo "accogliente e reattivo di fronte alla violenza". Inizia così il percorso che porterà alla formazione della rete Transgender e all'elaborazione della campagna Rigeneriamo.

Il secondo comunicato, dopo un intenso scambio di opinioni e contributi via mailing list, viene lanciato il 16 novembre, con l'indizione di un'assemblea generale per il 22 dello stesso mese:

Comunicato n°2 – Giornata di riflessione sulla violenza di genere

L'anno scorso durante la Mayday, il primo maggio dei precari e delle precarie, è avvenuto un fatto gravissimo: una violenza sessuale ai danni di una ragazza. Le violenze avvengono in casa, avvengono sul lavoro, avvengono ovunque, e nemmeno i nostri luoghi ne sono immuni.

²⁴¹ <http://italy.euromayday.org/generi/generi-una-categoria-work-in-progress/>

Inoltre il nostro paese è nel mezzo di un'ondata di machismo inedita, che dal governo e dalle televisioni sta travolgendo tutta la società.

Per questo pensiamo che il movimento abbia bisogno di lavorare di più su pensieri e pratiche che si oppongano al sessismo, così come da sempre ha assunto come fondanti la lotta al razzismo e al fascismo. La Mayday lavora da anni contro precarizzazione e sfruttamento, contro la mercificazione delle nostre vite, ma non c'è liberazione possibile senza un intervento sul terreno del genere. Abbiamo bisogno anche su questo tema di lavorare sul lungo periodo, nei territori e negli spazi, per trovare buoni strumenti di contrasto e di sovversione dei modelli culturali che alimentano le relazioni violente fra i generi.

Vogliamo anche che, come è sempre stato, in futuro la Mayday continui a essere uno spazio di partecipazione che dura per tutto l'anno, allergico alle spinte a rinchiudersi nel territorio delle proprie identità. Vogliamo contribuire a costruire collettivamente una Mayday sicura ma senza pratiche securitarie, vogliamo sviluppare strumenti pratici e comunicativi per agire contro la violenza. E vorremmo affrontare il problema con un percorso proiettato nel futuro, perché partendo dalla Mayday ma con la volontà di andare oltre al primo maggio, possiamo confrontarci anche con altre parti dei movimenti.

Domenica 22 novembre 2009 a Milano dalle 10 alle 17 lanceremo un percorso di critica degli immaginari e dei modelli culturali che producono violenza di genere. Ragioneremo di progetti sulle pratiche collettive che ci aiutino a disinnescare i meccanismi della violenza di genere nei nostri luoghi e spazi. Discuteremo e lanceremo un ciclo di workshop nelle nostre città per arrivare al prossimo appuntamento con alle spalle un percorso radicato e condiviso.

Chiediamo a tutte le realtà e le persone interessate di partecipare alla giornata e di prendere parte attiva in questo percorso per assumersi un pezzo di responsabilità collettiva insieme a noi.

Programma:

Mattina: Riflessioni Partiamo da quello che c'è già e e dai noi stesse/i. Presentazione di esperienze, progetti di comunicazione, strumenti contro la violenza. Condivisione di riflessioni sulle esperienze passate e presenti. Partecipano Laboratorio Smaschieramenti, Macho free zone, Rete dei mondiali antirazzisti, Lucciole antifascista, QueeRing – frangette estreme, Collettivo Millepiani.

Pomeriggio: Workshop 1 – Un po' di autocoscienza non nuoce alla salute. Come sviluppare strumenti per l'autoinchiesta che escano dal privato per creare curiosità e partecipazione e permetterci di affrontare il percorso in modo più consapevole.

2 – Empowerment rules! Dobbiamo lavorare sugli immaginari e i modelli culturali che producono la violenza di genere, senza riprodurre il ruolo della donna come vittima. Per comunicare e agire pensieri e pratiche antisessiste anche nei nostri mondi e percorsi politici.

3 – Plenaria 😊 Vorremo far sfociare il nostro lavoro in un'iniziativa diffusa nelle nostre città, per raccontare e discutere le riflessioni che emergeranno dal percorso che stiamo intraprendendo.

Domenica 22 novembre – dalle 10 alle 17 – Milano, via Pichi 3

Ancora una volta il punto centrale resta l'autoriflessività e la condivisione di pratiche e saperi. Così come antirazzismo e antifascismo sono ormai assunti come basi cognitive e politiche per tutti i

gruppi militanti, altrettanto secondo le attiviste dev'esserlo l'antisessismo ed una riflessione approfondita sulle relazioni di genere, senza la quale "non c'è liberazione possibile".

In secondo luogo è necessario "disambiguare" il concetto di sicurezza ed evitare che l'attenzione sulla violenza di genere nei contesti di movimento legittimi comportamenti polizieschi e "pratiche securitarie". Questo è un nodo centrale per la riflessione Transgender sulla violenza: il rischio di far passare l'idea di un maggiore controllo in senso restrittivo degli spazi viene subito accantonata, ma impone alle attiviste di detournare il significato di sicurezza e controllo diffuso in attenzione reciproca e responsabilità condivisa verso tutti.

È altrettanto importante il significato dato allo "stare a proprio agio" negli spazi, che viene valorizzato non solo per quanto riguarda la violenza di genere, ma per tutte le situazioni in cui qualsiasi differenza possa sentirsi a disagio. Il ragionamento partito dalla decostruzione della violenza si trova a doversi necessariamente scomporre in diversi segmenti, tutti riconducibili allo stesso sistema cognitivo: se vogliamo provare ad affrontare la violenza di genere dovremo allo stesso tempo "sovvertire gli stereotipi di genere", rovesciare la semantica securitaria, rendere i luoghi che attraversiamo accoglienti per tutti. Questo vale sia per gli spazi sociali che, come vedremo, per le città, veri e propri laboratori di sperimentazione delle logiche e delle pratiche di sicurezza. Come vedremo, la rete Transgender conetterà questi aspetti tra di loro nella campagna comunicativa, provando a proporre un modo di attraversare lo spazio urbano completamente diverso.

Durante l'inverno le diverse realtà sperimentano nuove pratiche e iniziative sul tema della violenza di genere, gli stereotipi, la sicurezza. Ad esempio, il Fuxia Block, collettivo di cui faccio parte, prepara una videoinchiesta sulla percezione di insicurezza a Padova, e organizza diversi seminari all'università su questi temi²⁴².

Il primo marzo 2010 un nuovo appello viene lanciato dalla rete transgender, per preparare una due giorni di workshop che ponga le basi per la campagna comunicativa della Mayday 2010:

GenerAlmente 2.0

Bologna, 6-7 marzo 2010

Ci siamo incontrat@ a Milano il 22 novembre 2009 per mantenere la promessa di non lasciar cadere nel vuoto l'episodio di violenza maschile avvenuto ad una di noi alla Mayday 2009.

²⁴² <http://fuxiablock.blogspot.it/2009/11/i-corpi-del-reato-violenza-di-genere.html>

Siamo partit@ dall'idea che il movimento ha bisogno di lavorare su pensieri e pratiche che si oppongano al sessismo, sul lungo periodo, nei territori e negli spazi, per trovare strumenti di sovversione dei modelli culturali che alimentano la violenza di genere e per sviluppare strumenti pratici e comunicativi per agire contro la violenza nei nostri luoghi e oltre essi.

Erano presenti numerosi ed eterogenei gruppi da diverse parti d'Italia:

il risultato è stata una discussione appassionata, interessantissima, ricca di spunti.

Per questo la scommessa continua!

Come promesso, ci si rivede, stavolta a Bologna il 6 e 7 marzo 2010. Sarà l'occasione per confrontarsi su campagne comunicative, indagare i nostri immaginari sulle relazioni di genere e la sessualità, progettare strumenti spendibili città per città e rilanciare un percorso condiviso verso e oltre la Mayday 2010.

Chiediamo a tutte le realtà, donne, uomini e favolosit@ interessat@ di partecipare alle due giornate e di prendere parte attiva in questo percorso per assumersi un pezzo di responsabilità collettiva insieme a noi.

Programma:

Sabato 6 marzo

XM 24, Via Fioravanti 24, Bologna

ore 12.00 – 14.00

Accoglienza a sorpresa a cura delle realtà bolognesi e pranzo

Ore 14. Inizio workshop

A. (Auto) inchiesta A partire dai prodotti e dalle esperienze di inchiesta sulla sessualità e le relazioni di genere dentro e fuori il movimento sperimentate negli ultimi anni, l'obiettivo di questo workshop è costruire collettivamente degli strumenti di inchiesta (sia cartacei che video) da utilizzare verso, durante e oltre la May Day Parade 2010.

B. Comunicazione

Carta, forbici, senso critico e colla alla mano, nel corso di questo workshop lavoreremo collettivamente per individuare le parole chiave, le immagini e gli immaginari da utilizzare e sovvertire per costruire una campagna di comunicazione contro la violenza di genere che caratterizzi la MayDay 2010 e diventi patrimonio collettivo per la sovversione dei modelli normativi di genere.

C. Pratiche di rel/azione

L'antisessismo è un'attitudine, non una competenza! Mettiamoci in gioco in prima persona per elaborare pratiche collettive e individuali che ci rendano tutt@ responsabili di una gestione degli spazi sociali (dalla cassa al corteo!) accogliente e rispettosa delle differenze. A partire dalla condivisione di pratiche già collaudate in diverse realtà di movimento, l'obiettivo del workshop è educarci reciprocamente all'assunzione collettiva dell'antisessismo come pratica quotidiana. Alla fine del workshop è previsto uno stage pratico (chiaramente non retribuito!)²⁴³

²⁴³ <http://italy.euromayday.org/generi/generalmente-2-0/>

I tre workshop proposti riflettono i tre punti fondamentali dell'approccio della Rete Transgender: la pratica dell'autoinchiesta, un'indagine riflessiva su "sessualità e relazioni di genere dentro e fuori il movimento sperimentate negli ultimi anni; la ricerca di una forma di comunicazione efficace e coinvolgente che, attraverso un brainstorming, individui le parole chiave per la campagna; le "pratiche di rel/azione" per condividere il senso di responsabilità e di rispetto all'interno degli spazi che vengono attraversati da ognuno. All'interno del secondo workshop viene presentato il documento di Alessia²⁴⁴, citato nel Capitolo 3, che guiderà la discussione su obiettivi, target e parole chiave della campagna in via di elaborazione. Tra le altre tematiche già presentate, viene introdotta quella dell'omofobia, una forma di violenza di genere che ancora non è stata assunta in maniera strutturale all'interno dei discorsi neofemministi sulla violenza di genere:

Le donne sono patrimonio nazionale da sempre, GLTIQ no. In nord Europa GLTIQ stanno diventando patrimonio nazionale in un altro senso, perché sono il vessillo della nostra conquistata democrazia e libertà vs. la loro confessionalità e arretratezza²⁴⁵. In entrambi i casi sono il significante di qualcos'altro, non valgono per se stessi. Oggi in Italia nessuno sosterebbe esplicitamente che è giusto stuprare le donne. Ma qualcuno forse potrebbe ancora sostenere che è giusto picchiare i froci. Di certo oggi in Italia nessuno sosterebbe esplicitamente che le donne sono inferiori, malate, pericolose. Molti invece sostengono che le persone omosessuali lo sono. QUESTO A LIVELLO DI RAPPRESENTAZIONE, DI DISCORSO POLITICO PUBBLICO, DI IDEE ESPLICITE - Quello che la gente dice di pensare, specie quando si parla in generale.

MA A LIVELLO DI IMMAGINARIO, DI QUELLO CHE SI DICE FRA AMICI, O SUL SINGOLO CASO invece....

"Però quella aveva la minigonna, forse l'ha provocato, se ti comporti in un certo modo un po' te lo meriti..."

"Fra moglie e marito non mettere il dito"

"E' un po' aggressivo ma la ama"

"Non ho niente contro i gay ma entro i limiti della decenza"

"Non c'è niente di male a essere omosessuale ma che bisogno c'è di esibirlo"

"E' che mi fanno un po' senso"

"Che cazzo guardi frocio di merda"

E A LIVELLO PRATICO (Quello che la gente fa) non c'è nemmeno bisogno di commentare.

²⁴⁴ Alessia, "SESSISMO, OMOFOBIA, RAZZISMO E POLITICHE SECURITARIE", op. cit.

²⁴⁵ Questo fenomeno viene chiamato "pinkwashing" e consiste nella "ripulitura" politically correct dell'immagine di uno stato attraverso la dimostrazione di liberalità e tolleranza verso le comunità GLTIQ. Un'operazione d'immagine che spesso nasconde l'obiettivo di segnare la differenza rispetto ad altri stati, culture e religioni, indicati come arretrati perché tolleranti: un caso emblematico è quello del pinkwashing di Israele: v. <http://smaschieramenti.noblogs.org/post/2012/11/05/356/>

Dopo l'analisi delle retoriche securitarie e razziste e la riflessione sugli spazi di agibilità, la decostruzione degli stereotipi di genere, il problema dell'omofobia e dell'ipocrisia di certe forme di tolleranza, come il *pinkwashing* o la fobia latente mascherata da indifferenza, vengono assunte come parti integranti della campagna comunicativa, che si comporrà in questo modo di tre cartoline, ognuna declinata secondo un tema specifico, più un adesivo generale che rappresenta il *brand* della campagna, che viene nominata "RiGeneriAmo territori, immaginari, cultura".

Il nome è risultato di un gioco di parole sul termine genere: ri-generare significa utilizzare le lenti dei generi per interpretare il mondo, ma il suffisso "ri-" significa anche modificare la visione binaria dei generi, in una ripetizione che li moltiplica all'infinito, in tutte le declinazioni che ognuno vorrà darle. Significa quindi svuotarne il significato, rendendoli contenitori da riempire con i desideri, le inclinazioni e le potenzialità che ognuno vorrà dare loro. I complementi – territori, immaginari, cultura sono le tre declinazioni principali individuate come gli ambiti in cui il problema della sicurezza da un punto di vista di genere è maggiormente significativo. Sono infatti le città in cui viviamo, gli immaginari che costruiscono i ruoli di genere e le culture della diversità i luoghi metaforici e cognitivi che interessa ri-qualificare in termini di libertà e solidarietà.

I tre temi su cui si decide di sviluppare la campagna diventano quindi tre cartoline, più la spiegazione generale della campagna che li comprende tutti, facendo riferimento all'episodio di violenza dell'anno prima che è stato all'origine della necessità di costruire il percorso Transgender. Si aggiunge inoltre un adesivo che ognuno dovrà attaccarsi addosso, a mo' di tesserino di riconoscimento di agenti del servizio d'ordine, che così diventano tutti, richiamando la responsabilità diffusa sul corteo.

Il risultato della formulazione della campagna, esito di un lavoro continuo in mailing list di tutte le realtà partecipanti alla Rete, viene presentato pubblicamente il 23 Aprile, sul sito italy.euromayday.org/mayday/rigeneriamoci:



RI/GENERI/AMOCI

Una rete di donne e uomini, gruppi e singol@, nel corso dell'ultimo anno non ha voluto lasciar cadere nel vuoto l'episodio di violenza maschile che ha colpito una di noi alla Mayday 2009. E scommette su una RI/GENERAZIONE di modelli culturali che non producano relazioni violente tra uomini e donne e non ingabbino i nostri desideri e la nostra libertà. Una scommessa per costruire una Mayday dove la violenza non ha cittadinanza e un futuro nel quale non dobbiamo guardarci alle spalle.

RI/GENERAZIONE di immaginari per trasformare le relazioni e rompere gli schemi che riproducono ingiustizia, sopraffazione e violenza a partire da noi. Perché solo a partire da noi possiamo sovvertire gli stereotipi che ci incollano addosso ruoli e identità che già conosciamo e che abbiamo imparato a rifiutare.

RI/GENERAZIONE di identità per infrangere le regole che ci vogliono machi se siamo uomini o docili se siamo

donne. Perché è solo rompendo queste regole che possiamo dare voce ai nostri desideri e ai nostri corpi e imparare a rispettare quelli degli altr@.

RI/GENERAZIONE di relazioni per non accettare da nessuno comportamenti offensivi, machisti e violenti. Perché solo così possiamo essere libere e liberi di sentirci a nostro agio, di esprimerci senza paura, e di non avere paura. In questa parata e nella nostra vita quotidiana.

L'allarme della Mayday Parade si chiama precarietà, smantellamento del welfare, negazione dei diritti di cittadinanza, attacchi alla libertà di scelta e di autodeterminazione. Da dieci anni la Mayday Parade è una manifestazione di gioia e di conflitto: qui si incrociano lotte, rivendicazioni, percorsi di liberazione dallo sfruttamento e dalla ricattabilità.

Ci saremo anche noi. Cercaci durante la Mayday e contribuisci a farla diventare un luogo in cui la violenza non ha cittadinanza.²⁴⁶

<http://italy.euromayday.org/generi>

L'adesivo rappresenta una figura umana il cui volto è rappresentato dai simboli maschile e femminile che si uniscono in un cerchio, a raffigurare il superamento dei confini di genere. Il messaggio principale riprende la dimensione della sicurezza, deturbandola nella dichiarazione "Non delego responsabilità. Chi mi sta intorno mi riguarda". Il termine "riguarda" è declinato nella chiave esposta più sopra, di attenzione solidale e non controllo diffuso. La spiegazione del messaggio recita così:

²⁴⁶ <http://italy.euromayday.org/mayday/rigeneriamoci/>

Non vogliamo vivere in spazi assediati dall'esercito, in città proibizioniste, vogliamo strade piene di persone attente agli altri, non svuotate dalle ronde. Vogliamo un territorio accogliente per tutte, nativi e migranti, donne trans uomini

Le cartoline utilizzano lo stile del *collage*, una tecnica che unisce immagini ritagliate e disegni, alterando il senso originario degli oggetti nel nuovo contesto²⁴⁷. L'effetto è duplice: la sovrapposizione di stili evidenzia situazioni diverse, mentre l'insieme dà il senso di una sorta di caricatura, di costruzione ironica della realtà.

La prima cartolina è quella generale. Come si vede dall'immagine lo sfondo è tagliato in due e rappresenta da una parte la città securitaria, buia, grigia, deserta e piena di telecamere e carri armati, mentre dall'altra quella colorata, viva e festosa in cui vogliamo vivere. Due ragazzi attraversano il confine varcando una porta con la forma del brand generale della campagna: il simbolo maschile e femminile che compongono un cerchio dando l'idea della continuità tra i generi. In primo piano nella città "che vogliamo" c'è inoltre una drag queen, a simboleggiare l'attraversamento dei generi come forma di liberazione dal controllo e dalla repressione. Il testo dice:



²⁴⁷ Autonomie a.f.r.i.k.a., Luther Blisset project, *op. cit.*, p. 30

Contro la violenza di genere* bisogna rigenerare i modelli culturali

**NEL CORSO DELL'ULTIMO ANNO UNA RETE DI DONNE E UOMINI, GRUPPI E SINGOL@, HA RIFLETTUTO SULL'EPISODIO DI VIOLENZA MASCHILE CHE HA COLPITO UNA DI NOI DURANTE LA MAYDAY PARADE 2009 A MILANO. LO SAPEVI? I NOSTRI SPAZI NON SONO IMMUNI DA VIOLENZA E MACHISMO!
RIGENERIAMO TERRITORI**

Precarietà, sfruttamento e ricattabilità sono anche fuori dal lavoro: nella vita, negli affetti e nelle relazioni. La Mayday lo grida da dieci anni. La cartolina che hai in mano è una scommessa di rigenerazione degli attuali modelli maschili e femminili che ingabbiano i nostri desideri e la nostra libertà di scelta e autodeterminazione. Stiamo scommettendo su una Mayday dove la violenza non abbia cittadinanza e su un futuro nel quale non si debba più guardarsi alle spalle.

RIGENERIAMO IMMAGINARI

Per rompere gli schemi che riproducono ingiustizia, sopraffazione e violenza. Perché solo a partire da noi stess@ possiamo rifiutare e sovvertire ruoli identitari normatizzati e modelli stereotipati di femminilità e maschilità. Per infrangere le regole che ci vogliono uomini machi e donne docili. Per dare voce ai nostri desideri, ai nostri corpi e incontrare quelli degli altr@.

RIGENERIAMO CULTURA

Per non accettare comportamenti offensivi, machisti e violenti. Per essere liber@ di esprimerci liberamente e non avere paura, in una parade e nella vita quotidiana.

*Violenza fisica, sessuale o psicologica frutto di intolleranza, discriminazione, abuso basati sul genere e l'orientamento sessuale.



La seconda cartolina, quella sui “territori”, riprende lo sfondo dicotomico “città securitaria-città che vorremmo”, e qui l’accento è messo sul contrasto tra il controllo pervasivo della città grigia che genera paura nella sua desolazione da cui dei ragazzi scappano per andare in una città dove invece c’è una festa, con ragazzi che ballano. Il riferimento è alle ordinanze repressive di molti comuni italiani, che utilizzando il discorso securitario hanno di fatto chiuso i centri storici all’attraversamento dei giovani, chiudendo anticipatamente bar, luoghi di ritrovo fino alle piazze, per impedire loro di creare rumore e degrado. L’effetto è desolante: piazze e strade deserte, ambienti che per lo più aumentano il senso di paura più che diminuirlo. La città vissuta, anche divertendosi, è quindi la risposta che si propone alla percezione di paura che viene strumentalizzata dalle amministrazioni locali. Il testo sul retro dice:

RIGENERIAMO TERRITORI

Contro la violenza di genere* servono città rigenerate, non militarizzate!

SONO ANNI ORMAI CHE GOVERNO E MEDIA CI INSEGNANO AD AVERE PAURA, SOPRATTUTTO ALLE DONNE. PAURA DEL BUIO, PAURA DI GIRARE PER STRADA DA SOLE, PAURA DELL’UOMO NERO. CI HANNO ANCHE DATO UNA SOLUZIONE, LA “SICUREZZA”, UTILIZZANDO LA VIOLENZA DI GENERE COME PRETESTO PER FORGIARE I NOSTRI TERRITORI A COLPI DI MACHISMO, RAZZISMO E REPRESSIONE.

Ma tu ti senti davvero sicur@ in una città dove le telecamere non ti perdono mai di vista o dove le piazze sono piene di militari invece che di persone che chiacchierano e convivono? Ti senti davvero sicur@ in una città in cui la sera non si incontra anima viva per strada perché tutt@ sono barricat@ in casa?

Le città che vogliamo sono fatte di donne, uomini e favolosità, nativ@ e migranti, di cultura e di luce, di rispetto degli uni verso le altre e di spazi per incontrarsi, discutere e godere. Sono città in grado di riconoscere le differenze come una ricchezza e non come fonte di paura, sono città in cui tutt@ ci sentiamo responsabili degli altr@ e nessun@ gira mai la testa dall’altra parte.

È IN CITTÀ COME QUESTE CHE CI SENTIREMMO SICUR@. RIGENERIAMO I NOSTRI TERRITORI



La terza cartolina rappresenta la famosa scena di Psycho di Hitchcock: ma al posto di Norman e della ragazza, ci sono l'ombra di un uomo che brandisce un gigantesco fallo in maniera minacciosa e un ragazzo nella doccia. Il simbolismo è molto forte. L'immagine è accompagnata dalla scritta: "Io non odio i gay, basta che non ci provino con me", e gioca sull'ipocrisia del discorso mainstream sulla tolleranza ("io tollero, basta che non mi riguardi direttamente").

Il testo sul retro della cartolina è se possibile ancora più eloquente:

RIGENERIAMO CULTURA

Contro odio e pregiudizi vogliamo desideri liberi e rigenerati

FORSE NON TE NE SEI ACCORTO, MA DA CIRCA 30 ANNI, GRAZIE AI MOVIMENTI FEMMINISTA, LESBICO, OMOSESSUALE, TRANSESSUALE, QUEER... NON È PIÙ OBBLIGATORIO SPOSARSI, FAR SESSO SOLO PER FAR FIGLI, TENERSI IL SESSO ANATOMICO DI NASCITA, ESSERE ETEROSESSUALI! ANCHE SE IN 7 STATI DEL MONDO L'OMOSESSUALITÀ È ANCORA PUNITA CON LA PENA DI MORTE, E IN CIRCA 80 CON IL

CARCERE.

L'autodeterminazione di donne, gay, lesbiche, trans, queer non è una minaccia, ma una possibilità concreta di libertà per tutt@. Rilassati: puoi anche smettere di strisciare contro i muri appena vedi una travestita! E le saponette, in palestra, sono state sostituite da più pratici docciaschiuma.

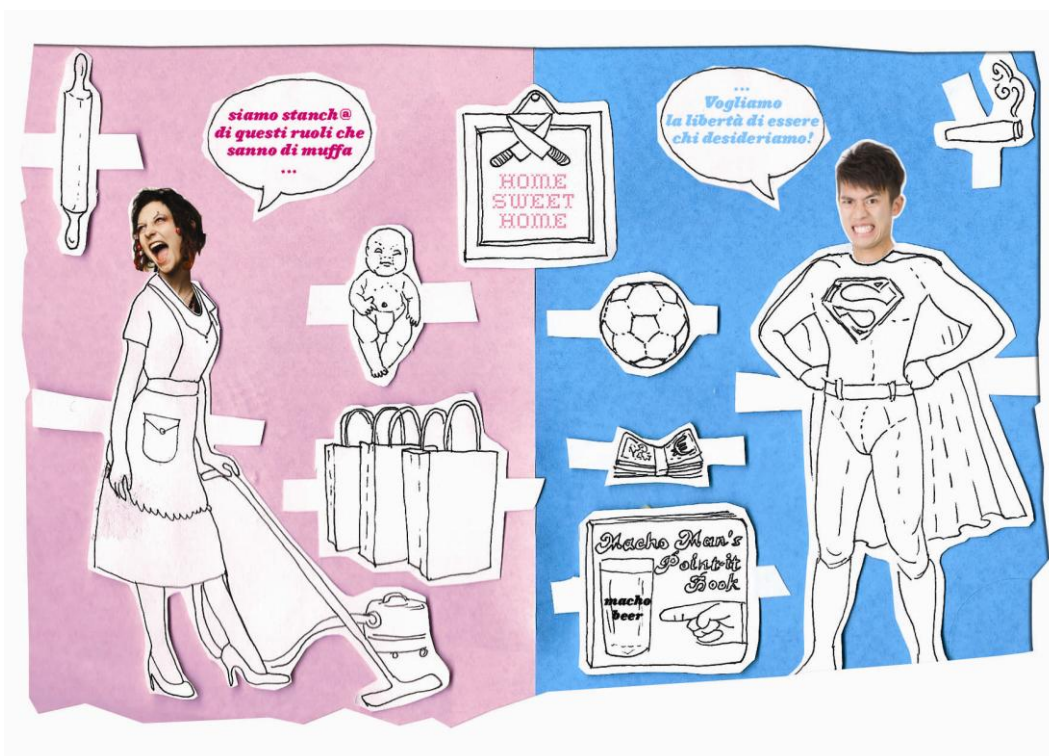
Prova a gestire il tuo buco del culo con più serenità: lo puoi usare anche se hai rapporti eterosessuali! Se un gay, una lesbica, un/a trans o una persona dall'incerta identità di sesso/genere ti fanno qualche avance, non è il caso di procurarti un attacco di panico: la libera circolazione dei desideri è un bene comune. Se il tuo gruppo deride o insulta* le diversità sessuali, puoi sempre sottrarti, smarcarti o cambiare gruppo.

RIFIUTIAMO L'ODIO ANTI OMOSESSUALE/LESBICO/TRANS E CHI LO SOSTIENE!

RIGENERIAMO I NOSTRI DESIDERI.

*Violenza fisica, sessuale o psicologica frutto di intolleranza, discriminazione, abuso basati sul genere e l'orientamento sessuale.

Contro odio e pregiudizi vogliamo desideri liberi e rigenerati



La quarta cartolina è dedicata agli stereotipi di genere nella norma eterosessuale. Sempre diviso a metà, lo sfondo stavolta si caratterizza per i colori: una parte rosa e una azzurra, i colori del femminile e del maschile per eccellenza. Le figure sono un uomo e una donna, che riproducono i rispettivi ruoli sociali storici estremizzandoli: lei è una casalinga, con aspirapolvere, mattarello, bebè e buste della spesa, lui è Superman, con sigaro, dollari, pallone da calcio, e un libro per il macho perfetto. Tutti gli elementi sono disegnati come se fossero delle *stickers*, e suggeriscono l'idea della costruzione dei ruoli sociali di genere come un gioco per bambini. Ad unire i due sfondi, come due mondi paralleli, un quadro inchiodato al muro con la scritta "home sweet home" e

due coltelli incrociati, che rimandano al fatto che proprio la casa è il luogo delle violenze più efferate verso le donne. Quello che dicono i due personaggi però crea una discrasia con le immagini: la donna dice “siamo stanche di questi ruoli che sanno di muffa”, e lui, quasi a risponderle: “vogliamo la libertà di essere chi desideriamo!”.

Il retro della cartolina riporta questo testo:

RIGENERIAMO IMMAGINARI

Contro identità chiuse e stereotipi, per rigenerare le relazioni

SI NASCE FEMMINE O MASCHI... O ALMENO COSÌ VUOLE LA LEGGENDA. A ESSERE PIGNOLI C'È CHI NASCE CON ENTRAMBI I SESSI O CHI NON SI SENTE COMOD@ NEL SESSO IN CUI È NAT@ E VA ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ CHE L@ FACCIA SENTIRE BENE. UOMO E DONNA NON SI NASCE, SI DIVENTA!

NON IMPORTA SE SEI NAT@ CON IL PISELLO O LE TETTE, MA COME VUOI VIVERE IL TUO PISELLO O LE TUE TETTE... O TUTTI E DUE, PERCHÉ NO?

È chiaro, non è facile, dato che abbiamo alle calcagna stereotipi e modelli culturali. Se sei uomo e hai molte partner sei un gran figo. Se sei una donna e hai molti partner sei una puttana. Se sei una persona sensibile e sei maschio non avrai vita facile. Se sei donna e non vuoi avere figli devi avere qualcosa che non va. L'uomo cacciatore, la donna preda; la donna in casa, l'uomo al lavoro.

Ma non siamo stanch@ di questi ruoli che sanno di muffa? Non crederemo ancora che ci sia un unico modo "giusto" per essere uomini e donne, e che non si possa essere nient'altro nel mezzo? Come sarebbe più bello il mondo se le persone potessero giocare con le proprie identità, sfidando i confini. Il genere è un desiderio, non un destino!

VOGLIAMO LA LIBERTÀ DI ESSERE CHI DESIDERIAMO. RIGENERIAMO I RUOLI.

Contro identità chiuse e stereotipi, per rigenerare le relazioni

RIGENERIAMO IMMAGINARI

La campagna Rigeneriamoci sembra essere la più completa dal punto di vista delle dimensioni discorsive neofemministe sulla violenza di genere: esito di un'elaborazione durata un anno, grazie alla contaminazione tra esperienze e posizioni a volte differenti, dà conto a mio parere del punto più avanzato del dibattito italiano. Assunta come fatto sociale totale, la violenza di genere viene declinata nelle sue diverse dimensioni politiche e sociali, restituendo un quadro complessivo del fenomeno in chiave critica. Ciò che mi ha colpito maggiormente nell'evolversi del dibattito interno è stata la capacità di analisi sul fenomeno nel suo complesso, che ha tenuto insieme da un lato la critica delle rappresentazioni nel discorso pubblico e della sua strumentalizzazione, riconoscendola

come dispositivo di controllo e di costruzione di identità eteronormative ed etnicizzate. Dall'altro, senza fermarsi al piano della decostruzione, le attiviste sono riuscite ad innescare un meccanismo di autoriflessività straordinario, osservando come la violenza attraversi le relazioni di genere in qualsiasi ambito, e non si possa mai dare per scontato, nemmeno negli ambienti di movimento, che stereotipi e pregiudizi siano una volta per tutti superati. Si tratta piuttosto di innescare processi permanenti di critica e riflessività che permettano di riconoscere non tanto le discriminazioni sessuali, razziste e religiose in sé, quanto di individuarne gli ordini discorsivi che le producono, i rapporti mobili di potere che costituiscono inclusioni differenziali capaci di assorbire istanze e rivendicazioni, come ad esempio il *pinkwashing*.

Rispetto alle dimensioni discorsive dunque la campagna Transgender dimostra un'elevata capacità analitica e strategica dei gruppi neofemministi e queer italiani. Purtroppo, la caratteristica "a progetto" delle reti di movimento descritta da Melucci e discussa nel Capitolo 3, ha di fatto disperso, al termine della campagna, il bagaglio di saperi e pratiche accumulato durante il periodo di vita della rete Transgender. Dopo la Mayday Parade del 2010 la rete si è dissolta, lasciando un tema così centrale, soprattutto nel contesto politico attuale, allo stillicidio di iniziative singole che inevitabilmente perdono in termini di incisività e di possibilità di trasformare l'esistente.

IV.2. Interviste

Il viaggio nel cosmo simbolico e bio-politico del neofemminismo italiano si addentra ora nella sua dimensione soggettiva. Cercherò di ri-comporre per aree semantiche e conoscitive il punto di vista delle attiviste dei collettivi che in vario modo hanno partecipato alle campagne e alle mobilitazioni scelte come campo della ricerca. Le attiviste intervistate sono state contattate attraverso il “campionamento a valanga”, a partire dai circuiti di comunicazione virtuale, come le mailing list create in occasione delle campagne stesse, a cui io sono stata iscritta in quanto partecipante e attivista. Attraverso i primi riscontri positivi ricevuti – in alcuni casi peraltro entusiastici - sono riuscita poi ad estendere la mappa ad ulteriori gruppi di cui non ero direttamente a conoscenza ma che avevano collaborato a vario titolo alla costruzione delle mobilitazioni.

Cod. Intervista	Genere	Età	Appartenenza	Formazione/Accademia	Tipologia lavoro	Continuità reddito
1 Alessandro	M	37	Mayday – Transgender (Milano)	Dottorato Scienze Sociali	A/C	No
2 Angela	F	44	Lucha & Siesta (Roma)	Maitrise Astrofisica	P	No
3 Beatrice	F	37	A-Matrix (Roma), Smaschieramenti (Bologna)	Dottorato Filosofia	P/A	No
4 Carlotta	F	28	Gruppo G (Milano)	Studente Dottorato Filosofia	A/P	No
5 Elisa	F	35	Comunicattive (Bologna)	Laurea Scienze della Comunicazione	P/C	Sì
6 Enza (fikasikula)	F	45	Femminismo-a-sud (Sicilia-web)	Laurea Scienze della Comunicazione	P/C	No
7 Fabiola	F	28	Ribellule (Roma)	Laurea Economia e Sviluppo	C	No
8 Giorgia	F	32	Degeneri (Rho, Milano)	Laurea Scienze della Comunicazione	C	No
9 Giulia	F	32	Sexy Shock (Bologna)	Dottorato Sociologia	P/A	No
10 Goffredo	M	29	Smaschieramenti (Bologna)	Master in Studi di Genere	P/A	No

11 Nicoletta	F	47	Facciamo Breccia (Milano)	Laurea Storia	P/A	No
12 Olivia	F	29	Il 22 di via dei Volsci, A-Matrix (Roma)	Studentessa Dottorato in Studi di Genere	P/A	No
13 Renato	M	40	Smaschieramenti (Bologna)	Laurea Scienze Politiche	C	Sì
14 Sandra	F	34	Gravidamente (Bergamo)	Laurea Scienze Servizio Sociale	C	Sì
15 Stefano	M	48	Maschile Plurale (Bologna)	Laurea Biologia	P/A	Sì

Tabella 15 - Anagrafica interviste: Genere, età, gruppo di appartenenza, formazione, tipologia lavoro (A: accademico; C: cognitivo; P: politico), continuità del reddito.

Si tratta principalmente di soggetti appartenenti al cosiddetto precariato cognitivo²⁴⁸, con un alto grado di formazione e inseriti in ambienti lavorativi legati alla conoscenza, alla comunicazione, all'informazione, in cui sviluppano capacità e competenze altamente qualificate che riadattano non solo all'interno dell'ambito lavorativo per ottenere porzioni di reddito necessarie alla sopravvivenza, ma anche e soprattutto all'interno della sfera politica e dell'attivismo. In particolare, le attiviste partecipano a tre aree di lavoro cognitivo che tra loro si ricombinano a seconda della scelta o della necessità del momento: quella dell'attivismo (P), quella accademica (A) e quella più genericamente cognitiva (C): chi lavora – precariamente – all'università come ricercatrice per lo più declina la sua ricerca nell'ambito degli studi femministi, mentre chi lavora nel campo della comunicazione mantiene un approccio fondamentalmente politico e femminista. Ad esempio, Elisa del collettivo Comunicattive ha descritto così la sovrapposizione tra impegno politico e lavoro:

Magari ti racconto, ti spiego un attimo... perché io faccio parte di questo gruppo che si chiama Comunicattive che è un'associazione, ma è anche un'agenzia di comunicazione che abbiamo fondato in quattro ragazze e... nel 2005 ed è il mio lavoro, quindi il mio reddito viene da lì. Diciamo è un esperimento di autoimprenditoria femminile usando un termine... *mainstream*. [L'idea] è nata... un po' da... un percorso propriamente lavorativo, nel senso che... noi ci siamo conosciute facendo questo corso che era un corso, diciamo, professionalizzante quindi dove... insomma, abbiamo studiato tutta una serie di... proprio di tecniche di... insomma, questioni legate alla comunicazione.

²⁴⁸ Per una descrizione della condizione dei precari cognitive, v. M. Bascetta, Una classe in divenire: i precari cognitivi, su <http://www.uninomade.org/precari-cognitivi/>; Collettivo Uninomade, <http://www.uninomade.org/appunti-per-un-seminario-su-comune-e-composizione-di-classe/>, E. Armano, <http://www.uninomade.org/il-divenire-relazionale-della-produzione/>

Eravamo tutte in situazioni molto precarie e abbiamo deciso di formare un gruppo di lavoro... diciamo, autogestito, ecco, dove potessimo, come dire, autogestire la nostra precarietà. E... contemporaneamente, diciamo, all'aspetto lavorativo c'era anche un aspetto politico, quindi la voglia di provare a portare avanti delle iniziative sempre nell'ambito della comunicazione con una finalità non di... sussistenza, ma appunto di attivismo politico e quindi abbiamo unito queste due vocazioni e abbiamo creato quest'esperienza che appunto, è sempre stata ibrida, nel senso che... mettiamo un po' di politica nel nostro lavoro e mettiamo anche il lavoro nella politica perché alla fine la facciamo attraverso... delle competenze che sono, appunto, delle competenze anche professionali.

Il femminismo inoltre è una dimensione quasi ontologica all'interno della quale si sviluppano percorsi di formazione, scelte di vita, competenze cognitive e professionali che danno il segno di un approccio generale alla vita: in questo senso cioè il femminismo è una scelta bio-politica, perché coinvolge tutte le sfere della persona; per tutte le intervistate la dimensione politica è centrale e determina i percorsi più importanti della propria vita. Alla domanda: "di cosa ti occupi?", una domanda posta in maniera generica proprio per tastare il terreno sul piano del riconoscimento di sé nel contesto sociale e relazionale e per capire la rilevanza attribuita nella propria vita all'aspetto lavorativo, a quello politico, a quello relazionale e così via, significativamente Beatrice risponde:

prima autodefinizione mi definisco una femminista e questo riguarda sia le mie relazioni politiche, sociali e anche il mio approccio alla ricerca universitaria e anche fuori dell'università, ha riguardato anche la mia attività giornalistica e quindi se può sembrare riduttiva in realtà per me è il mio sguardo sul mondo, sulla vita, sulle persone e su me stessa e quindi in realtà penso che mi comprenda abbastanza bene.

Oppure Goffredo, del collettivo Smaschieramenti, che vive a Utrecht per seguire un Master in Gender Studies ed afferma che vorrebbe tornare se ci fossero concrete possibilità di avere continuità di reddito, alla domanda se tra le ragioni ci sia anche la militanza, risponde:

sì, fra le mie ragioni per tornare sicuramente sì, perché qua a Bologna ovviamente... anche ad Utrecht cerco di fare qualcosa però è diverso da qua come visione. Si tornerei anche per quello sì.

Ho riscontrato inoltre una sorta di "sovrapposizione di militanza" che alcune attiviste hanno vissuto, partecipando a diversi gruppi a seconda del loro "nomadismo" cognitivo e lavorativo. Non sempre ho registrato questo fatto perché mi sono attenuta nell'intervista all'esperienza politica più recente o ancora in corso. Ma in alcuni casi sono state le stesse attiviste a raccontare che, avendo dovuto spostarsi da una città all'altra per motivi di lavoro, studio o ricerca, hanno però comunque sempre cercato di dare continuità al loro percorso politico partecipando ad altri gruppi analoghi per ricostruire uno spazio di elaborazione ed iniziativa politica. Ad esempio Beatrice ha fatto parte di Sexy Shock quando viveva a Bologna, poi è passata ad A-matrix quando si è trasferita a Roma per il dottorato, e tornata a Bologna è entrata a far parte di Smaschieramenti. Olivia invece ha fatto

parte di un collettivo separatista, il 22 via dei Volsci per poi passare al collettivo A-Matrix durante la costruzione della manifestazione del novembre 2007 contro la violenza sulle donne. Sandra, bergamasca, ha prima partecipato al collettivo separatista Clitoristrix di Bologna durante gli anni universitari, per poi fondare, una volta tornata a Bergamo, il collettivo Gravidamente.

Questo “nomadismo” dell’attivismo politico si può ricondurre al fatto che la nuova generazione di attiviste e attivisti risente della condizione di precarietà lavorativa ed esistenziale che colpisce la generazione precaria tutta, ed è abituata, se non costretta, un po’ per necessità, un po’ per l’impaziente desiderio di sconfinare continuamente i limiti imposti (fisici, geografici, affettivi, identitari, semantici, intellettivi), a spostarsi da un luogo all’altro, da un posizionamento ad un altro, da un ambito disciplinare al suo superamento.

Vivere precaria-mente: tra desiderio e ricattabilità

Una precaria s’aggira per l’Europa...

La pendolare esistenziale

Traffica saperi dentro e fuori l’Università

È *full time* fuori orario

Senza avanzamenti di carriera, è a tempo libero determinato.

Ha il privilegio di frequentare i luoghi dello sfruttamento creativo

È la manovale della conoscenza

È la cognitaria invisibile, ma presente ovunque

Fuori e dentro l’aula, l’ufficio, la casa.

Fuori di testa, esce dall’Italia, in fuga con il suo cervello,

in fuga dal suo cervello.

Donatrice di sangue e linfa vitale...²⁴⁹

Il nomadismo progettuale, lavorativo ed affettivo che la generazione precaria (le cosiddette *thirty-something*, caratterizzate da un’alta sovraqualificazione intellettuale, spesso inserite precariamente in ambiti accademici di ricerca con una conseguente frustrazione delle proprie aspettative²⁵⁰) vive

²⁴⁹ Manifesto della *precasapiens*, in L. Fantone (a cura di), *op. cit.*, p. 251

²⁵⁰ L. Fantone, *Una precarietà differente: Conflitti generazionali e di genere nell’Italia contemporanea*, in Id., (a cura di), *Genere e precarietà*, Scriptaweb, Napoli 2011

quotidianamente è metafora di una tensione, un'attitudine al "transito continuo"²⁵¹ dovuto allo sgretolamento delle forme di vita e di relazione (produttiva e riproduttiva) tipiche della modernità fordista²⁵² ed al conseguente disorientamento nella percezione di sé nel contesto relazionale, lavorativo ed affettivo.

È connaturata alla condizione precaria una pratica del corpo che lo pone in continuo movimento, e che lo disloca su più livelli spazio-temporali simultanei e diacronici. È il caso dei diversi lavori e luoghi di lavoro i quali sono spesso dislocati in più città, regioni o stati, resi obbligatori dal reddito scarso e non sufficiente che ciascuna attività lavorativa produce. È il caso della moltiplicazione delle relazioni affettive, risultato in parte della dislocazione spaziale, ma anche dell'imprevisto biografico legato strutturalmente allo spostamento. Questi fattori producono un regime temporale diacronico che si discosta in modo sostanziale dalla linearità delle biografie moderne²⁵³

Quello della precarietà esistenziale e del transito continuo è uno degli aspetti centrali delle analisi autoriflessive neofemministe, che interrogano soggettivamente il loro situarsi nel contesto sociale a partire dall'esperienza e dalla percezione instabile di sé e della propria vita. Come condizione strutturale infatti diviene dunque immediatamente oggetto di autoanalisi critica, da cui partire per collocarsi, riconoscersi, ricomporsi e situarsi:

Le precarie si trovano a vivere e studiare contemporaneamente la propria vita in mutamento, per sopravvivere e lottare contro le forme sottili e pesanti di sfruttamento che persistono anche in campo accademico²⁵⁴

L'esonare dei tempi di lavoro nei tempi di vita, la sovrapposizione tra ruoli sociali diversi, sfoggiati di volta in volta per adattarsi ai diversi contesti lavorativi, amicali, familiari che compongono le molteplici sfaccettature delle esistenze precarie, descrivono il percorso di spostamento e traslazione identitaria che coinvolge tutta l'esistenza di questa generazione, e che non può che ricadere e tradursi in forme di attivismo politico analoghe, sia nella sostanza che nella pratica.

La precarietà esistenziale inoltre è in sé un concetto estremamente flessibile e ambivalente nel discorso neofemminista e queer: la condizione precaria è vissuta lungo una linea che congiunge i poli estremi dell'autonomia e della ricattabilità²⁵⁵, da un lato come forma di liberazione dai tempi, dagli spazi e dai ruoli imposti durante il fordismo e riappropriazione della possibilità permanente di

²⁵¹ G. Giuliani, *Dislocazione e transito perenne tra i generi e le sessualità. Una riflessione sulle vite precarie*, in L. Fantone, (a cura di), *Genere e precarietà*, Scriptaweb, Napoli 2011, p. 81

²⁵² Ibid.

²⁵³ G. Giuliani, *op. cit.*, p. 93.

²⁵⁴ L. Fantone, *Una precarietà differente*, *op. cit.*, p.16

²⁵⁵ A. Mattoni, *op. cit.*

scegliere sulla propria vita, ma allo stesso tempo come ricatto in cui, senza risorse e strumenti, si può restare intrappolati:

Questa critica alla precarietà da parte di alcuni gruppi di donne (di età compresa tra i trenta e quarant'anni circa - *thirtysomething*) non riguarda solo la dimensione lavorativa o il mercato del lavoro flessibile, ma molti altri aspetti della propria vita poco flessibili, con cui le donne si confrontano: le classiche tappe del matrimonio, della maternità, il necessario lavoro di cura, il ruolo inevitabile di consumatore fedele alle aziende, l'ideale di una vita pianificata intorno alla carriera e alla famiglia come elementi stabili.²⁵⁶

La precarietà come condizione esistenziale e motore del transito continuo in questo modo entra a far parte integrante della mia ricerca, sia per la composizione del campione di intervistate, che per la sostanza dei discorsi autoriflessivi prodotti su corpi, autodeterminazione e violenza.

L'articolata percezione della precarietà esistenziale viene espressa in modo articolato da Beatrice (3), attivista prima del collettivo romano A-matrix e poi di quello bolognese Smaschieramenti:

la vivo in maniera ambivalente, nel senso che mi vivo il margine di libertà che mi è offerto, principalmente dal fatto che ho compiuto delle scelte. Queste scelte riguardano soprattutto la sfera della passione, del desiderio, e quindi sono legate molto alla scrittura, alla ricerca, in senso ampio quindi comprendo sia il giornalismo che la ricerca all'università e questo mi ha sempre ripagato il fatto di non avere mai continuità di reddito e di essere sempre esposta a ritardi nei pagamenti o a un non riconoscimento effettivo del lavoro svolto nella retribuzione che poi ho percepito. Tutti i lati negativi della precarietà sono stati ripagati diciamo da una sensazione comunque di indipendenza e anche da una più libera gestione del tempo di vita, del rapporto tra il tempo di vita e tempo di lavoro[...]. Sì ecco libera e autonoma non posso dire di essermi mai sentita, diciamo in senso pieno e nel senso che solitamente si attribuisce a queste due categorie ho sperimentato appunto più, come dicevo prima, una dimensione di indipendenza all'interno di una serie di elementi di ricattabilità, per cui posso aver compiuto dei gesti di indipendenza ma, come dire, dovuti a degli elementi di ricattabilità. L'elemento del ricatto c'è sempre in generale nel lavoro che sia precario che sia lavoro salariato, dipendente, autonomo, insomma è proprio com'è organizzato il lavoro in questa società che implica diciamo dei vincoli, diciamo proprio alla forza lavoro in generale.

Il lavoro cognitivo, a differenza dei lavori precari *tout-court*, mantiene un livello di appagamento intellettuale o di aspettative tale che anche di fronte a situazioni di totale instabilità ed incertezza rispetto al futuro resta preferibile ad altri tipi di lavoro. Per mantenerlo, si negozia di volta in volta ogni centimetro di terreno:

c'è un compromesso in generale che riguarda diciamo, che posso definire come la maggiore approssimazione tra quello che vorrei fare veramente e quello che poi invece mi è dato di fare all'interno del mercato del lavoro cognitivo.

²⁵⁶ Ivi, p. 25

Nonostante la ricattabilità, secondo Giorgia, la precarietà permette di mantenere una certa autonomia nella progettazione del quotidiano e di ritagliarsi spazi per sé e il proprio piacere:

chiaramente in un lavoro soprattutto come quello poi soprattutto teatrale sei assolutamente ricattabile ed è difficile man mano che vai avanti con l'età e.. l'aspetto positivo è che ho la possibilità anche in realtà di gestirmi gli orari, il tempo, come meglio preferisco diciamo, quindi c'è quest'aspetto positivo e ho la possibilità in questo modo di seguire i miei sogni, di fare quello che mi piace.

Per Fabiola (7), la dimensione del compromesso o del ricatto risulta invece

frustrante per il fatto che spesso non si ha tempo per sé e... bisogna fare sempre tantissime cose, a volte diverse tra loro e... spesso è difficile tenere il filo e avere una progettualità perché giri da una parte all'altra..

eppure, nonostante la difficoltà delle scelte da prendere per il futuro, la dimensione bio-politica della militanza permette di non sentirsi del tutto sole e di rovesciare il senso di solitudine in cui la precarietà spesso catapulta:

sicuramente questo è un momento anche importante della mia vita perché sto scegliendo cosa voglio fare realmente e questo comporta una fatica perché devo lavorare tanto, mi devo concentrare tanto, mi devo dedicare tanto tempo al lavoro, alla ricerca, al capire veramente cosa voglio e poco tempo magari al... al divertimento, alle feste, alla socialità più larga... quindi, spesso, diciamo, le amicizie da una parte magari si stringono e... nel senso che rimangono solo gli amici stretti che sono magari quelli che senti sempre... dall'altra però c'è un percorso...un percorso importante in questo momento, perché lo sto facendo con delle persone, c'è un continuo confronto... cioè, mi sento di non essere sola in questa condizione. Vivo molte scelte collettive, sia con gli amici, sia appunto con il mio collettivo per cui c'è un continuo confronto, quindi da questo punto di vista, posso dire che non sono sola e che insieme soprattutto si trovano anche le energie per fare delle cose belle. (Fabiola - 7)

sicuramente limita l'autonomia, nel senso che devi comunque... cioè, dover quotidianamente fare i conti con la mancanza di denaro è una cosa... ma dall'altra mi libera tempo e mi aguzza l'ingegno nel trovare forme alternative di sopravvivenza, nel vedere di sviluppare anche con altre persone che sono nella stessa situazione delle reti solidali. (Nicoletta - 11)

Vita e (ricerca del) lavoro si sovrappongono, componendo segmenti di un percorso intrecciato tra socialità, politica e progettualità che spesso si confondono tra loro. Le competenze e la versatilità assimilate grazie all'allenamento alla flessibilità permettono anche di pensare di poterle mettere a valore in progetti di cooperazione con altri soggetti con cui si condivide la condizione di precarietà, ma anche ambizioni, prospettive e approcci simili dati dall'esperienza. Una specie *know how* imparato autonomamente che apre alla possibilità (o quantomeno all'ambizione) di superare

l'isolamento forzato dall'individualismo della precarietà, per mettersi "insieme" e coniugare passione e necessità di reddito:

cerco di tenermi il buono, cioè riuscire a fare un lavoro che mi piace, che mi possa dare reddito e poi... appunto, a lato di quello fare tante altre cose. In realtà, se proprio dovessi esprimere un desiderio... la mia... il mio desiderio sarebbe tra un paio d'anni riuscire a mettere insieme... cioè, lavorare da sola o mettermi insieme con amici e colleghi con cui condivido un po' di visione del mondo e fare ricerca fuori dall'università, però è una cosa molto difficile dato l'attuale momento storico per cui è ancora un sogno. (Giulia - 9)

eppure, in ogni caso, viene prima la vita:

ho deciso di rinunciare alla mia tranquillità economica, alla possibilità di progettare perché fare quello comportava per me in questo momento abbandonare i miei interessi e non l'ho voluto fare. (Giorgia - 8)

Il lavoro cognitivo, nonostante la pressoché totale assenza di garanzie di diritti, di continuità di reddito, di carriera, rappresenta una sorta di status a cui è difficile rinunciare, anche sostenendo lunghi periodi di lavoro senza reddito, scendendo a compromessi e accettando condizioni che altrimenti risulterebbero senz'altro insopportabili. Questo è ancor più vero per quanto riguarda il lavoro all'interno dell'accademia:

la mia prospettiva, sai... in questo momento... la mia attuale posizione è che chiunque pensi di entrare all'Università in questo momento... non ha... cioè, è completamente folle, nel senso che, cioè, spazio non ce n'è se non per pochissime persone con livelli di schiavismo che io non mi sogno neanche di concepire... quindi ho mantenuto dei contatti con l'università, continuo a lavorare con il centro studi di genere, ma con un atteggiamento voglio dire pacifico... bene, so che non vincerò mai un concorso e quindi in qualche modo ho fatto un po' la pace con questa precarietà, nel senso che cerco di tenermi il buono, cioè riuscire a fare un lavoro che mi piace, che mi possa dare reddito e poi... appunto, a lato di quello fare tante altre cose. (Elisa - 5)

La gallina e l'uovo: l'interesse politico e di ricerca e i conflitti di genere e generazione

Oltre alla socializzazione alla precarietà ed alla rassegnazione²⁵⁷, il lavoro cognitivo legato all'accademia, sia nel percorso di studio che in quello di ricerca, si inserisce in un ampio processo di soggettivazione che si intreccia con l'interesse politico e con l'approfondimento delle tematiche legate alle teorie femministe, alla Queer Theory, e più in generale all'assunzione di una prospettiva critica sulla produzione del sapere e delle categorie normative di disciplina, genere, potere. Questo

²⁵⁷ Incipit ironico ma d'altronde autoriflessivo. Per un'analisi autoetnografica della precarietà cognitiva, accademica ed esistenziale mi permetto di rimandare a A. Giorgi, O. F. Tabar, A. Mattoni, C. Peroni, *Saperi precari. Appunti su un'inchiesta sulle università italiane*, in E. Armano, A. Murgia (a cura di), *Mappe della precarietà. Knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di soggettivazione*, Emil, Bologna 2012.

intreccio non avviene in maniera lineare ma trova nell'ambito accademico un campo di possibilità per il suo svilupparsi al quale non si vuole rinunciare nonostante le difficoltà:

non avevo intenzione di fare la ricercatrice da grande. Mi sono laureata, ho passato un anno un po' così, come tutti, un po' di sconforto... cosa farò da grande, devo trovare lavoro... avevo questa passione... questa passione diciamo politica rispetto a... tutto quello che ruotava intorno alle differenze di genere che era anche molto identitaria, molto profonda così... e a un certo punto ho conosciuto una tipa a Trento che si occupava di queste cose ho fatto il concorso, l'ho vinto e ho iniziato questo percorso... che però, non metterei... non è pensato in senso strategico, ho pensato a un certo punto voglio fare ricerca. (Giulia - 9)

tutto nasce un po' lì, nel senso che nella tesi di laurea all'inizio mi interessava vedere come in altre epoche storiche, in particolare quella appunto fra otto e novecento, che a guardarla ha diciamo molte sorprese, molte fasi di apertura e di come dire un periodo storico che ti mostra come quello che oggi siamo non è così scontato, ti mostra che in realtà c'erano altre possibilità in campo per la definizione di quello che siamo oggi. Mi interessava appunto vedere come venisse concettualizzata la differenza sessuale in quel periodo storico, avevo cominciato a fare una ricerca classica su le riviste più propriamente femminili che cominciavano a nascere in quegli anni e capire come anche il movimento emancipazionista rappresentava appunto una differenza fra uomo e donna, la mascolinità e la femminilità [...] ma non posso dire di averlo fatto grazie all'accademia. Quello che ho potuto fare, che sono riuscita a fare è anche in questo caso ritagliarmi dei margini di indipendenza grazie ad alcune persone che ho incontrato, cioè non l'attribuisco all'accademia in se per come è strutturata, l'attribuisco a degli incontri più o meno casuali o più o meno scelti.. guarda caso poi si tratta di donne con cui sono riuscita ad avere la libertà di approfondire un mio percorso personale di ricerca e di interesse. Banalmente mi viene da rispondere che erano subito intrecciate, però cronologicamente viene sicuramente prima l'impegno politico che non l'impegno nella ricerca. (Beatrice - 3)

Anche in questo ambito è necessario ritagliarsi uno spazio autonomo per disegnare la propria ricerca, elaborare un "saper fare" che permetta la difesa del proprio lavoro e il riconoscimento della validità teorica e politica degli approcci critici che vengono scelti.

Chi vuole sviluppare linee di ricerca innovative, come quelle legate agli studi sulla sessualità o alle *Queer Theories*, rispetto alla tradizione degli studi di genere italiana ancora molto orientata alle Pari opportunità o alla sociologia della famiglia, si trova spesso a dover negoziare i propri interessi di ricerca, cercando di superare rigidità ed arroccamenti che ormai informano la maggior parte dei dipartimenti, centri di ricerca e corsi di dottorato in *women's studies*, studi di genere o storia delle donne:

sicuramente c'è una marginalità molto forte di questo campo di studi, quindi interpreto anche alcune rigidità, alcuni arroccamenti disciplinari di metodo, come una forma reattiva di difesa ad un contesto che comunque è molto complicato, è un contesto che non dà autorevolezza a questo campo di studi. Sicuramente il contesto italiano è, a livello di dibattito accademico e non solo, è arretrato su alcuni piani, ad esempio sul piano delle teorie queer è sicuramente rimasto indietro, le prime pubblicazioni

serie e sistematiche dedicate alle teorie queer sono molto recenti, parliamo degli ultimi due o tre anni al di là diciamo della sporadica o più continuativa traduzione di alcune autrici come può essere Judith Butler o Teresa de Lauretis per cui anche per quanto riguarda il campo dell'editoria c'è una carenza molto forte, questo di conseguenza, in Italia, significa che in Italia il dibattito è molto ridotto agli specialisti o a chi ha un forte interesse e quindi decide di leggersi tutta una serie di studi e di opere in lingua inglese. (Beatrice - 3)

In università in realtà, quando ero studente, ho fatto politica in un collettivo che era misto, si chiamava Collettivo Poliversitario in risposta all'uni-versitario. Dopo di che, però, invece lavorandoci all'interno dell'università, ho cercato di fare delle proposte di ricerca proprio sul patriarcato in università e sullo sfruttamento delle donne all'interno dell'università e lì sono state le donne stesse, per prime, a cassarmi queste cose perché, in qualche modo, avrebbero rotto... cioè, io dicevo, usiamo i soldi dell'università per fare questo e per vedere, per esempio, quanto le donne e perché le donne siano più disponibili a un precariato di lunga durata all'interno dell'università [...]. (Nicoletta - 11)

In particolare ciò che si è affermato all'interno dell'università sembra essere un sistema di lobbying, che ha che fare sia con la distribuzione di fondi (condizione fondamentale per poter fare ricerca come sappiamo) sia con la strenua difesa di veri e propri "feudi" disciplinari che escludono di fatto il contributo delle giovani ricercatrici e quindi dei movimenti neofemministi che all'esterno delle mura universitarie continuano a produrre saperi e strumenti analitici attraverso l'attivismo:

Pensa soltanto a come vengono dati i fondi. Cioè, io non so come sia nel vostro dipartimento, ma si fanno ricerche solo sulla conciliazione, cioè io se vedo un'altra ricerca sulla conciliazione, mi metto a urlare. Le conciliazioni lavoro-famiglia mi hanno veramente rotto i coglioni che però secondo me è significativa di un certo tipo comunque... di un certo tipo di visione, no? per cui la famiglia resta l'unità centrale, se ci fai caso, un sacco di gente, un sacco di donne soprattutto che fanno ricerche sul genere insegnano sociologia della famiglia... cioè, ci trovo un tradizionalismo ancora tutto piuttosto forte, una grande... una chiusura piuttosto forte rispetto ai movimenti e alle cose che vengono... movimenti in senso generale, cioè cosa viene fuori dalla società, dove ci sta il mondo, che è quello che dovresti studiare, quello dove ci sta un'apertura verso quello che succede fuori... (Giulia - 9)

I meccanismi di finanziamento alla ricerca, che continuano a passare per l'approvazione dei docenti ordinari, fanno risaltare quali linee di ricerca vengono portate avanti e di conseguenza quali vengono sacrificate. Questo dato apre un conflitto che alcune ascrivono ad una dimensione politica di chiusura ai movimenti e di rinuncia alla critica dell'esistente e all'autoriflessività, tradendo così il fondamento di ogni prospettiva femminista:

c'è un problema generazionale, c'è un problema generazionale nel senso che, anche solo banalmente... cioè, se chi, se chi ha i fondi, firma i progetti... cioè, ma questo lo saprai bene anche tu, finché tu che sei un'assegnista sfigata, una dottoranda sfigata, con pochissimo potere contrattuale... cioè, è molto difficile imporre linee di ricerca differenti, no? (Giulia - 9)

E poi penso che tutto quello che è stato fatto in accademia e che viene fatto tutt'oggi sia più un lavoro di lobbying che non un lavoro di critica dell'esistente e me ne rendo conto perché quando mi capita poi di tenere dei seminari, o dei corsi ecc., appunto, con questa mia intermittenza, il tipo di discorso che io porto, viene recepito bene dalle studenti che sono soprattutto studenti donne, ma... viene recepito bene, ma le sorprende anche perché in realtà dà degli strumenti per lavorare su di sé, non solo di analisi dell'esistente. Appunto, la mia formazione femminista presuppone, innanzitutto, il partire da sé. Che non significa poi fermarsi a sé, però neanche, come dire, essere dipendenti da quel modello astratto di pensiero che ha sempre caratterizzato, insomma, il dominio maschile, no? E che in qualche modo, ha anche... denigrato la modalità femminile di pensiero, la modalità delle donne, che le donne hanno messo in atto. [...] Pur nel fiorire, nel moltiplicarsi anche in Italia dei gender studies, degli women studies che rimangono poi comunque sempre marginali, non c'è un approfondimento in questo senso, no? Cioè, siamo ancora, non dico a studiare le Suffragette, ma poco ci manca, ecco [...]. (Nicoletta - 11)

Questo porta naturalmente ad un sistema di esclusione di alcune linee di ricerca e, di conseguenza, di chi le propone. In particolare sono le giovani ricercatrici che si scontrano con questo modello di produzione del sapere, trovandosi a dover scegliere tra il compromesso per la sopravvivenza reale e quella intellettuale:

sicuramente la questione intergenerazionale c'è, cioè, c'è dappertutto, in tutta l'università secondo me, è un enorme problema generazionale, se ti occupi di genere, se ti occupi di movimenti sociali o di sociologia urbana. Nel senso che sicuramente c'è un problema enorme che sul femminismo e sulle questioni di genere è particolarmente significativo perché, voglio dire, c'è sempre una generazione all'interno del femminismo anche al di fuori dell'università, no? Nel senso che c'è proprio un problema... c'è proprio un problema di chiavi interpretative che sono cambiate, di difficoltà... della generazione precedente a mollare... (Giulia - 9)

Le giovani ricercatrici, come tutti i giovani, uomini e donne all'interno dell'accademia, sono ancora troppo in una condizione di schiavitù intellettuale, no? E quindi... la fatica dell'autonomia di pensiero all'interno è grossa. È difficile trovare questa autonomia fino in fondo, ha sempre bisogno di una mediazione con chi permette di... permette, non tra virgolette, ma nel vero senso del termine, di sviluppare comunque questo tipo di pensiero. Ecco che allora, vediamo che talune tematiche sono, per esempio, predominanti come ti dicevo, da una parte il... le pari opportunità, ma dall'altra per esempio l'investimento in un certo cannibalismo che è stato fatto anche sulla condizione delle donne migranti senza mettere in discussione le reali relazioni tra native e migranti che c'è in Italia, che sono appunto relazioni di potere e di sfruttamento. È molto difficile che una cosa come questa riesca a circolare e trovi spazio. E quindi, il problema è quindi che nel momento in cui il genere diventa una materia accademica, subisce da un certo punto di vista, una... un addomesticamento, una colonizzazione, una riduzione del suo potenziale diciamo... di lotta. (Nicoletta - 11)

Restano spazi di apertura e di curiosità intellettuale, soprattutto all'interno di alcuni dottorati di studi di genere, che però più che supportare concretamente le linee di ricerca più avanzate, si limitano in sostanza a non osteggiarle, lasciando spazi di autonomia nella formulazione delle linee di ricerca:

diciamo che ci stanno delle giovani ricercatrici molto brave e che effettivamente hanno un livello di apertura di competenza rispetto a quello che avviene nel campo degli studi di genere ma anche degli studi queer, la critica femminista ecc. in realtà molte delle professoressine del mio dipartimento sono legate effettivamente, nonostante il nome del dottorato che prima era storia delle scritture femminili e poi è diventato studi di genere senza che fosse in realtà una sostanziale discontinuità, è molto legato non solo a un approccio diciamo da femminismo della differenza, ma anche molto un approccio molto classico alla storia delle culture femminili e delle scritture femminili ecc che diciamo non mi riguarda più di tanto. Però devo dire che sono anche abbastanza lasciata libera di fare quello che mi interessa e quindi va bene così tutto sommato. (Olivia - 12)

L'abbandono dell'attitudine critica e "di lotta" da parte delle femministe strutturate (che risulta quasi un ossimoro, ma tant'è), provoca infatti una specie di migrazione, di fuga di cervelli "neofemministi" all'esterno dell'accademia in cerca di condivisione, stimoli, autoformazione tra pari. Molta elaborazione viene prodotta proprio in ambiti universitari ma esterni alla didattica ufficiale, all'interno di corsi autogestiti e seminari di autoformazione:

Mi relaziono soprattutto con quelle che – poche, dentro il dottorato dentro al collegio docenti – però anche fuori perché poi a me i rapporti in realtà anche di studio, di ricerca, sono pure fuori dal dottorato[...], soprattutto per esempio questa rete dove sono adesso, che è una rete fondamentalmente fatta da quasi tutte ricercatrici precarie, dottorande, post dottorande, va bè, insomma precarie più o meno della ricerca, e quindi anche quello che facciamo nonostante non abbia un'attinenza magari diretta con quello che studio o quello su cui faccio ricerca comunque è uno stimolo molto forte per quello che poi io faccio. E poi anche magari in reti para-accademiche come possono essere.. non so, adesso sono stata alla scuola estiva della società delle letterate in cui non saprei definire il tipo di , non saprei tagliare più di tanto gli ambiti, però sicuramente quello è stato, quello, le scuole estive, questo tipo di luoghi di riflessione che non sono né dentro né fuori l'università totalmente sono comunque una fonte di riflessione, di crescita che poi entra anche dentro il percorso di ricerca, sia proprio dentro il percorso di ricerca nel senso che magari mi fornisce spunti, strumenti, idee che poi porto dentro la ricerca, sia perché appunto in qualche modo mi mette in contatto con altre cose che magari dentro il mio dottorato non arrivano. Magari ce le portiamo noi, per esempio con le altre due dottorande quest'anno abbiamo organizzato il ciclo di seminari del dottorato di quest'anno visto che nessuno fondamentalmente ci cagava, ce lo siamo organizzato da sole con tutta una serie di tematiche , di letture, di cose che tutte quante abbiamo appreso in fondo fuori dall'università... (Olivia - 12)

Il personale è politico: partire da sé e tornare nelle relazioni

L'interesse politico per le "questioni di genere" nasce e si nutre soprattutto negli ambiti di movimento più generalisti: scuola, università, precarietà, pacifismo, centri sociali. Quasi tutte le intervistate hanno attraversato esperienze politiche miste, accumulando conoscenze e pratiche, e si sono in seguito "separate" cercando di aprire ambiti di condivisione e elaborazione differenti da quelli generalisti. Questa esigenza in quasi tutti i casi nasce da due problematiche fondamentali: la prima, direi (anti-)oggettiva, che ha a che vedere con un'esigenza profonda di riappropriarsi di un

lessico situato, dei una prospettiva che indaghi la vita reale e quotidiana, con le contraddizioni, i desideri, le relazioni che la attraversano; un approccio che i movimenti generalisti non utilizzano o utilizzano poco, impegnati a fotografare una realtà nella sua oggettività e nei suoi conflitti sociali quasi spersonalizzandoli.

La seconda problematica, che si colloca in una dimensione più soggettiva, si traduce in una critica alle modalità decisionali e relazionali predominanti in ambito misto, ritenute troppo “maschili”, gerarchiche, escludenti. Nelle dinamiche assembleari, nelle tematiche principali trattate in questi luoghi, le attiviste percepiscono un’ostilità verso l’autoriflessività, la critica alla costruzione performativa dei generi, la decostruzione di corpi e desideri portate avanti nell’ambito neofemminista. Un’ostilità dovuta probabilmente ad un approccio segnato da un certo machismo, ma anche dalla paura di mettere in discussione relazioni di potere e linguaggi sedimentati nel tempo e ormai dati per scontati.

Entrambe le criticità portano le attiviste ad atti di “separatezza” che non si confondono con il separatismo sostenuto dal pensiero della differenza, ma anzi costituiscono momenti di autoriflessività utili a “tornare” all’ambito misto con una forza, un posizionamento e lenti di lettura diverse ed utili a contaminare anche quello spazio.

Dalla prima problematica, vissuta più come esigenza positiva che come sottrazione, parla Angela, del collettivo Lucha&Siesta, sportello di supporto autorganizzato per donne in difficoltà nato all’interno dell’area autonoma Action di Roma, racconta così l’inizio del suo percorso femminista:

il mio collettivo è quello della casa delle donne Lucha&Siesta, veniamo da Action. Forse ti devo premettere una cosa, nel senso che noi comunque facciamo parte di *Action diritti in movimento*, che è un movimento di Roma che immagino tu conosca di nome. Diciamo che nel 2007, prima di quello che poi è successo, dell'omicidio Reggiani, alcune compagne di noi avevamo cominciato a vederci, pensare, ragionare sul fatto di creare un gruppo di sole donne, proprio per ragionare su problemi di diritti delle donne, la violenza, anche perché agli sportelli di Action arrivavano sempre più casi, venivano a chiedere certo riguardo all'emergenza abitativa però dietro si nascondevano altre difficoltà. Io poi ho fatto parte della pantera a quel tempo. Quindi abbiamo fatto delle cose, era un excursus che facevo con altre compagne di situazioni miste che sentivano l'esigenza di fare dei percorsi paralleli ecco, chiamiamolo così. Finché come ti dicevo, dal lavoro che facevamo di sportello di Action o perché in quel periodo altre compagne anche loro molto sensibili a questi argomenti, ci siamo ritrovati. Poi sai, le cose funzionano anche così ... trovando attorno a te delle compagne, delle donne che hanno la stessa modalità in cui ti ritrovi, con le stesse esigenze, con la stessa strategia e quindi abbiamo formato questo collettivo e abbiamo creato la casa delle donne con uno slogan proprio sulla sicurezza: l'unica sicurezza per le donne sono le donne del mondo che si organizzano. Questo è stato il nostro slogan. (Angela - 2)

Si tratta di percorso immanente alla pratica politica e alla riflessione sulle metodologie di azione nel campo delle rivendicazioni di diritti legati a percorsi concreti di soggettivazione e di lotta. È emblematico che in un percorso concreto sui diritti delle donne, la prima tematica individuata come centrale sia proprio quella della violenza di genere.

Invece Fabiola inserisce la nascita del collettivo Ribellule di Roma nell'ambito di una scelta di sottrazione, infatti le Ribellule si trovano nel collettivo di scienze politiche di Roma Tre per poi separarsene:

Il collettivo di scienze politiche era molto... politico, tra virgolette, quindi... spesso... cioè, non è che... il punto è che non si partiva proprio da sé, come dire... non si partiva proprio dalle esperienze individuali, si tendeva a fare una politica che parlasse dei grandi temi, c'era molto dibattito anche teorico, anche di riferimenti, c'era molto... c'era molto marxismo dentro... insomma, c'erano molte persone, anche molto preparate teoricamente devo dire, questa è stata veramente anche una cosa importante, però allo stesso tempo non permetteva a tutti di... questa cosa non permetteva a tutti di intervenire soprattutto chi si avvicinava allora alla politica. Ma poi soprattutto c'era questo il problema era che non si parlava mai delle nostre vite, dei nostri vissuti, ma veniva sempre un po' spostato il dibattito, no? E... per me è stata un po' questa il motivo di dire, sì, però a noi cosa sta succedendo? E forse non... le compagne, cioè, insomma, noi... non abbiamo riconosciuto quel luogo come un luogo possibile in cui fare alcuni discorsi. Oggi magari anche in quello, forse, ma prima non eravamo in grado di concepirlo. Quello che c'è stato è stato anche un momento di... di frizione coi compagni perché chiaramente loro dicevano, è storico, eh, ma che ve mettete a fare... cioè, ci hanno contrastato un po' su quest'idea... (Fabiola - 7)

La vita reale e la categoria analitica del genere come cartina di tornasole dello stato della libertà e dell'autodeterminazione in tutte le sfere della vita e (quindi) della politica, costituiscono il cuore dell'esigenza di provare a fare altro, in altri luoghi, dove il pregiudizio, il tabù e soprattutto una certa declinazione alla *performance* aggressiva e competitiva non incidano sulla libera espressione del proprio disagio, da un lato, e del proprio desiderio dall'altro:

Quelli erano anni, il 2001, 2002, erano anni molto... molto densi di... e penso che a modo nostro ci fosse anche proprio la... l'idea, il desiderio di assumerci la responsabilità di tutto quello che... di quella potenzialità di trasformazione che c'era nell'aria, no? Ma allo stesso tempo di poterlo fare a modo nostro, di poterlo fare senza... in uno spazio costruttivo e politico dentro il quale ci fosse spazio per tutte, ci fosse lo spazio di una vita reale, di sperimentazione di... di robe diverse, e dove, come dire, la dimensione di genere fosse una dimensione centrale invece che una dimensione accessoria no? Cioè non fosse avanti le donne e i bambini, oppure... non so come dire... mettiamo una e da qualche parte... cioè, che non fosse così di decorazione, no? Che è una cosa che succede molto spesso nel movimento, no? Che il genere è decorativo perché esprime, in un qualche modo la... tutta... sono tutti un po' femministi tra i compagni perché mica puoi dire che... nella comunicazione politica mica puoi dire certe cose. Volevamo prendere in mano il potenziale radicale di esprimere una prospettiva di genere e farne una chiave interpretativa, che non vuol dire che il

genere esaurisca tutte le spiegazioni... voglio dire, che sia la categoria che può spiegare tutto il mondo, però ecco, in un qualche modo, per dirla un po' old style, che in un qualche modo la lotta di genere veniva prima della lotta di classe, cioè... in quella... come dire, che in quella relazione complessa tra il maschile e il femminile è quella relazione complessa che ordina, che è quella relazione che produce l'ordine sociale però, non è una relazione, come dire... marginale. Mettendo le mani lì si potevano leggere moltissimi, moltissimi... moltissimi elementi e anche trasformare moltissime cose del mondo intorno a noi che non ti piacevano. (Giulia - 9)

È in questo processo che vita reale e politica si confondono in un approccio bio-politico, diventano cioè una composizione articolata e non più scindibile del posizionamento nella propria vita e nel mondo. Le questioni legate ai corpi, alle identità e al desiderio non sono una parte "accessoria", esotica, divertente della politica "rigida" dei movimenti generalisti, ma devono essere riconosciute come fondanti un certo approccio critico alla vita, un approccio politico generale irrinunciabile:

in parte è emersa l'urgenza analizzando le relazioni, che insomma, sia andava anche a finire anche in relazione al genere delle persone che partecipavano ai collettivi e le relazioni, le gestioni dello spazio eccetera.. però man mano poi c'è stato un desiderio anche di andare ad affrontare altre questioni no? Che erano invece legate a quello che viene chiamato femminismo contemporaneo, postfemminismo... E allo stesso modo per esempio quando parliamo di pensiero queer, ecc. queste tematiche.. il fatto che queste tematiche vengano affrontate da dei gruppi che si occupano specificatamente di questo, è chiaramente una forza, però in realtà queste tematiche non riescono mai ad entrare nel collettivo più generale, e quindi è come se il collettivo che si occupa di queste questioni fosse a un livello molto alto di approfondimento e non si riuscisse a portare dietro, e a far passare questi concetti a tutti gli altri. Quindi magari vengono a approfondirvi nel momento in cui c'è l'elemento, però diciamo non c'è un approfondimento costante, quindi per quanto poi bisogna affrontare l'atteggiamento positivo, come dire, "ben venga che vengano fatte delle cose" però si può fare meglio. (Giorgia - 8)

La declinazione "di genere" della politica in ambiti femminili distaccati dal collettivo generale, anche quando "tollerato", produce in alcuni casi una reazione di chiusura, dovuta al non riconoscimento di essere parte in causa della questione, ma in qualche modo, relegando ad un ambito ristretto un ragionamento critico anche sulle relazioni tra attivisti, scioglie la tensione in una sorta di meccanismo auto-assolutorio, una vera e propria delega che ripulisce l'immagine ma allo stesso tempo non impegna tutti:

questo è quello che sento di poter dire, poi è chiaro, sei giovane, tutti un po' ti guardano... quello che è successo a noi è questo, che sei giovane tutti ti guardano, tutti pensano che sì, ti chiamano, vieni a questa lezione sul genere, nel nostro spazio misto e noi là non sapevamo come comportarci. Ci sono state spesso un po' di difficoltà, poi ad un certo punto qualcuno pensava che noi eravamo le maestre del genere, e quindi noi potevamo fare la lezione di genere, parlare coi compagni, e parla con questo compagno perché è un po' violento... no? E a un certo punto... anche su quello c'è stato un percorso, anche su quello a un certo punto c'è stato... prima c'andavamo in questi luoghi, poi ad un certo punto abbiamo rischiato di essere... ma, a me non mi va di fare questa cosa nella vita, cioè, non è quello che voglio fare, non è quello che voglio e non penso neanche che è uno strumento

adatto per cambiare le cose, lo stato delle cose, no? Non è... e quindi ci siamo sottratte, ci siamo sottratte, ci siamo un po' allontanate da tutto. (Fabiol - 7)

Con il concludersi dell'onda è nata l'esigenza per i Corsari di creare un collettivo che faceva delle riunioni un po' più strutturato, e lì era stato deciso di creare gruppi di lavoro, in teoria avrebbero dovuto esserci un gruppo sul lavoro, uno sul razzismo, e un po' di persone dei corsari, in maggioranza donne ma non solo, abbiamo avuto l'esigenza di dire facciamo anche un gruppo di lavoro che si occupi di genere. Poi gli altri gruppi di lavoro sono tramontati, hanno proprio smesso di esistere, è il gruppo G, il gruppo che si occupa di questioni di genere, è rimasto. Così è nato un dibattito interno ai Corsari che si chiedevano se avesse senso continuare l'esperienza, da parte di chi faceva parte del gruppo G è un'esperienza fondamentale, da parte degli altri veniva un po' vissuta come una specie di collettivo dentro al collettivo, una cosa autonoma, che non aveva rapporti veramente con gli altri, questo però svelava in fondo la principale contraddizione, cioè che proprio alla domanda "ma vogliamo occuparci tutti insieme delle questioni di genere?", La risposta è il sostanziale disinteresse di quelli che poi al gruppo g non ci venivano. Allora il gruppo G e ha deciso di continuare a esistere proprio perché in realtà ci siamo accorti che per noi il discorso sulle questioni di genere era proprio un discorso che stava alla base di qualsiasi nostra altra riflessione politica. (Carlotta - 4)

Per certi versi questa dinamica conflittuale riproduce la stessa mossa di rottura epistemologica femminista contro le teorie positiviste, oggettivanti e neutralizzanti. Anche in questo caso, di fronte ad ordini discorsivi fondativi di un certo paradigma maschile, la risposta femminista è quella della separazione, dell'elaborazione di codici e metodologie diverse, un ritorno a sé per ripartire da sé.

[...] Io penso che in quel momento era forte in noi la voglia di confrontare le nostre vite di donne, di cercare un linguaggio diverso e non... non maschile, cioè provare a cercare un linguaggio diverso. Perché comunque il collettivo era... non dico che c'era del maschilismo dentro perché non mi va di esprimere questa cosa, però sicuramente c'era molto... cioè, la leadership era molto al maschile. Per cui il punto era, o eri in grado di scatenare questa cosa... o ti contrapponevi a questa leadership in maniera forte, oppure dovevi crearti un altro spazio e per me... e forse noi abbiamo scelto questa strada e quello che abbiamo trovato, però è che ne è nata una forza collettiva. Nel senso che una volta che ci siamo incontrate, ci siamo parlate eravamo in grado pure, anche di stare dentro uno spazio misto in maniera forte e in quel momento i compagni ce l'hanno riconosciuto come elaborazione, come forza... insomma... anche questo è stato un passaggio molto importante, separarci da loro. (Fabiola - 7)

Altrettanto vale per Giulia (9):

il Sexy Shock nasce all'interno del TPO che era, che era una struttura particolarmente segnata dal... da dinamiche di tipo machista quindi... [...]. Per me era stato arrivare lì sull'onda appunto di Genova, di Seattle e così via e poi, nella politica quotidiana, riconoscere, riconoscerne tutti i limiti che erano dei limiti che ruotavano in maniera drammatica sull'asse di genere e quindi a un certo punto, con una serie appunto di altre, in parte donne che facevano parte direttamente del TPO, dell'assemblea di gestione e altre che invece facevano parte del... del mondo militante di Bologna a vari livelli, c'era chi veniva da... dal separatismo, da niente come me, chi veniva da... dai

movimenti antiproibizionisti... non so come dire, biografie, percorsi molto diversi... decidemmo che bisognava... che era importante fare qualcosa non tanto, e questa secondo me è stata una delle caratteristiche principali del Sexy Shock, non tanto tra donne in senso oppositivo, ma sul genere, cioè utilizzare, come dire, prender sul serio le... il genere come categoria analitica. Il genere da un lato e la sessualità dall'altro come, come grado zero della politica insomma, come... come luogo nel quale le prime battaglie... tutte le battaglie, come dire sì... quanto meno hanno inizio, anche poi per tradursi magari in altre forme e quindi poi da lì... da lì è iniziato tutto.

Il tema della separazione è dunque centrale in questi processi. Nonostante le mosse iniziali di questi collettivi ricordino una certa declinazione del separatismo teorizzato dal femminismo della differenza, tutte le intervistate prendono le distanze da quell'approccio, rivendicando il distacco dalle prospettive essenzialiste del pensiero della differenza e delineando questa scelta come momento di riflessione e condivisione esperienziale, ma mai negando l'importanza del ritorno alla politica mista. Anzi, per certi versi sembra proprio che l'obiettivo sia proprio quello di andare ad incidere sull'ambito misto e generalista, portando il punto di vista situato femminista e la lettura di genere della realtà, necessaria alla comprensione delle relazioni di potere che si dipanano in tutto il tessuto sociale, ma anche e soprattutto al riconoscimento di come queste dinamiche si riproducano anche all'interno degli stessi movimenti. L'atto di "separatezza" è appunto un atto, e non una scelta ideologica come era stato il separatismo del femminismo della differenza, e dà conto di un mutamento profondo direi quasi a livello antropologico dei nuovi movimenti in generale e femministi in particolare.

Guarda, io sono d'accordo che ci debbano essere degli spazi di ragionamento e discussione solo per donne ma quello che non mi piace e non mi piaceva e cerco di non farlo, è quello di immaginarci delle attività rivolte, ragionate sul separatismo. Poi ci sono delle attività che fai solo fra donne, ci sono degli spazi, dei momenti in cui è chiaro che hanno bisogno di un ragionamento solo per donne, quello io però non lo intendo come separatismo. In tanti collettivi ci sono, passami la parola, categorie di persone che possono sentire il bisogno di ragionare da soli. Che ama l'esigenza di ragionare da soli. Ma sono convinta che questi ragionamenti, anche se fatti solo fra donne, devono essere come dire, strumento per parlare anche con gli uomini o per cambiare. (Angela - 2)

Nel momento in cui ti confronti con un contesto romano in cui il separatismo è molto forte, perché lo è, perché ci sono dei collettivi storici che oggi, magari, non ci sono proprio più come entità collettive, ma le compagne sono presenti ancora dentro Roma, per cui ti confronti col fatto che... c'è chi dice che fare una politica separata delle donne per le donne è un obiettivo, cioè, e poi che è l'unico obiettivo che il femminismo ha, ok? Questa roba ci ha fatto riflettere molto, ci ha fatto allontanare anche in alcuni momenti da una politica cittadina, ci ha posto davanti delle contraddizioni, ovvero che... molte di noi facevano... fanno e facevano anche politica mista e quindi questa cosa, cosa significava dire, quindi come interloquivamo con i luoghi misti con cui avevamo e abbiamo relazioni e quindi questo ci ha fatto pensare che forse esiste un modo per fare politica

femminista all'interno anche di spazi misti, anche con compagni. Questo sì è difficile, spesso siamo anche demoralizzate, rispetto a dei compagni che pensavamo fossero un po' più intelligenti invece non c'hanno riconosciuto diciamo, come valore... non come valore aggiunto, ma proprio come lente, come spazio necessario per mandare avanti una politica condivisa, un'azione politica condivisa, questo è stato molto doloroso. Quindi io penso che chi come noi delle Ribellule si mette in mezzo e dice non mi va bene il separatismo perché penso che non possa essere un fine, però voglio agire e interagire in una politica mista perché penso che... un po' tutti ci dobbiamo impegnare nello stesso verso, nella stessa direzione per cambiare questa società. (Fabiola - 7)

Beatrice (3) ha sperimentato un percorso separatista durante la sua prima esperienza politica all'interno della mobilitazione bolognese contro la guerra in Jugoslavia, e in quella situazione ha manifestato i primi sintomi di insofferenza verso le forme di identitarismo:

questa esperienza è andata avanti per un po', un paio d'anni almeno. Non è stata un'esperienza che si è conclusa pacificamente o che si è esaurita naturalmente. Ma perché sono nati dei conflitti all'interno del gruppo proprio sul modo di concepire la politica femminista e lì è maturata la mia mania, insofferenza, nei confronti dell'identitarismo. In quel contesto, che era un contesto appunto separatista, con dei codici anche piuttosto rigidi rispetto alle pratiche e o anche semplicemente alla capacità di costruire delle relazioni di alleanza con altri gruppi, o altri tipi di discorsi, appunto delineava un universo molto chiuso che non consentiva nemmeno la libera espressione delle soggettività che partecipavano a quel percorso. Si sentiva molto la presenza di un canone femminista di pratica e di discorso femminista che era omologante.

Diversamente Sandra (14), del collettivo Gravidamente, sostiene la legittimità di entrambi gli approcci, che possono coesistere senza contaminarsi:

Io sono una sostenitrice della politica mista e della politica separatista sulle questioni di genere. Secondo me si possono fare entrambe le cose, però secondo me per discutere di determinati temi e poi portarli fuori un collettivo separatista ci sta.

Mentre Nicoletta (11) sostiene un approccio radicalmente separatista, come forma di autonomia in sé e dai movimenti misti:

per me il separatismo ha l'importanza proprio dell'autonomia. Nel senso di... di darsi un'autonomia totale di vita e di pensiero per farti capire, io ho frequentato sia ambiti separatisti, come dire, molto molto radicali, dove... preesistenti, peraltro, al mio arrivo. Dove addirittura non venivano nemmeno presi in considerazione i testi scritti da uomini, tanto per citarne uno, Marx e si consideravano invece esclusivamente i testi scritti da donne, ad altri ambiti dove il separatismo era solo... tra virgolette "solo".[...] Per me separatismo significa questo, proprio autonomia di pratiche e di pensiero e anche sforzo di pensare a delle nuove pratiche. Cioè, non ho voglia di mettere energie nel... dovermi affermare nel modo che tante donne purtroppo fanno e con fatica in ambiti misti. Per quanto poi, personalmente io ho anche un'autorevolezza che viene anche riconosciuta negli ambiti misti, ma è un'autorevolezza che mi viene proprio dalla forza dell'autonomia che ho acquisito con le donne. E dico autorevolezza e non autorità, sia chiaro, eh?

Per quasi tutte le intervistate dunque il primo atto costitutivo del neofemminismo sembra essere, metaforicamente, più che l'uccisione della madre simbolica, il taglio del cordone ombelicale. Anche

laddove la domanda non fosse esplicita, nel flusso discorsivo intenso e ricco di tutte le interviste prima o poi il distacco ambivalente dall'eredità del femminismo della differenza è emerso. Quasi a dover giustificare un iniziale rapporto di confronto o anche di scontro da cui comunque si è appreso molto, questo distacco mi è sembrato spesso una dichiarazione preliminare di alterità diretta a ripulire il campo da fraintendimenti sulle pratiche della separazione, ma anche e soprattutto da debiti teorici o politici fondamentalmente reali. Così ne parla Fabiola (7):

spesso e volentieri si sentiva l'esigenza di... si sentiva l'esigenza di andare un po' oltre quelli che erano i nostri vissuti, cioè capire se c'erano elaborazioni o meno rispetto al femminismo, rispetto alla violenza, rispetto ai vari temi, no? E quindi confrontarci anche con questo. Chiaramente poi in Italia il femminismo della differenza dà... diciamo che... dà un po' il ritmo perché... sicuramente è l'elaborazione che c'è più forte, sicuramente perché abbiamo frequentato anche molto spesso la Casa Internazionale delle Donne, per le diverse cose... per fare riunioni anche nazionali, ora... ora mi... cioè, quello che racconto, sì, è molto legato magari sì, tra il 2006, il 2007 in effetti, per cui era uno spazio femminista riconoscibile e... cioè, non è che c'è... non è che c'era molto altro, c'erano poche esperienze. Quindi sicuramente loro anche se fanno, per me, anche poco, quello che è... però... sicuramente danno un po' il ritmo sul femminismo, cioè, danno un po' l'impronta. Per cui è chiaro che magari i primi approcci sono stati... sono stati proprio nei confronti, cioè, di chi fa parte del femminismo della differenza, di chi... mi viene in mente anche dalla parte della psicanalisi, Lea Melandri che è appunto una persona riconoscibile che... la puoi vedere, la puoi toccare, ci puoi parlare, cioè, nel senso... no? Dall'altra, non so, la Muraro [...] io penso che oggi, cioè, noi li conosciamo... cioè, io personalmente riconosco, con il mio collettivo, gran parte dell'elaborazione teorica della differenza eccetera, però ne riconosciamo l'importanza, ci ha affascinato molto la storia del femminismo degli anni 70, questo è sicuro perché piuttosto che guardare le teorie, che so, guardavamo le foto, ascoltavamo i racconti, no? Per cui, quando ti incontri con le donne più grandi di te, ti fai raccontare... ti vedi le foto di queste che si barricavano... ti parlano delle lotte, del riconoscimento tra donne, del lesbismo e tutta questa storia qua che ti fa piacere, ti senti parte di loro. Più che... con i racconti ok, il problema però è che spesso il problema che ci trovavamo, cioè che ci siamo trovate spesso di fronte è che... questa teoria in qualche modo non ci bastava, perché... perché siamo sempre state un collettivo che non ha mai fatto dei luoghi non misti il fine, cioè, del separatismo un fine, ma sempre un mezzo. Per cui, spesso... confrontarsi con chi invece lo vede come fine, cioè con chi vede nel separatismo... l'unico spazio possibile di politica è faticoso.

Giorgia (8) sottolinea un aspetto concreto di questa distanza:

sicuramente c'è un'attenzione da quel punto di vista.. in qualche modo non riusciamo spesso a riconoscerci pienamente nel loro pensiero, partiamo anche da presupposti diversi, per esempio i collettivi che.. vengono.. per esempio il nostro nasce come un gruppo misto e abbiamo proprio dei, spesso, dei punti di vista differenti, il femminismo tradizionale per esempio ha avuto una certo approccio rispetto alla pornografia, intesa sempre come uno sfruttamento, lo sfruttamento della donna, mentre a nostro avviso non è così, c'è la libera scelta e c'è invece la pari dignità che noi diamo ai lavoratori e lavoratrici del sesso piuttosto che le persone che fanno pornografia o che anche poi ne usufruiscono, sicuramente quello che andiamo a criticare, ti dicevo, lavoriamo sugli immaginari e gli

immaginarsi retrospettivi??! in qualche modo vanno a definire la nostra identità sono degli immaginari che però trovano tanto quanto il genere maschile quello femminile.

In particolare il femminismo della differenza infatti viene percepito come un sistema di pensiero sostanzialmente essenzialista e moralista. Il femminile, una volta reificato e naturalizzato, diventerebbe un emblema di alterità che si distacca dalla materialità dei corpi sessuati censurandone un certo desiderio come forma di corruzione eteronormativa. Ad esempio, molti collettivi neofemministi si occupano di tematiche legate al lavoro sessuale, alla pornografia e alla sessualità in generale, sperimentando nuovi approcci non senza una certa dose di ironia e dissacrazione. Il sesso, anche quello eterosessuale viene liberato dai tabù moralisti, e l'eredità della differenza risulta sempre più ingombrante. Sbotta Giulia (9):

Trovo anche che il femminismo della differenza non deve più essere il nostro riferimento, cioè... voglio dire, chi è adesso il femminismo della differenza? La Muraro che scrive un pezzo su Repubblica una volta ogni tanto? Ma me ne fotto della Muraro... cioè, non so come dire, abbiamo anche un po' secondo me, in tanti, non dico come Sexy shock, ma in generale tutto il movimento che... abbiamo un po' reificato questa... questa madre che è il femminismo della differenza quando in realtà, a)ci sono tante cose, cioè... penso che ad esempio tante volte abbiamo preso come riferimento il femminismo della differenza, ma negli anni 70 ce n'è stato ben altro, cioè, mi sento più vicina a quelle che facevano gli aborti clandestini, si strappavano il reggiseno piuttosto che alla Muraro che negli anni 80 teorizzava il culto della madre, no? cioè anche noi abbiamo, siamo rimasti un po' vincolati a una genealogia che se andassimo a scavare meglio ne troveremmo... troveremmo delle genealogie di militanza che ci somigliano di più, no? E poi sicuramente è un problema, credo, almeno per quanto mi riguarda, è anche un modo per trovare una posizione... come dire cioè, quando il femminismo della differenza incarna Se non ora quando piuttosto che... no? Un certo tipo di femminismo, free style che... che ha un carattere... che non è tanto per il carattere istituzionale, verso il quale io... faccio questo per lavoro, non avrei alcun tipo di problema, ma che poi produce dei mostri, no? Poi appunto... diciamo che adesso, se io adesso dovessi individuare un... un nemico, una nemica teorica, in questo momento è Michela Marzano cioè, lei, il suo moralismo, il suo... il suo, come dire, il suo essenzialismo, per nulla strategico, ma anzi... quel tipo... che poi lei non ha niente a che fare con quel tipo di esperienza, però diciamo, lei è un neo femminismo della differenza, ma mi fa paura, ecco. Perché è anche diventata mainstream in un qualche modo. Nel senso che... lei ha scritto questo Dizionario del corpo... mi ricordo in francese... cioè, nelle voci sulla pornografia e prostituzione ci sono scritte delle cose che mia nonna non avrebbe mai sostenuto e... cioè, nel senso che è veramente un femminismo impregnato di... come dire... di moralismo... moralismo non è però la parola più propriamente descrittiva, però insomma, di un perbenismo, di un conformismo, di un bisogno di tracciare linee tra donne per bene e donne per male che a me fa veramente paura e che sicuramente è figlio, diciamo illegittimo del berlusconismo, di un certo tipo di cultura che c'è nel nostro Paese, però, ecco... Diciamo che siamo sedute nel neofemminismo, prendiamo un the col queer e tiriamo mazzate alla Marzano, quello ecco...

Il disagio verso l'essentialismo della differenza si accentua quando ad affrontarlo sono le soggettività che rompono gli schemi duali dei sessi in senso anti-normativo ed anti-identitario.

Renato confessa la sua ostilità:

ovviamente c'è un diffuso malessere verso... siamo un collettivo gay che però... anche Antagonismo Gay²⁵⁸ che però era figlio del femminismo, un po' come tutto il movimento gay era o dovrebbe essere, quindi il femminismo è fondamentale, però c'è anche un malessere diffuso verso il femminismo italiano della differenza e sul fatto che era diventato normativo, sul fatto che, c'era ovviamente... è stata importante la teoria queer di una politica non identitaria che è un po' una sfida impossibile che però è stata importante, per quanto il femminismo è fondamentale, penso questo ci ha abbastanza caratterizzato rispetto ad altri movimenti gay e lesbici, ma gay soprattutto perché lesbici penso che veramente più o meno ... però rispetto al movimento gay, noi abbiamo raccolto un po' di più delle femministe, ci ha differenziato rispetto ad altri, poi adesso ci sono pure dei gay di destra quindi figurati, per noi ovviamente è fondamentale quello. (Goffredo - 10)

Sembra cioè che la mossa costituente del femminismo, quella cioè di rompere la rappresentazione unitaria del soggetto, sia stata tradita dal cristallizzarsi dell'esito di questa rottura: ovvero la fondazione del soggetto binario Uomo/Donna, confondendo probabilmente la sovversione dell'atto in sé (la scomposizione di qualsiasi soggetto) con la stabilizzazione del suo effetto primo (la produzione di un secondo soggetto femminile). L'identità in sé non è rivoluzionaria, neanche quando si afferma dall'esclusione da una norma dominante, se il suo affermarsi significa riprodurre lo stesso ordine discorsivo e lo stesso criterio di riconoscimento.

Più complessa è la relazione col pensiero della differenza di Maschile plurale, secondo Stefano, in quanto collettivo di uomini eterosessuali che cerca di rimettere in discussione la propria identità a partire dall'esperienza concreta della norma:

in realtà ci son stati inizialmente un atteggiamento, una relazione con gruppi femministi, nel senso che noi abbiamo sicuramente avuto e riconosciuto un debito forte politico, culturale e linguistico rispetto al femminismo e anche al femminismo della differenza, per cui in realtà, il femminismo della differenza voleva dire per noi, non... una dimensione di caduta dell'essentialismo della differenza, diciamo della differenza come esito... come uno degli esiti possibili dell'esperienza, ma in realtà era soprattutto uscire dalla logica della dinamica solo dei diritti, dell'emancipazionismo e quindi della dimensione delle pari opportunità ecc. ecc., quindi in realtà per me, per noi, fare riferimento al femminismo della differenza voleva dire riconoscere che esisteva una differenza e una parzialità maschile e quindi in qualche modo l'idea era di riconoscere che il problema non era solo fare riferimento al conflitto con il patriarcato inteso come modello normativo, ma proprio l'uso dell'incontro tra differenze, e in realtà su questo noi abbiamo avuto proprio un rapporto con quel femminismo che era sicuramente tra tanti temi, il tema della violenza era uno dei temi, ma non era

²⁵⁸ Antagonismo Gay è il collettivo da cui è nato il Laboratorio Smaschieramenti a seguito della manifestazione contro la violenza maschile sulle donne del 2007. Entrambi sono caratterizzati per la loro apertura a tematiche queer, anti-identitarie e femministe.

l'unico tema su cui si lavorava e c'è stata, diciamo, una difficoltà perché questo rapporto era ambivalente. C'era da un lato una sorta di maternato, no? C'era l'idea di dire bravi questi ragazzi che fanno queste cose, li incoraggiamo e ci facciamo... li sosteniamo, dall'altro c'era, c'è... spesso ritorna, una sorta di diffidenza che è quella di dire, dov'è la fregatura dietro questa cosa? Diciamo, ma questi uomini, diciamo, lo fanno per opportunismo, lo fanno per... come dire, no? Perché è politicamente corretto, eccetera. E dall'altro c'era un aspetto che era quasi un'invasione cioè, queste tematiche sono le tematiche di genere, la violenza e via dicendo e ora venite pure qui dentro, come dire, a intervenire? Allora, se state qua e in qualche modo, svolgete un ruolo che in qualche modo è quello di chi assume una posizione del femminismo e la riproduce come maschi, va beh; se in qualche modo intervenite, questa cosa mi dà un po' fastidio perché vuol dire che mi togliete uno spazio. Questa è molto anche una direzione accademica, no? Perché poi è una paura che è realistica, no? Insomma, quando gli studi di genere diventano accademicamente appetibili, vengono invasi anche da uomini che, come dire, magari non hanno nessun... nessun percorso, nessuna pratica politica dietro, ma che però accademicamente ritengono che quello che è uno spazio, diciamo, fertile. (Stefano - 15)

In effetti, l'opinione di Goffredo (10) di Smaschieramenti sull'approccio di Maschile Plurale è decisamente critico, perché vi intravede esattamente lo stesso paradigma essenzialista criticato nel femminismo della differenza:

In quel periodo (in occasione della manifestazione romana del 2007, nda) parlavamo molto di Maschile Plurale e ci sembrava che c'era un discorso, in quel momento parlavamo molto della questione maschile al plurale e mi ricordo che non ci piaceva quella posizione lì, di fare un maschile ripulito, un maschile buono no? cioè per affrontare il nodo della sessualità maschile bisogna mettere un po' le mani nel marcio, bisognava farlo. Non bastava dire che ci sono anche dei maschi buoni. Dovevi fare degli sforzi su di te, partire da te un po' di più. Varcare un po' anche teoricamente il pensiero della differenza. E questo anche ci sembrava sbagliato perché la cosa poi, sono due cose talmente simmetriche che per quanto il femminismo della differenza, non penso che da una soggettività maschile si possa fare la stessa cosa, cioè penso proprio di no anzi.

Peraltro questa ostilità verso forme di “ripulimento” del maschile operata da Maschile Plurale emergerà in maniera più esplicita anche in occasione della manifestazione romana del 24 novembre 2007, all'interno del dibattito sull'opportunità di organizzare un corteo separatista o meno.

Tornando alla separatezza come esigenza di distacco dalle dinamiche identitarie, sessiste e maschili dei movimenti generalisti, il maschilismo costituisce l'altra faccia del problema rinvenuto dalle attiviste neofemministe nella militanza “mista”, una forma di gerarchizzazione nei processi decisionali ma non solo: esso sembra impregnare gran parte delle relazioni all'interno degli spazi sociali e dei collettivi autorganizzati. Anche da questo deriva la scelta di separazione, che nel caso di Nicoletta e Sandra, è proprio una scelta politica:

mi è sempre... come dire, corrisposta di più la politica tra donne, proprio per le modalità più orizzontali, il... rifiuto della leadership. Io ti parlo unicamente di politica di donne fatta nei collettivi, non fatta né in ambiti istituzionali, né in ambiti paraistituzionali. (Nicoletta - 11)

io ho cominciato a fare politica mista a Bergamo durante il liceo. Collettivi studenteschi che poi si sono trasformati in primi tentativi di prendere spazi sociali a bg. Più qualche centro sociale, poi nel 97 sono andata a bologna, e dopo il primo anno di politica mista di ambienti anarchico radicali mi sono approcciata alla politica di genere in un collettivo femminista separatista. Mi mancava parecchio questa componente anche perché arrivavo da una storia... bergamo all'epoca era molto molto maschilista, quindi sentivo la mancanza di determinati ragionamenti ma anche la possibilità di esprimersi senza farsi azzittire fondamentalmente [...] C'erano dei ruoli preassegnati in pratica. C'era un problema sia di genere, nel senso che le donne avevano meno possibilità di parola e anche un problema generazionale io me le sentivo addosso entrambe, perché facevo parte del gruppo più giovane in pratica ed ero donna per cui fondamentalmente poi i problemi che c'erano erano rispetto anche all'appartenenza a questo gruppo politico con indicazioni anche di carattere... non so per esempio come andavi vestita, se eri la fidanzata di qualcuno... cose di questo genere, quindi a bologna un po' di politica mista e poi a un certo punto trovo il collettivo Clitoristix e mi sono interessata di questo continuando comunque a fare della politica mista. (Sandra - 14)

Anche per Beatrice (3) la ritualità delle interazioni nelle assemblee e più in generale nei momenti di socialità politica hanno rappresentato le cause dell'insofferenza agli ambiti misti:

Prima di questo ho sperimentato la politica all'università e dentro e fuori i centri sociali, comunque nell'area delle autorganizzazioni e diciamo che ho sempre avuto proprio la sensazione, in quel periodo più che altro era una sensazione, che ci fossero degli schemi, sia di concepire la politica, che di praticarla che non tenessero in conto minimamente il fatto che le posizioni sociali degli uomini e delle donne sono molto diverse. Anche all'interno delle relazioni. Che ci fosse un come dire, delle pratiche che di fatto, e delle modalità di discorso di gestione delle assemblee e di gestione dei momenti di piazza, che escludevano una partecipazione, non dico femminista, ma proprio delle donne.

Il collettivo Sexy Shock, nato all'interno del Teatro Polivalente Occupato di Bologna, ha avuto un ruolo pionieristico in Italia rispetto all'introduzione di posizionamenti e pratiche neofemministe. Secondo il punto di vista di Giulia (9) il machismo si esprime su due livelli, uno esterno ed uno interno all'ambito dello spazio sociale:

era un machismo quanto meno su due livelli, cioè, da un lato su un livello proprio diciamo... di rappresentazione politica, no? Cioè, di rappresentazione nel senso proprio di come si costruivano... gli immaginari che venivano costruiti, no? Dove... non saprei bene come spiegarlo, dove il... non saprei come spiegarlo senza rischiare di sembrare essenzialista, però in qualche modo c'era un... non so come dire, una maschilità ingombrante, una maschilità simbolica e non che venisse, come dire, agitata solo dagli uomini, una maschilità in fatto di repertorio, repertorio d'immaginario, no? La forza, i nemici, l'alterità, cioè... c'era proprio un... un intero apparato simbolico dentro il quale c'era pochissimo spazio per la creatività, c'era pochissimo spazio per il dissenso, c'era una gestione verticale... come dire, dirigista, molto chiara, che è anche voglio dire, a mio avviso... la... è la caratteristica di una determinata tradizione politica, voglio dire. E poi, a lato di questo, c'era una gestione dei rapporti, diciamo, personali, no? una gestione dei rapporti... dei piccoli rapporti quotidiani, no? Dei... di chi cucina e chi pulisce i cessi... chi parla in assemblea e chi non parla, chi prende... chi rappresenta, chi è titolato a rappresentare e chi no. Che erano, come dire, che erano estremamente... estremamente machisti.

L'insofferenza per le forme di leaderismo maschile non colpisce solo le attiviste ma anche una parte degli uomini che fanno parte dei movimenti, come quello per la pace negli anni '80. Stefano (15) spiega:

c'era anche questo aspetto che dentro il movimento per la pace c'era molto lavoro anche di critica alle forme di machismo e di modelli stereotipati in merito al linguaggio e alle forme politiche, quindi quella cosa si legava un po' anche alla critica alla politica e alle forme, diciamo, delle mobilitazioni [...] E... quindi, diciamo, io ho cominciato questa... pratica politica sul genere a partire da una... esperienza eterosessuale dentro una pratica politica di sinistra, sinistra critica, radicale, chiamiamola in qualche modo, però comunque dentro il movimento pacifista, quindi... partendo dalla non violenza. E questo aspetto dell'eterosessualità, per me era importante perché caratterizzava un po' il nostro percorso. Cioè, era una pratica che partiva dall'essere corrispondente ad un modello, a una norma di riferimento, quindi non partiva da una condizione né di stigma, né di discriminazione, né di marginalità, ma invece al contrario, dalla fatica di una corrispondenza a un ruolo... main stream, quindi io a scuola ero quello che parlava in assemblea, ero quello che stava, come dire, dentro tutta una serie di aspettative tradizionali dei ruoli di genere a cui io corrispondevo, quindi non ero... in quella condizione.

Gli stereotipi di genere riguardano e imprigionano anche i maschi in ruoli eteronormati nei quali non tutti si riconoscono. Rispondere alle aspettative performative del maschilismo, della leadership maschile dentro ai movimenti costituisce dunque un problema anche per chi cerca di trasformare dall'interno le forme relazionali e gli approcci non violenti alla politica.

La critica alla violenza ed al *maschilismo* "esterno" a noi si trasforma anche nella critica al *maschile* "interno" ad ognuno, cioè a quell'ordine discorsivo dominante di cui partecipiamo tutti, donne etero o lesbiche, gay, maschi ambigui, ibridi e queer. È così che nasce l'idea del Laboratorio Smaschieramenti, un collettivo che fa della critica del maschile come archetipo dominante il suo oggetto principale, nelle parole di Renato e Goffredo:

Nel tempo secondo me quello che è successo è che il laboratorio è andato un po' più a fondo, e quindi sostanzialmente si è posta la questione delle forme maschili della politica. In realtà il passaggio è stato: partiamo dalla sessualità, partiamo dalle relazioni, dalle affettività, dagli ambiti sociali, per arrivare a mettere in discussione le forme della politica, in quanto forme maschili, e quindi e studenti tutta una serie di piani biopolitici che in realtà non trovano assolutamente nessuno spazio di interazione. E quindi estromissione anche di una serie di soggettività. E questo ci ha portato in qualche modo nell'ultima fase appunto a interagire invece, a ritornare nel movimento cercando di reinnestare in micro ambiti, in micro contesti là dove possibile e se possibile tutta questa capacità diciamo di fare politica a partire dalla propria soggettività, a partire dalla propria intersezione tra sesso genere classe ecc., e da lì mette in discussione le forme decisionali relazionali organizzative, di azione politica, e di pratiche sull'esterno. (Renato - 13)

Noi abbiamo iniziato con questa idea del desiderio del maschile e tutto era nato da quella grande manifestazione delle femministe che c'era stata a Roma quell'anno. In cui c'era stato un

posizionamento abbastanza netto, contro la presenza degli uomini nel corteo e questa cosa era stata molto, nonostante criticata moltissimo da alcuni. Per noi è stata una cosa che ci ha fatto riflettere e dalla quale siamo partiti ok, cosa abbiamo noi più o meno maschi da dire sul maschile? Era un tentativo di aprire un po' la categoria e riflettere sull'idea del maschile, una discussione portata avanti da tanti punti di vista diversi, di soggettività diverse, che comunicano, che col maschile hanno a che fare. Sia che siano dei maschi o delle lesbiche, insomma era un tentativo di farlo esplodere dall'interno, iniziare una discussione. Ed è stato divertente perché poi c'era anche un contesto in cui il nostro interlocutore immaginario era un movimento bolognese in tutte le sue connotazioni, anche quelle più maciste se vuoi. E quindi noi andavamo in giro a portare questo questionario a tutti i compagni abbastanza maschilisti nel senso. Ed era interessante vedere le reazioni che avevano e poi alla fine dell'anno e mezzo, prima c'è stata una lunga fase di elaborazione di questo questionario di inchiesta, autoinchiesta noi l'abbiamo chiamato, perché abbiamo chiamato in causa noi per primi. (Goffredo - 10)

La norma eterosessuale sottesa alla costruzione sociale dei generi informa tutte le soggettività ed i corpi sessuati. Non siamo immuni agli stereotipi, alla riproduzione di atteggiamenti e ruoli naturalizzati, alla necessità di percepirci conformi al contesto in cui viviamo. Con Foucault possiamo dire dunque che la produzione di sessualità e di soggetti e desideri è parte integrante del governo bio-politico della vita, che non esclude ma produce le varie identità o orientamenti sessuali in qualche modo facendole rispondere sempre al paradigma ordinativo eterosessuale e performando anche le soggettività considerate devianti in categorie riconoscibili e compatibili con l'ordine sociale eteronormato. La critica di Smaschieramenti, al di là della sua originalità e radicalità, ci parla di un altissimo livello di autoriflessività, e anche, se si può dire, di coraggio nel decostruire anche la propria presunta devianza, riconoscendone i limiti e i paradossi. Ciò che, ad esempio, i circuiti gay e lesbici istituzionali e *mainstream* hanno smesso di fare, impegnandosi piuttosto a rendere commerciabili le differenze sessuali invece di valorizzare l'aspetto rivoluzionario e irrapresentabile della differenza stessa, come momento di rottura con il codice binario eterosessuale dei generi.

Sotteso alla critica al machismo dentro e fuori gli ambiti politici autorganizzati emerge inevitabilmente il problema della violenza di genere, vista come forma estrema di sopraffazione legata alla struttura asimmetrica delle relazioni di genere, agli stereotipi che vengono continuamente riprodotti socialmente, condannandoci a ruoli predeterminati che ci inseriscono nostro malgrado in processi di vittimizzazione e criminalizzazione dai quali è necessario emanciparsi per costruire dinamiche e relazioni altre.

La violenza dunque viene assunta come vero e proprio paradigma nelle prospettive neofemministe. Lo è in quanto forma di relazione all'interno degli spazi sociali e all'esterno, lo è come oggetto di critica dei rapporti di genere e della norma eterosessuale nella società.

Di che genere sei? Neo-post-transfemminista, #oppurequeer

Se il machismo è un prodotto culturale della costruzione sociale dell'eteronormatività, e quindi di un sistema dicotomico di genere che performa ruoli, attitudini, comportamenti, aspettative e desideri, i collettivi neofemministi si interrogano in prima istanza, attraverso il processo autoriflessivo che ho descritto nei capitoli precedenti, di individuarne la genealogia e decostruirne l'ordine del discorso. Le categorie di genere, stereotipi, identità costituiscono dunque i punti di partenza per lo sviluppo di una critica radicale all'asimmetria delle relazioni sessuate e all'eteronormatività. Questa critica si sviluppa attraverso percorsi di autoformazione e inchiesta che sono pratiche comuni di tutti i movimenti contemporanei italiani:

Siamo partiti dalle questioni dell'autodeterminazione, che forse erano quelle più urgenti, anche più immediate, ma in realtà è stato un periodo che è durato anche abbastanza poco, nel senso che su quello abbiamo capito di avere innanzitutto una riflessione che era già comune, eravamo già d'accordo, e anche abbastanza approfondita per come volevamo portarla avanti. In più forse non ci sembrava che quello fosse il punto centrale, dagli abbiamo cominciato a occuparci di questioni legate alla sicurezza e all'uso che viene fatto della violenza riguardo a questo, e parallelamente a questo abbiamo portato avanti appunto una riflessione sul queer, quando il gruppo G ha iniziato, si definivano queer, non tutti avevano chiaro che cosa fosse la teoria Queer, abbiamo studiato, abbiamo fatto un piccolo percorso di autoformazione su questo. E questo ci ha portato a un altro punto della nostra analisi, che è quello legato al movimento LGBT...Q...I..., Per cui appunto anche se siamo un gruppo di uomini e donne eterosessuali, però ci sembrava quello un punto importante per mostrare delle contraddizioni, per riflettere anche su determinati i nostri comportamenti. (Carlotta - 4)

A partire da sé ci si interroga sulle proprie relazioni ed i comportamenti che le caratterizzano, indagando quali siano le matrici sottese anche quando non siano completamente manifeste o codificabili. Riconoscere in sé lo stereotipo di genere è la prima mossa di decostruzione dell'identità:

il primo tema, se non ricordo male, è stato... sono stati un po' gli stereotipi, se non ricordo male. Quindi gli stereotipi sulla donna... come si... come la società ti descrive e perché questa cosa non ci andava bene e... quindi abbiamo fatto un lavoro anche di immagini sugli stereotipi di genere e poi, subito dopo, in effetti, abbiamo iniziato a parlare della... abbiamo iniziato a parlare della violenza, proprio di genere e... abbiamo iniziato anche con un lato pratico perché, mi ricordo che facemmo un laboratorio proprio sull'autodifesa. Cioè, siamo partite un po' dal contrario, ovvero, non capiamo cosa succede, va beh, facciamo questo laboratorio sull'autodifesa che era poi... è stato poi un laboratorio molto critico, no? Molto anche di... trucco, di socialità, però era una fase di [...] poi appunto, organizzando questo laboratorio... (Fabiola - 7)

siamo partiti da un'analisi dei, diciamo, degli immaginari di genere così come ci vengono comunicati, quello che viene proposto, i modelli che ci vengono dati, legati al maschile e al femminile sostanzialmente. Li abbiamo analizzati, li abbiamo decostruiti, abbiamo cercato di capire quanto questi immaginari ci stavano stretti e in parte non ci riconoscevamo e quindi dei modelli femminili, che sono quelli della donna accogliente, mite, pacata.. del maschio, l'immaginario del maschio virile, potente, insomma, e poi siamo andati a creare altri immaginari, ma degli immaginari che in realtà non proponevano un immaginario in chiave definita, ma che andassero un po' per sottrazione, per allargare lo spettro, non andassero a definire nuovamente degli immaginari precisi. Per noi definirci queer vuol dire prescindere un immaginario femminile o maschile, ma anche da un immaginario lesbo, un immaginario bisessuale, piuttosto che.. queer vuol dire cercare di liberare le possibilità e i desideri, quindi uno.. e cercare di andare a lavorare su quello, sulla liberazione dei desideri e sull'esplicitazione dei desideri... . (Giorgia - 8)

Dagli stereotipi alla critica del genere come dispositivo identitario il passo è quasi immediato. Oggetto principale dell'attività e dell'elaborazione critica della maggior parte dei collettivi neofemministi è infatti proprio il genere, nelle diverse declinazioni che esso assume a seconda dell'ambito specifico di intervento politico. Genere come prodotto della norma eterosessuale, come ruolizzazione che intrappola desideri e corpi sessuati, come identità che produce esclusione e discriminazione, come paradigma ordinativo che non permette anche solo di immaginare un mondo abitato da molteplici – o infinite – soggettività. Ma cosa significa “genere”? A ognuno il suo:

Diciamo che nel senso comune, 'genere' quando viene compresa questa parola, 'genere' è uguale a 'donne'. Perché non c'è assolutamente la percezione che il genere sia una categoria relazionale che riguarda tutti e come c'è un genere femminile c'è anche un genere maschile. (Beatrice - 3)

Anche Giulia (9) rileva questo stereotipo nello stereotipo, all'interno ad esempio dell'accademia:

dentro la sociologia c'è... c'è, secondo me, da un lato una... c'è stato un evolversi teorico piuttosto significativo, anche diciamo... anche per utilizzare appunto il genere come reale categoria analitica che non volesse dire che il genere è per sole donne.

E Sandra (14) ha sviluppato un'evoluzione cognitiva rilevante sul termine genere grazie all'attivismo e al confronto in rete con i collettivi neofemministi:

negli ultimi anni mi sto spostando un po' rispetto a quello che pensavo all'epoca, nel senso che quando ho cominciato il genere era forse quasi esclusivamente donne, e genere voleva dire matrice del conflitto, nel senso come vedi il conflitto politico e sociale? Non lo vedo tra classi differenti ma lo vedo come un conflitto tra generi. Quindi uomini patriarcato ecc, donne emancipazione, libertà. Poi man mano anche per come si è evoluta la storia del movimento femminista moderno in Italia e quello che è stato fatto da altri gruppi forse sto arrivando ad un'ottica più queer, se intendiamo la stessa cosa, cioè nel senso non genere come imposto dal sesso che hai ma da quello che vorresti viverti.

Innanzitutto quindi esiste un livello base, che è quello del senso comune. Come concetto “strategico”, genere non è slegato dall’uso che se fa ma anzi profondamente ancorato al contesto e agli effetti che suscita, deve essere quindi comprensibile, e laddove venga frainteso nel discorso comune, va riconquistato e ri-sostantivato.

Di strategia parla anche Giulia (9):

io credo, se devo... se devo dire una strategia, [...], direi che bisognerebbe iniziare a ragionare a progetto invece che a identità. Cioè, imparare davvero che questa fluidità teorica è un’arma politica... cioè, un insieme di... di alleanze, no? Alleanze nel senso più... che in italiano suona male, però di *alliances* in inglese di... di composizioni di soggetti per portare avanti battaglie e... capaci di montarsi e smontarsi, in un qualche modo.

“Il” genere ha sicuramente a che fare con le relazioni interne ed esterne ai collettivi, perché da un lato nomina e definisce i soggetti, dall’altro e di conseguenza ne disegna la mappa cognitiva, le possibili alleanze, ricomposizioni, ricombinazioni: genere può essere dunque uno strumento di ricomposizione delle soggettività, più che un limite identitario, ovvero la possibilità di ricombinare a progetto, a “sciame” le identità incompatibili con la norma eterosessuale. Ma il genere nella sua versione analitica resta:

[...] tutto quel complesso di... come si possono chiamare, di dispositivi, di tecnologie che costruiscono le persone come uomini e come donne. Dico uomini e donne perché, appunto, nella... nel discorso *mainstream*, la visione del genere è duale... è duale e complementare. Quindi è tutto quell’insieme di cose, da... i dispositivi educativi a... appunto, la costruzione della comunicazione, la pubblicità, ai giocattoli, ai vestiti, a... diciamo, i comportamenti a cui ci educano che appunto, ci costruiscono in questo modo e... e che hanno poi degli effetti, come dire, abbastanza profondi sia sulle esistenze individuali che su quelle collettive... e quindi, sì, genere è quello che... costruisce gli esseri umani come uomini e come donne, ecco, secondo me, trovando per dire, come dire, una maniera un po’ lineare, forse un po’ semplificatoria, però, insomma, la direi così. In questa definizione diciamo che la sessualità ha un ruolo... di conferma, nel senso che nella costruzione del genere rientra... anche quella che è, insomma, quella che all’interno dei nostri contesti politici si chiama l’eteronormatività, quindi... ovviamente nel costruire una donna come donna la si costruisce come donna eterosessuale e idem per gli uomini, anzi è un elemento abbastanza importante del... della costruzione di genere, quella normativa, no? (Elisa - 5)

È un dispositivo, vale a dire un insieme di discorsi, rappresentazioni e norme che producono il maschile e il femminile; è quindi uno strumento di costruzione delle due identità sessuali maschio e femmina, e di quelle sessuate uomo e donna, in un sistema binario che dà per scontata l’eterosessualità, e che riproduce lo stesso schema cognitivo e materiale all’infinito in un circuito autoreferenziale e tautologico.

Essendo parte di un paradigma binario, il genere di fatto esclude tutte le soggettività “eccentriche” ed eccedenti la norma eterosessuale, come i gay, le lesbiche, le trans. Eppure le nomina, e nell’atto di assegnare loro una definizione le fa rientrare nello stesso sistema cognitivo duale, marginalizzandole di conseguenza come devianti da una norma eterosessuale endogena che in questo modo si conferma continuamente.

il fatto di voler riportare comunque ognuna di queste diverse soggettività all'interno di un qualche tipo di norma che è assolutamente una forma di controllo. Cioè, pensa anche il movimento omosessuale che è nato come molto libertario, molto vivo, proprio bello, e che comunque sta tentando, si è capito che non poteva essere nascosto, eliminato, ma doveva in qualche modo far parte della società, lo si riporta comunque all'interno comunque di una norma, anche lui, bello preciso... una nuova identità di gay, che o sei così, o niente. Cioè, forse, per le lesbiche è un po' diverso... (Carlotta - 4)

in questo momento la percezione di un distacco dalla politica dell'identità è molto più forte, quindi mentre prima noi eravamo percepiti come comunque un soggetto identitario gay ma radicalmente... Ma che si distaccava, metteva in discussione il paradigma integrazionista, adesso di fatto io non mi pongo neanche sul piano di produrre soggettività gay di produrre identità gay, quindi per me faccio un discorso sulla sessualità in generale a partire dalla mia omosessualità che però non ha nessun desiderio di produrre identità. (Renato - 13).

A livello strategico inoltre, decostruire il genere permette di riconoscersi rispetto a chi accetta politicamente di adattarsi e ricavarci uno spazio interno e compatibile alla norma eterosessuale. La “brandizzazione” gay, sfruttata commercialmente e ormai sdoganata nei circuiti più *cool*, ha del tutto svuotato il potenziale sovversivo dell’incompatibilità gay e lesbica, addomesticandola in nicchie riconoscibili e più o meno isolate dalla normalità.

Il problema dell’identità e della sua costruzione dunque è centrale, perché ha a che fare con i processi di soggettivazione e quindi di riconoscimento e ricomposizione di ognuno. Così Olivia (12) del collettivo A-Matrix spiega il loro punto di vista sul dispositivo di genere:

Diciamo che il modo in cui A-Matrix metteva in discussione un approccio identitario era prima di tutto come dire nelle scelte di relazione tant’è vero che A-Matrix è stato uno dei primi gruppi femministi ad avere al proprio interno una donna trans che veniva anche da un percorso politico su quella scelta e su quell’esperienza di vita, e poi A-Matrix aveva come pratica politica la messa in discussione radicale del concetto di differenza sessuale la decostruzione della femminilità, la messa in discussione , la problematizzazione del genere come dispositivo di costruzione dei soggetti e quindi in qualche modo aveva un approccio decostruttivo nei confronti del soggetto donna e questo in qualche modo la portava naturalmente ad una politica ad una scelta politica di coalizione, di relazione con anche banalmente soggetti politici che un approccio diciamo più femminista in senso

tradizionale avrebbe definito “misti”, “non separatisti” ecc, aveva un forte legame con il movimento GLBT.

Il genere dunque, oltre che per il fatto di rappresentare – concretamente – ruoli e stereotipi in cui non ci si riconosce, ci obbliga a fare i conti anche con il piano strategico delle alleanze, o meglio, delle coalizioni. La scelta dell’ambito “misto”, “non separatista”, GLBT è conseguenza diretta della scelta strategica di utilizzare il termine genere come dispositivo di potere da decostruire.

Oltre alla criticità verso le associazioni *mainstream* gay e lesbiche, l’altra problematica sollevata dall’approccio decostruttivo al genere è verso il femminismo essenzialista della differenza, che è visto come un altro paradigma di costruzione del genere come identità da difendere in quanto tale.

Se dunque il genere si può decostruire, significa che si può anche costruire, performare, eccedere. La possibilità di mutare, di transitare da un’identità ad un’altra, da un desiderio al suo eccesso rappresenta un obiettivo da conquistare con ogni mezzo necessario, compreso, naturalmente, il nostro corpo.

io vedo il genere così, qualcosa che cambia, cioè, una cosa mutevole non è una... non è una cosa definita, non è un’entità definita perché... perché quello che lo definisce per me sono le... veramente sono le relazioni di potere che ci sono nella società. Sicuramente la sessualità, sicuramente il momento, quello che ci succede intorno. in questo sento proprio di essere butleriana, no? Quando parla della performatività del genere, cioè che possa essere... qualcosa che muta, cioè che sia performativo e cioè che non sia una cosa fissa. Cioè, pensare che la donna sia questo, che l’uomo sia quest’altro e che esistano altri generi fissi, per me è un errore della storia, è un errore, no? E penso che è qualcosa in divenire e cambia, ma non cambia perché... così, è una cosa mutevole, cambia perché i rapporti di forza, le relazioni di potere in questa società fanno cambiare il genere. (Fabiola - 7).

Seguendo Foucault, i mutamenti, le relazioni, i corpi stessi sono effetto delle relazioni di potere-resistenza che pervadono l’interno tessuto sociale e di cui siamo tutti pienamente partecipi. Nella tensione tra potere e resistenza, che costituiscono punti mobili e quindi anch’essi mutevoli delle relazioni, ognuno ha la possibilità di determinare uno spostamento, uno slittamento nell’equilibrio di potere, e quindi anche nella conformazione del genere stesso.

Il genere... come la razza è l’effetto di relazioni di potere, non ha nulla di biologico, ma è, come dire, costruito su una parzialità biologica, perché potrebbe poi... cioè, le cose possono essere costruite su tante parzialità, no? Però, appunto, è lo specchio di relazioni di potere e per questo, secondo me, tenere a mente le differenze di genere, razza e classe, come minimo, insomma, poi ci possiamo aggiungere le abilità, le preferenze sessuali, ecc., però per lo meno genere, razza e classe, ma davvero, non solo come formula magica, è fondamentale. Non è una questione di identità, nel senso che... è partire da una condizione per rovesciare quella condizione, no? È anteporre

l'esperienza alla condizione, è utilizzare l'esperienza come strumento per scardinare una... una condizione. (Nicoletta - 11)

Diversamente da Nicoletta, che utilizza un approccio essenzialista strategico – riconoscere e rivendicare un'identità come primo atto di emancipazione per decostruire l'ordine discorsivo e materiale che l'ha prodotta, Enza non riconosce le differenze di genere come elementi capaci di definire diversità all'interno del collettivo in cui milita, anzi: ciò che conta al di là del fattore biologico è sempre il posizionamento:

per me l'identità di genere è una questione che non si pone nella misura in cui, quando affrontiamo le questioni... uomini e donne, diciamo, abbiamo delle differenze biologiche che... non caratterizzano i nostri ruoli sociali, quindi non, non è su quelli che si può basare la... la linea politica e poi pratica che poi applicherai rispetto alle lotte che fai, non... non è plausibile immaginare di poter agire in termini di valorizzazione della propria differenza quando poi quella stessa differenza diventa una trappola, diventa una... ti incastra in ruoli precisi e che... continua a... diciamo, prestare il fianco al perpetrarsi di una cultura che è sostanzialmente patriarcale, che poi è quello che in qualche modo fa il femminismo della differenza. Non le vedo le differenze, cioè, nel senso, tra me e un uomo che fa parte del nostro collettivo non ci sono sostanzialmente differenze, se non quelle prettamente biologiche, ma per il resto insomma, abbiamo pari abilità, pari aspirazioni, pari capacità di lettura rispetto alle questioni. (Enza - 6)

Intorno al tema del posizionamento e dell'identità si fonda la definizione della propria prospettiva politica. Ciò che finora ho chiamato “neofemminista” in realtà comprende diverse articolazioni e ricombinazioni del pensiero femminista di ogni attivista intervistata, dando conto di una ricchissima complessità del dibattito interno e di una capacità di analisi che va ben oltre categorizzazioni semplicistiche e superficiali. Se la mia ipotesi partiva dall'assunzione che tutti i collettivi neofemministi sono o si autodefiniscono (e le due cose non sempre combaciano perfettamente) queer, a questo punto devo sostanzialmente ricredermi. Nonostante sia connesso ai processi di decostruzione delle identità e dei ruoli del genere, il termine queer suscita reazioni differenti a seconda dell'esperienza, del posizionamento e dell'adesione a un collettivo piuttosto che ad un altro dell'intervistata. Il genere come dispositivo strategico, temporaneo, utile a formare alleanze mobili e posizionamenti, oppure oggetto di critica, di detournamento, di decostruzione tout-court: intorno a queste definizioni ruotano le definizioni di queer, femminista, postfemminista, transfemminista. Ma ogni definizione è a sua volta ricombinabile con altre, come pezzi di un puzzle che vengono composti prendendo ciò che esprime una certa percezione di sé, delle relazioni e del contesto in un dato momento.

In ogni caso “queer” resta un termine col quale ci si deve confrontare. Anche laddove sia considerato inflazionato, neutralizzato, banalizzato, queer resta un punto di riferimento concettuale

per tutte. A partire dalla stessa Nicoletta (11) di Facciamo Breccia che si definisce femminista separatista:

io... col pensiero queer, come dire, ho un rapporto molto molto conflittuale e giusto in questi giorni sto scrivendo un altro intervento per un... per una cosa collettiva sul queer dove però io metto per esempio in discussione questo: il queer è diventato da una parte anche quella materia accademica, dall'altra ormai dirsi queer sembra un esercizio letterario... e non parte da condizioni reali. Cioè, il queer ha una sua storia ed è la storia di un'oppressione. Queer significa frocio è sempre usato... stato usato come termine denigratorio e non è un caso che in Italia si possa affermare nel momento in cui... si presenta come termine inglese, perché tu immagina fare nell'università gli studi froci, non ci sarebbe mai spazio, no? Però, da quello che ho visto, per esempio... è avvenuto proprio con questa mancanza di precisi confini del pensiero e delle pratiche queer... confini nel senso di caratterizzazioni, che partano dall'esperienza che ad esempio tantissime persone etero... usano il queer come formula magica per prendere voce su questioni che non li riguardano direttamente, quindi in qualche modo, c'è una forma di cannibalizzazione, cioè come è razzista il fatto che sia... chi vive in una cultura suprematista a stabilire i limiti di quello che è o meno un comportamento razzista, cioè, come farebbe il suprematista, che fossi io a dire quando la mia amica somala subisce o meno un comportamento razzista e tolgo quindi a lei parola nel dire questo, allo stesso modo, secondo me, su questioni che hanno riguardato delle vere e proprie caccie alle streghe rispetto alle persone lesbiche, gay e trans, il fatto che ci sia una presa di parola da parte etero mi suscita lo stesso tipo di diffidenza. Per questo dico, il queer è diventato un po' una formula magica alla portata di chiunque, a disposizione di chiunque e io contesto profondamente questo.

La traslazione del termine queer ha portato secondo Nicoletta al suo depotenziamento in termini di sovversione semantica: se nella lingua originale è una forma di riappropriazione di un insulto sessista ("frocio"), in Italia, mantenuto in lingua originale, perde il suo effetto immediato di "trauma" cognitivo, per essere assunto e utilizzato anche da persone eterosessuali che, secondo l'attivista, non possono comprenderne fino in fondo il significato. La lotta all'oppressione la fanno gli oppressi, sembra dire Nicoletta, e non può essere indifferente chi parla e da dove. La lotta queer quindi non può che essere appannaggio delle soggettività devianti dalla norma eteropatriarcale, e chi se ne appropria non avendone titolo fa un'operazione di "cannibalizzazione": come il colonizzatore che insegna al colonizzato per quali ingiustizie indignarsi. È una forma di de-soggettivazione, di "furto" della parola, di sostituzione violenta alla posizione reale di discriminazione vissuta da gay, lesbiche e trans.

Il depotenziamento linguistico, o "traslazione neutralizzante" come la definisco io, del termine queer è un problema anche per Beatrice (3), ma da un altro punto di vista:

[...] il queer in qualche modo sta subendo o ha subito un processo di banalizzazione e volgarizzazione, più o meno lo stesso che ha subito la categoria del genere, forse è un destino riservato alle parole diciamo non immediatamente comprensibili nella lingua italiana, ma penso anche negli Stati Uniti da alcune cose che ho letto e ho sentito narrare abbia avuto lo stesso tipo di

problema, cioè il fatto che possa diventare una nuova formula neutra per nascondere i posizionamenti e rendere invisibili i posizionamenti dei soggetti, per diventare una categoria onnicomprensiva che alla fine non dice granché. Quindi non so, forse si potrebbe dire in maniera antipatica che non tutto quello che si definisce queer è veramente queer, però non possiamo nemmeno costruire un canone queer. Puoi farlo da un punto di vista teorico però poi dal punto di vista delle pratiche diventa molto complicato. Per noi nella nostra esperienza il queer è in qualche modo la stessa cosa del transfemminismo [...], per cui la nostra pratica queer è questa, a partire dai posizionamenti delle singole o collettive soggettività una pratica che riesca ad essere espressione dell'alleanza costruita fra queste soggettività. Ovviamente sono soggettività incarnate ed eccentriche rispetto al piano, ai piani del potere. Quindi non possono essere soggettività che non costruiscono l'azione politica a partire da ciò che sono e dal proprio posizionamento, in questo senso incarnate senza dover per forza ridurre il campo a eterosessualità, omosessualità, maschi, femmine ecc. L'importante è il posizionamento e la leggibilità politica di questo posizionamento e la capacità di costruire alleanze. Cioè non è una risposta.

Queer come termine “acchiappatutto”, che neutralizza posizionamenti e soggettività livellandoli in un termine svuotato del suo significato incompatibile. Il punto è proprio questo: che queer non può avere una definizione semantica unica, non esiste un “canone queer”. Da un lato, “queer è ciò che queer fa”, esattamente come si dice del genere²⁵⁹, che non può *essere*, ma *si fa*. La sua definizione è negativa, è ciò che rappresenta la non-normalità, la devianza, l'eccedenza. Non si può dunque dire *cosa* sia il queer, ma possiamo dire in qualche modo ciò che *non* è: conforme, omologabile, onnicomprensivo. È un termine che non può che essere legato al processo decostruttivo di se stesso, all'interno del processo stesso, attraverso i corpi e le voci di chi lo assume, di chi lo ha subito, di chi lo combatte. È un concetto immanente e non un'etichetta che categorizzi le soggettività, in questo modo producendole (gay, lesbica, etero, trans). Il finale della risposta di Beatrice è emblematico e l'ho riportato come parte integrante del flusso discorsivo (assolutamente travolgente).

Si tratta dunque di guardare al costituirsi dei posizionamenti che, a differenza degli irrigidimenti identitari, permettono il reciproco riconoscimento e quindi la possibilità di costruire alleanze inedite a partire dalla propria esperienza incarnata di esclusione o inclusione differenziale. L'alleanza transfemminista è ciò a cui si rifà Beatrice, citando il “Manifesto per un'insurrezione transfemminista”²⁶⁰, è un'alleanza tra soggettività situate e ribelli all'ordine eteronormativo ma

²⁵⁹ A. Bellagamba, P. Di Cori, M. Pustianiaz, *Introduzione*. Gender is as gender does. *Culture, storie, narrazioni*, in Id., *Generi di traverso*. Vercelli, Mercurio, 2000, p. 9-17. Cfr. anche, ovviamente, J. Butler, *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma 2006. La traduzione italiana del titolo proposta non rende correttamente il significato del titolo originale *Undoing gender*, che rimanda ad un atto permanente di disfacimento del genere.

²⁶⁰ <http://mundijenn.wordpress.com/2012/02/12/manifesto-per-uninsurrezione-transfemminista/>. Il Manifesto recita: “Facciamo un appello all'insurrezione TransFemminista: veniamo dal femminismo radicale, siamo le lesbiche, le prostitute, l* trans, le immigrate, le sfortunate, le eterodissidenti... siamo la rabbia della rivoluzione femminista e vogliamo mostrare i denti: uscire dagli uffici del “genere” e delle politiche corrette e che il nostro desiderio ci guidi, sempre politicamente scorrette, sempre disturbando, ripensando e risignificando le nostre mutazioni.

anche al femminismo altrettanto normativo: in definitiva, a tutte le forme di costruzione di identità performative. Il posizionamento dunque non è una forma di identità, ma un processo conflittuale messo in moto a partire da sé. Beatrice (3) dunque si definisce trans-femminista, specificando il significato dell'alleanza dei posizionamenti:

per aggiungere una specificazione al mio essere femminista, perché appunto insieme, dentro al laboratorio smaschieramenti, quando abbiamo letto il manifesto per un'insurrezione punta lesbo-trans-femminista-queer, che nasceva anche da un incontro con attivisti spagnoli in cui ha partecipato anche ... si sente molto l'influenza dei testi di Preciado . All'interno di quel manifesto, in qualche modo ci siamo rispecchiate, abbiamo sentito che quella formula e quel tipo di interpellazione politica ci corrispondeva. Innanzitutto diciamo su due piani, un piano che potrei definire il tema delle alleanze, perché già dal titolo "punta lesbo-trans-femminista..", c'è anche la dimensione della razza nel manifesto spagnolo, delinea appunto un comune di esperienze, di affinità e possibilità di alleanze di soggetti, che storicamente non hanno sperimentato invece delle alleanze così forti, verso diciamo una prospettiva politica unitaria. Qui rientra di nuovo il tema delle identità, per noi non si può prescindere totalmente dalle identità. Più che altro perché il termine identità è fortemente connotato, quindi diventa difficile utilizzarlo senza tutto il connotato storico e politico che ha. Appartiene appunto a tutta la politica del posizionamento della Rich, potremmo dire che i posizionamenti, dei posizionamenti non si può fare a meno. E' sulla base dei posizionamenti che puoi costruire delle alleanze e però appunto sia il movimento femminista che il movimento gay, lesbico, trans, hanno sperimentato delle fasi di irrigidimento identitario e hanno messo invece il tema delle alleanze da parte. Il trans-femminismo invece già di per sé evoca un' alleanza che è stata molto difficile, quella tra le trans e il femminismo.

Il femminismo resta il punto di partenza della genealogia politica di Beatrice, ma la mossa costitutiva del transfemminismo è duplice: quella delle alleanze tra posizionamenti e la sua radicalità, il suo non farsi sussumere da tentazioni reificanti e istituzionalizzanti, come è avvenuto per parte dei movimenti GLBT.

Ormai non vale niente essere solo donne. Il soggetto politico femminista "donne" ci è ormai troppo stretto, ed è escludente in se stesso – lascia fuori le lesbiche, l* trans, le prostitute, quelle col velo, quelle che guadagnano poco e non vanno all'università, quelle che gridano, le clandestine, le frocie...

Dinamitiamo il binomio genere / sesso in quanto pratica politica. Seguiamo la strada che abbiamo incominciato – "donna non si nasce, si diventa" – e continuiamo smascherando le strutture di potere, la divisione e la gerarchizzazione.

Se non impariamo che la differenza uomo/donna è una produzione culturale, così come la struttura gerarchica che ci opprime, rinforzeremo la struttura che ci tiranneggia: il confine uomo/donna.

Dato che tutti produciamo genere, possiamo produrre liberà, argomentandola con infiniti generi. Reinventiamoci a partire dal desiderio. Lottiamo con i nostri corpi contro qualsiasi regime totalitario. I nostri corpi sono nostri, così come i loro limiti, mutazioni, colori e transizioni.

Non abbiamo bisogno di tutori rispetto alle decisioni che prendiamo attraverso i nostri corpi: trasmutiamo di genere, siamo quello che vogliamo – travestit*, lesbiche, femme, butch, puttane, trans, portiamo il velo e parliamo wolof: siamo rete: branco furioso.

[...]

Il femminismo sarà transfrontaliero, trasformatore transgenere o non sarà. Il femminismo sarà TransFemminista o non sarà...

Vi amiamo.

Rete PutaLesboNeraTransFemminista

Il debito verso il femminismo è riconosciuto da Angela, ma in maniera ambivalente:

io mi definisco femminista ma vorrei non definirmi femminista, nel senso, non solo in Italia, questa cosa è nata in seguito a quello che è stato il patriarcato, il maschilismo ed è stata una conseguenza, è nata sul fatto che esisteva questo maschilismo, in questo senso io non vorrei definirmi femminista. Io mi definisco femminista perchè sono una donna che vuole, che cerca tutti i giorni, nella sua quotidianità, penso di essere emancipata, però secondo me è un continuo, non si ferma mai, questo lavoro di emancipazione, di autonomia, di indipendenza, sono una donna che ragiona sui suoi diritti, sui suoi bisogni, sulle necessità... [...]mi reputo una femminista, però su questo termine a volte ci ragiono, come è nata questa parola, quando è nata, ed è una definizione che nasce di conseguenza, dopo di che a questo si è aggiunto tutto il pensiero della differenza, quindi separatismo. (Angela - 2)

In questo caso il femminismo viene interpretato più come una forma di opposizione al maschilismo che come pensiero critico. Il suo non volersi definire femminista fa intuire che secondo lei non dovrebbe essercene bisogno, perché oggi ogni centimetro di terreno in termini di emancipazione e autonomia si conquista con lotte e fatica quotidiane.

Anche Carlotta vede la sua genealogia nel femminismo, che pure si definisce queer e in qualche modo afferma un posizionamento che si distacca dal femminismo “storico” italiano, nonostante all’interno del suo collettivo, il Gruppo G, il problema della definizione non sia esattamente all’ordine del giorno:

su questo c’è un dibattito interno al gruppo G, perché alcuni di noi si definiscono femministi, altri decisamente no, dentro il gruppo G, e non sono neanche particolarmente interessati riflettere su se definirsi o meno. Quindi, per il momento no, non ci definiamo femministi perché appunto è una questione in corso, direi che se proprio definiamo femminismo classico anni 70, non credo che potremo mai definirci in quel modo, nel senso che poi anche tutte le nostre riflessioni ad esempio sul femminismo della differenza abbiamo delle posizioni critiche, perché poi quella dello stabilire chi è meglio tra uomini e donne, o in generale di rivendicare qualcosa essenzialmente come donna non c’interessa. Anche perché non siamo solo donne quindi è sbagliato il problema in effetti. E perché non vogliamo neanche che i maschi all’interno del gruppo G sentano il dovere in qualche modo di dover condividere per forza delle riflessioni femministe, che poi magari non si sentono in più, né di dover abdicare al loro essere maschi. Quindi direi che non possiamo dirci essenzialmente femministi. Però io credo, ecco, che femminismo oggi un po’ sia questo, cioè io per esempio mi ritrovo abbastanza nella storia del femminismo, credo che sia importante, cioè, io credo di poter fare un discorso perché ho alle spalle questo tipo di riflessioni, mi ritrovo molto di più di una teoria come quella queer che riflette sul genere in un altro modo come una costruzione sociale, però credo che questo possa essere fatto perché c’è stato il femminismo, perché in fondo mi definisco in qualche modo femminista. Credo che oggi sia questo, cioè tener conto comunque di come il genere influisca ancora nella nostra società senza per forza farne una questione di solo donne o uomini in contrapposizione. (Carlotta - 4).

Nonostante Carlotta si definisca “in qualche modo” femminista, non ritiene che tutto il collettivo sia interessato a riconoscersi in questa definizione, o probabilmente non la ritiene opportuna in quanto, sembra emergere dalle sue parole, ai maschi di un collettivo misto non si può chiedere di definirsi femministi. In ogni caso è nella definizione queer che tutti possono riconoscersi, cioè nella riflessione sulla costruzione dei generi che mette tutti sullo stesso piano e non in contrapposizione tra loro.

Fabiola invece tiene insieme i due termini e la definizione che sceglie è inizialmente femminista queer, dove queer rappresenta l’attraversamento dei generi, che è ancora un obiettivo da raggiungere a causa dell’arretratezza del dibattito italiano, visto che ad esempio le comunità GLBT, potenzialmente più orientate a questo tipo di processo, restano ancorate a difendere le loro identità invece di sperimentare nuove forme di fluidità:

io penso che il queer, il pensiero queer sia il pensiero più interessante che c’è ora, [...]. Penso che sia realmente una direzione interessante, penso che sia molto... cioè, che sia... un pensiero molto complesso e questa complessità spesso non permette di far sì che sia accessibile a tutte e tutti. [...] io magari mi definisco una femminista queer se dovessi dare una definizione di me stessa, ok? [...] Il queer è un discorso, è una teoria che fa riferimento a... ad altro, quindi a tutta la teoria decostruzionista ecc., per cui se non si conosce bene la filosofia, lo si può interpretare in maniera... rozza, diciamo. Non sbagliata, però rozza, saltando dei passaggi. Penso che sia... sia ancora... in Italia sia molto da sciogliere a livello teorico, nel senso che sono pochi quelli che ci scrivono sopra, che insomma... ci sia molto da fare, però io sono molto... cioè, sono molto affascinata e mi interessa molto. [...] Queer è... anche attraversarli i generi, in qualche modo, per formare il proprio genere invece in Italia, in Italia oggi è ancora presente, perché c’è un associazionismo mainstream molto forte... ad esempio gay, appunto fortissimo, lesbico... non è molto forte l’associazionismo, sulla cultura lesbica ad esempio è più forte, diciamo, quella parte di femminismo legata al separatismo che è diciamo, in qualche modo permea una socialità lesbica che spesso ha paura a confrontarsi con una socialità più fluida, più libera, no? Una identità più fluida, questo è, no? Si mantengono spazi di... un po’ per difesa, non so bene perché, no? Sì, non sento quest’esigenza, però penso si debba... cioè, se io parlo della comunità gay e lesbica è perché penso che potrebbero essere quelli che potrebbero fare dei passi un po’ più veloci degli altri, penso che si potrebbero fare un po’ dei passi in avanti ... che potrebbe essere possibile qualcosa di più interessante per tutti, nel senso che io penso che veramente si curi una sperimentazione, molto su noi stessi e sui nostri corpi [...] cioè il queer per me va a contrastare, e lo possono agire tutti perché è una cosa che va a contrastare l’etero-norma, no? L’eteronormatività e non è che devi essere gay o devi essere lesbica. Penso che i gay, le lesbiche, i trans ancora di più, abbiano una facilità perché hanno fatto dei passi già sulla propria identità sessuale, cioè, in qualche modo, no? Hanno fatto già alcuni passaggi, ma penso che sia agibile benissimo da chi vive una sessualità eterosessuale nel senso che si... si confronta con un corpo di donna di fronte ad un corpo di uomo, però, per dire, penso che sia agibile da tutti. Per questo è una scommessa per me che i collettivi femministi dovrebbero perseguire. Io... io, noi per esempio, quello che facciamo è molto poco, come collettivo, io per esempio vorrei, vorrei che crescissimo in questa

direzione perché penso che è qualcosa che ci manca, perché mi piacerebbe che il mio collettivo si definisse queer, ad esempio queer femminista perché penso che sia un po'... queer trans-femminista, ad esempio. (Fabiola - 7)

Questo lungo stralcio di intervista riprende i punti analizzati da Beatrice: in particolare, la necessità di decostruire la norma eterosessuale non solo a partire dall'eterosessualità, ma anche e soprattutto dai soggetti "eccentrici" che un passaggio in questo senso lo hanno già fatto. Invece di arroccarsi su difese identitarie le soggettività GLBT dovrebbero aprire la strada a sperimentazioni sulle identità sessuali, ed allo stesso modo i collettivi femministi dovrebbero assumere non solo il queer, ma proprio il transgenderismo come pratica permanente di superamento dei generi. In ultima analisi, Fabiola si definisce queer-trans-femminista..

Un approccio critico al queer come concetto ormai paradossalmente *mainstream* lo avanza invece Giulia (9). In una visione decisamente eclettica del suo posizionamento, Giulia si muove su ambiti diversi, combinando immaginario pop e il "Manifesto Contrasessuale"²⁶¹ di Preciado, l'etica hacker di condivisione ed il postfemminismo, non senza prender le distanze dal femminismo della differenza ancora una volta:

metterei sullo stesso piano, ironizzando, però... Beatriz Preciado e la Bertè, non so come dire, no? Cioè, un lato pop di immaginario e... una teorizzazione di un certo tipo, era uscito il manifesto controsessuale all'epoca, no? E... per cui abbiamo iniziato a costruire le nostre relazioni in questo modo. Un altro grande riferimento fu tutto il... era, al tempo, tutto un ragionamento... tutta un po' l'idea di condivisione, di Do it yourself e di... del mondo hacker del tempo con cui noi, soprattutto quando siamo nate avevamo una connessione molto forte, no? [...] Quindi, direi dei riferimenti che non erano soltanto strettamente legati al femminismo, o alla teoria femminista, ma che cercavano di costruire una propria posizione all'interno di... di tanti aspetti del movimento antagonista detto così in maniera più... generale possibile. Direi che... che siamo collocate, sedute nel postfemminismo e prendiamo un the con la teoria queer. Direi che comunque, soprattutto... sì, questo direi, nel senso, la situazione, per dire un po'... sicuramente non... il queer è un po'... questa è una mia, una mia... idea personale, però io trovo un po' che la teoria queer... che il mondo è un po' tutto queer, non so come dire, no? È diventa un po' una parola passpartout per cui... in realtà, preso sul serio il queer è quello che... il motivo per cui l'abbiamo preso molto sul serio è l'idea post identitaria, cioè l'idea di farne anche una metodologia politica non soltanto una teoria d'analisi che non portasse tanto un... un come dire... un... non soltanto un termine per... per... una teoria per inquadrare le complessità, le sfumature e anche le ambiguità del genere, ma anche uno strumento per farne... per smettere di fare politica identitaria di genere, e cercare di farne invece politiche di alleanze differenti, no? che non siano le donne, i gay, le lesbiche, ma... e credo che in questo... questa è la cosa che abbiamo sposato e anche cercato di fare. Con enorme difficoltà perché non c'è cosa più difficile in Italia che fare della reale post identità perché tutti sono attaccati come... come non mai alle loro identità politiche... allo stesso tempo poi però il queer a mio avviso è veramente... trovo che in questo momento il queer... sia tutto un po' troppo queer. Faccio fatica delle volte a coglierne il senso reale.

²⁶¹ B. Preciado, *Manifesto contrasessuale*, Il dito e la luna, Roma 2002

Il queer è diventato anche per Giulia un “pass-partout”, un termine talmente includente da aver perso la sua connotazione critica. Ciò che resta setacciando le prospettive queer è l’impostazione post-identitaria, sia come teoria analitica delle “sfumature e le ambiguità del genere” ma anche e soprattutto come metodologia dell’agire, come pratiche performative anti-identitarie. Come per tutte le altre attiviste, il problema dei movimenti in Italia secondo Giulia è l’attaccamento all’identità, non solo di genere. Questa forma di identitarismo impedisce lo svilupparsi di alleanze differenti che non partano da assiomi essenzialisti o ereditari, ma dai posizionamenti reali dei soggetti incarnati.

Femminista è la definizione che si ritaglia Elisa (5), delle Comunicative di Bologna:

la definizione condivisa, diciamo, è quella, diciamo, di gruppo femminista e... dopo di che abbiamo fatto anche delle iniziative che invece lavoravano sul queer. Altre iniziative, come dire, ludiche, quindi feste... abbiamo fatto un workshop di drag king... insomma, abbiamo lavorato anche su quelle tematiche lì, quindi, come dire, insomma, c’è sensibilità da parte di tutte anche sul discorso queer, però ecco, sì, non ci siamo mai definite un gruppo queer, facciamo un gruppo femminista.

Mentre Enza (6), nella panoramica dei femminismi black, queer, cyber, postcoloniali sceglie di “restare coi piedi per terra”, cercando di assorbire dalle teorie più avanzate ciò che può essere declinato in maniera comprensibile ma anche adatta alla sua realtà territoriale, imbevuta di rapporti mafiosi e patriarcali di vecchio stampo:

noi siamo attraversate da diversi punti di riferimento. Io sono frutto di tutto questo, nel senso che apprendo da tante fonti, non ne rifiuto a priori nessuna, le ho studiate quasi tutte e tutti credo e... ma dopo sono ricalate sulle esperienze sul locale, territoriali e quindi tutto viene ricalibrato per cui non so dirti se c’è un’attinenza rispetto a quello che esiste sul piano teorico... women studies a Bruxelles è una roba che sulla Sicilia non c’entra niente, capisci? io posso anche parlare di soggetti nomadi, posso anche citare gli scritti della Butler, ma dopo io devo calarmi sulla mia realtà, nella mia realtà che è prevalentemente fascista, che è appunto securitaria, in termini proprio di provvedimenti, di distruzioni, di sfruttamento del corpo, per cui è chiaro che noi dobbiamo prendere in prestito un po’ di tutto e fare... e andare in una certa direzione. La mia, diciamo, versione accademica, teorica può essere più egualitarista che non della differenza. Quindi, più post gender, più queer se vuoi, per me la... i generi sono una roba da superare.

Un femminismo sui generis che tiene come obiettivo il superamento dei generi, ma collocandolo in una realtà profondamente segnata ancora dalle discriminazioni e da sistemi relazionali e di potere patriarcali.

Anche Giorgia (8) non ha un’idea chiara di come definire l’approccio del proprio collettivo, ma i riferimenti restano gli stessi: la genealogia femminista ma il superamento dei generi operato dal queer:

noi non abbiamo una definizione precisa.. sicuramente ci sono delle componenti che più di altre ci influenzano.. pur essendo consapevoli che questo percorso può prescindere dal percorso femminista che c'è stato in Italia nel corso degli ultimi 30-40 anni, chiaramente arrivi da lì però poi in qualche modo lo trascendi sicuramente siamo più vicini al pensiero queer e affrontiamo altri tipi di tematiche, quindi diciamo che deriviamo da lì ma chiaramente lo guardiamo criticamente, criticamente in senso positivo, la messa in discussione degli elementi, appunto specialmente legati ai generi, alla sessualità, e poi arriviamo ad un pensiero che invece si fa influenzare dal pensiero queer sicuramente.

Olivia (12), prendendo le distanze dal femminismo della differenza e dalle sue forme di militanza, ma anche dalle velleità “pari opportuniste” dell’emancipazionismo, si definisce più che queer:

sicuramente cioè viviamo nel contesto italiano ecco nel contesto politico femminista sicuramente sono più vicina a un approccio queer diciamo post.. post... sicuramente molta della mia esperienza politica si è costruita diciamo apertamente nella critica a un approccio sia “pari opportuniste” sia del femminismo della differenza e sicuramente anche in un approccio di critica alle forme tradizionali anche della militanza femminista, tant’è che nel periodo delle manifestazioni contro la violenza sulle donne io stavo sia dentro A-Matrix che è un gruppo molto queer nell’approccio, sia dentro uno dei collettivi che stavano al 22 che invece diciamo aveva un approccio assolutamente diffidente nei confronti del queer nonostante.. sì aveva un approccio molto diffidente, sia alla critica dell’identità sia in generale a una messa in discussione del soggetto “donna” andiamo proprio con una grandissima accetta, sia nelle pratiche a un approccio diciamo non “purista”! ibrido, non puro, non militante nel senso tradizionale e alla fine non a caso sono uscita dal 22 e sono rimasta dentro a A-Matrix con tutti i limiti..

Attivista queer autonomo è invece Renato, che inserisce il suo progetto di soggettivazione decostruzionista dentro al paradigma de capitalismo contemporaneo, utilizzando il queer come “ponte” tra le diverse lotte. Il tema dell’alleanza si amplia non solo alle soggettività GLBT ma a tutte le forme di lotta contro il capitale. La genealogia che ricostruisce Renato (13) si rifà alla nascita del movimento operaio, studentesco e femminista degli anni ’70, quindi ad un contesto di movimento radicale e antiautoritario:

in genere io uso questa roba: attivista queer autonomo, perché comunque cerco di valutare, valorizzare, diciamo la necessità di fare un discorso autonomo, in generale di lettura della società rispetto al capitale, e dall’altro riconosco nel queer, nel “queerizzare” la mia sessualità un elemento di lettura e di trasversalità delle lotte. Quindi quello è. Poi cosa voglia dire non sa nessuno nel senso che poi in realtà questo è dato anche della lettura che noi abbiamo cercato di fare rispetto anche all’emergenza di movimento omosessuale in Italia, che non è che nato né dagli Stati Uniti ne importato da altrove ecc. ma nasce in un moltiplicatore di lotte che è il movimento degli anni 70 quindi comunque in un rapporto di reciproca, diciamo quantomeno presupposizione reciproca, con il femminismo radicale, con i movimenti studenteschi operai, quindi in un contesto di contestazione generalizzata di una tutta una serie di dispositivi disciplinari, quanto meno nel discorso antiautoritario, come punto di partenza del movimento omosessuale degli anni 70 è la contestazione del convegno psichiatria a Sanremo, e quindi si capisce come sta tutto dentro una contestazione di un

regime discorsivo e disciplinare in quel momento veniva messa in discussione da tutte le soggettività del movimento...

non necessariamente queste soggettività si alleano pacificamente, ma la loro relazione si fonda un presupposti di riconoscimento reciproco, che non ha a che fare con il riconoscimento delle rispettive identità, anzi:

[...] altrimenti appunto facciamo la politica del riconoscimento dell'identità della singola minoranza, che sicuramente è importante che le identità vengano riconosciute, ma è anche un piano molto schiacciato da una parte sul diritto e dall'altra su la stereotipizzazione di una serie di identità e in un certo senso perde completamente quello che può essere il potenziale trasformativo di un discorso di critica all'eterosessualità normativa e di lavoro sulla sessualità. Ovviamente, si può fare quel discorso lì, è legittimo farlo, ma non mi interessa, lo contesto nella misura in cui cerca di stigmatizzare le possibilità di soggettivazione, in alcuni aspetti lo rispetto. Non penso che poi il fatto di essere gay voglia dire per forza essere rivoluzionario... Come neanche il fatto di essere donna. Dipende da che cosa vuoi fare tu della tua esistenza, comunque su un piano di soggettivazione individuale. (Renato – 13)

Non ci sono soggetti rivoluzionari in sé: non lo sono le donne o i gay, soprattutto quando rivendicano in qualche modo la loro marginalizzazione rivendicando diritti speciali o status eccezionali (da minoranza appunto). Ma questo tipo di percorso blocca definitivamente i percorsi di soggettivazione davvero rivoluzionari che scaturiscono dalla critica permanente alla norma eterosessuale ed ai confini simbolici e materiali che ci etero-definiscono.

Queer, anche secondo Renato (13), è un termine che ha risentito della traslazione in Italia senza la mediazione di lotte reali sul campo del superamento dei generi e dell'eteronormatività:

Ovviamente tutto il discorso della teorizzazione queer è stato molto percepito come qualcosa di estraneo, di area angloamericana, poco riguardante la nostra realtà, molto teorico accademico ecc.. C'è stato un problema di traduzione e di rilettura delle lotte LGBT nel contesto italiano come lotte queer. Penso che per tutta una serie di linee si stanno lentamente ri-incrociando, stiamo arrivando a da una parte la creazione di un contesto nel quale si può legittimamente fare politica queer, senza dover spiegare per forza di cose cos'è, senza dover dire sempre "no ma allora voi dove vivete a Berkeley o vivete nella periferia dell'impero ecc. ecc.". Proprio perché il queer non è né un discorso astratto né elitario, ma comunque nasce da delle lotte in qualche modo, e probabilmente c'è una produzione locale e continentale anche molto interessante e può essere in qualche modo vista come anticipatrice a volte, a volte anche in linea con la capacità di lettura critica sviluppa altrove, quindi stiamo un po' uscendo da questo complesso di inferiorità e di separatezza. Rispetto al movimento LGBT, sicuramente un "divenire queer" può essere in questo momento forse l'unico dislocamento possibile in una situazione di totale spoliticizzazione dei soggetti omosessuali, di integrazione solo sul piano del mercato, in realtà senza cambiamento culturale più ampio, e anche di frammentazione totale del discorso emancipazionista, perché in realtà in questo momento quel che credo è che in difficoltà sono soprattutto i soggetti emancipazionisti.

Il “divenire queer” del movimento LGBT è, secondo Renato, un progetto da praticare per evitare che l’identitarismo e l’emancipazionismo neutralizzino definitivamente il potenziale conflittuale delle soggettività eccentriche.

L’emancipazionismo introduce infatti un altro tema centrale legato al genere come dispositivo, che è quello dei diritti civili, sociali, economici. Esso rappresenta, in ultima analisi, una richiesta di riconoscimento e di inclusione nell’arena dei diritti di cittadinanza; ma si tratta di una cittadinanza forgiata per soggettività eterosessuali, inserite in un contesto economico e sociale stabilizzato sul lavoro fordista.

Secondo i movimenti neofemministi questa rivendicazione provoca un cortocircuito. Sul piano economico, come abbiamo visto all’inizio del capitolo, oggi viviamo nel contesto del capitalismo cognitivo che produce precarietà lavorativa ed esistenziale. La programmabilità delle proprie vite, posto che questo sia un obiettivo desiderabile, è divenuta un miraggio. Sul piano bio-politico, legato alla riproduzione e alla sessualità, la moltiplicazione delle soggettività e delle “forme di vita” e di relazione destruttura di fatto la famiglia eterosessuale e ne svuota via via la rilevanza.

Ma il cortocircuito non risolve la contraddizione, semmai l’amplifica: in questo contesto un riconoscimento delle soggettività eccedenti la norma eterosessuale non potrebbe che avvenire in forma differenziale e normalizzante, oppure non avvenire affatto: in questo senso è andato ad esempio il dibattito su Pacs e Dico nel 2006 tra associazionismo GLBT e movimenti neofemministi. Per una parte dei collettivi neofemministi rivendicare un riconoscimento delle soggettività eccedenti all’interno del contesto eterosessuale significava auto-imprigionarsi all’interno dell’ordine discorsivo e sociale dell’eteronormatività; significava dunque, rinunciare alla carica sovversiva dell’eccedenza accettando un processo normalizzazione e omologazione. Il riconoscimento infatti non può che avvenire al ribasso, entro limiti prefissati dalla norma eterosessuale, altrimenti avremmo un processo rivoluzionario. Cosa significa questo? Che l’unico riconoscimento possibile in questo caso può derivare da una sorta di adattamento alla norma eterosessuale, riproducendo ruolizzazioni e gerarchie e relazioni legittimate solo all’interno di quel sistema cognitivo.

Infatti il dibattito del 2006 si ridusse ad una duplice trappola: si trattò per conquistare pezzi dei diritti delle coppie eterosessuali, dovendo così passare per una sorta di forca caudina costituita dalla rinuncia all’alterità rispetto a quel tipo di norma; allo stesso tempo e di conseguenza venivano esclusi dalla negoziazione naturalmente i diritti legati all’adozione, alla successione e in generale alla sfera normativa della riproduzione, tenuta blindata all’ambito eterosessuale.

Tutto ciò in sintesi ha direttamente a che fare anche con l'idea di famiglia e di riproduzione che si vuole difendere o sperimentare.

Il tema del riconoscimento civile si interseca dunque anche necessariamente con quello dei diritti sociali: senza forme di welfare adeguate, sganciate dalle logiche familiste eterosessuali tipiche del fordismo, non può esistere nella realtà alcun tipo di reale riconoscimento per le soggettività GLBT.

Il dibattito tra emancipazionismo e queer si incaglia proprio su questo punto. Ma la rivendicazione di reddito e nuovo welfare, formulato intorno alle nuove “forme di vita”, di relazione e di orientamento sessuale è divenuto ormai uno dei punti centrali del discorso neofemminista e queer ed è stato inserito, come abbiamo visto all'inizio del capitolo, anche nelle mobilitazioni più ampie legate alla precarietà come la Mayday.

Alessandro (1) ad esempio non fa parte di un collettivo “di genere”, ma ha partecipato alla rete Transgender nella costruzione della campagna Rigeneriamo per la Mayday 2010. Il suo percorso è quindi diverso dal punto di vista della soggettivazione politica, ma è interessante perché nella contaminazione cognitiva e politica data dalla composizione della rete, ha elaborato un pensiero critico e decostruttivo neofemminista che traduce nell'ambito dell'analisi della precarietà e della lotta per il reddito e il welfare che caratterizza il percorso Mayday:

che ci sia stata un'influenza del movimento queer sicuramente perché sia a Milano che a Bologna ha fatto parte per diversi anni, cioè collettivi e gruppi che facevano riferimento a quel mondo, hanno fatto parte della MayDay in prima persona, investendoci energie, idee.. quindi sicuramente hanno avuto un ruolo che non avevano ancora.. che non mi ero ancora ricordato di citare[...]ovviamente se il movimento queer chiede, cerca di favorire forme di sessualità non legate allo stereotipo, o la norma principale in vigore, quindi la sessualità eterosessuale o omosessuale di un certo tipo, quindi più canonica, a noi ci interessava vedere questo alla luce delle trasformazioni del lavoro e del welfare, quindi c'interessa capire in che modo per esempio il welfare potesse essere adattato alle necessità di persone che non vivono all'interno di famiglie eterosessuali.

Il collettivo A-Matrix ad esempio ha coniugato dall'inizio la critica al genere e autodeterminazione con la rivendicazione di reddito e nuovo welfare. La famiglia come luogo di sfruttamento, contenimento, e quindi violenza, il lavoro anche. Racconta Olivia (12):

(nel 2008) avevamo scritto questo documento [...], in cui parlavamo di reddito per l'autodeterminazione, e il documento diciamo si intitolava “Fuori dalla famiglia, fuori dal lavoro. Reddito per tutte”²⁶² e poneva la questione del reddito che appunto chiamava “Reddito per l'autodeterminazione” a partire dalle necessità per le donne di uscire sia dal lavoro, e quindi dalla

²⁶² L'articolo è consultabile all'url: <http://www.womenews.net/spip3/spip.php?article1539>

condizione di ricattabilità della precarietà e tutti i discorsi che tutti quelli che si sono occupati di reddito di cittadinanza, di esistenza e chi più ne ha più ne metta, avevamo sempre fatto, però anche dalla famiglia, come luogo diciamo di “oppressione” delle donne, di costruzione dei ruoli e del genere, del controllo dei comportamenti ecc. e ovviamente la violenza di genere come fenomeno proprio ontologicamente legato alla famiglia era stato una delle nostre tematiche, infatti A-Matrix prima ancora che ci fosse l’omicidio Reggiani e che il problema della contrapposizione tra un modo di concepire la violenza contro le donne come elemento di rottura dell’ordine vigente, come cosa fatta da chi è esterno all’ordine, lo straniero ecc e quindi come in fondo utilizzata come strumento per la costruzione di politiche securitarie ecc, e invece un approccio che considera la violenza di genere come costitutiva del modo in cui sono impostate le relazioni tra i generi e quindi della famiglia come nucleo istituzionale del rapporto come istituzione primaria dell’eteropatriarcato per dirla proprio in femministese... già A-Matrix in qualche modo l’aveva fatto impostando molto fortemente il proprio lavoro politico sulla critica alla famiglia, anche proprio lavoro politico sul tema del reddito ecc. Recuperando in questo peraltro anche la riflessione femminista degli anni 70 ma soprattutto delle femministe del nord, che si occupavano di salario per il lavoro domestico.

La liberazione dallo stereotipo eterosessuale nel concreto deve passare attraverso il superamento dei dispositivi che lo concretizzano quotidianamente. La famiglia fa parte di questo, ne è anzi uno dei baluardi principali. L’autonomia, l’indipendenza economica sono strumenti necessari per permettere ad ogni soggettività una reale possibilità di autodeterminazione. Soprattutto nell’ambito della violenza di genere, che, come abbiamo visto nel Capitolo 2 e come le attiviste neofemministe (e tutte le femministe in verità) sanno, mostra la sua faccia più opprimente proprio nel caso di dipendenza economica della donna (e di donne si parla principalmente, nonostante le violenze di genere non colpiscano solo loro), che in questo caso non ha possibilità di emancipazione dal rapporto violento, non denuncia per paura di perdere il sostentamento garantito dal marito/compagno, e si trova dunque in una situazione di isolamento.

L’attività politica e lavorativa di Angela (2) si svolge proprio nell’ambito del supporto alle donne “in difficoltà”, perché le difficoltà (economiche, abitative, familiari) nascondono spesso, o portano con sé, anche situazioni di violenza intradomestica. Racconta così la sua esperienza:

Action è nato prevalentemente sulla lotta per la casa. Dopo si è evoluto nei ragionamenti e quindi siamo passati da una lotta per il diritto alla casa a una lotta per il diritto all’abitare cioè a vivere una vita degna. Quindi abbiamo cominciato ad affrontare tutti quelli che sono altri problemi sempre legati ai diritti. [...] Poi abbiamo fatto delle lotte sui diritti delle donne, contro la speculazione su Roma, che non è solo speculazione edilizia voglio dire legato al diritto alla casa, ma all’idea di come si vive in una città come Roma. [...] Action aveva e ha ancora degli sportelli d’accoglienza per l’emergenza abitative o per le politiche d’accoglienza, per le famiglie dei detenuti, insomma da questo lavoro è cominciato a venir fuori, vedevamo sempre più che se andavamo un po’ in profondità nei colloqui, venivano fuori altri problemi dietro la prima richiesta. Dietro la prima richiesta di emergenza abitativa, quindi o lasciare una casa o di essere buttata fuori, varie difficoltà, dietro di questo abbiamo cominciato con molta fatica, perché poi sai le donne non parlano facilmente,

comunque abbiamo cominciato a rilevare questo dato, quindi abbiamo cominciato a ragionarci, quindi dopo alcune occasioni in cui alcune di noi si sono portate a casa delle donne che come sai è una delle cose più pericolose, però pur di non lasciarle in mezzo a una strada.. ci siamo dette no basta, non si può affrontare in questo modo bisogna capire, ragionare e studiare. [...]Finchè come ti dicevo, dal lavoro che facevamo di sportello di action o perchè in quel periodo altre compagne anche loro molto sensibili a questi argomenti, ci siamo ritrovati. Poi sai, le cose funzionano anche così ... trovando attorno a te delle compagne, delle donne che hanno la stessa modalità in cui ti ritrovi, con le stesse esigenze, con la stessa strategia e quindi abbiamo formato questo collettivo e abbiamo creato la casa delle donne con uno slogan proprio sulla sicurezza: l'unica sicurezza per le donne sono le donne del mondo che si organizzano. Questo è stato il nostro slogan quando abbiamo occupato la casa delle donne di Lucha&Siesta...[...] diciamo che si dividono un po' fra casi di violenza, e casi di donne sole con figli che perdono il lavoro, quindi non riescono più a pagare la casa e stanno in mezzo alla strada. Quindi diciamo che questo funziona anche un po' come prevenzione perché se ti ritrovi in mezzo alla strada potresti essere un soggetto, una vittima, di violenze. Donne che subiscono sfratti, donne che si allontanano, per esempio a noi ci capita che vengono donne che abitano con i loro compagni e si rendono conto che la situazione sta degenerando, cercano di uscire da questa casa ma non sono indipendenti no? non hanno un lavoro e non sanno come fare, ma non vogliono andare al centro antiviolenza.

Le donne che non hanno reddito subiscono più violenza anche secondo Enza (6), che ha potuto conoscere da dentro la realtà “patriarcale” siciliana ma che segue i casi di violenza e femminicidio ogni giorno attraverso il suo blog:

Le donne senza un reddito ovviamente diventano vittime di femminicidio perché non possono scollarsi dal contesto domestico perché sono dipendenti dagli uomini che lavorano, quindi, il fatto che voi appoggiate in maniera così piena la Fornero e poi parliate di femminicidio, è un tantino in contraddizione, cioè... ci sono delle cose che bisogna parlare... di cui bisogna parlare. Noi parliamo di precarietà da anni, facciamo... parliamo di non conciliazione, cioè la soluzione della conciliazione, il welfare così come è organizzato fa schifo da tutte le parti, bisogna riprendere un minimo quel discorso in concreto [...]c'è una grande differenza tra chi... in termini economici, tra donne precarie e donne che non lo sono e lì c'è una comprensione che viene meno rispetto a quel fenomeno... se tu non stabilisci, appunto, che c'è una differenza di classe, non riesci a capire come e perché le donne più o meno, tra virgolette, più... benestanti non capiscano che un problema dirimente rispetto alla questione della violenza sulle donne è proprio la questione economica; se tu non dai reddito, casa e lavoro alle donne, non se ne possono mai andare via dalle case in cui subiscono violenza da parte di uomini che le hanno rese evidentemente dipendenti dal punto di vista anche economico. Talmente dipendenti da loro che poi devono ridipendere da loro con gli alimenti successivi dopo... dopo la separazione, quindi alla fine dello stesso matrimonio e poi, se non si sanciscono differenze di identità politica, poi ti trovi a fare le marce contro la violenza sulle donne assieme alle donne di destra che pretendono, così come lo pretesero nel 2007, ma furono cacciate via.

La violenza familiare, intima, intrafamiliare è dunque l'oggetto principale del discorso neofemminista sulla violenza di genere. Come anticipa in questo stralcio Enza, la manifestazione

del novembre 2007, anche grazie alla pubblicazione l'anno precedente dell'indagine Istat sulla violenza sulle donne, segnerà uno spartiacque nella rappresentazione pubblica del fenomeno della violenza, collocandolo all'interno dell'istituzione familiare e delle relazioni intime e denunciando una volta per tutte la mistificazione del discorso pubblico che rappresenta la violenza sulle donne come un problema securitario, legato all'immigrazione ed estraneo alla nostra società.

Nel nome di chi? La manifestazione del 24 Novembre 2007 come spartiacque dei movimenti neofemministi.

Il corteo contro la violenza sulle donne del 2007 è stato un punto di non ritorno perché a fronte proprio della violenza, dello stupro e dell'omicidio di Giovanna Reggiani, noi siamo scese in piazza a dire nessun Pacchetto Sicurezza e nessuna militarizzazione, nessun uso in nome... nessun uso della violenza in nome nostro. Quando poi vediamo che, appunto, i militari nelle strade ecc. sono poi a loro volta veicoli di violenza. Il caso de L'Aquila è lampante, no? di quella ragazza che è stata violentata e quasi ammazzata vicino a L'Aquila e questi... stessi militari che avevano partecipato a questa violenza due giorni dopo sarebbero scesi a pattugliare le strade de L'Aquila nell'operazione Strade sicure, ma così come sono all'ordine del giorno le violenze contro le donne da parte di uomini in divisa, dagli stupri nelle caserme, nelle carceri, nei CIE, ai ricatti sessuali fatti alle donne immigrate per avere il permesso di soggiorno piuttosto che le prestazioni gratuite pretese dalle prostitute straniere e dalle trans durante i controlli stradali, no? Ecco, tutto questo ci dice: ma noi a chi dovremmo delegare? A nessuno. Cioè, di certo non deleghiamo a costoro, quindi la nostra dev'essere una pratica di autodifesa. E questa per me è veramente, ti dico, un punto di non ritorno. (Nicoletta - 12)

Questo incipit ci permette di entrare *in medias res*, e la ricostruzione di ciò che rappresenta “un punto di non ritorno” nella storia dei femminismi non può che essere raccontata con le parole di chi vi ha partecipato da protagonista. L'entusiasmo, il coinvolgimento, la rabbia e la percezione di essere parte di un momento importante per la storia dei movimenti femministi in Italia emergono in maniera nitida dalla voce delle attiviste, che si lasciano trasportare da un flusso discorsivo simile ad un fiume in piena. Anche laddove nella descrizione delle fasi di organizzazione e partecipazione della manifestazione vi siano punti critici, contraddizioni e conflitti, il ricordo e la riflessione su quel momento restano emotivamente forti.

Lascero dunque la parola principalmente alle attiviste, per restituire la complessità dell'analisi e dei collegamenti tra livelli diversi del discorso operate dalle attiviste, limitandomi a commentare cercando di dare un ordine tematico alle narrazioni (operazione non facile).

I temi principali che riguardano l'organizzazione dell'evento del 24 novembre sono sostanzialmente quattro:

1. la scelta strategica del separatismo, che ha generato un conflitto interno ai collettivi neofemministi prima e durante lo svolgimento del corteo ed ha costituito uno degli elementi “spartiacque” per la composizione del movimento stesso da quel momento in poi;
2. il problema della strumentalizzazione delle donne in generale e del corteo nello specifico su tre piani: quello della rappresentazione della violenza come problema di sicurezza pubblica e pretesto per far passare l’approvazione del Pacchetto Sicurezza, la censura della natura strutturale della violenza di genere nelle relazioni di genere interne alla famiglia, e la duplice operazione di sussunzione e *pinkwashing* tentata da alcuni esponenti politici istituzionali attraverso la presenza al corteo;
3. la conseguente irrepresentabilità del movimento delle donne contro la violenza maschile, che ha portato all’”epica” presa del palco imbastito dai mass media come passerella per le ministre ed ex ministre presentatesi al corteo.

1.

La scelta “strategica” del separatismo apre un conflitto acceso tra i collettivi organizzatori del corteo. La spaccatura è stata abbastanza netta, tra chi ne sosteneva la necessità simbolica e politica e chi viceversa vedeva nell’esclusione degli uomini un vero e proprio errore, per due motivi principali. Il primo è che molti collettivi sono misti, e l’esclusione di alcuni componenti ha portato alla non partecipazione alla manifestazione. Il secondo ha a che fare con il merito politico di questa scelta: se è vero che ciò che si denuncia è la violenza maschile sulle donne, non possiamo altrettanto criminalizzare tutti gli uomini, soprattutto quelli che si attivano politicamente contro questo fenomeno. Un obiettivo di trasformazione della realtà dovrebbe piuttosto vedere il coinvolgimento degli stessi uomini in un processo condiviso di denuncia e cambiamento delle relazioni di genere, che per l’appunto sono relazioni e non identità. Tra le sostenitrici del separatismo strategico c’è Beatrice (3), che descrive così la sua scelta e quella del collettivo di cui faceva parte all’epoca (A-Matrix), di spingere per un corteo di sole donne:

Nel 2007 la manifestazione, quel gesto di indire una manifestazione di sole donne, era necessario perché appunto da un lato un tema come quello della violenza contro le donne può essere paradossalmente impugnato e agitato da soggetti che di sicuro non possono, non dimostrano, di avere un impegno serio sul tema della violenza maschile e in quell'occasione quello che ci premeva mettere al centro come discorso politico, era il fatto che si trattava di violenza maschile.[...] Di conseguenza ci sembrava appunto naturale fare un gesto che abbiamo definito secondo la formula di Spivak di essenzialismo strategico. In quel caso il pericolo che soprattutto vedevamo era la presenza di uomini legati a partiti, sindacati, pronti a firmare degli appelli, che in realtà non ci mettono alcun tipo di impegno particolare e anche questa era una strategia che oggi potremmo definire di *pink washing* in

qualche modo, per cui c'è stata anche l'assunzione di responsabilità di fare questo gesto di separatezza, da parte appunto dei compagni gay questo gesto di separatezza è stato ampiamente compreso ed è stato talmente compreso che è stato anche rilanciato, per cui rilanciato proprio a partire dalla definizione di violenza maschile.

paradossalmente la stessa preparazione di quel corteo, anziché, come dire, analizzare a fondo e sviluppare ulteriormente per poterle portare in piazza queste tematiche, si è invece ritrovata allo scuzzo su uomini sì o uomini no in corto quando, per una... per un giorno all'anno gli uomini se ne potevano anche stare a casa, ecco. Però... come dire, lì c'è stato un conflitto tra separatiste e non separatiste che in qualche modo ha bloccato l'elaborazione. Però, ecco, lì è stato un punto di non ritorno per molte, moltissime di noi e c'ha portate proprio a... come dire, a ragionare, a fare un salto nel ragionamento. (Nicoletta - 11)

Sulla quesitone del separatismo in realtà io ti dico come l'ho vissuta io anche perché io sono stata tra le fautrici di una manifestazione di donne, ovviamente per me intesa come bio-trans-ultra-iper-super donne, per cui in una versione ovviamente non differenzialista.. però ero dell'idea che come molti dei gruppi che chiedevano la partecipazione degli uomini erano gruppi che fanno un percorso di riconciliazione tra uomini e donne sul tema della violenza di coinvolgimento degli uomini etero.. non per banalizzare.. maschi illuminati sul tema della violenza e invece la mia idea era diciamo che per una le parole d'ordine erano situate, era una presa di parola su chi sta da una parte della violenza, e quindi pensavo che uomini più o meno illuminati, uomini veramente, in senso tendenzialmente biologico volevano prendere parola sulla violenza sulle donne sarebbe stato stupendo ma potevano farlo benissimo per conto loro, su loro parole d'ordine, nel senso che per me non ha nessun senso che ci portassimo dietro Maschile Plurale per banalizzare con i fiocchetti bianchi a dire noi la violenza sulle donne non la commettiamo, in qualche modo per dare l'idea dell'inizio di una pacificazione avvenuta, cioè di un inizio di decompressione del conflitto, però mi rendo conto a posteriori, e questo non riguarda l'incazzatura di tante per esempio associazioni a cominciare da Usciamo dal Silenzio piuttosto che centri antiviolenza piuttosto che altri, che hanno detto "abbiamo dovuto escludere gli uomini con cui siamo in relazione" o l'incazzatura di Maschile Plurale, quello che mi fa più male è che purtroppo quando si dice manifestazione di donne, per quanto si possa concepire questo soggetto nel modo più ampio, anti-identitario e non dimorfico né biologico possibile c'è stata chi si è sentita esclusa. In primis Ornella che era la compagna trans che avevamo nel nostro collettivo che pure ha portato lo striscione di apertura della manifestazione mi ha detto "effettivamente mi sentivo a disagio nel leggere questa diatriba su se dovesse o meno essere una manifestazione separatista, nonostante non fosse mai stato in discussione almeno per me.. cioè era una questione strategica per quanto mi riguardava, infatti si era parlato di essenzialismo strategico, separatismo strategico ecc. Sicuramente secondo me l'impatto politico che aveva una manifestazione non pacificante, cioè non andiamo a manifestare il nostro orrore civile per la violenza ma andiamo a dire che siamo incazzate nere siccome gli oggetti di questa violenza siamo noi la parola la prendiamo noi. Poi se volete dire qualcosa, va bene, da paura, ma non è questa la circostanza. Anzi mi aspetto che tu dica qualcosa ma non che tu venga a manifestare la tua rabbia per cosa? (Olivia - 12)

Come si può notare immediatamente, le tre posizioni sono abbastanza diverse tra loro. Nonostante venga citato l'aspetto "strategico" del separatismo proposto nella manifestazione, la strategia sottesa appare con sfumature diverse. Secondo Beatrice (3) i target di questa esclusione sono principalmente gli uomini politici, quelli che si sarebbero fatti vedere venuti per fare campagna

elettorale, ma che della violenza sulle donne non solo non si occupano, ma neanche se ne preoccupano: un'operazione, come dice Beatrice, (3) di *pinkwashing*, di ripulitura dell'immagine pubblica attraverso e sui corpi violentati e uccisi delle donne.

Diversamente, Nicoletta (11) sostiene quasi l'irrelevanza, nel senso della quasi ovvietà, della scelta separatista, tanto che parla solamente di come la discussione di questa abbia distolto l'attenzione dalle questioni più importanti, tra cui il senso politico della manifestazione, la presa della parola femminile, la reazione alla violenza.

In terzo luogo abbiamo il *climax* discorsivo di Olivia (12), che appare come la più determinata nello sostenere la scelta delle organizzatrici (di cui fa parte). Il punto principale è: nella società c'è un conflitto in corso, un conflitto che vede decine di donne ammazzate dagli uomini a loro più cari: non sono loro a dovervi assolvere, o a dovervi dare il modo, il tempo e lo spazio per farlo. Non c'è nessuna pacificazione possibile, oggi è la giornata della rabbia delle donne per la violenza che subiscono.

La maggior parte delle attiviste che ho intervistato però non approva questa scelta, innanzitutto per l'essentialismo ad essa sotteso, ritenuto "un passo indietro" rispetto ai posizionamenti neofemministi in tema di superamento dei generi, e in secondo luogo per il fatto che il separatismo provoca la sottrazione di uno spazio possibile di mutamento e trasformazione del reale, di cui anche gli uomini devono far parte.

Avevo partecipato un po' al dibattito che si era svolto a Bologna in preparazione di quella manifestazione. Insomma, un dibattito anche abbastanza... su alcune cose... come dire, conflittuale, e che...[...] e il fatto che dovesse essere una manifestazione di sole donne... insomma, c'era una serie di gruppi, pochi, che... non condividevano proprio questa visione. Insomma, io ero fra quelli, noi eravamo fra quelle, perché... allora, secondo me era molto importante che ci fosse una presa di parola delle donne su questa e quindi che ci fosse, come dire, una forte... espressione di una soggettività politica da parte delle donne, però il fatto che fossero esclusi completamente gli uomini... poi alla fine il risultato non è stato questo perché si è mediato, però, insomma, l'idea è che gli uomini non dovessero proprio partecipare io non lo condividevo perché invece, secondo me, sul tema della violenza la presa di posizione maschile è fondamentale, perché la violenza comunque l'agiscono gli uomini e quindi... (Elisa - 5)

ciò che succedeva allora, è che c'era stata questa... diciamo presa di parola di gruppi, collettivi femministi saldamente radicati in alcuni territori, e... c'era un linguaggio totalmente differente, quindi era una grande opportunità dal punto di vista politico, cioè, un linguaggio totalmente differente rispetto al femminismo così, filo-istituzionale, tra virgolette, che avevi visto fino allora, quindi parlava di... in quel caso c'erano donne dei centri sociali, collettivi appunto... lesbici o che facevano parte... di realtà più LGBT e... loro dissero benissimo... c'era stata... laddove si tentava di

fare un ragionamento diverso, decisero che doveva essere una cosa chiusa alle donne perché loro vivono la politica in ambito separatista, continuano a viverla in questo modo. [...] La polemica nacque perché si disse alla fine beh, sì, se volete venire, venite come massa critica, noi facemmo un... un documento in cui prendemmo le distanze da quell'irrigidimento, insomma... dicemmo che avremmo partecipato come massa critica, che avremmo partecipato a quel corteo assieme agli uomini, siamo stati lì con gli uomini. Boh, poi, in realtà di uomini ne sono venuti molti e... la questione appunto però è andata così. (Enza - 6)

Non lo so, non mi sembra... non mi sembra un punto centrale, cioè, come gli uomini possono partecipare ad una manifestazione di donne. Cioè, secondo noi... a noi ci ha dato un sacco di problemi questa questione qua perché, perché per me non era un tema, non era un tema. Cioè non è un tema se gli uomini devono stare sul marciapiede o se dentro al corteo... se oggi mi chiedi "gli uomini possono partecipare alla manifestazione delle donne..." dipende da che manifestazione è. Dipende. Forse non sempre, però non sono io che... cioè, il punto è che io, rispetto alla mia cultura, che è abbastanza libertaria, non sento di poter dire a qualcuno, se non è un fascista o se non è un uomo che ha agito violenza contro le donne, che c'ha un comportamento di merda, vattene fuori da questo corteo. (Fabiola - 7)

L'idea... l'idea che era nata, che riguarda solo le donne... a me non mi convince. Nel senso che, cioè, non mi convince simbolicamente, ma non mi convince neanche nella pratica, cioè... non cambierà... non è un processo che innesca meccanismi di trasformazioni in un qualche modo, no? In un qualche modo è un meccanismo che deresponsabilizza, per cui, intanto tu sei uomo, non sei stupratore perché uno si sente... come dire di partecipare a quell'identità in quanto uomo, no? Identità stigmatizzata, no? Cioè il malato, il pazzo, il violento, il... per cui, poi però nei fatti riproduci... assolve, cioè. Quando vorresti invece, in qualche modo, puntare il dito, invece nei fatti simbolicamente fai un processo di autoassoluzione. E... sì, e poi non tanto dei singoli uomini, no? perché poi è anche un po' quello, cioè, non è che parliamo dei singoli uomini qua, parliamo della maschilità come impianto... cioè, dal punto di vista penale parliamo anche di singoli uomini, ma dal punto di vista simbolico parliamo... parliamo di una maschilità da trasformare, no? noi non abbiamo partecipato... noi poi in realtà siamo scese e... e al dibattito abbiamo partecipato. Però appunto, ci siamo... abbiamo scazzato moltissimo sulla questione del... di donne... degli uomini no, sostanzialmente. noi c'eravamo molto... come dire, molto impuntate sulla questione che, come dire "gli uomini no" è un ritorno indietro, no? Cioè, che gli uomini no... era come dire, piuttosto avrei voluto ragionare di che uomini, no? O con quale piattaforma [...]... e lì invece, l'argomentazione... c'erano alcune... diciamo, una parte che diceva gli uomini no perché in generale ha una pratica politica separata, che quindi, come dire, dire uomini no non... come dire... in un qualche modo non le turbava rispetto alle loro pratiche politiche, ma altre... che io mi ricordo bene, tra cui quelle di Amatrix con cui noi avevamo al tempo dei rapporti piuttosto stretti con cui discutemmo anche scazzandoci parecchio che fecero il classico di discorso da figa di legno, cioè, questo è essenzialismo strategico, non è che siamo diventati improvvisamente per il donnismo, però, in questo caso... simbolicamente è importante che siano solo le donne. Mentre in realtà, io personalmente, trovo che quel corteo abbia segnato invece una fase di decadenza del movimento femminista italiano, non una fase di... cioè, il corteo in sé è stato una grande, una grande... come dire un grande... una grande giornata, però io c'ero a quello dell'anno dopo, non so se tu te lo ricordi [...]. (Giulia - 9)

Smaschieramenti è nato appunto nella fase di grande mobilitazione contro la violenza sulle donne nel 2007, che fu un grande dibattito in generale, ma soprattutto fece sentire noi che eravamo un

collettivo gay, comunque posizionato nella sinistra di movimento, quindi comunque diciamo non ignaro di una serie di piani, allo stesso tempo ci fece sentire comunque di non aver lavorato effettivamente sulla violenza di genere, di aver pensato in qualche modo di essere estranei alla costruzione del discorso della violenza maschile in quanto lavoravamo comunque, in quanto soggetti minoritari ecco. Non avevamo messo a fuoco quanto comunque anche dentro la soggettività gay o gli ambiti gay comunque questa cosa è completamente poco e male presa in considerazione. E quindi, proprio su sollecitazione delle spinte che venivano dai vari posizionamenti, soprattutto il dibattito su quella manifestazione che doveva essere separatista per esempio, cosa che da una parte poteva sembrare anche ovvia, allo stesso tempo pose a noi la questione di mettere in discussione dei rapporti che davamo per scontati. Cioè noi come antagonismo gay per esempio abbiamo avuto sempre rapporti privilegiati con gruppi gay, gruppi lesbici, e femministi soprattutto, e molta difficoltà a rapportarci con altri gruppi gay per esempio, no? Quindi, paradossalmente ci sentivamo, dopo aver partecipato anche come unici gay dentro a contesti solo lesbofemministi, essere stati sempre molto in contatto con le azioni di questo tipo, comunque non riconosciuti dentro questa (manifestazione). E allo stesso tempo, anziché rifiutare questa scelta che comunque aveva delle sue connotazioni politiche precise in quel contesto, ci siamo interrogati su come noi potevamo invece costruire un discorso più forte ampio che interpellasse la nostra posizione rispetto alla violenza maschile. (Renato - 13)

La scelta appunto di una manifestazione dichiaratamente separatista e tutto quanto.. chiaramente non è un.. non mi ci ritrovo in questa scelta, non mi ci ritrovo perchè si va a ragionare sui modelli anche familiare, di relazione, di rapporto, non si può prescindere da un punto di vista che sia anche quello diciamo maschile. (Giorgia - 8)

Noi in quell'occasione lì non abbiamo partecipato all'organizzazione, proprio perché quando abbiamo capito che sarebbe stato separatista non ci piaceva, però abbiamo partecipato alla manifestazione. Eravamo presenti perché ci sembrava importante partecipare a una manifestazione del genere, dopo di che il compromesso è stato che gli uomini stavano ai lati, però si questa è stata la nostra posizione. C'abbiamo ragionato perché una parte di noi non ci voleva andare proprio per tutta questa dinamica sul separatismo. Alla fine però ci siamo dette ok, non stiamo nell'organizzazione cioè nel comitato che ha organizzato, perché non ci riconosciamo, però abbiamo partecipato in blocco alla manifestazione perché nessuno ci vieta di poter partecipare a una manifestazione del genere. Volevamo essere presenti, abbiamo fatto i nostri slogan, i nostri manifestini, che devo dire hanno, almeno nelle persone che hanno frequentato e partecipato... Insomma abbiamo fatto quelle cose che sai, attaccavamo lungo il corteo, stencil o piccoli manifesti che man mano che passavamo mettevamo e riscontrando molti commenti positivi, molti c'hanno chiesto chi eravamo e non eravamo e da lì è nata questa esigenza di definirci. (Angela - 2)

L'esclusione degli uomini dal corteo riproduce un meccanismo di criminalizzazione che paradossalmente nel parificare tutti gli uomini come potenziali stupratori diviene assolutorio, dà un'idea di ineluttabilità alla quale non si può sfuggire. È un errore quindi, sia dal punto di vista simbolico che da quello pratico, perché da un lato assolve il genere maschile in quanto sostanzialmente destinato a produrre violenza, dall'altro invece non mette in moto meccanismi anche conflittuali di trasformazione del maschile stesso.

Il “merito” di questo strappo è stato d’altro canto l’accelerazione di un processo di soggettivazione di alcune realtà, che proprio a partire dal conflitto sul separatismo si sono ricomposte portando avanti altri tipi di prospettive, come dimostrano la nascita del collettivo Smaschieramenti e Lucha&Siesta. Altrettanto Fabiola vede quella manifestazione come un’esplosione che ha generato nuove forme di vita e di movimento, uno spartiacque appunto:

Penso... quella manifestazione... quella manifestazione abbia fatto nascere molti collettivi, nel senso che la parola sommosse ha iniziato a girare, quindi siamo state noi sommosse, sommovemento, ci sono stati altri momenti di lotta dopo, c’è stato il 14 febbraio, c’è stata tutta quella risposta di piazza, le varie piazze italiane, no?[...] Cioè, non è stata solo una manifestazione... cioè, il punto è che era un movimento o non era un movimento, io penso che era un movimento in potenziale, nel senso che il movimento si dà nel momento in cui assume delle forme, assume un... delle rivendicazioni collettive, si organizza, si autorganizza, come lo vogliamo chiamare, cioè, movimento ha delle caratteristiche, cioè, i movimenti si definiscono in base a delle azioni, questo movimento, cioè, non era un movimento, c’è stata un’esplosione di piazza, c’è stato un prima e un dopo, sono rimaste... è rimasto qualcosa, qualcosa anche di importante perché io penso che i collettivi siano sempre qualcosa di importante, no? (Fabiola - 7)

2.

La seconda esigenza sentita dalle organizzatrici è quella di impedire la strumentalizzazione della violenza da parte di mass media e politici in chiave securitaria: l’omicidio Reggiani, come abbiamo visto nel Capitolo 2, rappresenta l’occasione per approvare il pacchetto Sicurezza in discussione in Parlamento e per alimentare il panico morale sull’immigrazione. Le organizzatrici della manifestazione invece decidono di riaffermare con forza la natura strutturale della violenza di genere, legata alle relazioni intime, familiari e sessuali. Una violenza di cui sempre si nomina la vittima e quasi mai il colpevole, se non nei casi in cui questo non sia un cittadino italiano. Quindi è necessario nominare i soggetti in campo e dichiarare la propria alterità rispetto ai processi di criminalizzazione in corso contro gli stranieri:

quell’omicidio è avvenuto proprio nel pieno del dibattito securitario, si stava discutendo il Pacchetto Sicurezza in Parlamento, subito dopo l’omicidio ci sono stati da un lato i pogrom e dall’altro quella serie... l’extrapolazione della norma sull’espulsione dei cittadini comunitari dal territorio nazionale e tutta un’altra serie di, anche, ordinanze locali, comunali contro... appunto il degrado, l’insicurezza, tutto legato appunto all’immigrazione. (Fabiola - 7)

io penso che da un lato appunto proprio quella manifestazione nel 2007 ebbe quella capacità di lettura e di rifiuto del piano di strumentalizzazione della violenza, in quel caso si trattava.. in quel momento .. c’era anche tutto il tema della violenza fatta in strada da stranieri ecc perché dovevano legittimare tutta una serie di provvedimenti di inasprimento rispetto a immigrati, clandestini ecc. Penso che quella manifestazione abbia avuto la capacità politica di lettura di questo tipo di

strumentalizzazione e appunto la questione è proprio quella, cioè il fatto di arrestarsi a questo tipo di strumentalizzazione fa sì che in realtà il piano che tu stai sollevando venga riconosciuto solo perché al potere serve per reprimere altre soggettività no? (Renato - 13)

il tema fu la strumentalizzazione in termini securitari e razzisti della... della violenza contro le donne. È un nodo su cui noi abbiamo lavorato, diciamo, perché l'idea era contrastare questa lettura e quindi noi facemmo un documento che si chiamava La violenza contro le donne mi riguarda, ci riguarda, prendiamo la parola come uomini, quindi contrastando questa lettura, diciamo che attribuiva... non solo però perché questa cosa, come dire, era un'operazione di criminalizzazione dei migranti, ma anche perché questa roba fa una rimozione di responsabilità degli uomini e riproduce uno schema simbolicamente molto pericoloso, cioè quello che dice c'è una natura maschile violatoria e violenta e l'immigrato è portatore di questa natura non civilizzata e qui in realtà rimanda anche a un'idea essenzialista della violenza maschile e rimanda, come dire ad un modello di rappresentazione, in cui appunto, cioè, l'uomo virile. (Stefano - 15)

La violenza di genere viene riconosciuta da tutte le attiviste come dispositivo di controllo securitario, di produzione discorsiva di soggettività stigmatizzate, criminalizzate, etnicizzate e vittimizzate. “Non nel mio nome”, lo slogan principale della manifestazione, denuncia infatti l'alterità delle donne “sommosse” (in som-movimento, come spiega Fabiola - 7) all'ordine del discorso razzista e securitario dichiarando l'indisponibilità a trovarsi complici dell'operazione di stigmatizzazione e per certi versi di persecuzione morale e fisica degli stranieri in Italia. Al linguaggio bellico si risponde con tono bellico: nella guerra in corso, le soggettività femministe non accettano di essere rappresentate come vittime da tutelare. Prendono invece la parola, e dimostrano che è solo a partire da sé e dalla propria autodeterminazione che è possibile emanciparsi dai rapporti asimmetrici che riproducono regimi di dominio e sottomissione.

I temi dunque sono due e sono speculari: da un lato il rifiuto di un regime tutelare violento, autoritario, maschile, razzista, poliziesco e repressivo, rappresentato dalle politiche securitarie, dalla militarizzazione delle città, dalla costruzione del nemico pubblico sullo straniero preferibilmente Rom. Dall'altra il protagonismo e l'autodeterminazione delle donne come unici strumenti di difesa della libertà e della sicurezza (sociale, economica, personale) delle donne e della società intera. Non sfugge infatti come la limitazione di spazi di agibilità e di democrazia colpisca non solo donne e stranieri, ma la società tutta.

3.

La strumentalizzazione politica della violenza passa concretamente, come paventato da alcune durante l'organizzazione della manifestazione, per la presenza al corteo di esponenti della politica istituzionale. Il palcoscenico è uno dei più importanti in quel periodo, c'è la campagna elettorale, ci

sono le donne mobilitate che fanno sempre audience e c'è la violenza. Nessun politico rinunciarebbe ad un'occasione del genere. Tant'è che la rete televisiva La7 allestisce un palco per mandare la diretta che ospita Livia Turco; in corteo invece proveranno a sfilare Mara Carfagna, Stefania Prestigiacomo ed altre. In un clima di entusiasmo, euforia, rabbia e senso di liberazione, le manifestanti respingono materialmente queste presenze, cacciando le ex ministre dal corteo e assaltando il palco della stampa. La narrazione a questo punto assume un tono quasi epico:

comunque è sempre molto emozionante perché mi rimanda sempre a dei ricordi veramente... irripetibili, cioè, unici e irripetibili perché... per me, in quel momento è stato, cioè siamo state in grado veramente di, cioè in quel spazio, in quel tempo, della manifestazione, ma non solo, perché poi c'è stata la presa del palco... poi, va beh, poi ci sono stati anche momenti dopo e prima molto forti, si è data per me un'eccedenza... c'è una soggettività che lotta contro il patriarcato, che lotta contro il potere economico, che lotta contro una politica di merda perché quella... perché là andavamo pure contro uno stato delle cose, una politica che... cioè, quella manifestazione per me ha anticipato anche le manifestazioni che ci sono state dopo rispetto al fatto che la politica non ti rappresentava più. Quindi si è creata, diciamo, quell'eccedenza, quel... cioè, veramente uno spazio costruito dal basso che diceva, sai che è?, che non c'ho bisogno del PD, della CGIL per organizzarmi una cosa, è tanto forte la... l'energia, la voglia di contrastare quello stato di cose che è dato dalla violenza, dal fatto che te mi devi dire che è colpa dell'immigrato, cioè mi devi dire tutto, ma cioè, a me questa cosa mi fa schifo, non mi rappresenta e... e s'è fatto questo salto, cioè... in quella manifestazione è stato detto nessuno ci rappresenta, cioè, voi non ci rappresentate, ve ne dovete andare e su questa linea si è assaltato questo palco di merda che avevano messo alla fine della manifestazione [...]La questione è questa, è che è successo questo qua, questo fatto qua e queste politicanti qua, politicanti di palazzo, hanno deciso di venire alla manifestazione perché era giusto venire alla manifestazione contro la violenza sulle donne, ti pare che non vieni? Però, il problema è che non hanno pensato, non hanno ben pensato che delle donne potevano aggredirle, perché è stata una vera e propria aggressione, per la verità, cioè... per dirla così semplicemente. Perché, perché per me loro ci hanno aggredito a noi chiaramente, cioè col loro politico, col fatto che erano proprio fuori contesto perché non esprimono niente di femminismo essenzialmente, niente di antipatriarcale, niente di ribaltamento delle cose date, della fase esistente, niente di antirazzista, no? Nel senso, voi siete le stesse che hanno approvato il Pacchetto Sicurezza, cosa volete? [...]Ma questo palco in realtà, quello che è stato segnato con la presa del palco è dire... stava a dire, questo palco, palchetto di merda che avete tirato su... noi lo distruggiamo perché... cioè, non ci rappresenta, cioè non vogliamo nessuno che rappresenta noi. Quindi smontate subito questo palco e, a questo punto, noi l'abbiamo preso e abbiamo detto una serie di cose che ci andava di dire, cioè che non volevamo nessuna rappresentante, che nessuno ci rappresentava in quel momento, che forse la politica andava un po' cambiata. [...]Che poi è stata un po' un'onda lunga, cioè, il non ci rappresenta nessuno, cioè, per me forse è stata... non vorrei dire, non vorrei esagerare, però forse è stata una delle prime manifestazioni, uno dei primi momenti in cui si è sentita questa questione e, non è un caso se siano state proprio le soggettività... cioè, siano state proprio le donne perché, cioè, non c'è niente di più lontano in questo Paese che la politica dai bisogni, le idee, le vite, le necessità delle donne, insomma. (Fabiola - 7)

In più il fatto che dentro il corteo si sia contestata la Carfagna e la Prestigiaco e quindi in qualche modo si sia manifestato il rigetto per la strumentalizzazione del tema della violenza in chiave di destra, e il fatto che si sia occupato il palco, si sia cacciato il talk show con la Turco e manco più mi ricordo chi ci stava, che in qualche modo stavano cercando di sussumere all'interno di un panorama che era appunto di politiche securitarie di approccio assolutamente securitario il tema della violenza sulle donne ha reso ancora più d'impatto dal punto di vista comunicativo il fatto che al centro di quella manifestazione ci fosse il rifiuto della strumentalizzazione della violenza sulle donne in chiave securitaria, in approccio radicale al tema della violenza. (Olivia - 12)

La distanza tra l'autorganizzazione delle soggettività neofemministe e la rivendicazione di autonomia e protagonismo sociale apre una voragine tra la politica istituzionale e il movimento reale. Come dice Fabiola, la manifestazione romana impone nello spazio pubblico una prospettiva non del tutto nuova per i movimenti sociali, ma sicuramente straordinaria per i modi in cui si esprime e per i soggetti che la agiscono: l'irrepresentabilità delle soggettività autodeterminate e in movimento. Un'usuale ambiguità di parte dei movimenti femministi nei confronti della politica istituzionale viene definitivamente demistificata. La parte di movimento che non riconoscerà come legittima o opportuna la "presa del palco" e la cacciata delle ministre, si ritroverà più avanti, nel 2012, a rivelarsi nella sua natura moralistica e tradizionalista nella rete *Se Non Ora Quando*. Ma questa è un'altra storia.

L'irrepresentabilità rivendicata dalla manifestazione e il rifiuto della deriva securitaria in tema di violenza sulle donne, richiamano e confermano il rapporto problematico tra i movimenti femministi degli anni Settanta e la produzione normativa sulla violenza di genere. Un rapporto che, come vedremo, resta critico anche nelle prospettive delle attiviste neofemministe.

L'elaborazione politica, la radicalità della presenza delle donne in piazza e la rivendicazione di uno spazio autonomo, in cui ordini discorsivi securitari e mistificatori non avessero alcuna legittimità, hanno caratterizzato la giornata del 24 novembre 2007. Purtroppo, come ricorda Stefano, l'onda lunga di quel corteo non è stata in effetti così lunga. Il problema del separatismo e di prospettive identitarie ed egemoniche hanno di fatto arenato un percorso che avrebbe potuto arricchire in maniera determinante il dibattito politico e culturale di questo paese:

sicuramente ha marcato la politicità del fenomeno della violenza, quindi diciamo in realtà rispetto a momenti precedenti in cui questo tema era o relegato ad una politica dei servizi o... è stato portato su un terreno pienamente politico. Anche un terreno su cui c'è stato un conflitto tra donne e anche tra prospettive di... diciamo diverse, approcci diversi. Su quello secondo me... è emerso, come più volte è emerso che quelle erano conflitti politici, per esempio tra i collettivi lesbici più giovani romani e un pezzo di del femminismo della differenza, tra il femminismo della differenza e donne che stavano nelle istituzioni a modello delle pari opportunità che è diventato quasi prioritario rispetto a quello...

cioè, ha ammazzato un po' quella cosa. Quello che è emerso è stato più il conflitto tra donne che non quel terreno lì. (Stefano - 15)

Di cosa parliamo quando parliamo di violenza di genere?

Abbiamo visto, nell'occasione della manifestazione del novembre 2007, quanta rilevanza abbia avuto la definizione pubblica del fenomeno della violenza. Come già anticipato nel Capitolo 1, l'atto di nominare è un atto fondativo dal punto di vista semantico e quindi cognitivo. I termini e la loro etimologia danno conto di paradigmi interpretativi e posizionamenti precisi, dai quali poi inevitabilmente derivano pratiche ed elaborazioni che si pongono l'obiettivo di trasformare in un certo senso la realtà. I codici di cui ci ha parlato Melucci dunque sono indispensabili per la comunicazione di idee, proposte, prese di posizione.

Quando parliamo di violenza di genere questo vale ancora di più. Nella letteratura il fenomeno viene nominato con termini diversi, che descrivono impostazioni culturali e politiche anche radicalmente differenti; ma soprattutto il loro utilizzo dipende da scelte strategiche. Attualmente nel dibattito neofemminista italiano, accademico e di movimento, i termini più utilizzati per nominare la violenza sulle donne sono sostanzialmente tre: violenza di genere, violenza maschile sulle donne e femminicidio. Rimando al Capitolo 1 e 2 la spiegazione della genealogia e del significato di queste definizioni. Ciò che mi interessa qui analizzare è quali vengano utilizzati, da chi, in quali occasioni e perché. L'importanza del potere di nominare è infatti descritta bene da Fabiola (7):

è determinante l'approccio che si ha verso le questioni e i problemi.. per questo dico io non mi ci ritrovo magari quando dei gruppi femministi parlano di femminicidio e non di un omicidio che compie un uomo verso una donna perché anche sono importantissimi i termini nei quali si pongono le questioni”.. e porre una questione in quei termini probabilmente non è, a mio avviso, non è funzionale perché poi continua a dare un clima di terrore e paura che comunque poi diventa invasivo, che poi diventa.. che poi viene a condizionare no? Condiziona tutti quanti appunto e invece è importante mettere in discussione dei modelli familiari, di relazione, che non comprendano il.. non lo so.. per esempio l'idea del possesso di un'altra persona.. no?

Beatrice (3) spiega quali siano le dimensioni di cui si è tenuto conto nella scelta strategica dei termini in occasione della manifestazione del 2007: in primo luogo bisogna nominare i soggetti in gioco, altrimenti si “dissimula” chi compie la violenza neutralizzando il conflitto relazionale e di genere in cui è inserita la violenza; in secondo luogo è necessario utilizzare termini comprensibili a tutti, e “genere”, ad esempio, non sempre lo è. “Violenza maschile sulle donne” resta per l'attivista la locuzione che meglio rappresenta attori in gioco e relazioni:

avevamo fatto lunghe discussioni a questo proposito e violenza contro le donne ci sembrava troppo assolutorio in qualche modo, nel senso che non nomina chi è che agisce la violenza, quindi è troppo

facile così. Violenza di genere dall'altro lato, come si sperimenta anche all'università, la categoria di genere può essere, ed è sicuramente uno strumento analitico importantissimo, però nell'occasione di un discorso pubblico sulla violenza e sulle origini della violenza, può essere anche in questo caso dissimulativo, ancora una volta per non nominare gli autori della violenza. Diciamo che nel senso comune, 'genere' quando viene compresa questa parola, 'genere' è uguale a 'donne'. Perché non c'è assolutamente la percezione che il genere sia una categoria relazionale che riguarda tutti e come c'è un genere femminile c'è anche un genere maschile.

[*Femminicidio*] No io non la utilizzo e come ti dicevo prima preferisco di gran lunga la definizione di violenza maschile[...]. Intanto perché non è chiaro chi è l'autore della violenza e quindi come dire ci sono due ordini di problemi secondo me nell'utilizzo di questa categoria, per la quale comunque nutro profondo rispetto per il percorso da cui nasce [...]. Per quanto riguarda invece il nostro contesto, il contesto italiano, appunto detto che ha il grosso limite di non nominare gli autori, cioè il maschile in qualche modo, per cui non solo i maschi, ma il maschile proprio, mobilita il maschile è insito nella costituzione del maschile, la questione della violenza.

Elisa (5), Giorgia (8), Giulia (9) e Fabiola (7) preferiscono il termine “violenza di genere”, perché sottolinea l'elemento del genere come relazione che produce violenza, non solo sulle donne ma su tutte le soggettività eccentriche a causa dell'ordine eterosessuale di genere

è una violenza esercitata dagli uomini sulle donne in quanto donne, cioè una violenza che è legata ad una disparità... di... di potere, sia diciamo materiale, economico che simbolico tra uomini e donne. Poi ovviamente, ci sono altre, diciamo, forme di violenza di genere che non riguardano solo il rapporto fra uomini e donne, ma che includono magari appunto... la violenza omofobica, ad esempio. Noi in particolare, abbiamo lavorato molto sulla violenza maschile sulle donne (Elisa)

sicuramente violenza di genere è il termine che più facilmente utilizziamo... qui il genere è quello che... che più forse rappresenta il tutto, no? Perché mette al centro il genere e quindi si fa un'elaborazione in merito al fatto che qualcuno ha costruito delle vere identità e... poi te le devi accollare e purtroppo c'è chi ce la fa e chi non ce la fa, punto (Fabiola)

sicuramente violenza di genere.. il fatto che escludiamo il discorso di violenza dell'uomo sulla donna.. te l'ho spiegato prima.. nel senso che appunto ti prendi in casa uno che ha un tipo di violenza però appunto a mio avviso è interessante ragionare sulle violenze anche che poi non vengono fatte solo sulle donne.. ma anche sugli uomini, su lesbiche, trans e quant'altro e che vengono portate avanti sia dagli uomini che dalle donne.. anche il riproporre modelli di un certo tipo, la violenza patriarcale.. tutto questo è violento nei confronti delle donne ma anche di qualsiasi persone (Giorgia)

Giulia mette a confronto violenza di genere e femminicidio, scegliendo la prima:

noi abbiamo sempre utilizzato la parola violenza di genere [...]. Mi vien da dire... io trovo che mettano... mettano l'accento su due aspetti diversi, mentre mi sembra che il termine violenza di genere ponga l'accento su... tanto che la cosa, come dire, sarebbe... violenza delle relazioni di genere o violenza all'interno delle relazioni di genere, no? Cioè, che ponga un accento, come dire, che abbia un accento più su quei processi che si producono all'interno delle relazioni tra maschile e femminile e tra uomini e donne incarnati... mentre che la parola femminicidio ponga l'accento su... come dire, sul soggetto che questa violenza la subisce in un qualche modo no? Per cui... allo stesso tempo è anche vero che... cioè, e sicuramente fanno riferimento a... a tradizioni che... perché non ho... non ho gli strumenti per dirlo, però tendenzialmente mi sentirei di dire che mentre la parola femminicidio fa, come dire, riferimento a uno schema, come dire... ad una chiave interpretativa più

di stampo essenzialista o... in un qualche modo di lettura più... tradizional-patriarcale delle relazioni, forse il termine violenza di genere ha delle aperture... (Giulia)

Femminicidio dunque fa riferimento ad un paradigma più essenzialista, nominando solo la donna vittima (*e nominandola come vittima*), mentre violenza di genere, inserendosi in un paradigma relazionale, permette non solo di evidenziare la relazione stessa, ma anche di lasciare lo spazio per la sua trasformazione. Il paradigma essenzialista a cui fa riferimento il femminicidio è “tradizional-patriarcale”, è retaggio di una visione identitaria dei generi che tende a vittimizzare le donne e criminalizzare gli uomini:

quando si parla di femminicidio.. anche qui è una di quelle differenze che noi abbiamo rispetto a quei gruppi femministi, diciamo, tradizionali, chiamiamoli così.

Parlare di femminicidio è spesso, cioè vuol dire parlare dell'omicidio di una donna, spesso.. c'è anche l'atteggiamento, l'omicidio di una donna da parte di un uomo, ma a nostra avviso la violenza di genere non.. diciamo in una definizione più ampia che comporta innanzitutto non soltanto la violenza fisica e non semplicemente verso una donna ma diciamo una violenza determinata dal genere o dall'orientamento sessuale ma che può essere anche verso un uomo, in ambito sessuale, fatto da donne più che da uomini.. insomma prescinde.. una violenza legata all'orientamento sessuale ma magari neanche così tanto sulle donne. (Giorgia - 8)

Secondo Olivia (12) non è tanto rilevante il significato dell'uno o dell'altro termine, quanto –ancora una volta – l'uso strategico che se ne fa:

Devo dire che penso che siano cose un po' diverse, nel senso: violenza maschile sulle donne è stata una definizione usata nella manifestazione per sottolineare per una volta non solo che la violenza è sulle donne ma che è una violenza che fanno gli uomini fondamentalmente, quindi l'idea era quella di mettere l'accento non sulle vittime ma su chi la pratica quella violenza, proprio per uscire... uno per dire una cosa chiara, quindi dire non è una generica violenza ma è una violenza che ha una connotazione di genere di quel tipo e due per non mettere l'accento sulle vittime ma metterlo una volta tanto su chi la pratica. Femminicidio a me come parola devo dire non mi piace tanto perché appunto invece rischia, ha un po' quel rischio di vittimizzazione, però come concetto è un concetto utile secondo me perché mette in relazione diverse forme di violenza che non è soltanto una violenza fisica, non è nemmeno soltanto la violenza psicologica, la violenza.. ma è anche una violenza sociale, culturale, economica, e quindi è un concetto che secondo me è utile da quel punto di vista. Violenza di genere probabilmente è un concetto ulteriore, nel senso che per quello che poi , cioè avendo avuto un approccio sempre militante su queste questioni ti riporto quello che a me è arrivato del dibattito non ho nessuna formazione specifica su questo tema da un punto di vista accademico ecc. Però violenza di genere direi che è un concetto che è utile per mettere in connessione diversi aspetti della violenza legata ad una costruzione diciamo eteronormativa e patriarcale della società, per cui dentro la violenza di genere possono rientrare anche forme di violenza che non sono su bio-donne, uno, e che sono connesse in senso più lato alle relazioni di genere, ma sono connesse diciamo a qualsiasi forma di difesa violenta dell'ordine normativo dei generi, e quindi in questo senso anche la violenza omofoba, o transfobica o lesbofobica può essere considerata una violenza di genere, sicuramente il concetto di violenza di genere aiuta non soltanto a metter in relazione diversi fenomeni secondo me ma anche un po' a de-eterosessualizzare un po' il concetto di violenza maschile sulle donne.

Anche Enza (6) parla di uso strategico, riferendosi a femminicidio: la semantica di questo termine richiama il genocidio, una strage di enormi dimensioni di un'intera categoria di soggetti.

Femminicidio e violenza di genere:

secondo me sono due cose.. una che approfondisce l'altra... femminicidio è l'evoluzione... può essere considerata come... in modo poco poco consapevole te lo dico così, dal punto di vista dei termini giuridici perché non sono una giurista. In termini culturali e... comunicativi la... il femminicidio comprende una moltitudine di esempi che sono molti di più della violenza di genere in senso lato, femminicidio può essere femminicidio economico, femminicidio... sociale, femminicidio mediatico... ci sono varie formule di femminicidio strategicamente, cioè, assume una forma di gravità piena, nel senso che c'è uno sterminio in atto se lo vuoi definire così, di attività femminili... per una motivazione culturale profonda, con un'intenzione precisa culturale e visibile.

Ma femminicidio ancora nella sua dimensione essenzialista, per quanto strategica, segnala secondo Enza (6) il processo di vittimizzazione che condanna anche culturalmente le donne a questo destino:

È ragionare in modo sbagliato che, come dici tu, vittimizza... è una via di vittimizzazione delle donne che è una via che in realtà noi non percorriamo. Quando noi decliniamo il termine femminicidio, lo decliniamo perché è un concetto culturale che è solido, saldo e preciso e... e che il termine di comunicazione rappresenta un'evoluzione del linguaggio, cioè... è una sostituzione molto densa di significato a delitto passionale, a delitto d'onore, a raptus, a tutte quelle cose di cui leggi quotidianamente.

Inoltre, come termine giuridico, femminicidio schiaccia il fenomeno vastissimo della violenza di genere in una fattispecie che non può contenerlo né dovrebbe poterlo fare: molte forme di violenza economica, culturale o psicologica non possono essere definite in un codice penale, proprio perché vanno affrontate in un ambito diverso, relazionale, culturale, cognitivo.

questa (scelta) qui rischia di essere scivolosa nel momento in cui quel termine viene adottato nell'ordinamento giuridico, viene data per scontata una consapevolezza non solo del... del termine per quello che è, ma anche della sua origine e della sua evoluzione culturale dico, quando è stato adottato da altre donne, in realtà amplia molto la visione della questione perché in realtà, quando tu parli ad esempio di femminicidio sociale, parli di una cosa molto ampia che non è reato, cioè, non puoi... non puoi davvero, non puoi sostanzialmente, cioè, andare a... a indicare una fattispecie di reato quando parli di femminicidio sociale, cioè, quando parli della numerosissima, della mole enorme di articoli giornalistici in cui le donne vengono schiacciate a determinati ruoli, o vengono... vestite in maniere assolutamente pessime, non ci può essere una fattispecie di reato, cioè non ci può essere una situazione in cui dici te delle donne devi parlare solo in un certo modo perché altrimenti ti arresto, non è plausibile come questione, nessuno sta facendo un ragionamento di questo genere (Enza - 6).

La declinazione "bellica" del termine femminicidio e la natura essenzializzante del termine, che sembra fissare per sempre la relazione di genere come violentemente uguale a se stessa non piace a Fabiola (7):

ho pensato che... da una parte... non ci fosse il bisogno di definire... questo massacro, cioè, c'è un massacro in atto. Io non so se c'è una guerra contro le donne, va beh... io penso sia una guerra... boh, non lo so se è una guerra, non lo so, non lo so dire. Forse non la definirei proprio una guerra, non lo so [...].Capisco l'esigenza di nominare una cosa, però per me... la ricerca deve andare avanti perché oggi succede... perché oggi muoiono delle donne... perché il patriarcato non è sempre uguale a se stesso, è questo il punto, quindi dire i motivi della guerra, non so cosa c'è scritto in questo libro, però mi viene da dire questo. I motivi della guerra sono questo, questo e questo, mi sembra descriva una situazione che, che non muta, non lo so. Io penso che le situazioni cambiano, nel senso che negli anni 50 si moriva per una determinata... cioè, le donne morivano per una determinata questione, rispetto alla relazione con gli uomini, rispetto... parlando sempre di violenza di genere, chiaramente...

oggi possono essere i motivi posso sfumare, possono cambiare, possono essere diversi. Io credo che sia molto legato al fatto che... cioè... a un fenomeno che io vedo molto legato alla libertà. Cioè, è vero che c'è un grido di libertà fortissimo da parte delle donne in tutto il mondo, e questo viene... viene soffocato. E le morti che... cioè, le donne assassinate sono un po'... danno un po', per me... il termometro e rendono visibile questo soffocamento, mi viene un po' da dirla così perché se devo trattare della questione femminicida in generale.

Il patriarcato non è sempre uguale a se stesso, perché le lotte per la libertà delle donne lo hanno modificato radicalmente, soprattutto negli ultimi decenni. Non riconoscere questo potenziale trasformativo del femminismo significa di conseguenza negare il senso delle lotte da cui il termine stesso, ma in altro contesto, è stato formulato.

Anche Goffredo (10) rileva lo sfondo vittimizzante di femminicidio:

io sono abbastanza scettico sull'utilizzarlo, è sempre questo di essere un po' ... di riproporre un ideale della donna già vittima, ma penso sia un po' il rischio di qualsiasi cosa sulla violenza, un discorso sulla violenza come fa a non ripresentare la donna come vittima? è molto complicato, quasi un paradosso come si fa? è difficile...

Nonostante la sua rivendicazione dell'utilizzo strategico dell'essentialismo, Nicoletta (11) rigetta la semantica bellica del termine femminicidio come genocidio di donne, preferendo la dimensione relazionale insita nel termine violenza di genere, perché permette di non parlare solo di donne:

femminicidio è, appunto, nel momento in cui uso questo termine è perché prendo atto di questo che dicevi tu prima, cioè del fatto che ci sia un... genocidio delle donne. Dopo di che, ti dico subito che io utilizzo anche il termine violenza di genere perché, per esempio, in interviste che ho fatto... anche per dei seminari miei in università, ho ragionato ad esempio anche con delle donne trans su come la loro transizione al femminile rappresentasse in un mondo della violenza di genere, cioè, il fatto di essere percepite come donne trans, in qualche modo... legittimasse, da parte degli aggressori, una serie di comportamenti terrificanti.

Eppure, consapevole come Beatrice (3) che violenza di genere è un'espressione che può risultare oscura ai più, Nicoletta (11) crede che a livello strategico abbia più senso femminicidio:

è anche vero che nel momento in cui il termine femminicidio incomincia ad essere utilizzato dai giornali, e da quelli... e dai mass media che sono poi comunque quegli stessi mass media che di fronte ai femminicidi riescono poi sempre e comunque a fare delle insinuazioni inquietanti, e ancora a parlare di raptus, o di gelosia, o di troppo amore ecc., allora ti fa vedere come ci sia un uso ipocrita di questo termine. Però, è la sua immediata intellegibilità che secondo me è importante, mentre il termine violenza di genere è di più difficile intellegibilità. Si potrebbe parlare di violenza maschile contro le donne sicuramente, però, appunto è, come dire, meno immediata, nel senso, devo dire la violenza maschile contro le donne, cioè, ogni volta declinarlo in questa maniera, no?

Anche per Stefano (15) femminicidio descrive una guerra che non esiste:

il femminicidio da un lato mi sembra che risponda a questa idea di enfatizzare un fenomeno però di rappresentarlo come una guerra contro le donne, contro il genere femminile, secondo me... come dire, la ricerca dell'enfasi boh, cade in semplificazioni... anche perché secondo me non è che c'è una guerra contro le donne in quanto tali, ci sono dinamiche relazionali, anche psicologiche, modelli culturali, frustrazioni... personali che vengono lette attraverso una cultura diffusa, quindi diciamo, mettere a disposizione, arricchire questa lettura... mi sembra che femminicidio tenda un po' a semplificarla.

E preferisce sciogliere tutti i termini in gioco per indicare, a seconda delle situazioni, sia la violenza maschile sulle donne che la violenza di genere:

usiamo il termine la violenza maschile contro le donne e questo per due motivi, fondamentali per noi: il primo è di rendere visibili gli autori, i soggetti quindi per dire che la violenza fondamentalmente non è un'entità astratta in cui sono visibili solo le vittime, ma per smascherare che è fatta dagli uomini e quindi c'è questa dimensione, e poi c'è diciamo, l'aspetto relazionale quindi, di vedere quanto la violenza sta dentro le relazioni tra donne e uomini. Usiamo anche spesso il riferimento alla violenza di genere per un'altra questione, cioè pensiamo che se la violenza risponde alla riaffermazione di un ordine di relazione di genere tra donne e uomini, anche la violenza contro uomini omosessuali o donne lesbiche è fatta di questa cosa qui, cioè riconosciamo che c'è un nesso nella violenza maschile contro le donne e nella violenza omofoba

La dimensione vittimizzante di femminicidio è un ostacolo serio all'opportunità di utilizzare femminicidio secondo Renato (13):

io tendenzialmente non utilizzo questi termini, non li utilizzo nel senso che sono molto sospettoso [...]. Tendenzialmente non uso questo piano della vittimizzazione perché tendo a rifiutarlo anche rispetto cioè lo leggo proprio in parallelo a quello che il movimento gay sta cercando di fare, nel senso negli ultimi anni, proprio perché il riconoscimento delle forme d'affetto non passava, ci si è molto secondo me ancora arretrati sul discorso dell'omofobia, della violenza omofobica, e questo cosa ti porta? Il fatto di enfatizzare la violenza in termini di vittimizzazione fa sì che tu perda il tuo potenziale in qualche modo, cioè desoggettiva la vittima in qualche modo, cioè perché se tu sei vittima puoi chiedere solo protezione, puoi chiedere solo più galera, più repressione, più.. e non credo che sarà questa la strada per sconfiggere né la violenza maschile né l'omofobia.. cioè non ci credo proprio perché il tipo di impostazione politica che ho in generale e anche nello specifico su questi temi.

Alla domanda “come definiresti femminicidio e violenza di genere?” è netta invece la risposta di Sandra (14):

te lo definirei come: guerra contro il genere femminile? Te lo definirei come rivalsa dell'uomo sulla donna in quanto donna che si ribella al costituito? Non lo so te lo definirei in un modo del genere. Violenza di genere per me.. io sulla violenza di genere ci metto un po' tutto, nel senso ci metto anche la discriminazione quella sociale di un certo livello anche, cioè ne senso, dentro la violenza di genere non ci metto solo l'attacco fisico, nel senso, no? Ci metto anche tutto quello che può essere un tentativo di sopraffare anche a livello psicologico.

Da queste prospettive diverse emerge come ogni definizione afferisca a determinati paradigmi interpretativi del sistema di relazioni di genere. Le stesse attiviste vi fanno riferimento a più riprese, nominando il patriarcato in diverse declinazioni: eteropatriarcato (Olivia - 12), tradizional-patriarcato (Giulia - 9), patriarcato tout-court molti altri. Su questo il dibattito, se di dibattito si può parlare, è aperto e fumoso. Nel 1996 *Sottosopra*, la rivista della Libreria delle Donne di Milano, pubblicò un articolo dal taglio provocatorio, “Il patriarcato è finito”, in cui si scrive:

C'è oggi un essere al mondo - di donne, ma non esclusivamente - che fa vedere e dire, senza tanti giri o ragionamenti, che il patriarcato è arrivato alla fine; è un essere al mondo essendo disponibili alla modificazione di sé in un rapporto di scambio che non lascia niente fuori gioco. Potremmo chiamarla leggerezza. Oppure, libertà femminile, perché, al suo confronto, i vantaggi del dominio patriarcale spariscono, agli occhi di lei e di lui. Simili vantaggi esistono, per esempio l'identità: il dominio offre identità a chi lo esercita ma anche a chi lo subisce, e molta servitù si perpetua proprio per il bisogno di identità. Il patriarcato che non fa più ordine nella mente femminile, deperisce principalmente come dominio datore di identità. Lei, ormai, non gli appartiene più; il resto seguirà, e già segue, a un ritmo che scambussola e che molti, che magari si credono più intelligenti, neanche afferrano²⁶³.

La libertà femminile, avendo aperto uno spazio di elaborazione autonoma di pensiero, spazi e pratiche, avrebbe sancito, secondo le autrici, la fine del dominio patriarcale sulle donne. La soggettivazione derivata dalla riappropriazione di un'identità inizialmente imposta, quella femminile, avrebbe emancipato le donne dal “dominio del loro datore di identità”, aprendo una nuova fase di liberazione.

Il fatto che molte attiviste abbiano nominato il patriarcato (etero-, tradizional- ecc.) in maniera abbastanza indifferente, mi ha spinto ad approfondire questo aspetto. Ne è risultata una concettualizzazione abbastanza sfumata, ma che, ad intuito, riconduce il termine ad una visione piuttosto essenzialista dei rapporti di potere, analoga al termine femminicidio:

dico che la categoria di patriarcato non mi soddisfa per gli stessi motivi per cui non mi soddisfa la

²⁶³ <http://www.libreriadelledonne.it/news/articoli/sottosopra96.htm#patriarcato>

categoria di femminicidio e allo stesso modo però non sono in grado di dare una definizione univoca del periodo che stiamo vivendo. Penso che, proprio perché penso che questo sia un momento che la chiave di volta, di lettura, epistemica sia la complessità di questo momento storico. Credo ci siano anche diversi livelli in gioco, per usare categorie foucaultiane, il piano del controllo e il piano disciplinare, i due regimi coesistono e quindi sia difficile dare... Del resto come la resistenza, in termini foucaultiani, il potere agisce localmente non come un unico moloch e anche per questo il posizionamento delle soggettività politiche è importante. (Beatrice - 3)

Piuttosto che una visione dicotomica delle relazioni gerarchiche, Beatrice condivide una prospettiva biopolitica del potere, come rapporto composto da punti di resistenza-potere mobili e soprattutto modificabili a partire dalle soggettività.

Diversamente, Nicoletta (11) riprende la provocazione di *Sottosopra* e risponde così:

io mi ricordo quando anni fa Via Dogana, quindi la Libreria delle Donne se ne uscì col Patriarcato è morto e in risposta molte di noi risposero ah sì? Ci sembra invece che goda di ottima salute. E proprio per quello che ti dicevo prima, per questa zona grigia del femminismo, no? E quindi il fatto che si sia creata in ambiti istituzionali questa zona cuscinetto, io credo che non solo il patriarcato goda di ottima salute, ma che abbia anche... in qualche modo trovato delle modalità per dissimulare la propria violenza, in qualche modo assoldando anche delle donne al proprio servizio e quindi, io che si sia nel post patriarcato non lo credo assolutamente, anzi.

Il patriarcato, secondo l'attivista, è in ottima salute ed è un certo femminismo che negandone la sopravvivenza lo rinforza. Meno netta è invece Olivia (12), che crede che patriarcato da solo non descriva l'attuale assetto di potere e di relazioni di genere, ma che tuttavia il suo fondamento simbolico resti valido:

diciamo il termine patriarcato non mi basta da solo direi eteropatriarcato, dopodiché non penso che sia morto, penso che una provocazione sia salutare, nel senso diciamo qui ed ora la morte del patriarcato dopodiché è una provocazione, penso che bisogna avere l'intelligenza di capire per quanto sia possibile il modo in cui le cose cambiano ovviamente non possiamo parlare del patriarcato di cui parlavamo negli anni Settanta, io no perché non c'ero, però si parlava negli anni settanta ma non possiamo nemmeno dire va bé la questione è chiusa adesso costruiamo la società civile.

è necessario infatti riconoscere i processi di mutamento innescati dalle lotte e dalla soggettivazione femminista, che non possono non aver mutato l'equilibrio dei rapporti patriarcali. Che però di fatto esistono ancora e si declinano ulteriormente della norma eterosessuale e nel controllo biopolitico dei corpi.

Renato (13) resta scettico e torna ad un approccio biopolitico:

Personalmente ho dei grossi problemi a pensare a queste categorie diciamo fisse in cui non riesci mai a leggere gli scarti. Cioè tenderei a fare delle analisi più locali e più aderenti a dei contesti sociali in

qualche modo nel senso che sì, ok, siamo nella società patriarcale da 5000 anni e però naturalmente in questi 5000 anni sono cambiate molte cose come dire quindi questo non mi basta a descrivere quello che sta succedendo qua in questo momento che non è quello che succedeva nel pre-68 e non è quello che succedeva nell'800. Quindi comunque leggere dei regimi biopolitici che continuamente si trasformano, che continuamente si rimodulano attorno alle soggettività e quindi è chiaro che attorno alla rivendicazione e alla rivolta femminista si è creato da una parte un nuovo spazio di libertà e di autonomia, subito in qualche modo anche riconfigurato dai dispositivi del potere, dall'altra, c'è stato un riposizionamento maschile?

Patriarcato è un paradigma che non registra la realtà dei processi di soggettivazione sia femminili che maschili dati negli ultimi decenni. La rigidità del concetto non permette di leggere appunto “gli scarti”, gli spazi e gli interstizi aperti dalle lotte femministe che hanno messo in moto processi permanenti di mutamento nelle relazioni di potere. L'essenzialismo sotteso a patriarcato, così come a femmicidio, non riconosce questo spazio di soggettivazione e cristallizza di fatto ruoli e identità di genere in destini immobili e immodificabili.

La legge e la violenza. Tra strategia e autodeterminazione

Tornando al tema della strumentalizzazione della violenza sulle donne da parte della politica istituzionale, denunciata dalla manifestazione del 2007, si ritrova, nella critica neofemminista al Pacchetto Sicurezza e nel rifiuto di delegare allo stato tutela e protezione, la matrice del dibattito femminista degli anni Settanta riguardo l'opportunità o meno di rivolgersi all'ambito giuridico-penale per la disciplina di materie legate alla sfera della libertà e dell'autodeterminazione femminile. Una questione, come abbiamo visto nei Capitoli I e II, che si è trascinata per i vent'anni di discussione della proposta di legge sulla violenza sessuale dentro e fuori il movimento femminista. E che probabilmente non è ancora stata risolta. Nei blog, nei siti e all'interno delle mailing list delle reti neofemministe l'argomento è piuttosto controverso ed oggetto di discussioni e divisioni²⁶⁴. Attraverso le interviste ho voluto approfondire anche questa dimensione, per capire qual è lo stato dell'arte della riflessione, con la speranza di ricevere risposte non scontate. E così è stato. Ne è risultato, infatti, un ragionamento articolato sull'utilizzo della legge penale nella sfera delle relazioni di genere e sessuali, come nel caso della violenza, segnato da diverse sfumature. Il giudizio delle attiviste si declina da un lato sulla necessità urgente di innescare processi culturali e politici di consapevolezza e sensibilizzazione sulla violenza, mentre dall'altro sul riconoscimento di un certo grado di utilità strategica nel rivolgersi agli strumenti giuridici sia da un punto di vista simbolico che da uno più concreto.

²⁶⁴ <http://femminismo-a-sud.noblogs.org/post/2012/04/09/esiste-un-femminismo-giustizialista/#more-16433>

Beatrice (3) è “sospettosa nei confronti dei contro-effetti che il piano di istituzionalizzazione o il piano della legge può produrre”, ma riconosce lo scarto importante ottenuto con l’approvazione della legge sulla violenza sessuale del ’96, uno scarto decisivo per il piano simbolico della soggettività femminile ma anche decisivo per le pratiche dei processi in tribunale:

La questione della violenza sessuale, sarà sempre comunque riduttivo il piano giuridico perché poi le definizioni anche giuridiche nel corso degli anni sono molto cambiate, a partire dalla questione reato contro la morale, contro la persona, non è stato uno spostamento da poco, no? riuscire a produrre, anche abbastanza recentemente, questo tipo di spostamento. Da libertaria non vedo negli strumenti repressivi la soluzione di tutti i mali e quindi penso che non ci si possa affidare solo al piano giuridico che anzi, questo piano giuridico debba essere posto continuamente a revisione, ma continuamente in senso letterale, che quindi ci debba essere un adeguamento continuo al dibattito pubblico che si riesce a produrre e quindi in particolare in questo caso, al discorso portato avanti dalle donne e dalle femministe. Però appunto senza entrare troppo nel dettaglio di questa cosa, sicuramente nella manifestazione del 2007 c'era un po' questo tipo di dibattito. Per cui non significa rifiutare tout court gli strumenti giuridici, penali e repressivi, però significa sottoporli ad una critica comunque radicale, incessante nella consapevolezza profondissima che non è un piano esauriente, sicuramente l'azione politica si deve svolgere su un altro piano e su un altro livello.

Anche Elisa (5) è convinta che la violenza si debba combattere su un piano politico e culturale, ma quello giuridico deve rimanere un ambito di cui le attiviste devono tener conto, sia per la sua utilità strategica che per il rischio di derive repressive e securitarie:

questo sì, è un terreno molto complesso. Allora, personalmente... insomma, penso anche... penso di parlare anche a nome delle altre mie compagne, quindi anche per le riflessioni che noi abbiamo fatto... noi crediamo molto di più, diciamo, nella componente culturale e... quindi nel... nel, come dire, indirizzare l’azione politica in dei processi che possano in qualche modo interferire appunto sul... sul piano culturale che genera quelle disparità di cui parlavo prima che sono il background, diciamo, della... della violenza maschile sulle donne. Detto questo, il piano diciamo, legale, è molto scivoloso perché da un lato viene appunto utilizzato in maniera strumentale per scopi di vera e propria persecuzione razzista, dal mio punto di vista e, dall’altro, pensare di abbandonare completamente quel terreno lì, rischia di darlo completamente in pasto a chi, appunto, ne fa questo uso... e che, dietro la... appunto la... la scusa, potrei chiamarla, della violenza... riesce ad attuare dei meccanismi di forte valenza populista. Quindi credo sia comunque un terreno da presidiare, non comunque in senso repressivo... però la questione delle leggi, come dire, in qualche modo è espressione di una... di un portato culturale, di un... di una comunità in un certo momento storico, no? E quindi, ovviamente, ciò che viene o non viene ritenuto reato ha a che fare con quella che è la concezione collettiva.

Le leggi inoltre interpretano un sentire collettivo, una percezione sociale di un fenomeno, una cultura giuridica e politica legata ai conflitti che si sviluppano nella società, e in qualche modo li registrano, come ha dimostrato la legge sulla violenza sessuale. Secondo Fabiola (7):

è un po' un emblema dei nostri tempi, cioè questa cosa si può riferire a tutto. Quanto alla legge poi, in realtà può essere uno strumento o meno... cioè, la mia opinione personale è che può esserlo, cioè, il punto è non affidarsi alla legge, cioè, non affidarsi del tutto perché non esiste una legge perfetta, no? Sono sempre, magari non sufficienti... però io credo che invece questa legge sia stata un passo in avanti. Un grosso passo in avanti perché, cioè non... dire ah, le leggi non servono a niente mi sembra un po' un atteggiamento, cioè, che prescinde da poi da un discorso pratico perché poi in effetti proprio questa legge viene utilizzata da chi subisce violenza, quindi dire non serve a niente non è... cioè, non è vero. Io, cioè, personalmente ho anche assistito a dei processi per violenza sessuale e quindi penso che come tutte le leggi, cioè, tutte le leggi sono interpretabili è un po' questo il punto, quindi se non si, se sotto questa legge non c'è una cultura che sostanzia, non c'è una spinta forte che sostanzia, che dà forza a questa legge, cioè, alle leggi in generale, c'è poco da fare, no?

Il piano simbolico della legge può essere utile per un riconoscimento pubblico di un certo problema, come è avvenuto per la violenza sessuale, ma la battaglia neofemminista si dee giocare fuori dai tribunali, nelle scuole, nelle strade, nelle famiglie:

credo che in qualche modo, però questo fa parte proprio del mio modo di pensare, può essere positivo chiaramente il riconoscimento di un reato perché in qualche modo lo rendi reale, gli dai anche.. gli dai importanza alla vista.. attenzione.. è chiaro che a mio avviso la violenza di genere non si combatte nei tribunali, la violenza di genere e la prevenzione della violenza di genere deve essere fatta nelle strade, deve essere fatta quotidianamente, con un lavoro sugli immaginari, una messa in discussione dei ruoli ampi anche per quanto riguarda la violenza sulle donne, sulle relazioni e sui rapporti di coppia, deve essere fatta appunto.. un ragionamento su come viene vissuta la città.. L'idea che appunto ci sia un allarme sicurezza per cui le donne terrorizzate non posso uscire di notte, non possono stare nei quartieri, probabilmente questa cosa sarebbe da mettere in discussione no? Allora le cittadine delle città dove ancora la responsabilità è condivisa, un'abitudine a porre attenzione alle situazioni che sono un po'.. insomma, secondo me il lavoro da fare non è...non può essere delegato allo stato, cioè non può essere delegato ai tribunali... . (Giorgia - 8)

Un uso strumentale quindi può essere praticato, mantenendo alta l'attenzione sul fatto che comunque lo strumento-legge opera semplificazioni forzate, "fossilizzazioni" di ruoli vittimizzanti e criminalizzanti dalle quali bisogna sempre rifuggire:

mi sento dire che capisco, cioè, come dire, dal punto di vista capisco il peso simbolico che ha il diritto poi nel creare, nel fossilizzare posizioni di potere, no? Io questo lo penso alle cose che conosco meglio, cioè... penso per esempio all'articolo 18 e a tutta la legislazione sulla tratta, cioè, ha fatto dei danni in termini simbolici molto grossi, no? l'idea di fossilizzare, l'idea di dare la donna vittima di tratta in una posizione di vittimizzazione, il brutto sfruttatore che in un qualche modo semplificavano la realtà e così via, quindi, capisco questo aspetto. Allo stesso tempo però, e faccio sempre riferimento all'altra esperienza che ho, perché è lo stesso dibattito, allo stesso tempo però quel cazzo di articolo mi serve. Come? Nel senso che poi diventa uno strumento che se utilizzato in maniera intelligente, diventa uno strumento prezioso per offrire alternative. Ora, in quel caso non si tratta di uno strumento penale, ma... va beh, insomma, è una cosa un po' diversa. Quindi onestamente è sempre un po' la stessa tensione, no? Cioè, che la tensione tra il bisogno di semplificare degli strumenti che però fossilizzano poi delle posizioni, che però sono in grado anche però poi di perseguire dei fini precisi e... e un bisogno di... cioè, secondo me, lo scenario ideale

sarebbe di avere a disposizione uno strumento come quello del femminicidio, ma non pensare che quello è il nostro risultato politico. Cioè, averlo... averlo, ma sapere che è uno strumento e non un fine. Cioè sapere che non è che perché abbiamo quello adesso abbiamo...e che tutta la battaglia da fare sta da tutta un'altra parte, cioè sta fuori dai tribunali, sta... come dire, sta in altri luoghi, sta nella comunicazione... nell'educazione, sta in un sacco di altri ambiti della vita associata. (Giulia - 9)

Il rischio di restare intrappolate nel ruolo di vittima, nel meccanismo violento di vittimizzazione è sempre altissimo, soprattutto quando si entra nella dinamica di delega allo stato della propria tutela, incapacitandosi e legittimando una figura maschile e forte a prendere decisioni sulla propria vita:

c'è una frase che più o meno si può usare, che usano i militanti nelle lotte che è quello di lottare contro il padrone con gli stessi strumenti del padrone, cioè, tu agisci all'interno di uno Stato patriarcale autoritario, con gli stessi strumenti di uno Stato patriarcale autoritario, che in qualche modo ti riconosce legittimità in quanto vittima di una violenza solo se tu... se tu lo... lo legittimi a quel ruolo, che è un ruolo tutelare. Tu sei una persona non autodeterminata, sei una persona assolutamente priva di capacità di emancipazione e... se ti poni in quel senso e ti poni in quella maniera lì, vieni fortemente aggredita...e... l'unico modo che... in cui ti è permesso esistere, è in quanto vittima. Tu devi mostrarti come una vittima, un infante, eternamente immaturo, eternamente adolescente, eternamente in affidamento a tutori che siano il padre, il compagno, il compagno, lo Stato, il giudice, il poliziotto, il militare, quel che è... e non puoi levarti da questo meccanismo e questo atteggiamento tutelare è quello che ti ricaccia esattamente nella stessa spirale e che in qualche modo poi fa determinare che tu non sei in grado di intendere e di volere quando decidi di abortire, che non sei in grado di intendere e volere quando vuoi la pillola del giorno dopo, che non sei in grado di intendere e volere quando scegli tra lavoro e figli o che non sei in grado di intendere e volere quando, a maggior ragione, te vuoi andartene da casa per sfuggire ad un rapporto violento che non sia necessariamente violento, ma che sia con un uomo che ti rompe i coglioni e che... cioè... non ti sta bene, vuoi scegliere altro, vuoi vivere un'altra vita, vuoi fare altre cose, cioè, il punto è che la capacità, cioè, l'autodeterminazione è un concetto che sfugge in questa modalità e in un certo senso offende l'autodeterminazione, tu ti devi affidare, affidando ad un giudice la determinazione del tuo caso. (Enza - 6)

Per quanto riguarda la questione della delega allo Stato, come ti dicevo, io ho questa consapevolezza, e come me tante altre compagne, insomma, l'abbiamo condivisa insieme ed è il fatto che la delega allo Stato rafforzi una struttura autoritaria e patriarcale punto. Vediamo che le donne nei processi per violenza diventano... la vera parte... come dire... processata e questo da sempre, dal famoso processo per stupro... come dire, di cui ci sono i filmati in internet e di cui c'è anche il libro, in poi, sono la vera parte processata e allora... il problema è: qual è l'alternativa a questo? Come costruiamo alternativa? E questa è la domanda chiave. E come ti dicevo, io non ho formule magiche, si sta cercando proprio di trovare un'alternativa, ma così come, ti faccio un esempio, per quanto riguarda i centri antiviolenza, la gran parte dei centri antiviolenza è... ha dei finanziamenti pubblici, ha un rapporto continuo e costante con le questure ecc., ma ci sono anche... dei casi, rari, ma esistono, di centri antiviolenza sia in Italia che soprattutto in altri Paesi europei completamente autogestiti e autofinanziati. (Nicoletta - 11)

Infatti i tribunali spesso sono luoghi ancora più pericolosi e violenti delle violenze stesse, e vittimizzano due volte la donna che li attraversa:

che la legge è violenza, che lo Stato è violento... non è uno slogan, lo Stato, cioè, le istituzioni sono veramente violente e io, cioè, questo è quello che sto imparando, ma sulla mia pelle, nel senso che è inutile fare ideologia, è inutile dire cose ideologiche, eh... quando ti trovi là, quando c'è una donna che si trova ad un processo, il problema è che risubisce uno stupro, questo è. (Fabiola - 7)

Il campo di battaglia in ogni caso resta la società, restano le relazioni e i soggetti che le compongono, resta la cultura che si produce attraverso l'educazione a modelli differenti di vita e di rapporti sociali:

La mia soluzione... la mia soluzione è culturale, laddove in famiglia io c'ho un meccanismo in cui mio padre mi limita fortemente per esempio nell'attività di studi che compirò o nelle cose che dovrò fare, insomma... mi dà un ruolo in quanto donna, non è che io vado alla caserma dei carabinieri a dire mio padre mi vuol fare lavare i piatti, ecco, cioè... non esiste il reato, oltretutto... quindi è molto limitativa la questione. (Enza - 6)

diciamo che io... in termini politici non investirei la mia energia per avere una legge sul femminicidio, spenderei la mia energia per avere una riforma complessiva della normativa sulla violenza di genere in cui ci può stare l'istituzione del femminicidio per determinati reati, ma l'obbligo di regolamentazione per i media, ma l'educazione di un certo tipo nelle scuole... (Giulia - 9)

evidentemente da tutto quello che ti ho raccontato non penso che la discussione sulla violenza sulle donne sia un problema risolvibile con inasprimenti di pene né con un approccio securitario, evidentemente è un problema sociale, un problema culturale.. dopodiché ovvio che ci sono degli strumenti strategicamente.. non è che sono un'oltranzista.. ci sono degli strumenti che sono probabilmente strategicamente utili, e quello è in mano a chi si occupa... lo lascio come dire alla fiducia che ho in chi si occupa giorno per giorno di queste cose. (Olivia - 12)

Le posizioni sull'utilizzo della legge nel campo della violenza di genere dunque si snodano su due versanti argomentativi quello del suo utilizzo (o meno) e quello culturale. Sul primo piano, alcune, più radicali, sostengono che l'ambito giuridico penale vada evitato in ogni caso, perché prevede una delega in bianco della propria tutela allo stato attraverso un'auto-incapacitazione che si riproduce dalla famiglia alla scuola, dall'ospedale alla famiglia. Questo tipo di delega impone di abdicare alla propria autodeterminazione, scelta che in nessun caso può essere accettabile. Rinunciare all'autodeterminazione inoltre porta all'affidamento all'istituzione – maschile, patriarcale, altrettanto violenta – dello stato, a cui si riconosce così un'autorità totale, chiudendo definitivamente con qualsiasi possibilità di negoziazione sociale e quindi di trasformazione delle

identità e dei ruoli. In questo senso il penale “fossilizza”, come dice Giulia, i ruoli di vittima e carnefice, e condanna i soggetti in campo a non emanciparsi mai da questa reazione asimmetrica.

Il secondo punto di vista assegna invece alla legge un valore strategico. Pur trovandosi sul piano inclinato della vittimizzazione, della repressione, della delega ecc., in ogni caso, se maneggiata con attenzione e consapevolezza, essa può aprire degli spazi sia simbolici che materiali di riconoscimento e emancipazione. Sul piano simbolico è ormai inutile ricordare il caso della legge sulla violenza sessuale del '96, che ha “registrato” l'esistenza della soggettività femminile nel campo delle relazioni sociali: un riconoscimento sancito una volta per tutte dalla legge, senza la quale saremmo tuttora considerate oggetti di pubblica morale e non soggetti sociali.

Sul piano concreto invece, l'esperienza di chi da anni lavora nei centri antiviolenza conferma l'importanza di poter usufruire di strumenti legali per interrompere le violenze, allontanare le persone che le praticano, garantire appoggio alle “vittime”. Tutto ciò nella profonda consapevolezza della loro ambivalenza, che li rende armi a doppio taglio, soprattutto se la cultura giuridica interna non è abbastanza ricettiva e contaminata da prospettive di genere e femministe.

È infatti – e infine – sulla cultura che tutte le analisi convergono: per modificare profondamente e radicalmente il tessuto maschilista, (post-iper-ex-)patriarcale, sessista e violento, è necessario fare un lavoro continuo di sensibilizzazione, educazione e informazione a tutti i livelli della società, in particolare a partire dalle istituzioni di socializzazione e di formazione, per decostruire e ricostruire immaginari, modelli e (perché no) ambizioni sociali. Cioè produrre conflitto:

sicuramente intanto io penso che la prima cosa è mantenere vivo il conflitto e quindi non ci sta politica di formazione nelle scuole, di formazione degli operatori negli ospedali che sono tutte cose che servono e sono meritorie, che tenga se non ci sta un soggetto politico che ponga la questione in modo radicale, che poi dal porre la questione in modo radicale vengano auspicabilmente tutta una serie di politiche di sensibilizzazione e di formazione.. io penso soprattutto nei luoghi di formazione evidentemente, cioè se c'è un problema sociale e culturale evidentemente i luoghi di formazione sono i primi che devono essere attraversati da questo tipo di cose. Penso che di base sia sempre la spinta conflittuale che tiene alto l'orizzonte della questione e non lo trasforma in gestione del quotidiano e quindi in possibile riassorbimento. (Olivia - 12)

IV.3. Alcune riflessioni sui dati emersi dalla ricerca.

Il percorso seguito attraverso la descrizione delle campagne comunicative sulla violenza mostra come l'elaborazione neofemminista sul tema si sia evoluta negli ultimi anni seguendo, da un lato, l'evolversi del dibattito pubblico e dell'allarme sulla violenza e, dall'altro lato, un processo di autoriflessività volto a decostruire stereotipi ed eredità culturali ingombranti.

L'intuizione provocatoria della campagna *Macho Free Zone-Sicure che basti?* di *Sexy Shock* e *Comunicattive* coglie la deriva individualizzante del discorso vittimistico ed allarmistico sulla sicurezza e la protezione delle donne, cercando di mostrarne gli aspetti paradossali e proponendo viceversa una condivisione sociale della responsabilità sullo "stare bene" negli spazi pubblici, ma nel fare questo in qualche modo si situa *all'interno* del discorso securitario e non ne decostruisce l'impianto cognitivo mistificante. Infatti la campagna non prende in considerazione il fattore della violenza relazionale e intima, riconoscendo di fatto così un piano di legittimità dell'allarme sociale sulla sicurezza delle donne. C'è da dire che in effetti la campagna viene concepita con un respiro più ampio dal punto di vista culturale e politico, che è quello del contrasto alla diffusione di culture e comportamenti machisti in ogni ambito sociale, verso i quali le donne principalmente hanno elevato dispositivi di auto-controllo ed evitamento del rischio che rendono parziale ed angosciante l'esperienza della vita quotidiana.

L'allarme securitario sviluppatosi pochi anni dopo costringe il discorso neofemminista a sviluppare quell'intuizione declinandola su un piano più articolato e complesso, che non dia per scontata l'esperienza vittimizante femminile ma anzi che individui proprio nel dispiegarsi di retoriche allarmistiche ed emergenziali un dispositivo di produzione della stessa soggettività vittimizzata, all'interno dello schema dicotomico vittimizzazione/criminalizzazione, che quindi prevede anche la costruzione del nemico pubblico – da subito individuato, come sappiamo – nello straniero stupratore.

“Non nel *mio* nome”, lo slogan della mobilitazione del 24 novembre 2010, rappresenta una dichiarazione di rifiuto del sistema di controllo violento ed oppressivo simboleggiato dal paradigma securitario dispiegatosi nel frattempo, a cui non si vuole aderire e in cui nessuna si riconosce. È un atto potente, in cui si nomina la *propria* volontà di alterità all'ordine discorsivo escludente e stigmatizzante della sicurezza, ed attraverso il quale si afferma anche la propria soggettività, ci si nomina come soggetti di volontà – e a questo proposito il nominare il “nome” nello slogan ha un

duplice significato che richiama ancora una volta l'importanza della presa della parola e del potere di definire, assegnare un significato imparata dai femminismi degli anni Settanta.

È lo slogan di una generazione di ragazze e donne che si è formata dentro ai movimenti contemporanei e già affronta il tema della sicurezza, del razzismo e della strumentalizzazione dell'allarme sociale sul proprio corpo. Che ha dovuto emanciparsi da relazioni intrise di sessismo ed ha imposto nei propri ambiti forme di autocritica e autoriflessività del tutto inedite. Che si è emancipata anche dall'eredità delle "madri simboliche", facendo a pezzi foto di famiglia e cordoni ombelicali, preparandosi le valigie per affrontare un nuovo viaggio pieno di ostacoli e tornanti.

Ciò che stabilisce quella manifestazione è l'irrapresentabilità della soggettività politica femminile, la distanza dalla politica istituzionale e dalla sussunzione delle istanze portate avanti in percorsi concreti di lotta e di autodeterminazione. Il 24 novembre avviene un'insorgenza spontanea dopo molti anni di afasia dei movimenti femministi, ma il tempo non è ancora maturo per un processo di ricomposizione e "alleanza" che superi diffidenze, ingenuità e separatismi.

Sarà tre anni dopo, mentre il lavoro carsico di ricomposizioni e alleanze non cessa, che il discorso neofemminista si ricomporrà intorno al tema della violenza di genere, riuscendo a formulare un discorso critico articolato frutto di elaborazioni soggettive portate avanti nella militanza e nei percorsi di ricerca delle attiviste.

Infatti l'intrecciarsi di attivismo e ricerca sociale già delineato dai femminismi degli anni Settanta, oggi trova una nuova riformulazione nella generazione precaria cognitiva che per lo più resta o decide di restare con un piede dentro all'accademia e lì riversa le passioni politiche e l'interesse ad individuare e affrontare le contraddizioni sociali – sempre a partire da sé e dalla propria esperienza. Da percorsi soggettivi di questo genere nasce la campagna Rigeneriamo per la Mayday Parade del 2010, uno dei momenti a mio parere più alti in termini di elaborazione, condivisione dei saperi e innovazione dei codici comunicativi del movimento neofemminista negli ultimi anni. La composizione delle assemblee, rappresentata parzialmente dal "campione" di interviste, consegna un quadro dell'anagrafica delle attiviste: giovani studentesse universitarie, dottorande, ricercatrici, educatrici, grafiche, giornaliste free lance, copywriter... o spesso tutte queste cose insieme. La proposta di discussione di Alessia durante uno degli incontri preparatori della campagna, citata nel paragrafo di analisi delle campagne comunicative, è emblematica da questo punto di vista: l'attivista mette in comune le sue competenze accademiche (è semiologa) per elaborare un discorso critico ed autoriflessivo sul tema della strumentalizzazione securitaria della violenza di genere. Più

o meno tutti i gruppi di lavoro utilizzano questa metodologia: la condivisione dei saperi genera nuovi saperi, e questo è un retaggio delle lotte all'università contro la privatizzazione e la mercificazione del sapere.

Parlare di violenza di genere non significa mai parlare solo di violenza di genere. Da subito nelle assemblee di preparazione della campagna questa riflessione porta all'”apertura” del fenomeno della violenza per sviscerarne la costruzione sociale, oggettiva e soggettiva: cioè da un lato la rappresentazione pubblica del fenomeno per la sua strumentalizzazione, e dall'altro la percezione soggettiva di ciò che è violento nel quotidiano, nelle relazioni, nella ricomposizione permanente di sé. La campagna quindi affronterà inevitabilmente il discorso securitario, il tema della paura, dell'inasprimento delle leggi e della repressione. Sulla sfera legale le posizioni delle attiviste sono ambivalenti. Si riconosce in generale la finalità repressiva della strumentalizzazione della violenza, ma non si nega l'importanza di un “governo” o di un'attenzione anche al piano giuridico. Alcune norme sono utili sia simbolicamente che concretamente, o almeno, lo sono state storicamente. Compito delle attiviste dev'essere quello di vigilare sugli abusi e soprattutto di essere motrici di una sensibilizzazione che condizioni anche la cultura giuridica interna ed esterna ai tribunali. Rimanere a “presidio” del giuridico-penale resta un compito di tutte anche per evitare che questo ambito venga “occupato” completamente da altri – maschilisti, fascisti, nemici delle donne, ecc.

Allo stesso tempo parlare di violenza significherà affrontare gli ordini discorsivi del razzismo, della vittimizzazione e della criminalizzazione. Nelle assemblee l'insofferenza è alta, non c'è aria di adesione a questo modello. Ogni categoria, ogni ruolo normativo sta stretto a tutte.

È così che il genere, come dispositivo eteronormativo e come categoria analitica diventa l'oggetto principale non tanto della campagna in sé, nonostante una delle quattro cartoline sia dedicata esplicitamente proprio a questo, quanto di tutto il processo di avvicinamento alla Mayday. La lista Transgender è un emblema della volontà decostruttrice e fluidificatrice del genere da parte della rete.

Le attiviste intervistate infatti, nonostante su altri argomenti, come la definizione “strategica” di violenza di genere, il separatismo ecc. abbiano posizioni anche diametralmente opposte, sul genere come “gabbia” identitaria da superare sono quasi tutte sostanzialmente d'accordo. Le posizioni oscillano tra un piano appunto strategico e uno più descrittivo, ma in ogni caso il “divenire queer” di ogni realtà neofemminista, inteso come divenire *post-gender*, sembra ormai un processo ineluttabile.

La precisazione sul termine queer ha a che fare con una certa confusione semantica rilevata dalle interviste: per molte il termine è inflazionato, banalizzato, neutralizzato dall'abuso fatto nel movimento probabilmente per affermare una distinzione dall'eredità del femminismo della differenza, ma senza una reale consapevolezza della sua complessità epistemologica e cognitiva. "Ormai tutti sono queer" è la risposta che viene data da molte, descrivendo uno svuotamento di un termine che in realtà è nato come forte momento di soggettivazione. C'è bisogno, secondo le attiviste, di uno scarto sostanziale nella definizione della propria (non)identità perché questa, in ogni caso, anche nell'atto di decostruirsi, è legata ad un posizionamento e ad un corpo incarnato dal quale mai, come femministe, si può prescindere.

Infine, un appunto di metodo sulla strutturazione e sulla rilevazione delle interviste. Le attiviste neofemministe, seguendo la "tradizione" epistemologica del femminismo storico, si sono confermate decisamente "in-disciplinate". D'altra parte, come anticipato nel Capitolo I, i femminismi si distinguono per la pratica di sconfinamento continuo delle discipline, delle identità, del linguaggio, in una forma di eccedenza cognitiva costitutiva che impedisce di fatto la separazione netta tra argomenti e temi trattati.

Non deve sorprendere, dunque, che l'ordine delle domande prefissato nella traccia dell'intervista, sia stato ripetutamente sconfinato dal flusso discorsivo di quasi tutte le attiviste, che spesso hanno imposto un nuovo ordine al discorso operando collegamenti logici diversi da quelli proposti, sovrapponendo tematiche e concetti inizialmente separati, con l'esito di far permanere i diversi snodi individuati analiticamente all'interno dello stesso flusso discorsivo.

Piuttosto che di un limite, che di certo non può essere connotato come confusione semantica o carenza di ragionamento, e per quanto possa rendere ardua la fase della rilevazione e dell'analisi, questo modo di procedere del pensiero, restituisce secondo me la complessità e la ricchezza dell'elaborazione teorica delle attiviste, da cui proviene più di un suggerimento ancora per l'attuale epistemologia delle scienze sociali.

Conclusioni

Ho affrontato questo lavoro di ricerca sui neofemminismi italiani e la violenza di genere come si affronta un viaggio di cui si immagina molto ma non si può prevedere tutto. Si sa da dove si parte, si possono scegliere i bagagli utili ad affrontare il primo tratto di strada, ma poi, si sa, i percorsi spesso ci vengono incontro prima che siamo noi a sceglierli, oppure si lasciano trovare, oppure in realtà tutto dipende dalla predisposizione a mettersi in gioco ed affrontare il viaggio da veri viaggiatori e non invece da meri da turisti.

Metafora forse consueta, per me invece questo viaggio ha significato aprire un percorso autoriflessivo molto fecondo. Conoscevo molto bene, forse troppo, il luogo da cui stavo partendo. Nel bagaglio, una manciata di “testi sacri”, primo tra tutti Foucault, un documento d’identità che mi presentava al mondo come attivista queer e due o tre certezze da confermare. O poco più.

Ma una volta partita, è stata la curiosità a prendere il sopravvento. Curiosità intellettuale, politica e personale su come altri percorsi ed altri viaggi fossero stati intrapresi, con quali mezzi, verso quali obiettivi, e insieme a quali compagni.

Questo approccio mi ha permesso di liberarmi di una serie di pregiudizi che avevano informato il mio piano di viaggio sin dall’inizio, e di comprenderne i limiti ma soprattutto i fondamenti.

Studiare ciò che dicono movimenti o gruppi politici con cui si sono già costruiti progetti e iniziative, può infatti presentare due ordini di problemi: il primo è quello di soffrire di una certa soggezione verso chi si ritiene più preparato, più strutturato o con un’esperienza maggiore. Il secondo invece, se l’interazione precedente ha aperto dei conflitti sul merito o sul metodo delle questioni affrontate, può suscitare un certo irrigidimento o addirittura alimentare un atteggiamento competitivo con l’altra/o.

Avrei dovuto confrontarmi con attiviste che rappresentavano, nella mia mappa cognitiva, le ultime derive essenzialiste degli anni Settanta, residui di un passato superato dalle nuove prospettive queer. Oppure, avrei dovuto chiedere ad attiviste separatiste, con le quali avevo avuto conflitti accesi sul senso dell’identità di genere in assemblee di reti nazionali, cosa ne pensassero del pensiero queer. Infine, ciò che mi preoccupava maggiormente era l’idea di trovarmi di fronte al fatto che le mie ipotesi fossero infondate e la realtà si dimostrasse completamente diversa. L’obiettivo che mi ero data era dimostrare che la violenza di genere è una costruzione sociale, che viene agitata per alimentare odio e paura. Che è vero che alcuni uomini sono violenti, ma si tratta di un’eccezione,

che ci siamo emancipate, che i rapporti sono cambiati. E che quindi chi sostiene il contrario non può che essere essenzialista, separatista, antiquato; non può che aderire ad una visione snaturata delle relazioni, che io sentivo invece di vivere in maniera così paritaria, equilibrata, autorevole addirittura. Pur consapevole che il potere esiste senz'altro, ed è diffuso, e produce corpi e sessualità come ci ha insegnato Foucault, il genere sembrava ormai un concetto obsoleto, superato, perché noi, sia in senso descrittivo che prescrittivo, siamo *tutti uguali*.

Il primo problema del mio approccio è stata un'idea distorta di cosa significhi uguaglianza. Il secondo, che non vi fosse scelta tra la dimensione descrittiva e prescrittiva degli enunciati.

In qualche modo ritenevo, come il femminismo liberale, che esistessero delle deviazioni maschiliste in un sistema tutto sommato strutturato equamente. Mi definivo postfemminista, perché il femminismo mi sembrava una lotta di retroguardia che non aderiva al presente. Credevo che il genere, nel duplice senso descrittivo e prescrittivo, fosse da superare nei termini dell'annullamento delle differenze. Vedevo il potere come una forma di assoggettamento sì, ma neutralizzata dal punto di vista sessuato – insomma avevo letto male Foucault.

Ma queste problematiche erano legate al fatto che non avevo ancora preso in considerazione un'ulteriore opzione, che ho imparato grazie alla ricerca, e che rappresenta di fatto un approccio metodologico ed epistemologico insieme: che oltre alla descrizione e alla prescrizione c'è il posizionamento, e che questa prospettiva è legata alla strategia, ovvero alla modalità di analisi e di proposta che caratterizza gli approcci politici dei movimenti neofemministi. Ogni termine non è vero in sé una volta per tutte. Esso va decostruito, risignificato, modellato e comunicato in base agli obiettivi strategici che ci si pone. In questo senso il genere può essere un concetto da decostruire ma anche allo stesso tempo da utilizzare strategicamente; altrettanto il termine “femminicidio” non piace a nessuno eppure se ne riconosce e se ne utilizza l'impatto semantico.

Il percorso di ricerca ha coinciso sostanzialmente anche con la partecipazione alle mobilitazioni e alla costruzione delle campagne che in questa tesi descrivo.

È stato attraverso questo percorso politico e cognitivo che mi sono addentrata nelle contraddizioni dei conflitti di genere, che ho colto la violenza sottesa alle perduranti forme di esclusione e inclusione differenziale delle soggettività ed ho compreso che nulla può essere neutro, e che la dialettica binaria uguaglianza/differenza (oggetto/soggetto, vittima/colpevole..) si può sciogliere solo immergendosi nei processi di costruzione sociale della realtà e individuando i punti mobili

delle relazioni di potere-resistenza che producono sistemi di significato e di asimmetria. Credo di aver capito cosa significa partire da sé e assumere il posizionamento come prospettiva epistemologica che spezza quella dialettica restituendo uno sguardo immanente alla realtà. È stata in altre parole proprio l'esperienza soggettiva, come insegnano le metodologie femministe, a permettermi di riformulare la domanda di ricerca e i punti di riferimento che avevo adottato fino a quel momento.

Da questa prospettiva tutto cambia. La violenza resta in effetti una costruzione sociale, eppure allo stesso tempo sappiamo che uccide, isola, ferisce migliaia di donne. Ma allora in che senso essa è una costruzione sociale? Lo è in due sensi: uno oggettivo e uno soggettivo, di cui il secondo è quello che coinvolge il nostro piano del discorso.

Dal primo punto di vista, è ormai chiaro che nello spazio pubblico di essa si rappresenti ciò che serve a mobilitare l'opinione pubblica contro qualcosa o qualcuno, oppure a distogliere l'attenzione da altri problemi sociali, o in ogni caso a costruire e fissare identità, ruoli, vittime, criminali, nemici, amici, protettori e parentele. In questo senso la violenza è un dispositivo utilizzato come arma per annichilire qualsiasi forma di dissenso, di conflitto intorno a politiche e norme che altrimenti sarebbero risultate democraticamente inaccettabili. I corpi violati delle donne restano oggetti dall'altissimo potenziale simbolico, e vengono utilizzati per ammutolire eventuali obiezioni sulle politiche repressive adottate per combatterla: e se fosse tua madre? Tua sorella? Tua figlia?

Il punto è, oltre alla mistificazione *oggettiva* dei fatti per come vengono rappresentati, che in questo ordine del discorso le donne restano le madri, le sorelle o le figlie di qualcuno. La loro soggettività non solo non viene rappresentata, ma viene negata come possibilità.

È per questo che la violenza di genere è una costruzione sociale anche in senso soggettivo. Perché, nel censurare la voce delle donne – nel caso della violenza sulle donne – si nega la loro soggettività. E si afferma il dominio paradigmatico dell'uomo – cittadino, bianco, benestante, utilmente rappresentato come rappresentante di tutti.

Questi elementi sono emersi, durante la mia ricerca, in maniera lampante: la costruzione del nemico pubblico, la difesa delle nostre donne *perbene*, la protezione della nostra società sono diventati i discorsi principali intorno alla violenza di genere. L'exasperazione del discorso securitario ha iniziato a mostrare i suoi limiti in termini di credibilità e sostenibilità politica. E la ridondanza dell'allarme securitario ha di fatto saturato il discorso pubblico.

In tutto ciò manca, ancora una volta, la dimensione soggettiva, il posizionamento, l'alterità alla retorica binaria della sicurezza: la presa della parola del movimento delle donne.

È così che l'omicidio Reggiani diviene paradigmatico: offre in pasto all'arena pubblica l'utile capro espiatorio, permette la definizione morbosa dell'utile vittima, ci rassicura sull'evoluzione civile della nostra società mostrando la barbarie dei primitivi che invadono le nostre città, ma allo stesso tempo, soprattutto, innesca un processo di soggettivazione femminile dalla potenza inedita.

In altri termini, non possiamo parlare di violenza di genere senza parlare dei movimenti che la combattono. I due fenomeni sono costitutivamente intrecciati tra loro, tanto che, e forse non è proprio casuale, il "caso" Reggiani avviene in quel momento e non in altri, avviene cioè quando lo stato del dibattito sulla violenza in Italia, come denunciato da Monica Pepe nel suo appello *prima* dell'omicidio, sta raggiungendo un punto critico di non ritorno per le agenzie di controllo sociale. Dal 2006, anno della pubblicazione dell'indagine Istat sulla violenza sulle donne in Italia, lo stato della famiglia, delle relazioni intime, dei rapporti di genere in Italia comincia a mostrare la sua crisi strutturale.

O probabilmente sarebbe più corretto dire che, in realtà, sono le stesse tensioni create dai processi di soggettivazione che innervano il tessuto sociale a spingere l'esigenza di un'indagine del genere: un'esigenza che scaturisce proprio a partire dalla percezione di un mutamento antropologico in corso che investe la società intera, e che mostra i suoi primi sintomi nel dibattito sulle coppie di fatto, sulla fecondazione assistita, sul controllo delle condotte e degli orientamenti sessuali sin dall'inizio degli anni 2000. Si avverte sempre più chiaramente un'insofferenza cognitiva e spontanea che dà conto di una frattura decisiva nella cultura sociale, politica e giuridica del nostro paese: un divario che separa sempre di più la retorica morale paternalistica, patriarcale, autoritaria, religiosa e familistica continuamente ribadita a livello istituzionale, dallo scorrere della vita reale, dei desideri e della contaminazione culturale della generazione precaria cognitiva.

Un conflitto generazionale che si situa in una genealogia radicata nei movimenti antiautoritari, femministi, operaisti degli anni Settanta, che hanno imposto una vera e propria rivoluzione epistemologica e riflessiva nella rappresentazione del potere e delle resistenze diffuse nel tessuto sociale. Il debito verso il pensiero foucaultiano, critico e antipositivista è infatti a più riprese richiamato dalle attiviste intervistate, che riconoscono il proprio posizionamento in questa genealogia e lo rielaborano a partire dal proprio vissuto soggettivo e dalle tensioni che, a partire da questo, si sviluppano verso i dispositivi biopolitici di assoggettamento.

Tornando nello specifico alla prospettiva neofemminista sulla violenza di genere, questa ricostruzione parziale del dibattito e delle elaborazioni dei collettivi mostra come la violenza stessa sia inserita e riconosciuta parte di un paradigma generale che vede nei corpi e nella produzione di soggettività gli oggetti del governo della vita. Nello sviluppo delle campagne comunicative e delle mobilitazioni sulla violenza di genere infatti questa non è mai l'oggetto esclusivo delle riflessioni, ma è identificata come parte della costruzione di un discorso strutturale che coinvolge la società intera ed il suo ordine cognitivo e sociale.

Dopo le prime iniziative in tema di percezione di insicurezza delle donne, come la campagna *Sicure che basti?*, che mettono a tema l'importanza della solidarietà e dell'attenzione reciproca (pur con le contraddizioni rilevate nel capitolo precedente), e l'esistenza di comportamenti machisti e violenti anche all'interno degli spazi sociali autorganizzati, i collettivi neofemministi riescono a liberarsi dell'ordine del discorso securitario imposto nello spazio pubblico e ad uscirne attraverso un posizionamento forte e determinato.

La mobilitazione del 2007 infatti si inerisce in quel discorso denunciandone finalmente la strumentalità e riconducendolo al tentativo di ribadire ruoli e stereotipi di genere che sempre più si vanno svuotando. "Non nel mio nome" è una presa di parola potente che parla della irrepresentabilità delle soggettività incarnate ed autodeterminate, è una rivendicazione di esistenza e (quindi) di lotta per l'affermazione di sé e della propria auto-nomia nello spazio pubblico. È il rifiuto di etichettamenti che producono regimi di inclusione differenziale, di scarto, di disciplinamento e di razzismo.

Pur scontando ancora i limiti di un dibattito ancorato alle differenze tra femminismi, questa mobilitazione è un vero e proprio spartiacque nella genealogia dei movimenti italiani, perché segna una volta per tutte una presa di posizione forte sul tema della violenza ma non solo: si spinge fino a denunciare pubblicamente la degenerazione delle relazioni intime di genere nel nostro paese, criticando di conseguenza lo stato della famiglia e delle politiche sociali che ne riconoscono esclusivamente la sua declinazione eterosessuale.

Infine sarà proprio l'ultima campagna analizzata, quella della rete Transgender, a dare conto dell'articolazione del pensiero neofemminista sviluppatosi sulla violenza ma non solo: la campagna collegherà immediatamente le dimensioni della violenza tra loro con un *link* ontologico tra sicurezza, costruzione dei generi, desiderio e paura delle diversità.

Il nesso tra razzismo e sessismo è conclusivamente verificato, almeno fino a prova contraria, così come si conferma l'obiettivo dei movimenti neofemministi nello svelarlo e nell'imporre a livello discorsivo, epistemologico e cognitivo un codice diverso che lo sfidi.

Bibliografia

- Adami C. *et al.* (a cura di), *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale "Rete antiviolenza Urban"*, Franco Angeli, Milano 2002
- Adami C. *et al.* (a cura di), *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Franco Angeli, Milano, 2000
- Alcoff L., Potter E., *Feminist epistemologies*, Routledge, New York/London, 1993
- Alessia, *SESSISMO, OMOFOBIA, RAZZISMO E POLITICHE SECURITARIE. Come smascherare la strumentalizzazione di donne e queer all'interno del dispositivo securitario e come fare campagne e iniziative efficaci contro tutti e quattro contemporaneamente*, paper presentato al gruppo di lavoro sulla Comunicazione dell'assemblea Generealmente, Bologna 6 Marzo 2010
- Alpa G., *Status e Capacità. La costruzione giuridica delle differenze individuali*, Laterza, Roma, 1993
- Armano E., *Il divenire relazionale della produzione*, <http://www.uninomade.org>
- Autonome a.f.r.i.k.a., Luther Blisset project, *Comunicazione guerriglia. Tattiche di agitazione gioiosa e resistenza ludica all'oppressione*, Derive Approdi, Roma, 2002
- Baba M., *Guerrilla Kit. Manifestare. Protestare. Sabotare. Sovvertire*. Isbn, Milano, 2005
- Balsamo F. *et al.*, *Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini – Rapporto sull'area URBAN di Torino*, Il Segnalibro, Torino, 2004
- Baratta A., *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Il Mulino, Bologna, 1982
- Barazzetti D., *Le giovani studiose di women's studies in Italia. Materiali di discussione per un confronto tra generazioni*, in P. Di Cori, D. Barazzetti, *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*. Carocci, Roma, 2001
- Barret M., *Women's oppression today*, London, NLB, 1980
- Basaglia A. *et al.*, *Il silenzio e le parole. II Rapporto nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*,
http://www.retepariopportunita.it/Rete_Pari_Opportunita/UserFiles/Pubblicazioni/rapporto_urban_06.pdf, 2006
- Bascetta M., *Una classe in divenire: i precari cognitivi*, <http://www.uninomade.org>
- Beck U., *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000
- Bellagamba A., Di Cori P., Pustianiaz M., *Generi di traverso*, Mercurio, Vercelli, 2000
- Berger P. L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969
- Berns N., "Degendering and gendering the blame: political discourse on women and violence", *Gender and Society*, vol. 15, n. 2, 2001 www.jstor.org

- Bertani M. (a cura di), *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, Einaudi, Torino, 2001
- Bertilotti T. et al., *Altri femminismi. Corpi, culture, lavoro*. Manifestolibri, Roma, 2006
- Bertolo C., *La rappresentazione della violenza contro le donne, dall'Europa all'Italia*. Cleup, Padova, 2011
- Boccia M. L. (a cura di), *La legge e il corpo, Democrazia e diritto*, n. 1, 1996
- Bonfiglioli C., *Intersections of racism and sexism in contemporary Italy: a critical cartography of recent feminist debate*, <http://www.darkmatter101.org>, 2010
- Bonsignori S., Dominijanni I., S. Giorgi (a cura di), *Si può. Procreazione assistita. Norme, soggetti, poste in gioco*. Manifestolibri, Roma, 2005
- Borghi L., "Gender", *Postgender*, <http://www.leswiki.it>, Giugno 2000
- Borrillo D., *Matrimonio e differenza sessuale: un'evidenza che si dissolve?*, in Finelli R. et al. (a cura di), *Globalizzazione e Diritti Futuri*, Manifestolibri, Roma, 2004
- Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2009
- Bourdieu P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992
- Braidotti R., "Il pensiero femminista nomade" *Posse*, Marzo 2003, pp. 93-106
- Braidotti R., *Nuovi soggetti nomadi*, Sassella, Bologna, 2002
- Brandimarte. R. et al., *Lessico di biopolitica*, Manifestolibri, Roma, 2006
- Bryman A., *Social research methods*, Oxford University Press, Oxford, 2001
- Burgess-Proctor A., "Intersections of Race, Class, Gender, and Crime", in *Feminist Criminology*, vol. 1, n. 1, Gennaio 2006, pp. 27-47
- Butler J., *Corpi che contano, I limiti discorsivi del "Sesso"*. Feltrinelli, Milano, 1996
- Butler J., *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma, 2006
- Butler J., *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano, 2004
- Butler J., Scott J., *Feminists theorize the political*, Routledge, New York/London, 1992
- Canu R., *La violenza domestica contro le donne in Italia e nel contesto internazionale ed europeo*, La Riflessione, Cagliari, 2008
- Carnino G., *Tra violenza di genere e agency: vecchie e nuove sfide per le teorie femministe*, http://www.cirsde.unito.it/PUBBLICAZI/E-Book/E-Book_consultabili/E-book_3/secondo_volume_WWW.pdf, 2011
- Cigarini L., *La politica del desiderio*, Pratiche editrice, Parma, 1995
- Code L., *Taking Subjectivity into account*, in Alcoff L., Potter E., *Feminist epistemologies*, Routledge, New York/London, 1993

- Collettivo Uninomade, *Appunti per un seminario su comune e composizione di classe*,
<http://www.uninomade.org/>
- Corradi C., *Sociologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2009
- Creazzo G., “La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia”, in *Studi sulla questione criminale*, anno III, vol. 2, 2008, pp. 15-42
- Creazzo G., *Gender-based violence: le violenze maschili contro le donne, Dati nazionali e internazionali*
http://www.flashgiovani.it/files/documenti/associazioni_volontariato/Creazzo_Fondazione_07-04-2011.pdf
- Dal Lago A, *Nonpersone*, Feltrinelli, Milano, 1999
- Dal Lago A., De Biasi R., *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Laterza, Roma-Bari, 2005
- Dalla Costa M. R., James, *The Power of Women and the Subversion of the Community*, Butler and Tanner, London, 1972
- Danna D. *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Elèuthera, Milano, 2007
- De Cataldo Neuburger L., *Mass media, violenza e giustizia spettacolo*, Cedam, Padova, 1996
- De Giorgi A., *Zero tolleranza, Strategia e pratiche della società del controllo*, Derive Approdi, Roma, 2000
- De Lauretis T., *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano, 1999
- De Lauretis T., *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Feltrinelli, Milano, 1996
- Debord G., Wolman G. J., *A user's guide to Détournement*,
<http://www.bopsecrets.org/SI/detourn.htm>
- Deleuze G., *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza*, Ombre Corte, Verona, 2007
- Deleuze G., *Divenire molteplice. Nietzsche, Foucault ed altri intercessori*. Ombre Corte, Verona, 1999
- Della Porta D., Diani M., *I movimenti sociali*, Carocci, Roma, 1997
- Di Cori P., “Comparing different generations of feminists: precariousness versus corporations?”, in *Feminist review*, vol. 87, 2007, p. 136-141,
- Douglas M., *Rischio e colpa*, Il Mulino, Bologna, 1996
- Duden B., *Il corpo della donna come luogo pubblico*, Bollati Boringheri, Torino, 2007
- Ellena L., Petricola E., “Femminismi di frontiera dagli anni settanta ad oggi”, *Zapruder*, n. 13, 2007, p. 2-7
- Fantone L., (a cura di), *Genere e precarietà*, Scriptaweb, Napoli 2011

- Ferrari V., *Diritto e Società*, Laterza, Bari, 2009
- Ferrari V., *Lineamenti di sociologia del diritto. I. Azione e società*, Laterza, Bari, 1997
- Flax J., *Postmodernism and Gender relations in feminist theory*, in Nicholson L. (a cura di), *Feminism/Postmodernism*, Routledge, London, 1990
- Foucault M., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 2008
- Foucault M., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977
- Foucault M., *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2004
- Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2004
- Fumagalli A., *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*. Carocci, Milano, 2007
- Gelsthorpe L., Morris A., *Feminist perspectives in criminology*. Open University Press, Buckingham, 1990
- Giomi E., “Neppure con un fiore? La violenza contro le donne nei media italiani”, *Il Mulino*, vol. 4, novembre-dicembre 2010, pp. 1001-1009
- Giorgi A., Tabar O. F., Mattoni A., Peroni C., *Saperi precari. Appunti su un’inchiesta sulle università italiane*, in E. Armano, A. Murgia (a cura di), *Mappe della precarietà. Knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di soggettivazione*, Emil, Bologna, 2012
- Girard R., *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano, 1987
- Gobo G., *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico*. Carocci, Milano, 2006
- Haraway D., *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, 1995
- Harding S. (a cura di), *Feminism and Methodology: Social Science Issues*. Indiana University Press, Bloomington, 1987
- Harding S., *The feminist Standpoint Theory Reader*, Routledge, London, 2004
- Hendricks B., Byers J., *Multicultural Perspectives in Criminal Justice and Criminology*, Charles C Thomas, Springfield, 2000
- Himanen P., *L’etica hacker e lo spirito dell’età dell’informazione*, Feltrinelli, Milano, 2003
- Hochschild A. R., *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Il Mulino, Bologna, 2006
- hooks b., *Elogio al margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998
- Irigaray L., *Io tu noi. Per una cultura della differenza*, Bollati Boringhieri Torino, 1992

- ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*
http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070221_00/testointegrale.pdf,
 2006
- Lagarde M., *Por la vida y la libertad de las mujeres: Fin al feminicidio*, <http://goliath.ecnext.com>
 Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*. Rosenberg&Sellier, Torino, 1986
- MacKinnon C., *Feminism Unmodified*, Harvard University Press, Cambridge, 1987
- Maneri, M., *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, *Rassegna italiana di sociologia*, 2001, n. 1, pp. 5-40
- Marletti C., *Media e politica: saggi sull'uso simbolico della politica e della violenza nella comunicazione*, Franco Angeli, Milano, 1984
- Mattoni A., "La questione femminile nelle lotte contro la precarietà in Italia", *Inchiesta*, n. 160, Aprile-Giugno 2008, p. 104-117
- Melucci A., *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Il Mulino, Bologna, 1984
- Melucci A., *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*. Il Mulino, Bologna, 1991
- Melucci A., *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Meyrowitz J., *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna, 1995
- Mooney J., *Gender, Violence and the Social Order*, Palgrave, New York, 2000
- Mosconi G., *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto*. Cleup, Padova, 2000
- Muraro L., *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma, 1991
- Naletto G., *Razzismo democratico*, Manifestolibri, Roma, 2009
- Nicholson L. (a cura di), *Feminism/Postmodernism*, Routledge, London, 1990
- P. Di Cori, D. Barazzetti, *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*. Carocci, Roma, 2001
- Pannarale L., *Il diritto che guarda. Rischi della decisione giuridica*, Franco Angeli, Milano, 2008
- Piccone Stella S., Saraceno C., *La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna, 1996
- Pitch T. (a cura di), *Diritto sessuato?*, *Democrazia e diritto*, n. 2, 1993
- Pitch T. (a cura di), *Sicurezza e differenza di genere*, *Quaderni di città sicure*, Bologna, Gennaio – Febbraio, vol. 19, n. 6, 2000
- Pitch T., "Relazioni pericolose", *Democrazia e diritto*, vol. 36, n. 1, 1996, pp. 73-83
- Pitch T., "Sono possibili politiche democratiche per la sicurezza?", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1, 2001, pp. 137-158
- Pitch T., *La società della prevenzione*, Carocci, Roma, 2008

- Pitch T., *Responsabilità Limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*, Feltrinelli, Milano, 1989
- Pitch T. (a cura di), *Studi sulla questione criminale. Ginocidio. La violenza maschile contro le donne.*, Vol. 3, n. 2., 2008
- Pitch T., *Un diritto per due. La costruzione giuridica di sesso, genere e sessualità*. Il Saggiatore, Milano, 1998
- Pitch T., Ventimiglia C., *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*. Franco Angeli, Milano, 2001
- Pocar V., Ronfani P., *La famiglia e il diritto*, Laterza, Roma-Bari, 1993
- Preciado B., *Manifesto contra-sessuale*, Editore Il Dito e la Luna, Milano, 2002
- Rete Pari Opportunità, <http://www.retepariopportunita.gov.it>
- Rodotà S., *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Feltrinelli, Milano, 2006
- Roggero G., *Intelligenze fuggitive. Movimenti contro l'università azienda*, Manifestolibri, Roma, 2005
- Romito P. *La violenza di genere su donne e bambini. Un'introduzione*. Franco Angeli, Milano, 2000
- Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2008
- Ronfani P., Pocar V., *La famiglia e il diritto*, Laterza, Roma-Bari, 1993
- Sabbadini L. L., *La sicurezza dei cittadini: un approccio di genere*. ISTAT, Roma, 2002
- Scott J., "Gender: a useful category of historical analysis", *The American Historical Review*, Vol. 91, n. 5. Dic., 1986, pp. 1053-1075
- Silverman D., *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 2006
- Simondi Mario, Pavarini M., R. Grandi, *I segni di Caino*. Edizioni Scientifiche Napoletane, Napoli, 1985
- Simone A., (a cura di), *Sessismo democratico, L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Mimesis, Milano, 2012
- Simone A., *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*, Mimesis, Milano, 2010
- Siniscalchi G., *Normalità di norme*, Cacucci, Bari, 2007
- Spinelli B. *Femminicidio*, FrancoAngeli, Milano, 2008
- Spinelli B., "Femicide e femminicidio: nuove prospettive per una lettura gender oriented dei crimini contro donne e lesbiche", *Studi sulla questione criminale*, vol. 3, n. 2, 2008, pp. 127-144
- Terragni L., *Su un corpo di donna. Una ricerca sulla violenza sessuale in Italia*. Franco Angeli, Milano, 1997

- Vega C., “Interrogare il femminismo. Azione, violenza, governamentalità”, *Posse. Il divenire donna della politica*, Marzo 2003, p. 123-139
- Verza A., *Le correnti femministe. Il difficile equilibrio tra eguaglianza e differenza*, in Campesi G., Riva N., Papulozio I., *Diritto e teoria sociale*, Carocci, Roma, 2009
- Vincenti A., *Una vita fuori-legge. Donne e diritto*, in P. Di Cori, D. Barazzetti, *Gli studi delle donne in Italia*, Carocci, Roma, 2001
- Walkate S., *Understanding criminology: current theoretical debate*. Open University Press, Buckingham, 2000
- Wolgast E., *La grammatica della giustizia*, Editori Riuniti, Roma, 1991
- Woodcock S., “Gender as catalyst for violence against Roma in contemporary Italy”, *Patterns of prejudice*, Vol.44, N. 5, 2010, p. 469-488

Siti consultati:

www.atelierbetty.noblogs.org

www.comunicattive.it

www.controviolenzadonne.org/html/adesioni.html

www.controviolenzadonne.org/html/archivio_24-11-07.html

www.controviolenzadonne.org/html/assemblea.html

www.controviolenzadonne.org/html/assemblea.html

www.controviolenzadonne.org/html/commenti_manifestazione.html

www.controviolenzadonne.org/html/rassegna.html,

www.controviolenzadonne.org/html/archivio_foto_video.html

www.corsari-milano.noblogs.org/post/2009/07/09/it-s-up-to-you-mondiali-antirazzisti-2009/

www.paura.anche.no/2009/05/23/la-paura-fa-babau/

www.ecn.org/sexyshock

www.ecn.org/sexyshock/xchisiamo4.htm

www.femminismo-a-sud.noblogs.org/post/2008/03/22/abc-della-femminista-teknologica/

www.femminismo-a-sud.noblogs.org/post/2008/04/12/un-altro-genere-di-tecnologia/

www.femminismo-a-sud.noblogs.org/post/2012/04/09/esiste-un-femminismo-giustizialista/#more-16433

www.fuxiablock.blogspot.com

www.fuxiablock.blogspot.it/2009/11/i-corpi-del-reato-violenza-di-genere.html

www.italy.euromayday.org/generi/generalmente-2-0/

www.italy.euromayday.org/generi/generi-una-categoria-work-in-progress/

[www.italy.euromayday.org/mayday/comunicato-n-1-testosterone-partout-justice-nulle-part/#more-7935.](http://www.italy.euromayday.org/mayday/comunicato-n-1-testosterone-partout-justice-nulle-part/#more-7935)

www.italy.euromayday.org/mayday/rigeneriamoci/

www.la-rete-non-neutra.noblogs.org

www.liberamenteblog.wordpress.com/2007/10/18/manifestazione-nazionale-contro-la-violenza-sulle-donne/

www.libriadedelledonne.it/news/articoli/circolo011207.htm

www.libriadedelledonne.it/news/articoli/sottosopra96.htm#patriarcato

www.machofreezone.wordpress.com/

www.maschileplurale.it/

www.mundijenn.wordpress.com/2012/02/12/manifesto-per-uninsurrezione-transfemminista/

www.repubblica.it/2007/10/sezioni/cronaca/tor-di-quinto/prodi-interviene/prodi-interviene.html

www.repubblica.it/2007/11/sezioni/cronaca/tor-di-quinto-uno/reazioni-omicidio/reazioni-omicidio.html, www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=75338,

www.repubblica.it/2007/11/sezioni/cronaca/tor-di-quinto-uno/tor-di-quinto-uno/tor-di-quinto-uno.html

www.smaschieramenti.noblogs.org

www.smaschieramenti.noblogs.org/post/2012/11/05/356/

www.universitadedelledonne.it/sconvegno.htm

[www.visualzoo.net/index.php?id=24.](http://www.visualzoo.net/index.php?id=24)

www.womenews.net/spip3/spip.php?article1539

[www.womenews.net/spip3/spip.php?mot156.](http://www.womenews.net/spip3/spip.php?mot156)